

TEMI E TESTI

225

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMATICI *EN TRAVESTI*

LETTERATURA E POLITICA
NEL ‘LUNGO’ SETTECENTO

a cura di

VALENTINA GALLO e MONICA ZANARDO



ROMA 2022

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

DIPLOMAZIA DELLE LETTERE
LE RETI INTELLETTUALI E LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA MODERNA

Serie diretta da Francesca Fedi, Renzo Sabbatini, Silvia Tatti, Duccio Tongiorgi

La serie accoglie studi che indagano il costituirsi dello spazio culturale europeo in età moderna attraverso il sistema di relazioni tra letterati e rappresentanti diplomatici, spesso assai attivi nella diffusione di testi e traduzioni, nella promozione di spettacoli, nella committenza editoriale.

Comitato scientifico

Andrea Addobbati, Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Christian Del Vento,
Alessandra Di Ricco, Valentina Gallo, Javier Gutiérrez Carou, Marco Natalizi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 225 —————

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMATICI *EN TRAVESTI*

LETTERATURA E POLITICA
NEL ‘LUNGO’ SETTECENTO

a cura di

VALENTINA GALLO e MONICA ZANARDO



ROMA 2022

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2022

ISBN 978-88-9359-702-9
eISBN 978-88-9359-703-6

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova
con fondi del progetto PRIN 2017 dal titolo *La costruzione delle reti europee nel 'lungo'*
Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria – CUP: C94I19006140001

Licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	VII
-------------------------	-----

LETTERATI E DIPLOMATICI SULLA SCENA EUROPEA

RENZO SABBATINI <i>Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia</i>	3
BEATRICE ALFONZETTI <i>Luigi Riccoboni agente segreto a Londra nel 1728</i>	23
PIETRO GIULIO RIGA <i>Cornelio Bentivoglio, letterato e ambasciatore di Spagna alla corte di Roma (1726-1732)</i>	37
ALESSANDRA DI RICCO <i>Fedro alla corte di Dresda</i>	49
GIORDANO RODDA <i>Diplomatiche distanze. Goldoni cronista della prima guerra di Slesia ...</i>	65
PAOLO ZAJA <i>'Fare la corte' agli ambasciatori: Francesco Algarotti e la diplomazia fra strategie letterarie e ricerca di patronage</i>	79
ALVIERA BUSSOTTI <i>Un letterato prestato alla diplomazia: Durante Duranti alla corte di Parma</i>	93
FRANCESCO RONCEN <i>Domenico Michelessi promotore di reti politiche e culturali nell'Europa dei Lumi</i>	107

MONICA ZANARDO	
<i>La contessa e gli Stuart: i contatti dell'Albany, le reticenze di Alfieri</i>	121
FABRIZIO FOLIGNO	
<i>I vestiti nuovi dell'imperatore: Francesco Cancellieri a Parigi per l'incoronazione di Napoleone e i suoi diari inediti</i>	135
RAPPRESENTAZIONI ARTISTICHE E LETTERARIE DEL DIPLOMATICO	
GIOVANNI FERRONI	
«Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante». <i>Ambasciatori (e travestimenti) nei drammi di Metastasio</i>	149
VALENTINA GALLO	
<i>Tragici ambasciatori: dal Chilperico (1700) alla Maria Stuarda (1785)...</i>	163
VALERIA TAVAZZI	
<i>La figura del diplomatico nel romanzo del Settecento</i>	181
LYDIA ROSÍA DORN	
<i>Composition and self-conception in 18th century portrait painting of European ambassadors</i>	193
<i>Indice dei nomi</i>	207

PREFAZIONE

Nel fortunato *De la manière de négocier avec les souverains* (1715) François de Callières riassume il complesso equilibrio richiesto a un ambasciatore nell'esercizio delle sue funzioni – tra identità personale e ruolo di rappresentanza – instaurando un paragone con l'arte della recitazione: «Un Ambassadeur ressemble en quelque maniere à un Comédien, exposé sur le théâtre aux yeux du Public pour y jouer de grands rôles». La sovrapposizione tra competenze diplomatiche e attoriche/letterarie non poteva ricevere un più eclatante riconoscimento all'alba di quel Settecento lungo costruito anche da figure di letterati-diplomatici, di letterati travestiti da diplomatici e da diplomatici 'di carta' che affollano la letteratura drammatica e narrativa del Settecento. Argomento quanto mai affascinante, l'ibridazione di cui il presente volume esplora i confini si realizza ogni qual volta un letterato è chiamato a svolgere mansioni diplomatiche, in modo ufficiale – con un incarico formalizzato – o informale. Solitamente si tratta di letterati ingaggiati come segretari al servizio di un diplomatico, anche se non sono infrequenti le occorrenze di un letterato rivestito di incarichi diretti di rappresentanza statale.

In un contesto ancora in buona parte da esplorare, vale la pena ricordare alcuni, più noti, episodi: da Pier Jacopo Martello, segretario d'ambasciata del nunzio Aldrovandi, a Marco Cornelio Bentivoglio, nunzio in Francia e poi ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede; da Carlo Goldoni, rappresentante della Repubblica genovese a Venezia, a Melchiorre Cesarotti al seguito di Andrea Memmo, ambasciatore presso la Santa Sede, fino ai più problematici dossier sugli informatori: Luigi Riccoboni, inviato a Londra dal cardinale de Fleury, Giacomo Casanova e i musicisti Agostino Steffani e Johann Mattheson.

I saggi raccolti in questo volume aggrediscono l'oggetto di studio da diverse prospettive, che ne restituiscono appieno la complessità, senza peraltro avere l'ambizione di esaurirla: l'analisi delle scritture prodotte dal letterato prestato alla diplomazia; l'operato culturale svolto da tali figure; la ricostruzione degli ambienti e delle conoscenze maturate durante l'incarico

diplomatico e le loro ricadute nella formazione intellettuale del letterato; la valutazione storico-politica dell'apporto del letterato alle relazioni internazionali; il ruolo, spesso informale, svolto dai professionisti dello spettacolo e dell'arte, statutariamente votati al nomadismo; la rappresentazione letteraria e artistica della figura del diplomatico.

In particolare, essi esplorano il fittissimo intreccio tra attività diplomatica e attività letteraria, inserendosi in una linea di ricerca feconda che da diversi anni impegna molti degli autori dei contributi qui pubblicati. Attorno a questi interessi si è venuto consolidando un gruppo di ricerca le cui attività sono state scandite negli anni da diversi incontri binazionali¹ e che anima i lavori del progetto PRIN 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*.

La molteplicità di sguardi e la proliferazione dei punti di vista consuona con l'invito – formulato da Renzo Sabbatini – a declinare al plurale le «identità» e i «ruoli» del diplomatico. Ripercorrendo in una aggiornata rassegna gli studi che negli ultimi vent'anni hanno contribuito a rinnovare e ridefinire il ruolo e il peso specifico della diplomazia nella storiografia, Sabbatini prende atto della «sostanziale assenza di chiari confini tra la figura del letterato e quella del diplomatico» (p. 4), ribadendo l'importanza di «intrecciare all'analisi letteraria i temi, le metodologie e le acquisizioni emerse nel dibattito storiografico» (*ibidem*). Proprio questo intreccio è al centro del presente volume, articolato in due sezioni che rispecchiano la natura composita dell'attività diplomatica e le sue intersezioni con le *belles lettres*: un primo gruppo di contributi, dedicati a *Letterati e diplomatici sulla scena europea*, si concentra sull'attività letteraria di diplomatici di professione e sulle ricadute storico-politiche, mentre la seconda parte di saggi, dedicati

¹ *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017)*, sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2; *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und literarische Beziehungen zwischen der habsburger Monarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021 (Diplomazia delle lettere. Le reti intellettuali e la costruzione dell'Europa moderna). Alla stessa collana appartiene il volume *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022.

alle *Rappresentazioni artistiche e letterarie del diplomatico*, nel prendere atto della promozione letteraria di un nuovo tipo sulla scena, sulla carta o sulla tela, si interroga sulle modalità della sua rappresentazione e sugli elementi innovativi che introduce in generi dalla tradizione consolidata.

A scorrere i contributi del primo gruppo emergono le varie gradazioni di commistione tra il piano letterario e quello diplomatico. Lampante il caso, qui affrontato da Paolo Zaja, di Algarotti che «si conferma assai abile a sfruttare i contatti con i rappresentanti del potere e del mondo diplomatico in una ricca e continua azione di intermediazione finalizzata di volta in volta a obiettivi di natura diversa» (p. 88): della rete di rapporti tessuti durante i suoi viaggi in Europa Algarotti si «servì a volte per promuovere se stesso e le sue opere in Europa, in altre occasioni invece per farsi portavoce di proposte culturali nuove in Italia o nei paesi nei quali si trovava a risiedere» (p. 85). Altrettanto accorto nel mettere a frutto le proprie relazioni è Luigi Riccoboni, alla cui missione segreta a Londra (1728) dedica un ricco contributo Beatrice Alfonzetti. Oltre a sottolineare le interferenze tra gli interessi letterari e le finalità della missione londinese, l'autrice ricorda il sodalizio tra Riccoboni e Giovanni Bononcini, offrendo così un valido riscontro del respiro sovranazionale delle reti culturali, e del ruolo cruciale svolto dalle accademie: rileva, ad esempio, che «Bononcini si muove fra Roma, Parigi, Londra, svolgendo, insieme a Riccoboni, di stanza a Parigi, un ruolo non secondario nelle trattative per organizzare scambi e intrecci fra l'Académie Royale de Musique e la Royal Academy di Londra» (p. 27). Oltre a mettere a profitto i propri contatti, Riccoboni si mostra molto attento all'uso strategico dei propri scritti letterari e, in particolare, delle dediche delle proprie opere, come mostra Alfonzetti ricordando la dedica della versione italiana dell'*Andromaca* di Racine (1725), l'omaggio del capitolo in terza rima *Dell'Arte rappresentativa* a Lord Chesterfield e quello dell'*Histoire du Théâtre Italien* (1728) alla neo regina d'Inghilterra.

L'uso diplomatico delle dediche è forse una delle tracce più evidenti delle *identità multiple* del diplomatico-letterato, come suggerisce anche il caso di Azzolino Malaspina, inviato a Dresda dal re di Napoli Carlo di Borbone, sul quale si sofferma Alessandra Di Ricco. Dopo aver ricordato le numerose «commissioni 'materiali'» (p. 53) affidate a Malaspina (chiamato a procurare oggetti, animali, beni alimentari...) e il suo ruolo di intermediario nel reclutare manodopera specializzata da inviare a Napoli, o nel favorire la formazione di personale da instradare verso la corte dei Borbone a Dresda, Di Ricco sottolinea l'importanza del rapporto con Maria Antonia Walburga di Baviera nella promozione e nella gestione dell'attività teatrale a Dresda. Proprio «sotto l'alto patrocinio della Walburga» (p. 61) Malaspina pone la sua felice (ma non troppo fortunata) traduzione di Fedro, la cui genesi, mostra Di Ricco, va

«collocata negli anni dell'impegno diplomatico di Malaspina alla corte di Sassonia» (p. 62), come suggerisce un avantesto della traduzione malaspiniana conservato a Dresda in un codice recante il monogramma di Federico Augusto III di Sassonia, figlio di Maria Antonia Walburga.

Se spesso l'attività diplomatica viene messa a profitto per promuovere una politica culturale mirata, in altri casi il rapporto si fa biunivoco e spetta alle opere letterarie il ruolo di favorire la credibilità e il prestigio di un diplomatico-letterato e del suo posizionamento politico-culturale. Si pensi al caso di Cornelio Bentivoglio che, come osserva Pietro Giulio Riga nelle pagine dedicate al cardinale ferrarese, già nel corso della sua prima missione a Parigi (1711) «si prodigò per celebrare le proprie glorie familiari» (p. 39) attraverso un'accorta strategia editoriale di traduzioni e libri stampati. In Bentivoglio la promozione personale è volta a rafforzare il peso specifico e l'incisività di una più ampia valorizzazione della cultura e della letteratura italiane che si appoggia altresì a «un sodalizio di letterati cementato dal comune intento di replicare agli attacchi sferrati dai francesi contro le lettere italiane» (pp. 39-40). Non secondaria, ricorda Riga, l'attenzione bentivogliesca verso le arti e la cultura su più fronti, che investono – oltre alla letteratura – anche l'arte e la musica: non solo il cardinale patrocina opere di carattere musicale e alimenta una ricca collezione personale di opere d'arte, ma soprattutto, in qualità di ambasciatore, si prodiga nell'organizzazione di «feste e spettacoli pubblici, che ancora nel Settecento rappresentano una cifra distintiva del linguaggio politico della Roma papale» (p. 44). Se Bentivoglio mette la formazione culturale e la sensibilità artistica a servizio dell'immagine pubblica della potenza rappresentata, inserendosi nello stesso tempo nel codice culturale della sede di rappresentanza, più sbilanciato in direzione propagandistica si rivela l'operato di Domenico Michelessi, qui ricostruito da Francesco Roncen attingendo a materiali sinora poco studiati e conservati presso la Biblioteca comunale di Treviso. Michelessi, ricorda Roncen, «fu consulente di Gustavo III (...) e fu a tutti gli effetti uno dei promotori della politica del sovrano in Italia» (p. 108): a tal fine, Michelessi utilizza con estrema consapevolezza opere composte o tradotte durante il soggiorno svedese e fortemente orientate al sostegno delle posizioni fisiocratiche di scuola francese, per la quale l'assolutismo rientrava tra i modelli di buon governo. L'attività letteraria di Michelessi si rivela in tal senso risolutamente indirizzata alla difesa della rivoluzione assolutistica di Gustavo III del 1772: la penna, per interposta ideologia socio-economica, è a servizio del sovrano. Se Michelessi incarna una figura di letterato asservito al principe, il caso di Durante Duranti, sul quale si interroga Alviara Bussotti, testimonia una maggiore indipendenza intellettuale e anticipa linee evolutive che mature-

ranno nell'età del *Tournant des Lumières*: in Duranti attività poetica e attività diplomatica procedono in parallelo, e con profonde intersezioni. La sua produzione letteraria (e la *Virginia* ne offre un valido esempio) «si inserisce (...) in una precisa linea tragica che, dal primo Settecento, aveva fatto del recupero della storia romana non solo un mezzo per affermare il primato della tragedia italiana, ma anche una chiave di lettura delle vicende politiche presenti» (pp. 97-98). La tragedia, inoltre, «schiude a Duranti diverse possibilità di muoversi fra le corti e su più fronti: essa costituisce infatti una sorta di biglietto da visita e un dono per avviare un dialogo, anche per conto dei Savoia, con i principi stranieri in Italia» (p. 98). Si trattò di un dialogo non sempre lineare, come si evince guardando al più complesso caso dell'*Attilio Regolo*, in merito al quale Bussotti mostra come, a seconda dei casi, Duranti sappia usare gli scritti letterari per oliare gli ingranaggi diplomatici o, con perfetta reciprocità, sfruttare gli agganci diplomatici per favorire la diffusione e la penetrazione dei propri scritti.

Meno abile nel fondere interessi letterari e attività di rappresentanza si rivela, invece, Francesco Cancellieri, del quale in questo volume Fabrizio Foligno ripercorre l'attività di 'cronista' del viaggio di Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Attingendo a due manoscritti apografi che contengono rispettivamente il diario privato e il resoconto ufficiale di Cancellieri, Foligno rivela alcuni tratti del «letterato nascosto sotto il travestimento diplomatico» (p. 139) ripercorrendo «un evento epocale (...) spiato dall'inedita prospettiva di un letterato precario, alla ricerca di un posto fisso» (p. 146). Se pure la vasta cultura di Cancellieri favorisce la sua attività di cerimoniere e accompagnatore del papa, la sua pur copiosa produzione letteraria non entra in risonanza diretta con la carica ricoperta. Analogamente, l'attività consolare di Goldoni (1741-1743) non si intreccia a quella teatrale, per quanto a distanza di tempo il commediografo ne tragga spunti da rifondere in varia misura in alcune delle sue *pièces* e in maniera funzionale alla ricostruzione autobiografica: Giordano Rodda, nel contributo da lui dedicato a Goldoni nel presente volume, mostra un informatore dapprima attanagliato dall'«ansia (...) di non essere all'altezza del compito» (p. 68) e, progressivamente, sempre più «propenso a valutazioni personali, a utilizzare un registro che sfiora perfino l'irriverente, a istituire una gerarchia tra le proprie fonti» (p. 72). Dal confronto, instaurato da Rodda, tra l'attitudine goldoniana e quella che emerge dall'epistolario di Metastasio, osservatore delle medesime vicende, ne risulta che mentre in Goldoni prevale – complice anche il vincolo posto dall'impiego ricoperto – l'«esaustivo resoconto cronachistico», nella corrispondenza del poeta cesareo si impone una «scrittura della reticenza e dell'allusione» (p. 77), foriera di una diversa osmosi tanto

con l'attività letteraria, quanto con la costruzione della propria immagine pubblica. Maestro della reticenza – o, meglio, della dissimulazione – si rivelerà pure Alfieri, che in una solida rete di rapporti diplomatici era implicato ben più di quanto egli stesso non lasci trapelare nella ricostruzione autobiografica nella quale, con un'abile strategia di omissioni e dissimulazioni, tende a instaurare una sostanziale alterità tra l'agire diplomatico (fatto di 'maneggi', 'raggiri' e 'doppiezze') e il fare letterario, improntato al 'vero'. Il suo 'gran rifiuto' della carriera diplomatica viene così presentato come condizione necessaria della vocazione letteraria. Pure, come ricorda Monica Zanardo nel contributo qui dedicato all'intermediazione di Gustavo III di Svezia nella separazione tra la contessa d'Albany, compagna d'Alfieri, e Carlo Edoardo Stuart, «mentre Alfieri dissimula le proprie implicazioni con gli ambienti diplomatici e cerca di far collimare le vicende con un preciso disegno letterario e politico, l'Albany, dal canto suo, indossa (maldestramente) i panni dell'informatrice» (pp. 121-122). Guardando al carteggio tra la contessa e i suoi interlocutori svedesi (Gustavo III e il governatore di Stoccolma Carl Sparre) colpisce l'insistenza con cui l'Albany rivendica la capacità di offrire i propri servizi come informatrice, facendo tesoro di contatti e opportunità di scambi informali (tanto più fruttuosi quanto meno sorvegliati) che venivano a crearsi nel suo salotto. Ne emerge il ruolo non secondario svolto dalle donne, «creatrici, soprattutto nel Settecento, di occasioni di sociabilità tra i ministri esteri presenti ad una corte», come ricordato in apertura del volume da Sabbatini (pp. 13-14).

Se i saggi di cui abbiamo dato sin qui alcune coordinate guardano al diverso peso specifico che l'attività letteraria e quella diplomatica possono aver avuto nel definire *le* identità del letterato-diplomatico, il secondo gruppo di contributi raccolti in questo volume, dedicati alle *Rappresentazioni artistiche e letterarie del diplomatico*, offre alcuni spunti per riflettere su una modalità ancora diversa di esposizione pubblica del diplomatico, fattosi personaggio o protagonista di opere letterarie o artistiche. Più che protagonista, il diplomatico – e, nello specifico, il console – figura talora come comprimario in alcuni romanzi del Settecento, ripercorsi nel presente volume da Valeria Tavazzi e nei quali sostanzialmente «quando è presente, la menzione di consoli e ambasciatori avviene spesso a latere della vicenda, in snodi in cui la figura diplomatica serve solo a giustificare particolari passaggi dell'intreccio» (p. 182). Pur tenendo ben fermo che «non possiamo considerare le narrazioni romanzesche come documenti storici, né ritenerle fonti attendibili» (p. 191), il contributo di Tavazzi rivela che in alcuni casi «un confronto con la realtà alla ricerca di possibili riscontri offre curiose suggestioni» (p. 189),

permettendo di riconoscere in filigrana, dietro personaggi di invenzione, alcuni tratti di figure realmente esistite. Restando entro il puro ambito della *fictio*, i contributi di Giovanni Ferroni e di Valentina Gallo, invece, mostrano come le diverse declinazioni letterarie del diplomatico (e, nello specifico, di personaggi drammatici che ricoprono il ruolo di ambasciatori) registrino l'evoluzione, nel corso del secolo, della percezione di queste figure professionali e, nello stesso tempo, permettano di riflettere sul posizionamento politico-culturale degli autori che a questi ambasciatori di carta danno vita. Guardando ai personaggi che, in Metastasio, rivestono il ruolo di diplomatici (siano o meno in incognito) Ferroni mostra, ad esempio, come un dato apparentemente superficiale, ovvero il fatto che nelle opere di Metastasio «in modo evidentemente non casuale, tutti i bravi ambasciatori risultino poi tutti sconfitti» (p. 161), non sia da ricondursi meramente «all'automatismo del lieto fine del melodramma» (p. 162), ma sia uno degli «indizi e riflessi del dibattito sull'opera di Machiavelli e della posizione che in esso vi tenne Metastasio» (p. 161), e vada dunque letto alla luce di un sostanziale antimachiavellismo dell'autore. Tracciando un itinerario che si apre con il *Chilperico* di Pompeo di Monteverchio per approdare alla *Maria Stuarda* di Alfieri, invece, Valentina Gallo offre un valido esempio di come i letterati registrino, con estrema sensibilità, i tratti salienti di un'attività che proprio nel corso del Settecento andava istituzionalizzandosi e precisandosi in quanto professione. Osserva, infatti, Gallo che «la tragedia del Settecento è pronta ad accogliere un nuovo personaggio, il diplomatico, ormai definitivamente affrancatosi dall'antenato Cinque-Seicentesco» (p. 170). La rappresentazione letteraria del diplomatico offre così non soltanto un riflesso della posizione ideologica degli autori che tale personaggio mettono in scena, ma anche un fine barometro della consapevolezza con cui i contemporanei guardano al peso specifico di tale professione nelle dinamiche politiche e culturali.

Il saggio conclusivo, a firma di Lydia Rosía Dorn, sposta infine la prospettiva sulle strategie di autorappresentazione dei diplomatici per interposto ritratto. Anche se «during the 18th century portraits of ambassadors began to follow a rather standardised repertoire of composition and attributes» (p. 194), a uno sguardo ravvicinato diversi elementi concorrono a fare del ritratto un potente strumento di 'autonarrazione', come la scelta del pittore a cui commissionare il proprio ritratto, il setting prescelto, o la presenza nella composizione di studiati dettagli. Dorn mostra, ad esempio, come Jean-François Joseph de Rochechouart usi il proprio ritratto come «part of a strategy to make a certain impression to the political public of the diplomate's home country» (p. 198), al fine di «promote his political success abroad to his political friends and opponents that had stayed at home»

(*ibidem*). Sir William Hamilton, invece, intende soprattutto sottolineare il suo «role as promoter of art and mediator of culture» (*ibidem*): insoddisfatto di un ritratto sostanzialmente convenzionale donato dall'artista al British Museum, lo fa sostituire con uno da lui commissionato nel quale potesse essere ammirato non soltanto «as an ambassador who by the way collected some wonderful antiques», bensì «as a connoisseur, as a serious collector and scholar» (p. 200); nella stessa direzione è da leggersi il ritratto che aveva commissionato allo scozzese David Allan e del quale esistono diverse riproduzioni che Hamilton fece pervenire ai parenti in patria. In questa versione, osserva Dorn, è come se «the diplomatic business would silently go on between the cultural activities» (p. 201), dando così preminenza agli interessi dell'uomo di cultura rispetto alla sua attività professionale.

VALENTINA GALLO e MONICA ZANARDO

LETTERATI E DIPLOMATICI SULLA SCENA EUROPEA

© 2022 Edizioni di Storia e Letteratura, CC-BY-NC-ND 4.0 International

Diplomatici en travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento, a cura di Valentina Gallo e Monica Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022

ISBN (stampa) 978-88-9359-702-9 (e-book) 978-88-9359-703-6 – www.storiaeletteratura.it

RENZO SABBATINI

LE IDENTITÀ (E I RUOLI) DEL DIPLOMATICO

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA PIÙ RECENTE STORIOGRAFIA

*L'identité du diplomate*¹ è uno dei contributi più recenti nel solco di una storiografia negli ultimi decenni profondamente rinnovata, tanto che più di uno studioso ha coniato l'espressione *New Diplomatic History*. È da questo volume – sul quale torno in chiusura – che ho preso a prestito il titolo, con una variante che ritengo importante: *le* identità. E aggiungo anche i ruoli e le differenti attività svolti dall'ambasciatore, esplicitando quindi quella pluralità di facce (o se vogliamo di maschere) che caratterizza la figura diplomatica: i doveri ufficiali del 'mestiere' (che prevede una poliedricità di impegni), la vita privata durante la missione (quasi sempre con una significativa valenza pubblica), il ruolo di intermediario culturale.

Questo intervento ha un duplice intento: fornire una rassegna storiografica dei più significativi volumi usciti negli ultimi venti anni seguendo (con qualche eccezione) l'ordine cronologico, in modo da evidenziare l'evoluzione delle tematiche prese in esame; sviluppare – soffermandoci su alcuni testi – qualche considerazione più specifica sui molteplici intrecci e relazioni tra l'attività diplomatica in senso stretto e la pratica delle lettere e delle arti; pratica, o almeno interesse e attenzione, che ha contribuito alla costruzione dello spazio culturale europeo in età moderna.

In una recente, utilissima rassegna bibliografica Paola Volpini ha fatto il punto sugli studi dedicati alla storia della diplomazia, sottolineandone il «profondo rinnovamento». Il lemma *diplomazia* è infatti divenuto un contenitore assai ampio:

Il consenso storiografico intorno al profondo rinnovamento che ha investito negli ultimi anni gli studi sulla storia della diplomazia si può dire generale. Oggi parliamo di diplomazia come parte del sistema politico, culturale e sociale, con attenzione agli individui che la praticano, agli ambienti sociali, religiosi e politici da cui questi ultimi

¹ *L'identité du diplomate (Moyen Âge-XIX^e siècle). Métier ou noble loisir?*, sous la direction d'I. Félicité, Paris, Classiques Garnier, 2020.

provengono e a quelli in cui si inseriscono, agli spazi messi in relazione e agli scambi culturali, alle modalità di reclutamento degli emissari, oltre che naturalmente, alle realtà istituzionali che li esprimono².

E tuttavia – a mio avviso – gli «scambi culturali», che nella attuale sensibilità storiografica rappresentano *uno* dei campi di indagine, sono suscettibili di molti ulteriori approfondimenti. Credo che sia questa l'innovativa missione del nostro progetto di ricerca: partire dal progresso degli studi storici, in sintonia ma in rapporto dialettico con essi, con lo sforzo di trovare dimensioni nuove che non siano la pura dualità diplomatico/letterato (certo da indagare con sempre maggiore acutezza), ma aprendoci a intrecci più complessi, che arricchiscano la nostra analisi. Intervenedo a un recente convegno sulla diplomazia organizzato a Napoli³ auspico maggiore sensibilità letteraria (chiamiamola così per brevità) nelle ricerche storiche; nel progetto che interseca letteratura e diplomazia, lo sforzo è quello di riuscire a intrecciare all'analisi letteraria i temi, le metodologie e le acquisizioni emerse nel dibattito storiografico.

È tutt'altro che difficile trovare nella storia delle attività diplomatiche figure di letterati o, in senso più ampio, di intellettuali. Anzi, questo intreccio è pressoché la norma fin dalla nascita della diplomazia moderna, riconosciuta ormai unanimemente nella tendenza degli stati italiani del Rinascimento ad utilizzare umanisti di vaglia come *oratores* nelle missioni specifiche e poi nelle stabili residenze estere di rappresentanza; in un'epoca in cui quella del letterato non è ancora una 'carriera' che ne esaurisce la figura, e nella quale la partecipazione ad attività diplomatiche non costituisce un 'mestiere', neppure se non si tratta di esperienze puramente occasionali ma che vedono una certa continuità temporale. Ancora nel nostro secolo di indagine, il Settecento, pur dopo la cesura della grande esperienza delle paci di Vestfalia e dopo il rinnovato slancio procurato da quelle di Utrecht e di Rastatt, la figura dell'ambasciatore fatica a trovare – oggettivamente e soggettivamente – le caratteristiche univoche di una professione esclusiva, dotata di specifico percorso di preparazione culturale, di *cursus honorum*, di protocolli di comportamento.

In questa sostanziale assenza di chiari confini tra la figura del letterato e quella del diplomatico risiedono, contemporaneamente, il fascino scientifico e la difficoltà della messa a fuoco degli intrecci. Tra il letterato occasio-

² P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, «Rivista storica italiana», CXXXII (2020), 2, pp. 653-683.

³ *Diplomazia ed élites transnazionali (secc. XVI-XVIII)*, organizzato dalla SISEM e dalla Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 8 aprile 2021.

nalmente prestato a una missione diplomatica e un ambasciatore sporadico produttore di testi letterari, il catalogo dei casi presenta una estrema varietà di gradazione e di peso relativo delle due attitudini, compreso qualche esempio che sembra indicare la loro semplice compresenza senza apparente interferenza. E dico 'sembra', perché a una indagine più approfondita si scopre come i viaggi, le permanenze nei paesi esteri, la frequentazione delle corti, il quotidiano contatto con gli altri ministri, la obbligatoria presenza alla vita culturale e artistica abbiano lasciato una traccia profonda, anche se non sempre immediatamente evidente nella scrittura; e si scopre, per converso, che la preparazione culturale, la sensibilità artistica e musicale, la pratica letteraria hanno impresso all'attività diplomatica un'impronta e un'efficacia altrimenti non attingibili.

L'intento di questo intervento, nello spirito di collaborazione tra storici e letterati che costituisce il segno distintivo del nostro progetto di ricerca, è quello di mettere a disposizione gli elementi essenziali della riflessione storiografica più recente sul tema della diplomazia, e allo stesso tempo di fornire un quadro dei molteplici impegni di un ambasciatore: quelli della rappresentanza, che impongono un elevato stile di vita sociale e culturale; quelli della contrattazione, che comportano l'utilizzo delle arti della dissimulazione e della simulazione, ma soprattutto la necessità di *performances* oratorie non comuni; quelli di informatore, che richiedono capacità investigative e di analisi della veridicità delle notizie e buona attitudine alla scrittura, sia nella compilazione dei dispacci settimanali, sia nella redazione di memorie e della relazione di fine missione. Testi, questi ultimi, nella maggioranza dei casi, materialmente vergati dai segretari o collaboratori *sotto dettatura*; e anche di tale aspetto si dovrà tenere conto, come ci ammoniscono le considerazioni che fa Pietro Verri sul proprio stile nelle due diverse modalità compositive⁴.

La carrellata storiografica che propongo si limita, come ho detto, agli ultimi venti anni. Ma una considerazione preliminare va fatta su quanto questa scelta sacrificia, a partire dal testo di Garrett Mattingly⁵ che a metà degli

⁴ Al fratello Alessandro, che nella lettera del 9 settembre 1778 lamenta che lo stile della *Felicità* non lo soddisfa, non gli tocca il cuore come l'*Indole del piacere* o l'*Economia*, Pietro replica che questi ultimi due *Discorsi* sono stati dettati al fido Ghelfi, mentre il primo ha dovuto scriverlo di proprio pugno con la fatica e la noia dello stare alla scrivania: la dettatura consente di abbandonarsi interamente alla riflessione e all'immaginazione, mentre «l'anima tutta è occupata a scavare le idee» (P. Verri, *I «Discorsi» e altri scritti degli anni Settanta*, a cura di G. Panizza, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, pp. 162-163).

⁵ G. Mattingly, *Renaissance diplomacy*, London, Cape, 1955. Ma si veda anche P. Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Patron, 1963.

anni Cinquanta ha dato avvio alla nuova stagione di studi che, pur con qualche soluzione di continuità e ampliamento delle tematiche, è giunta fino a noi. Mi riferisco, in particolare per l'Italia e per la Francia, ai saggi di Riccardo Fubini sulla diplomazia del Rinascimento⁶, ai primi approfonditi studi di Lucien Bély⁷, ai volumi di Daniela Frigo sulla politica estera dei Savoia e su ambasciatori e nunzi⁸.

Il volume collettivo curato da Frigo per la Cambridge University Press nel 2000 rappresenta l'ingresso nel dibattito europeo della storiografia italiana sulla diplomazia, con un ventaglio di saggi che – dopo la ricostruzione dello stato dell'arte delineata nelle pagine introduttive – propone una panoramica significativa dei contributi apparsi nel decennio precedente: dalle già ricordate indagini di Fubini sugli stati quattrocenteschi, ad aspetti dell'impegno mediceo nel Cinquecento e dei piccoli stati di Mantova e Modena, e poi alla diplomazia vaticana, veneziana del Seicento, napoletana e savoiarda del Settecento⁹.

Ricordo qui il mio *Occhio dell'ambasciatore*¹⁰ per sottolineare come l'utilizzo di documenti soggettivi (memorie autobiografiche, diari personali, lettere private a familiari e amici) può aprire ulteriori campi di analisi non accessibili limitandosi alle classiche comunicazioni ufficiali quali i dispacci o le relazioni di fine missione, per quegli stati che – rifacendosi alla prassi di Venezia – le prescrivono. Il modello veneziano porta ad aprire una parentesi sulle peculiarità della diplomazia delle repubbliche e sugli elementi che incidono, in positivo o in negativo, sul ruolo e la (relativa) libertà di manovra

⁶ Basti ricordare la raccolta di saggi di R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

⁷ Si vedano, tra l'altro, *Les relations internationales en Europe: XVII^e-XVIII^e siècles*, Paris, Puf, 1992; *L'invention de la diplomatie. Moyen Age – Temps modernes*, sous la direction de L. Bély avec le concours d'I. Richefort, Paris, Puf, 1998.

⁸ D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991; Ead., *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1999.

⁹ *Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, edited by D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000. I saggi raccolti sono i seguenti: R. Fubini, *Diplomacy and Government in the Italian City-states of the Fifteenth century (Florence and Venice)*; A. Contini, *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth century*; L. Riccardi, *An Outline of Vatican Diplomacy in the Early Modern Age*; A. Zannini, *Economic and Social Aspects of the Crisis of Venetian Diplomacy in the Seventeenth and Eighteenth centuries*; D. Frigo, *'Small states' and Diplomacy: Mantua and Modena*; M. G. Maiorini, *Neapolitan Diplomacy in the Eighteenth century: Policy and the Diplomatic Apparatus*; Ch. Storrs, *Savoyard Diplomacy in the Eighteenth century (1648-1798)*.

¹⁰ R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

dell'ambasciatore repubblicano rispetto all'inviato di un monarca. Al di là dell'ovvia differenziazione, monocratica o assembleare, del momento della scelta o elezione, occorre considerare che in ambiente repubblicano il diplomatico può egli stesso suggerire la linea da tenere e godere di un certo 'arbitrio' nell'esecuzione delle istruzioni ricevute, ma paga questa prerogativa con le possibili critiche (fino alla rimozione) degli organi di governo, dei quali peraltro può conoscere le reazioni attraverso suoi parenti stretti che vi prendono parte. Oltre che le interpretazioni delle notizie e i singoli giudizi, la scrittura stessa delle informative potrà allora subire adattamenti se il destinatario è pressoché esclusivamente il sovrano o se, invece, le missive vengono lette in un senato (per quanto, nei casi più delicati, in seduta segreta).

L'immagine del diplomatico come *honorable espion* è presente nei lavori di molti storici, basti pensare al volume di Bély dedicato al secolo di Luigi XIV¹¹, o al titolo di un saggio di Paolo Preto¹². Più di recente il tema del confine labile e poroso tra l'attività di informazione e lo spionaggio è stato affrontato da Jean-Michel Ribera, che prende in esame quarant'anni di diplomazia francese alla corte cattolica dalla fase dell'alleanza (1559-1568) a quella delle *hostilités voilées* (1568-1589). È un volume molto ampio e documentato, pubblicato nel 2007 e riproposto nel 2018, lontano dal Settecento ma per noi interessante in particolare per le considerazioni che sviluppa nel capitolo *Fonctions et usages du métier d'ambassadeur*, utili a cogliere l'evoluzione del mestiere nel corso dei secoli dell'età moderna¹³.

Nello stesso 2007 Lucien Bély pubblica *L'art de la paix en Europe*, la monumentale opera che sintetizza trent'anni di ricerche dedicate alla diplomazia e alle relazioni internazionali. Anche se osservatorio privilegiato è la Francia, ne emerge il quadro dell'evoluzione della diplomazia e del ruolo dell'ambasciatore valido per l'intera Europa. In primo luogo, l'importanza fondativa delle due paci di Vestfalia, a Münster e Osnabrück: i quasi duecento rappresentanti impegnati a disegnare l'Europa che esce da un secolo di guerre politiche e di religione segnano la nascita della nuova, moderna diplomazia:

Une attention nouvelle est portée au travail concret des négociateurs, aux instruments qui permettent d'accompagner la négociation, aux idées sur la guerre et la paix. Le renouveau de l'histoire diplomatique est éclatant, avec des perspectives et des concepts

¹¹ L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990.

¹² P. Preto, *L'ambassadeur vénitien: diplomate et «honorable espion»*, in *L'invention de la diplomatie*, pp. 151-166.

¹³ J.-M. Ribera, *Diplomatie et espionnage. Les ambassadeurs du roi de France auprès de Philippe II. Du traité du Cateau-Cambrésis (1559) à la mort de Henri III (1589)*, Paris, Honoré Champion, 2007 (Paris, Classique Garnier, 2018²).

nouveaux, ainsi que celui de l'histoire des relations internationales. Les structures, les pratiques et les réseaux font partie de ces notions clés qui nourrissent des approches nouvelles¹⁴.

Un secondo tornante della storia delle relazioni internazionali è indubbiamente rappresentato dalla pace di Utrecht, che stabilisce «un nouvel équilibre en Europe». Questa nuova fase suggerisce a Bély tre significative questioni. La prima:

J'ai voulu savoir si la diplomatie d'autrefois se met à l'écoute du monde, si elle se préoccupe naturellement des structures sociales comme des intérêts économiques, des valeurs intellectuelles comme des soubresauts de l'opinion publique ou si elle limitait strictement son action dans la sphère politique¹⁵.

E la seconda riflessione concerne la natura stessa della diplomazia. L'accento sulla contrattazione per il raggiungimento della pace porta in primo piano la necessità del dialogo rispetto alla logica dei puri rapporti di forza:

Discussion, dialogue, nécessité de se parler: ces mots ne sont pas innocents. J'ai interprété la diplomatie... comme une langue singulière, un peu théâtrale, que les souverains se parlent entre eux. Ces dialogues ont besoin de conventions, de symboles, de codes, comme toute langue et c'est ce qui donne aux négociations ce goût des formes, apparues longtemps comme caricaturales, alors qu'elles prennent une place parfois essentielle dans les échanges internationaux. Ey cette langue s'impose comme le seul moyen de civiliser les États¹⁶.

Facendo propri gli autorevoli suggerimenti di Lucien Febvre e Fernand Braudel, Bély mette infine in guardia gli storici dal limitarsi, troppo rigidamente, a ricostruire la consequenzialità logica e cronologica:

J'ai essayé plutôt de dégager le fait international de ce moule trop logique et chronologique et j'ai considéré que les enjeux politiques d'Utrecht étant bien cernés par des études anciennes, il fallait plutôt s'attacher au seul jeu de la négociation. Cela signifie que l'indécision est prise en compte plutôt que la décision, les erreurs plutôt que les vérités, les échecs plus volontiers que les succès, les problèmes plus souvent que les solutions¹⁷.

Un ultimo aspetto è utile per le nostre ricerche sottolineare, anche se è già alla base del nostro lavoro: la figura dell'ambasciatore come uomo ideale della società dei Lumi:

¹⁴ L. Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris, Puf, 2007, p. 242.

¹⁵ *Ibidem*, p. 484.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 484-485.

¹⁷ *Ibidem*, p. 485.

L'exaltation de la paix et de la négociation passe par le respect qui entoure la fonction d'ambassadeur, à tel point que celui-ci peut apparaître comme un modèle humain et social du XVIII^e. Il doit, par le luxe de sa table, par le charme de ses manières, par la somptuosité de ses équipages, par l'éclat des fêtes, éblouir les pays où il représente son maître. Dans une civilisation, qui célèbre une forme de cosmopolitisme et les échanges entre les cultures nationales, le diplomate fait partie de ces hommes qui diffusent le goût en matière de littérature, de musique ou de peinture, mais aussi de vêtements, de meubles, d'argenterie, de la bijoux¹⁸.

Un volume sul quale vale la pena soffermarsi è quello di Timothy Hampton, *Fictions of Embassy: Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, che già dal titolo si configura come una sorta di antenato del nostro progetto di ricerca. L'autore imposta la problematica fin dalle prime righe dell'introduzione:

This book studies the intersection of diplomatic history and the history of literature. For with the rise of new diplomatic practices a new figure made an appearance on the stage of European literature – that of the ambassador. Diplomacy and its rituals offered a storehouse of stock figures, scenarios, and problems, which were appropriated by influential writers of plays, poems, and essays. My contention in this book is that the new political tool of diplomacy and the emerging culture of secular literature shape each other in important ways. Literary texts provide a unique and privileged terrain for studying the languages of diplomacy. In turn, diplomatic culture plays dynamic role in literary history, in the invention of new literary forms, conventions, and genres¹⁹.

Dedicato al Cinque-Seicento, il testo di Hampton prende in esame, in particolare, Machiavelli, Guicciardini, Montaigne, Tasso, Camões, Corneille, Shakespeare, Racine; e tuttavia trovo che sia molto stimolante anche per chi si occupa del Settecento, sia per la lezione di metodo che per la finezza di alcune considerazioni specifiche sull'osmosi tra azioni e testi teorici di tipo diplomatico e produzione letteraria (con più di una sovrapposizione, come nel caso di Tasso).

Negli ultimi dieci anni un gruppo di studiosi italiani, francesi, tedeschi e portoghesi hanno partecipato ai numerosi seminari organizzati dall'École Française de Rome, dall'Istituto storico germanico di Roma, dalle Università di Roma Tre, della Sorbona IV e di Bordeaux-Michel de Montaigne. Ne sono scaturiti, negli anni, tre importanti volumi. Il primo, *Paroles de négo-*

¹⁸ *Ibidem*, p. 603. Tra le opere di sintesi meritano una citazione J. Black, *A History of Diplomacy*, London, Reaktion Books, 2010, e la raccolta di saggi *Practices of Diplomacy in the Early Modern World, c. 1410-1800*, edited by T. A. Sowerby – J. Hennings, London, Routledge, 2017.

¹⁹ T. Hampton, *Fictions of Embassy. Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2009, pp. 1-2.

ciateurs, uscito nel 2010, è dedicato al momento della negoziazione, con saggi che indagano l'*entretien* nelle più diverse e impegnative situazioni: dalla missione in Persia del 1515, a quella spagnola presso un capo Inca del 1565, agli ambasciatori veneziani nella Parigi della fronda parlamentare, all'incontro del cardinal Polignac con Benedetto XIII, all'azione del cardinal Consalvi al Congresso di Vienna. Il filo conduttore dei saggi è l'incontro tra interlocutori che appartengono a mondi e culture diverse, che hanno posizioni politiche e ideali differenti; e qui sta il grande interesse, anche se le tematiche letterarie restano marginali²⁰.

Il secondo volume, *De l'ambassadeur*, è uscito nel 2015. Come affermano i curatori nell'*Avant-propos*, gli scritti relativi all'ambasciatore – ed è già da sottolineare che non si parla esclusivamente della forma trattato – sono affrontati in una prospettiva d'assieme e su un arco cronologico molto ampio, quello della formazione e sviluppo dello Stato, dalla fine del Medioevo ai primi decenni dell'Ottocento. Al centro sono collocati la figura dell'ambasciatore e l'arte della negoziazione, studiati attraverso l'analisi di testi di carattere differente: alcuni con spiccata dimensione teorica o pedagogica, altri letterari o giuridici, altri ancora sono esempi di pratica diplomatica. Insomma un *corpus* composito che, oltre la trattatistica in genere più conosciuta e studiata, valorizza gli 'specchi dei principi' o gli statuti medievali, gli scritti cancellereschi dell'Italia del Rinascimento, le opere nate in ambito accademico germanico, i negoziati diplomatici secenteschi, i trattati di diritto. Il percorso cronologico del volume è affidato a saggi di inquadramento nel cui contesto vengono esaminati sia autori più famosi (Juan Antonio de Vera y Figueroa y Zuñiga, Abraham de Wicquefort, François de Callières) sia altri che certo non si possono definire minori, come Torquato Tasso, Ottaviano Maggi, Alberico Gentili²¹.

Del terzo volume, il più recente, parlerò in chiusura. Segno ora *Écrivains et diplomates*. Per quanto organizzato con approccio interno al mondo diplomatico e con una cronologia centrata sull'Otto-Novecento e sugli anni

²⁰ *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, études réunies par S. Andretta et alii, Rome, École Française de Rome, 2010. Non vi sono specifici contributi di carattere letterario neppure negli atti del convegno italo-francese al quale hanno partecipato, tra gli altri, studiosi quali Lucien Bély, Géraud Poumarède, Daniela Frigo, Elena Bonora, Stefano Andretta (*Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini – P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2011).

²¹ *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, études réunies par S. Andretta – S. Péquignot – J.-C. Waquet, Rome, École Française de Rome, 2015.

più recenti, riveste per noi una notevole importanza per il saggio introdotto nel quale Lucien Bély retrodata all'età moderna l'invenzione dell'*écrivain diplomate*²².

Sulla scia del pionieristico studio di Hampton si pone la raccolta di saggi curata da Nathalie Rivère de Carles che approfondisce il parallelismo tra diplomazia e azione teatrale²³. E, del resto, di 'teatro della corte' parlava Wicquefort nel fortunato trattato degli anni Ottanta del Seicento *L'ambassadeur et ses fonctions*. Sul tema dell'intreccio tra l'azione degli ambasciatori e le arti performative torna la monografia di Ellen Welch²⁴. L'analisi è centrata sulla Francia, ma davvero la lettura delle cerimonie diplomatiche *sub specie* di rappresentazioni teatrali viene naturale e risulta efficace. Sottolineo qui – ma è bene tenerlo sempre a mente – che certamente la produzione scritta è quella che ci resta dell'attività degli ambasciatori, ma il loro ruolo quotidiano, ufficiale e ufficioso, è essenzialmente fatto di declamazioni, posture, gesti: insomma quello che continuamente è loro richiesto è una *performance* che metta in mostra le capacità oratorie, di affabilità formalmente ineccepibile e di persuasione. Tenendo conto che si stanno esibendo nelle vesti del sovrano che li ha inviati²⁵.

Dedicata al legame tra diplomazia e teatro, ma soprattutto alla musica, è poi la recente pubblicazione curata da Iskrena Yordanova e Francesco Cotticelli²⁶. È un volume molto denso, frutto del convegno internazionale tenuto a Lisbona nel 2016. Credo che dovremmo intensificare il rapporto e l'inter-

²² *Écrivains et diplomates. L'invention d'une tradition XIX^e-XX^e siècles*, Paris, Armand Colin, 2012. L'introduzione di Bély reca il titolo *L'écrivain diplomate des Temps modernes, entre nécessité politique et pratique culturelle*. Interessante, ma più marginale per le nostre tematiche, il volume di A. Pennini, «*Con la massima diligentia possibile*». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma, Carocci, 2015.

²³ N. Rivère de Carles, *Early Modern Diplomacy, Theatre and Soft Power: the Making of Peace*, Basingstoke, Macmillan, 2016.

²⁴ E. R. Welch, *A Theater of Diplomacy. International Relations and the Performing Arts in Early Modern France*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2017.

²⁵ Significativo è il commento dell'ambasciatore lucchese a Vienna quando, nel gennaio 1752, assiste a una commedia francese nella quale recita come attore principale l'inviato della repubblica di Genova Giacomo Durazzo: «Non so se Durazzo riporterà dalla sua Republica tutta l'approvazione che abbia recitato nella comedia» (lettera privata citata in R. Sabbatini, *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV^e-XVIII^e s.)*, a cura di S. Andretta et alii, Roma, Viella, 2020, pp. 375-393: 391 nota).

²⁶ *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, edited by I. Yordanova – F. Cotticelli, Wien, Hollitzer, 2019.

scambio con gli studiosi di teatro e di musica, come con gli storici dell'arte, due ambiti di ricerca da tempo sensibili alla valenza di intermediazione culturale dell'attività diplomatica: si pensi ai molti contributi di Paologiovanni Maione, frutto di un sistematico spoglio di fonti diplomatiche, e al volume *Serenata and festa teatrale* da lui recentemente curato²⁷.

Con *Embajadores culturales* tocchiamo tematiche strettamente legate al nostro progetto di ricerca. Il volume, curato da Diana Carrió-Invernizzi, dà conto dei risultati del progetto *Reti diplomatiche e incontri culturali nella monarchia ispanica 1500-1700*²⁸. Un progetto interdisciplinare che ha coinvolto storici, storici dell'arte, filologi e musicologi e ha affrontato – come si coglie dall'indice²⁹ – una pluralità di temi: dalle competenze linguistiche dei diplomatici, al ruolo delle figure femminili e della diplomazia informale, al tema del dono e del consumo di oggetti e servizi di prestigio, dal labile confine tra informazione e propaganda al ruolo giocato dalla sociabilità non ufficiale tra diplomatici, dalla dialettica attrazione/repulsione di fronte al mondo culturale diverso nel quale l'inviato opera al problema delicato di una molteplice fedeltà: nei tre o cinque anni (e talvolta anche molti di più) di residenza in un diverso mondo politico e ambiente culturale il diplomatico è chiamato a mantenersi in equilibrio tra la fedeltà al proprio sovrano e l'apertura alla società del paese che lo ospita. Trovo particolarmente interessante, il contributo di Chiara Pelliccia sul dono di alcune cantate al marchese di Aytona³⁰.

Alla diplomazia del dono in area euroasiatica è dedicata la raccolta di saggi *Global Gift*. Al di là dell'interessante contesto specifico nel quale lo analizza, ha il pregio di tornare a sottolineare l'importanza degli aspetti materiali nei rapporti diplomatici. E doni, più o meno spontanei, – per limitarci alla corte di Vienna nel Settecento – possono essere drappi di seta, vino di Montepulciano, canditi, profumi, ma anche quadri, spartiti musicali, libri come quelli sugli scavi di Ercolano o come i volumi dell'edizione lucchese dell'*Encyclopédie*, espressamente richiesti da Kaunitz.

²⁷ *Serenata and festa teatrale in 18th century Europe*, edited by I. Yordanova – P. Maione, Wien, Hollitzer, 2018.

²⁸ *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad moderna*, dir. D. Carrió-Invernizzi, Madrid, Uned, 2016.

²⁹ I numerosi contributi sono organizzati in quattro ambiti tematici: 1. «Pluralidad de actores en la expansión negociada de un impero global»; 2. «Embajadores oficiales y sus estrategias culturales en las cortes europeas»; 3. «Agentes informales y su mediación cultural en Roma y Nápoles»; 4. «Embajadores en los márgenes del poder en Madrid y sus lealtades compartidas».

³⁰ C. Pelliccia, *El regalo de cantadas para el marqués de Aytona y su valor diplomático en la corte de Nápoles (1688-1690)*, *ibidem*, pp. 321-344.

La politica del dono è il filo conduttore del grande volume dedicato alla corte di Filippo IV di Spagna vista con gli occhi dei diplomatici esteri³¹. Tra i molti contributi interessanti, cito soltanto come più vicini ai nostri temi quello di José Luis Colomer, *The persuasive Diplomacy of Gifts*; l'intervento di Piero Boccoardo sulla figura del diplomatico-intellettuale Anton Giulio Brignole-Sale; e infine il saggio di Paola Volpini, che pone al centro lo scambio scientifico analizzando il ruolo di Galileo e delle sue scoperte nei rapporti diplomatici tra Granducato di Toscana e Madrid³². Ma voglio soffermarmi brevemente sulla presentazione del volume, firmata dal decano della storiografia internazionale sulla Spagna moderna, John Elliott³³. Sono notazioni semplici, riferite alla metà del Seicento ma con validità più generale, davvero illuminanti come lezioni di metodo. Per la maggior parte – osserva Elliott – gli ambasciatori sono uomini colti, interessati alla letteratura e alle arti. Le relazioni e i dispacci degli ambasciatori sono scritti per il consumo in patria (e quindi, aggiungo, noi dobbiamo leggerli alla luce di una doppia soggettività, quella personale di chi scrive e quella che il redattore attribuisce alla fruizione dei propri governanti, dei quali cerca il consenso). Il mondo dei diplomatici è caratterizzato da informazione e disinformazione, da comprensione e fraintendimento, da curiosità e ottusità. Gli ambasciatori sono contemporaneamente osservatori e protagonisti, danno e ricevono: vanno dunque considerati in questa attività complessa di analisi partecipata.

Gender and Diplomacy, curato da Jennifer Cassidy, analizza le dinamiche della diplomazia contemporanea da un'ottica di genere («a feminist approach») ³⁴. I saggi riguardano essenzialmente il Novecento e il mondo attuale, e tuttavia contengono utilissimi spunti per indagare aspetti dei secoli precedenti che fino a qualche decennio fa non avevano attirato la necessaria attenzione degli studiosi. Oggi, grazie soprattutto alla documentazione privata – sempre più valorizzata – il ruolo delle ambasciatrici (mogli e in qualche caso figlie dei diplomatici), ma anche consorti dei principali esponenti del governo e della nobiltà locale, prende consistenza, come creatrici, soprattutto

³¹ *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, edited by J. Fernández-Santos – J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2020.

³² J. L. Colomer, *The Persuasive Diplomacy of Gifts* (*ibidem*, pp. 71-88); P. Boccoardo, “The Wealthiest and More Learned Gentleman of that Republic”: the Embassy of Anton Giulio Brignole-Sale in Madrid (1644-1646) (*ibidem*, pp. 389-427), P. Volpini, *On the Translatability of Scientific Discoveries: Galileo, Medician Diplomacy and the Spanish Court (1612-1632)* (*ibidem*, pp. 429-459).

³³ J. H. Elliott, *Prologue: nationalism and transnationalism in the Court of Spain* (*ibidem*, pp. 15-29).

³⁴ *Gender and diplomacy*, edited by J. A. Cassidy, London-New York, Routledge, 2017.

nel Settecento, di occasioni di sociabilità tra i ministri esteri presenti ad una corte: conversazioni, accademie private di carattere letterario, teatrale o musicale, serate di gioco e di ballo. Momenti non ufficiali ('in incognito', come si diceva), ma talvolta per i diplomatici più importanti e fruttuosi degli stessi incontri di lavoro, anche perché non legati agli stretti protocolli del cerimoniale (precedenze, prerogative, titolari, differenze confessionali che spesso impediscono la reciproca frequentazione quando si dispiega il 'carattere')³⁵.

Nel 2017 è uscito il volume su *Diplomazia e comunicazione letteraria*; ma di questo, come dei contributi che su questa linea si sono succeduti ritengo superfluo parlare: sono patrimonio comune di tutti i partecipanti al PRIN, di cui rappresentano le ricerche antesignane e i primi frutti³⁶. Di linguaggi si occupa anche il volume *Diplomazie*, dedicato al Quattro-Cinquecento. Segnalo come particolarmente interessanti gli interventi di Isabella Lazzarini (*Le scritture dell'ambasciatore. Informazione e narrativa nelle lettere diplomatiche. Italia, 1450-1520 ca.*), Isabella Iannuzzi (*La diplomazia della cultura: Pietro Martire di Anghiera, un umanista italiano al servizio dei Re Cattolici*) e Elena Valeri (*Un letterato ambasciatore: la missione di Baldassarre Castiglione in Spagna durante le guerre d'Italia. 1524-1529*)³⁷.

Degli anni finali del Cinquecento e del rapporto tra il Granducato e la corte papale si occupa il cospicuo contributo di Andrea Zagli, che fa seguire

³⁵ A queste tematiche è dedicato il mio intervento (*La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento*) al "II Congreso internacional de las Sociedades Española e Italiana de Estudios del Siglo XVIII", dal titolo *Cultura de Corte en el siglo XVIII español e italiano: Diplomacia, Música, literatura y arte*, Salamanca 16-18 marzo 2022.

³⁶ *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18th Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017)*, sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2; *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und literarische Beziehungen zwischen der habsburger Monarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021 (Diplomazia delle lettere. Le reti intellettuali e la costruzione dell'Europa moderna). Nella stessa collana è stato pubblicato il volume *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico regime*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022.

³⁷ *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Plebani – E. Valeri – P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2017. Su Castiglione si veda la monografia di R. Raffaele, *Baldassarre Castiglione diplomatico: la missione del Cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017.

all'ampia e attenta introduzione la trascrizione integrale dei diari dell'ambasciatore Giovanni Niccolini³⁸.

Lo studio che Jan Hennings, molto attivo in questi anni nel campo della storia della diplomazia, ha dedicato alla Russia dal trattato di Vestfalia alla morte di Pietro il Grande può offrire utili spunti per espandere in questa nuova direzione l'indagine del rapporto tra diplomazia e letteratura³⁹. Con grande acutezza, l'autore dichiara lo scopo della sua ricerca e ne indica l'indirizzo metodologico giungendo alla conclusione generalizzabile che la cultura diplomatica non nasce dentro i confini nazionali ma è il frutto del continuo scambio culturale tra paesi:

The book's chief aim, then, is to locate Russia in a context of wider, transcultural development in early modern diplomacy by understanding diplomatic representation from within the practice and documentation of ritual itself, rather than by tracing the cultural origins of power imagery and myth and reifying idiosyncratic ceremonial traditions. It confronts the widely published ethnographical literature about 'the rude and barbarous kingdom' with the routines and ruptures of diplomatic encounters, bringing into sharp relief the differences and interdependencies between discourse and practice. A basic assumption in the history of international relations has been the supremacy of the territorially bounded, sovereign nation state and that, in turn, diplomatic culture emerged from national traditions. The book breaks away from this convention. It transcends the national paradigm and argues that diplomatic culture was itself a product of continuous cultural exchange⁴⁰.

Basato sulla ricognizione completa dell'ampia corrispondenza del cardinale Alessandro Albani, conservata nell'archivio di Vienna, il libro di Matteo Borchia ricostruisce accuratamente la figura del porporato ambasciatore affrontandone in particolare gli interessi artistici e antiquari⁴¹. Ne emerge il quadro di una rete europea di rapporti che lega Roma a Vienna, a Torino, a Londra, a Dresda e alla Russia; traiettorie percorse da artisti, opere di pittura e scultura, musicisti, cantanti, informazioni letterarie.

³⁸ A. Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "diari" di Giovanni Niccolini, ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019. Su un particolare intreccio diplomazia-religione si veda anche D. Pirillo, *The Refugee-Diplomat. Venice, England and the Reformation*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2018.

³⁹ J. Hennings, *Russia and Courtly Europe. Ritual and Culture of Diplomacy, 1648-1725*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 8.

⁴¹ M. Borchia, *Le reti della diplomazia. Arte, antiquaria e politica nella corrispondenza di Alessandro Albani*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2019.

La diplomatie-monde, la raccolta di saggi dedicati alla pace di Utrecht a cura di Lucien Bély, Guillaume Hanotin e Géraud Poumarède, affronta una delle tappe fondamentali della storia diplomatica⁴². Dopo la già ricordata duplice pace di Vestfalia del 1648, nascita dell'idea di equilibrio tra le potenze europee, il trattato di Utrecht del 1713 (e i due che immediatamente lo seguono di Rastatt e di Baden) apre una stagione nuova che quell'equilibrio conferma con una apertura di maggiore sensibilità dell'azione diplomatica alla dimensione politica mondiale e agli aspetti economici e culturali. Tenere assieme i ritmi evolutivi della produzione letteraria e le tappe della storia politica e diplomatica credo costituisca la ricchezza e l'originalità del nostro progetto di ricerca, disegnato – appunto – su un 'lungo Settecento'. Molti dei testi citati in questa rassegna sono centrati sul Quattro-Cinquecento e sul primo Seicento; nel raccogliere gli stimoli che propongono bisognerà dunque essere avvertiti che – pur con molti elementi di continuità – la diplomazia del secondo Seicento e del Settecento non è quella di Machiavelli e Guicciardini.

Cultures of Diplomacy, la silloge di saggi curata da Tracey Sowerby e Joanna Craigwood, tocca da vicino le nostre tematiche, per quanto indagate nel Cinque-Seicento⁴³. Il volume prende esplicitamente le mosse dal testo pionieristico di Hampton – che peraltro è tra i contributori – e ne approfondisce diversi aspetti, anche alla luce dell'impostazione di Lucien Bély e dei risultati nel frattempo conseguiti dal suo gruppo di allieve e allievi, e con la valorizzazione dei 'prodotti' materiali nello scambio diplomatico. Le pagine introduttive tracciano con efficacia il percorso e i risultati di questo approccio di ricerca:

To Renaissance writers the close relationship between literature and diplomacy was self-evident. (...) The links between literature and diplomacy went much deeper. Many diplomatic commentators and theorists found that literary tropes provided a language that helped them to make sense of diplomacy itself. (...) The use of a literary vocabulary when trying to comprehend diplomatic activity was not limited to the – admittedly numerous – diplomatic manuals produced in early modern Europe. A wide range of European diplomats found that literary tropes provided a useful repertoire with which to describe and analyse the performative political cultures they encountered at foreign courts. (...) Many ambassadors found a descriptive vocabulary for diplomacy that was drawn from literature and drama useful because they perceived close resonances between the representational and performative nature of

⁴² *La diplomatie-monde. Autour de la paix d'Utrecht 1713*, sous la direction de L. Bély – G. Hanotin – G. Poumarède, Paris, A. Pedone, 2019.

⁴³ *Cultures of Diplomacy and Literary Writing in the Early Modern World*, edited by T. A. Sowerby – J. Craigwood, Oxford, Oxford University Press, 2019.

the two activities, resonances that helped them to understand the cultural relativism at play between their host and their home courts. (...) As the web of diplomatic discourse informed by humanist intellectual culture engaged with many of the same concerns as early modern literature, current scholarship is increasingly recognizing the importance of understanding the dialogue between these spheres⁴⁴.

Il volume è strutturato in quattro parti: ‘Literary engagements’, ‘Translation’, ‘Dissemination’, ‘Diplomatic documents’. Tra i saggi forse per noi più stimolanti segnalò alcuni esempi di traduzioni, il caso del libro come agente diplomatico, e le analisi letterarie della documentazione diplomatica⁴⁵.

Beyond Ambassadors, la raccolta di saggi appena uscita da Brill⁴⁶, ci conferma – lo sappiamo ormai molto bene – che non ci si deve fermare alle figure ufficiali della diplomazia, quelle che ne rivestono il ‘carattere’. Esiste infatti una miriade di protagonisti in varia misura attivi, e non sempre in ruoli secondari, nel campo dell’informazione e della intermediazione culturale. Qui si parla di consoli, missionari e spie, ma si devono aggiungere letterati e poeti, musicisti e cantanti, attori e ballerini, pittori e architetti, scienziati e ciarlatani, confessori e massoni, semplici viaggiatori. E talvolta il loro contributo non è troppo inferiore a quello dei diplomatici di mestiere. E sul mestiere, sulla cultura di base, sull’apprendistato degli ambasciatori – magari sulla non ancora raggiunta formalizzazione di questi aspetti – esiste ormai una consolidata bibliografia.

Tra i volumi usciti nel 2021 segnalò la raccolta di saggi sulle culture diplomatiche alla corte ottomana⁴⁷, curata da Tracey Sowerby (che abbiamo visto molto attiva in questo ambito storiografico) e Christopher Markiewicz; cronologia e contesto culturale sono distanti dal centro di interesse del nostro progetto e tuttavia dallo sguardo incrociato tra Europa e Vicino Oriente può giungerci qualche utile suggerimento.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 1-6, e *passim*.

⁴⁵ J. M. Pérez Fernandez, *Translation and Communication: War and Peace by Other Means* (*ibidem*, pp. 87-100); C. Fouto, *The Politics of Translation: The Lusians and European Diplomacy, 1580-1664* (*ibidem*, pp. 101-114); P. Auger, *Translation and Cultural Convergence in late Sixteenth-century Scotland and Huguenot France* (*ibidem*, pp. 115-128); J. Raymond, *Books as Diplomatic agents: Milton in Sweden* (*ibidem*, pp. 131-145); J. Hennings, *Textual Ambassadors and Ambassadorial texts: Literary Representation and Diplomatic Practice in George Turberville’s and Thomas Randolph’s account of Russia, 1568-1569* (*ibidem*, pp. 175-189); Ch. Vogel, *Diplomatic Writing as Aristocratic self-fashioning: French Ambassadors in Constantinople* (*ibidem*, pp. 190-202); T. A. Sowerby, *Negotiating with the Material Text: Royal Correspondence between England and the Wider World* (*ibidem*, pp. 203-219).

⁴⁶ *Beyond ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, edited by M. Ebben – L. Sicking, Leiden-Boston, Brill, 2021.

⁴⁷ *Diplomatic Cultures at the Ottoman Court, c. 1500-1630*, edited by T. A. Sowerby – C. Markiewicz, London-New York, Routledge, 2021.

The Ambassadors di Robert Cooper⁴⁸ costituisce l'esempio più recente (non sicuramente l'ultimo) di un diplomatico che scrive di diplomazia. Importante ambasciatore attivo negli scenari internazionali più caldi degli ultimi anni, Cooper dedica gran parte del suo ampio volume alle problematiche novecentesche e degli anni più recenti; solo poche pagine sono riservate all'Età moderna. E tuttavia il breve capitolo su Machiavelli – che certo non fornisce un contributo apprezzabile alla sterminata e ben diversamente attrezzata storiografia sul Segretario fiorentino – si apre con un'osservazione tanto banale quanto significativa sul rapporto tra esperienza diplomatica e sviluppo del pensiero politico e della produzione letteraria: «Italy's most famous diplomat is known not for what he did as a diplomat, but for what he wrote afterward. His life in diplomacy, working for one state and observing others, forms the essential background to his thought and writing». Per quanto limitata nel tempo e condizionata dalle sfortunate vicende della Repubblica fiorentina, l'attività diplomatica – è il pensiero di Cooper – ha improntato di sé le sue opere letterarie più importanti.

Come ci ha insegnato Riccardo Fubini, e come abbiamo visto in molti dei volumi che abbiamo commentato, la figura di letterato e diplomatico è una tradizione antica, che prende avvio dall'Umanesimo italiano, quando il termine che si utilizzava per i primi ambasciatori era quello di *Oratores*, ad indicare appunto l'inseparabilità del ruolo di rappresentanza della sovranità e della formazione culturale e retorica. E infatti l'altro termine in uso, quello di *Legati* o *Ablegati*, cioè delegati del sovrano, era sentito come sminuente per la riduzione dello status degli inviati a semplici strumenti dei rapporti politici tra gli stati, non valorizzando la dimensione culturale e intellettuale del ruolo, sentita invece come caratterizzante.

È una tradizione ben rappresentata dal Torquato Tasso dei due dialoghi degli anni Ottanta *Il messaggero* e *Il segretario*⁴⁹, che tratteggiano le due figure (non alla pari) dell'attività diplomatica, figure la cui dialettica di collaborazione/competizione ha conosciuto una interessante evoluzione nei secoli. Per l'aspetto collaborativo ci possiamo rifare all'immagine dell'ambasciatore a Venezia Georges d'Armagnac colto dal pennello di Tiziano con a fianco il proprio segretario Philandrier nella gestione della corrispondenza. Per lo stimolo alla competizione e talvolta alla delazione, si pensi alla riforma della diplomazia attuata dal neo re di Sicilia (qualche anno dopo re di Sarde-

⁴⁸ R. Cooper, *The ambassador. Thinking about Diplomacy from Machiavelli to Modern Times*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2021. La citazione è tratta da p. 1.

⁴⁹ T. Tasso, *Il messaggero*, Venezia, Bernardo Giunti e fratelli, 1582; Id., *Il segretario*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1587.

gna), Vittorio Amedeo II, nel 1717, che ha fatto del segretario una sorta di controllore dell'attività dell'ambasciatore⁵⁰.

E prima e dopo Tasso abbondano gli esempi di letterati che hanno indagato lo statuto del rappresentante diplomatico: Ermolao Barbaro, Bernard de Rosier, Conrad Braun, Ottaviano Maggi, Alberico Gentili, per citarne solo alcuni. Richiamo, in particolare, il caso di Juan Antonio de Vera y Figueroa y Zuñiga, autore del trattato *El Embaxador* del 1620, uscito in traduzione italiana nel 1634, quando de Vera era ambasciatore residente presso la Repubblica di Venezia⁵¹. Sconfinato ammiratore del Tasso, de Vera pubblica a Milano nel 1632 una traduzione-rifacimento della *Gerusalemme liberata*⁵².

Come ho già accennato, *Esperienza e diplomazia* è il terzo volume che raccoglie seminari organizzati dall'Università di Roma Tre, dall'École Française de Rome e dal Deutsches Historisches Institut. Tra i contributi – tutti molto interessanti – segnalo come più vicini alle nostre tematiche quelli di Giuliano Ferretti su diplomazia e retorica, di Stefano Andretta su diplomazia e narrazione storica, di Paola Volpini sulla solitudine dell'ambasciatore, che affronta il tema delicato della fedeltà del diplomatico. E aggiungo anche il mio, basato sulle lettere familiari dell'ambasciatore Sardini, che fornisce utili notizie sul costume e sulla vita teatrale e musicale della Vienna degli anni Cinquanta del Settecento⁵³.

Una citazione particolare riservo al saggio di Elena Valeri, *Letteratura e diplomazia in Italia fra Quattro e Cinquecento*. Riprendendo aspetti della riflessione internazionale sulla base di alcuni dei volumi che ho passato in rassegna, Valeri ha anche compilato la schedatura di 45 letterati diplomatici. Uno strumento molto semplice rispetto alla struttura articolata del database che fa parte del nostro progetto, ma certamente di grande utilità; e comunque la conferma che la nostra impostazione risponde a una esigenza scientifica sentita.

Chiudo questo *excursus* storiografico con il volume che ha ispirato, declinato al plurale, il titolo di questa comunicazione. Stimolante è anche l'in-

⁵⁰ Si veda Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*.

⁵¹ Si vedano i saggi a loro dedicati in *De l'ambassadeur*.

⁵² J. A. de Vera y Figueroa, *El Fernando o Sevilla restaurada, poema heroico escrito con los versos de la Gerusalemme liberata del insigne Torquato Tasso*, Milan, Henrico Estefano, 1632.

⁵³ G. Ferretti, *Diplomatie et rhétorique. Les discours d'ambassadeur, genre et pratiques*, in *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie*, pp. 259-274; S. Andretta, *Diplomazia e narrazione storica a Venezia in Età moderna (ibidem)*, pp. 299-322; P. Volpini, *La solitudine dell'ambasciatore. Condizioni e rischi dell'ufficio nella prima Età moderna, secoli XV-XVII (ibidem)*, pp. 395-408; R. Sabbatini, *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini, 1689-1761 (ibidem)*, pp. 375-393).

terrogativo proposto dal sottotitolo: *Métier ou noble loisir?*⁵⁴. L'indice, articolato in tre grandi parti suddivise in sotto-sezioni tematiche affrontate nei singoli interventi, rende conto della ricchezza del volume⁵⁵. La raccolta, nata sotto l'egida di Lucien Bély e curata dalla sua allieva Indravati Félicité, aspira a rappresentare una sintesi delle conquiste e riflessioni storiografiche degli ultimi dieci, quindici anni. Lo confermano alcuni passaggi della breve ma davvero illuminante prefazione di Bély:

Aucun critère de type social ne définissait le métier de négociateur. Celui-ci avait simplement un certain accès à la sphère étroite de l'action politique, telle qu'elle s'exprimait par la volonté du Souverain ou de l'autorité souveraine. Néanmoins, une cohérence marquait ce petit monde diplomatique: il se caractérisait par une formation de qualité née de la force persistante des universités européennes, et des échanges si vivaces dans la République des Lettres; par un mode de vie et des valeurs communes à toutes les noblesses européennes, ce qui rendait souvent nécessaire pour les diplomates une fortune personnelle pour leur permettre de tenir leur rang à l'étranger et de faire honneur à leurs souverains; enfin par une langue habituelle, le latin d'abord, l'italien ensuite, enfin le français⁵⁶.

Restano, semmai, più in ombra alcune tematiche sollevate dalla storiografia anglosassone, quelle relative proprio all'intreccio diplomazia-letteratura, diplomazia-musica, diplomazia teatro e arti performative. Anche se a quest'ultimo aspetto Félicité dedica acute pagine nell'introduzione, così ricca di spunti che meriterebbe ben altro spazio di quello che le posso dedicare. Il tema dell'identità (delle identità) del diplomatico è dunque quello centrale, reso però più sfuggente e complicato «car le diplomate doit, pour accomplir sa mission, avancer masqué et se dérober aux tentatives d'identification». La prima questione è se, e quando, si può parlare «d'un corps diplomatique» e si può registrare la nascita di «une société transnationale des diplomates, fondée sur une culture et des pratiques partagées». La ricerca dei tratti comuni – e quindi di una visione esterna – solleva, a sua volta, il problema della «institutionnalisation de la diplomatie en un corps homogène voué au service de l'État»⁵⁷.

⁵⁴ *L'Identité du diplomate (Moyen Âge-XIX^e siècle). Métier ou noble loisir?*

⁵⁵ 1. *Individus ou membres d'un corps? De l'idéal aux identités*: L'image du diplomate (idéal, rôle social); Identité(s) et esprit de corps; Identité(s) en évolution; 2. *Diplomate – Un métier?*: Les différentes manières d'informer; Acculturation ou acquisition de savoir-faire?; Pratiques et réseaux; 3. *L'action diplomatique et la position sociale: carrières de professionnels de l'altérité*: Des étrangers sous le regard des sociétés d'accueil; Caractère, rang, position sociale; Tout métier mérite salaire? Les conditions matérielles d'exercice de la diplomatie.

⁵⁶ L. Bély, *Preface, ibidem*, pp. 7-8.

⁵⁷ I. Félicité, *Introduction, ibidem*, pp. 11-27: 13-24.

Ma 'identità' designa anche il carattere essenziale e permanente di una persona o di un gruppo; e allora, si chiede Félicité, quali caratteristiche sono necessarie a un diplomatico?

Doit-il faire preuve d'habileté, de talent? Peut-il acquérir des compétences? C'est ici la notion centrale de professionnalisation qui est en jeu: le diplomate appartient à un groupe, dont il faut déterminer les facteurs de cohésion. Par ailleurs, la possibilité de percevoir ces caractères permanents se complique encore lorsque le diplomate quitte son statut de négociateur ou d'«honnête espion»: dans sa vie quotidienne, est-il encore identifiable comme diplomate? Peut-on, doit-on établir une distinction entre sa personne privée et son caractère public?⁵⁸

L'articolazione del volume in tre parti è dunque finalizzata a cercare risposte proponendo indagini sulle «différentes facettes de son identité». I saggi analizzano i casi specifici – nella diversità di cronologia e di collocazione geo-politica – adottando differenti metodologie e sensibilità: dalla ricostruzione della materialità del mestiere⁵⁹ e delle forme di acquisizione e comunicazione delle informazioni all'approccio prosopografico; dall'analisi delle emozioni e della coscienza di sé (distinguendo identità assegnata, identità interiore, maschera di presentazione esteriore ed esigenza di riconoscimento sia come negoziatore che come figura sociale), alla riflessione sul concetto stesso di 'diplomazia interculturale', tra appartenenza culturale personale (e 'nazionale') nel privato e plasticità o capacità camaleontica nei confronti della cultura 'altra' nella dimensione pubblica, con il calcolato utilizzo di simulazione e dissimulazione.

Non si può quindi che concordare con la considerazione di sintesi: «Il est nécessaire pour les diplomates de jouer d'identités multiples, afin de pouvoir remplir leurs fonctions d'intermédiaires entre plusieurs mondes»⁶⁰. E ancora più composita e sfaccettata saranno allora le identità del letterato-diplomatico e del diplomatico-letterato!

⁵⁸ *Ibidem*, p. 15.

⁵⁹ Interessante è anche la distinzione tra mestiere e professionalizzazione: «Le métier est assimilable à une “mécanique de la diplomatie”, tandis que la professionnalisation fait référence à “l'évolution d'un métier vers plus de reconnaissance sociale avec les stratégies que cette valorisation statutaire suppose, l'accroissement des exigences sociétales vis-à-vis des travailleurs à qui sont confiées des responsabilités importantes et les modifications dans la manière dont ces travailleurs exercent effectivement leur métier au quotidien”» (*ibidem*, p. 20). Qui Félicité trae la citazione da G. Thuillier, *La première école d'administration: l'Académie politique de Louis XIV*, Genève, Droz, 1996, pp. 43-45.

⁶⁰ Félicité, *Introduction*, p. 21.

BEATRICE ALFONZETTI

LUIGI RICCOBONI AGENTE SEGRETO A LONDRA NEL 1728

Protagonista della vicenda di spionaggio è il celebre attore italiano naturalizzato francese nel 1723, dopo sette anni dal suo arrivo alla Comédie Italienne di Parigi. Chi lo invia a esplorare i segreti della politica internazionale del governo inglese, dopo l'avvento al trono di Giorgio II, è il cardinale de Fleury. Lo attesta la lunghissima lettera datata «Londra, li 15 marzo 1728» a firma proprio di Riccoboni, detto Lelio, reperita dal benemerito Arturo Parisi presso gli Archivi del ministero degli Affari esteri di Francia¹. Da quanto scrive il nostro comico, pare sia la terza, essendosi disperse o essendo state intercettate le due precedenti: questo il motivo per cui le prossime volte userà il cognome della madre, Nastasia Miglioli. Anche il destinatario, dopo le prime lettere, muta: da persona reale, Louis-Germain Chauvelin, nominato dal cardinale de Fleury guardasigilli e segretario di Stato per gli Affari esteri, a fittizio, un non meglio identificato M. de La Vallé. Riccoboni farà pervenire a quest'ultimo altre due missive che portano la data del 28 marzo e del 15 aprile, queste due rinvenute da Xavier de Courville grazie all'intuizione che a firmarsi Miglioli sia proprio Riccoboni².

Le tre lettere sono notevoli non solo per l'analiticità dei resoconti forniti sulla politica interna ed estera del governo inglese, ma anche per l'esattezza delle informazioni. Per questo è fondamentale rifarsi a ciò che altrove ho chiamato la 'pista inglese', cioè l'insieme dei rapporti di cui gode Riccoboni e che servono a completare il profilo di questa straordinaria figura di attore, capocomico, storico e teorico del teatro. Si tratta di una vera e propria rete al

¹ Paris, Archives du Ministère des Affaires étrangères, *Correspondance politique*, «Angleterre», 364 (1728), cfr. A. Parisi, *Luigi Riccoboni (A proposito di un carteggio inedito con L. A. Muratori)*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi», s. VII, VIII (1933), numero monografico dal titolo *Miscellanea di Studi muratoriani*, pp. 234-276: 256-259.

² X. de Courville, *Un apôtre de l'art du théâtre au XVIII^e siècle. Luigi Riccoboni dit Lelio, II, (1716-1731). L'expérience française*, Genève, Slatkine Reprints, 1967, pp. 292-301.

cui interno egli è saldamente inserito, ben nota al governo francese che l'anno prima lo aveva autorizzato a recarsi a Londra per due mesi.

Un elemento interessante, fra altri, è proprio la scelta di affidare a Riccoboni la missione segreta, probabilmente perché ritenuto un interlocutore credibile e affidabile. Accanto a questo, il calcolo che la sua andata per la seconda volta a Londra nel giro di pochi mesi non avrebbe suscitato sospetti, trattandosi per l'appunto di un attore che sin dal 1716, appena sbarcato a Parigi, dietro richiesta di Giorgio I, aveva chiesto il permesso di andare a recitare, con la sua *troupe*, a Londra durante la Quaresima, quando i teatri erano chiusi a Parigi. A questa prima puntata senza esito positivo ne era seguita un'altra, nel 1723, sempre dello stesso segno, per poi finalmente realizzarsi il sogno: nel 1727 Riccoboni è a Londra.

Il nostro comico pensa in grande e coltiva la legittima ambizione di ampliare il suo raggio d'azione oltre Manica. D'altronde la sua non comune carriera lo dimostra: figlio d'arte con vocazione religiosa, nata durante gli anni passati presso i gesuiti, recita adolescente sino a bruciare le tappe, assumendo presto il ruolo di primo amoroso per poi, dopo il secondo matrimonio con l'attrice letterata Elena Balletti (1706), fondare una sua compagnia che subentra alla precedente, cosiddetta 'della Diana'. Ne fanno fede i contratti e gli accordi tra i fratelli Vendramin e i Grimani, che consentono a Luigi di recitare al S. Samuele e al San Luca³. In dieci anni, fra dediche a personaggi illustri e varietà del repertorio, comico e tragico, si guadagna a tal punto la fama da essere chiamato a Parigi dal Reggente d'Orléans per riaprire i battenti della Comédie Italienne. I futuri soggiorni a Londra apriranno al comico modenese uno spazio europeo, non ancora messo a fuoco a sufficienza rispetto al rilievo che la sua figura e le sue opere acquistano già presso i contemporanei: dall'*Histoire du Théâtre Italien* alle *Observations sur la comédie et le génie de Molière* alle *Réflexions historiques et critiques sur les différents théâtres de l'Europe*, tradotte in inglese nel 1741, a soli tre anni di distanza dalla loro pubblicazione⁴.

Il cardinale de Fleury ha in mano un segno tangibile del legame fra Riccoboni e l'Inghilterra: la dedica dell'*Histoire du Théâtre Italien* «Alla Sagra Real Maestà di Carolina Regina della Gran Bretagna», scritta nella lingua

³ Si veda C. Alberti, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 39-40.

⁴ Rinvio a B. Alfonzetti, *Nascere comico. Memorie di sé e*, sempre della stessa, all'*Introduzione* a L. Riccoboni, *Réflexions historiques et critiques sur les différents théâtres de l'Europe. Avec les Pensées sur la Déclamation*, edizione elettronica a cura di B. Alfonzetti, Sorbonne Université, LABEX OBVIL, 2020 (https://obvil.sorbonne-universite.fr/corpus/historiographie-theatre/riccoboni_reflexions-historiques-critiques-differents-theatres/, consultato il 18/09/2022).

materna, quasi a siglare un patto con la lettrice e dedicataria d'eccezione, amante e intenditrice della lingua italiana, come accenna l'intraprendente autore nel rievocare il progetto non andato in porto «di essere l'Inverno in Londra con il resto de miei Compagni per avere il grande onore di rappresentare le nostre Favole sceniche avanti la Maestà Vostra»⁵.

Riccoboni si recherà a Londra portando con sé ancora inedita l'*Histoire du Théâtre Italien* – scritta verosimilmente nel 1726 –, ricevendo l'onore di poterla consacrare alla regina, come scrive nella dedica: «Mosso dalla gloriosa mia vanità è già un anno che passai a Londra ove ottenni dalla Maestà Vostra la permissione di decorare il mio libro dell'Altissimo suo nome»⁶. Il privilegio della stampa, infatti, ha la data di febbraio 1727, mentre il libro sarà pubblicato nei primissimi giorni del 1728, contestualmente all'affidamento dell'incarico.

Il momento politico è azzeccato dal fiuto del Nostro e da chi lo consiglia, in quanto il ponte gettato dall'*Histoire* fra il comico di Sua Maestà Cristianissima e la neo regina d'Inghilterra trova il favore del cardinale de Fleury, impegnato in quegli anni in una politica di distensione e di pace con il tradizionale nemico inglese. Tale orientamento coincide con quello del primo ministro inglese Robert Walpole, rimasto in sella dopo la successione al trono di Giorgio II alla morte di Giorgio I (1727). Anche in Francia negli ultimi due anni è avvenuto un notevole cambiamento politico, con l'allontanamento nel 1726 del duca di Borbone, liquidato da Luigi XV dietro suggerimento del cardinale de Fleury, già suo precettore durante gli anni della Reggenza e per l'occasione fatto cardinale. Ed è sul nuovo sovrano inglese e su eventuali mutamenti d'indirizzo, nel turbolento scacchiere europeo, che verte l'incarico di esploratore affidato a Riccoboni. Lo ricorderà lui stesso nella memoria autobiografica inviata a Muratori nel giugno del 1746, per il progetto del grande erudito di scrivere una storia sugli uomini illustri modenesi:

Partì d'Italia l'anno 1716, ed ebbe qualche riputazione in Francia; il Reggente morì, e poco tempo dopo il Card.^e di Fleury restato primo ministro e dispotico nel Regno, l'anno 1728 lo spedì in paese fuori del Regno caricato di segreti di Gabinetto; il Riccoboni ebbe molta fortuna nella di lui missione, e servì così bene, che al di lui ritorno, chiedendo a lui stesso il ministro cosa poteva fare il Re per ricompensarlo, Riccoboni rispose che avrebbe volentieri lasciato le scene, ma che era povero, ed ancor più povero dopo il viaggio comandatogli, che aveva fatto a proprie spese. Il Card.^e gli

⁵ Cito dall'edizione: L. Riccoboni, *Histoire du Théâtre Italien*, Paris, Cailleau, 1730-1731, t. I, rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmus, 1968, pp. 1-4.

⁶ *Ibidem*.

promise impiego onorevole e lucrativo. Da tante reiterate promesse assicurato, l'anno dopo lasciò il teatro, e per lo spazio di dieciodotto mesi che restò in Parigi, mai il Card.^e fece niente per lui⁷.

Un documento interessante, questa memoria, anche perché svela, oltre alla tensione, ben nota, verso l'abbandono delle scene da sempre operante in Riccoboni, le condizioni di necessità in cui è costretto a vivere e che lo hanno spinto ad accettare la missione. A ciò si univa il desiderio di ritornare a Londra dove, nel 1727, era stato a contatto con Congreve e Voltaire grazie alle conoscenze della cerchia degli Italiani in cui si era subito inserito. E sono soprattutto due le figure interessanti per la ricostruzione della pista inglese che fa emergere le frequentazioni di Riccoboni e il suo spirito intraprendente anche nel mondo artistico e professionistico. Il primo è il grande compositore Giovanni Bononcini, sposato con Margherita Balletti e dunque cognato di Luigi. I rapporti di Bononcini, che aveva alle spalle un decennio di esperienza delle corti e dei teatri più importanti di Italia e di Europa, giocheranno un ruolo importantissimo nei contatti di Riccoboni e nelle esperienze poi riversate nei suoi testi teorici e storiografici degli anni 1728-1738. Rapporti che riguardano anche il geniale e inquieto figlio, François Riccoboni, che già nel 1724, ancora studente al Collegio dei Gesuiti Louis-Le-Grand, indirizza due componimenti a Giovanni Bononcini, in cui aleggia il fascino per l'ambiente musicale inglese di cui fa parte lo zio⁸.

Come Luigi, anche Bononcini è modenese. Dopo il felice esordio romano come operista, era passato al servizio dell'imperatore Leopoldo a Vienna, rimanendovi sino alla morte di Giuseppe. In seguito, dopo una puntata a Berlino, voluto dalla regina Sofia Carlotta amante della musica degli Italiani, è a Roma, dove stringe amicizia con il librettista Paolo Rolli, uno dei protagonisti dello scisma arcadico del 1711, portato avanti, contro il custode Crescimbeni, in nome di una poesia improntata all'eroismo e alla virtù, teorizzata da Gravina. I due, Bononcini e Rolli, si ritroveranno a Londra grazie ai rapporti con Richard Boyle, più noto come Lord Burlington, in quei mesi a Roma⁹. Il nome di Bononcini per dirigere la futura Royal Academy of Music – fondata negli anni 1718 -1719 sotto gli auspici di Giorgio I – è fatto

⁷ Parisi, *Luigi Riccoboni (A proposito di un carteggio inedito con L. A. Muratori)*, p. 236.

⁸ Cfr. E. De Luca, «Un uomo di qualche talento». *François Antoine Valentin Riccoboni (1707-1772): vita, attività teatrale, poetica di un attore-autore nell'Europa dei Lumi*, Pisa-Roma, Serra, 2015, pp. 31-35.

⁹ Su Rolli, cfr. la voce di C. Caruso in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXVIII (2017), pp. 175-179; su Bononcini, vd. la voce di Carlo Frajese, *ibidem*, XII (1971), pp. 348-352.

anche dal modenese Giuseppe Riva, inviato della corte estense a Londra con un incarico diplomatico. È lui l'altra figura di grande peso nell'affermazione europea e italiana del Riccoboni storico del teatro. Bononcini si muove fra Roma, Parigi, Londra, svolgendo, insieme a Riccoboni, di stanza a Parigi, un ruolo non secondario nelle trattative per organizzare scambi e intrecci fra l'Académie Royale de Musique e la Royal Academy di Londra¹⁰.

Il 1723 vede Riccoboni sempre più coinvolto nel grande piano di lanciare l'opera italiana nelle due accademie, come si evince, fra l'altro, dalle lettere, provenienti dall'ambiente musicale, ricevute fra il 1720 e il 1723 da Riva. In quelle indirizzategli dal compositore e cantante Attilio Ariosti si fanno i nomi di Bononcini e di Rolli, segretario dell'Accademia; in altre lettere scritte dal collezionista Pierre Crozat vengono fuori esplicitamente il nome e il ruolo avuto da Riccoboni nelle trattative. Esse non erano andate in porto a causa di disaccordi anche di carattere economico, rispetto alle condizioni poste dal Nostro. Luigi era dunque ben inserito in un'ampia rete di rapporti con il mondo musicale professionistico (compositori, librettisti e cantanti), in molti casi anche amicali come quello con Francesca Cuzzoni.

L'attesa *tournée* a Londra, con lo spostamento della *troupe* per cinque mesi, su richiesta del re Giorgio I, sfuma nel 1724. L'invito si doveva alle inclinazioni della principessa di Galles, Carolina di Brandeburgo-Ansbach, rimasta orfana a tre anni e cresciuta alla corte di Federico I di Prussia. Innamorata della musica italiana, era interessata a poter avere i comici italiani nel periodo della Quaresima. Nonostante le trattative non abbiano avuto un buon esito, Riccoboni continua a tessere i legami con Londra, dove, oltre Riva, vi sono tante presenze italiane, da Rolli a Bononcini ad Antonio Cocchi, il letterato e medico precocemente massone approdatovi nel 1723, dopo qualche mese di soggiorno a Parigi passato a stretto contatto con l'abate Conti, l'inquieto filosofo e autore tragico, estimatore della coppia Riccoboni-Balletti.

Allo stesso tempo, Riccoboni, nel dirigere e recitare canovacci e commedie alla Comédie Italienne, soffre di nostalgia per la stagione eroica degli anni dieci, vissuta accanto a Scipione Maffei, quando aveva recitato nei teatri italiani molte tragedie italiane moderne. Così, nel 1725, organizza nel suo teatro una recita in italiano dell'*Andromaca* di Racine, tradotta in versi molti anni prima da alcuni nobili accademici italiani, fra cui Giovanni Claudio Rangoni. L'eccezionale rappresentazione, un vero fuori programma, si

¹⁰ Cfr. L. Lindgren, *Parisian patronage of performers from the Royal Academy of Music (1719-28)*, «Music & Letters», LVIII (1977), 1, pp. 4-28.

svolge alla presenza dello stesso Rangoni, dal 1720 ambasciatore di Rinaldo I a Parigi, e, quasi sicuramente, dell'abate Conti¹¹. Secondo l'uso del tempo, Luigi pubblica il testo della traduzione, con dedica al generale Charles Mor-daunt conte di Peterborough, allontanato dalla vita pubblica da Giorgio I, già ambasciatore a Vienna nel 1711, proprio durante gli anni di Bononcini. Nella dedica dell'*Andromaca*, Riccoboni esprime l'auspicio di poterla rappresentare a Londra in italiano. Il vero motivo della scelta del dedicatario va, tuttavia, cercato all'interno del mondo musicale. Fra il 1722 e il 1723 il conte di Peterborough aveva sposato segretamente la cantante Anastasia Robinson, nata in Italia ma di padre inglese, molto nota per essersi esibita in diverse opere sia di Händel che di Bononcini con cui aveva stretto un forte legame di amicizia. Per questo si era adoperata per far avere una pensione a Bononcini presso la duchessa di Marlborough. Ciò avviene dopo l'ultima grande stagione di Anastasia degli anni 1723-1724¹².

Nel 1727 a Londra Riccoboni ha l'opportunità di frequentare il teatro di Haymarket – dove, proprio nel maggio, si esegue l'ultima opera londinese di Bononcini, l'*Astianatte* – e i celebri teatri Drury Lane e Covent Garden. A contatto proprio con Bononcini, Rolli e Riva, Riccoboni pubblica nel 1728, durante i mesi della missione segreta, il capitolo in terza rima *Dell'arte rappresentativa*, un testo degno di grande interesse, non certo per la fattura dei versi, ma per l'impianto e le finalità di pedagogia teatrale. E a Riva affida una seconda edizione che appare nello stesso anno: le loro idee combaciano su molti punti, in particolar modo sull'importanza dello studio per apprendere la tecnica e complessivamente sul cosiddetto buon gusto. Legatissimo a Muratori, Riva rivede la seconda edizione del *Dell'arte rappresentativa*, edito sempre a Londra nello stesso 1728¹³. In quello stesso anno, Riva pubblica l'*Advice to the Composers and Performers of Vocal Musick*, dove denuncia

¹¹ Sull'ambasciatore modenese, la cui attività è ancora poco nota, cfr. M. Zaccaria, *Giovanni Rangoni ambasciatore a Parigi e il teatro*, in *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017)*, sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 51-68.

¹² Cfr. P. H. Highfill, jr. – K. A. Burnim – E. A. Langhans, *A Biographical Dictionary of Actors, Actresses, Musicians, Dancers, Managers & Other Stage Personnel in London, 1660-1800*, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press, XIII (1993), pp. 23-25. Anastasia nel 1723 aveva fatto una breve puntata a Parigi e, sempre nello stesso anno, aveva scritto in lingua inglese a Riva sulle sue difficoltà a interpretare le arie di *Ottone* musicato da Händel.

¹³ S. Di Bella, *L'expérience théâtrale dans l'œuvre théorique de Luigi Riccoboni*, Paris, Champion, 2009, pp. 239-240.

alcuni abusi di musicisti e cantanti. Come non sempre la musica vocale è al servizio delle parole – scrive – allo stesso modo i compositori sono troppo arrendevoli alle richieste dei cantanti. Nell'affermare la necessità dell'intreccio degli strumenti in funzione della parte dei cantanti all'interno dell'opera, Riva raccomanda loro lo studio e l'esercizio sia per ottenere una pronuncia chiara delle parole, sia per entrare nelle intenzioni dei maestri di musica¹⁴.

La dedica del *Dell'Arte rappresentativa* a Lord Chesterfield, Gran Maestro della Loggia inglese, insieme a qualche passo del testo sull'arte reale ha fatto pensare a legami con la massoneria¹⁵. Contiguità che non si possono escludere dati i rapporti di Riccoboni con Conti, Maffei, Fréret e con lo stesso Antonio Cocchi e altri 'fratelli' della massoneria speculativa, che nel 1717 aveva visto nascere a Londra la Gran Loggia su iniziativa di Jean-Théophile Desaguliers, ugonotto emigrato in Inghilterra dopo la revoca dell'editto di Nantes. La Loggia si dotava, nel 1723, delle famose *Constitutions of Free-Masons*, stese dal pastore protestante James Anderson, tradotte e pubblicate nei decenni seguenti in America e in Europa¹⁶. Contiguità avvalorata da un prezioso documento rinvenuto da Emanuele De Luca, cioè una lettera indirizzata nel corso del 1735 da Riccoboni figlio a Charles Lennox II duca di Richmond, in cui François, nel chiedere la sua protezione, richiama quella già accordata al padre Luigi. Il duca di Richmond, già Gran Venerabile della loggia inglese nel 1724, presiede poi a una seduta della loggia d'Aubigny presso il cabaret parigino di Landelle, frequentato, più avanti, nel 1734 da Riccoboni figlio¹⁷.

Questo intreccio pone molti interrogativi sulla rete di rapporti e frequentazioni che si spiegano anche con la ricerca di protettori influenti da parte di attori, musicisti, letterati, senza ignorare che la dottrina della massoneria inglese apre le porte al teatro, considerato, nella sua struttura architettonica, in continuità con il Tempio all'origine dell'arte muratoria. E comunque è forse il caso di ricordare che alcuni anni prima Charles Mordaunt aveva sfidato a duello proprio Lord Chesterfield, perché quest'ultimo si era espresso in

¹⁴ All'edizione London, Edlin, 1727 segue quella in italiano: *Avviso ai compositori ed ai cantanti*, sempre London, Edlin, 1728. Cfr. F. Degrada, *Giuseppe Riva e il suo "avviso ai compositori ed ai cantanti"*, «Analecta musicologica», IV (1967), pp. 112-132.

¹⁵ Di Bella, *L'expérience théâtrale dans l'œuvre théorique de Luigi Riccoboni*, pp. 227-320. In appendice sono riportate la riedizione e la traduzione in francese dell'*Arte rappresentativa*.

¹⁶ Cfr. *The Constitutions of the Antient and Hounorable Fraternity of free and accepted Masons... For the Use of the Lodges* by James Anderson, London, Scott, 1756; sulla iniziazione di Lord Chesterfield il 24 giugno 1721, pp. 192-193.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, p. 197 sull'iniziazione di Richmond nel 1724. Cfr. De Luca, «Un uomo di qualche talento». *François Antoine Valentin Riccoboni (1707-1772)*, pp. 58-62.

termini poco lusinghieri sulla moralità di Anastasia Robinson, difesa invece da Lady Montagu come esempio di virtù, ma poi le autorità britanniche riuscirono a evitare il duello. Forse Riccoboni, su suggerimento di Rolli, Riva e dello stesso Bononcini, intendeva soltanto, con la dedica a Chesterfield, cancellare l'omaggio dell'*Andromaca* rivolto proprio a Mordaunt.

Certamente è molto indicativo della fluidità delle frequentazioni e dei rapporti il fatto che nella prima lettera a noi nota, scritta come agente segreto, quella del 15 marzo 1728, Riccoboni menzioni per ben due volte Chesterfield. La prima volta lo fa in modo indiretto, la seconda, invece, riferisce di una «lunga conversazione»:

Mylord Chistelfied ebbe meco giorni sono una lunga conversazione: questo Signore che è molto ben affetto del Re e che è uomo di molto spirito e di molto ingegno mi fece mille interrogazioni della Corte di Francia, passando dalle cose minime a qualcheuna di molta conseguenza. Io mi stetti sempre in guardia per rispondere adeguatamente. Fra le altre cose mi disse che Sua Eminenza il S.^r Cardinale era un uomo di onore e un gran galantuomo¹⁸.

A suo dire, la fonte principale da cui ha notizie è «un ministro di Principe straniero» che potrebbe identificarsi con Giuseppe Riva, emissario del duca Rinaldo I. Da costui Riccoboni apprende e riferisce di aver trovato «la Nazione benissimo persuasa della costanza e buona fede della Francia per sostenere l'impegno contratto con l'Inghilterra del che tempo avanti aveva molto temuto». E si addentra in molti dettagli sulle figure politiche più importanti del momento: conferma l'essere ormai in disgrazia di Bolingbroke, da sempre vicino ai Tories, fuggito alla morte della regina Anna in Francia dove aveva appoggiato il pretendente Giacomo Stuart. Pur se perdonato al suo rientro, ora «non ha alcun credito ne presso la Corte, ne presso del pubblico», scrive Riccoboni, edotto del conflitto fra William Pulteney e Robert Walpole, e del fatto che i nuovi sovrani vorrebbero allontanare quest'ultimo sostituendolo con Spencer Compton, anch'egli del partito Whig, avvicendamento che si realizzerà soltanto nel 1742:

So di certo che il primo giorno dopo la proclamazione del Re si tenne un consiglietto secreto nel più intimo gabinetto del Re, e quest'era composto del Re, della Regina, di M.^r Compton, due altri dei più sinceri amici del Re: La materia fu il cambiamento del governo nel esclusione di tutti li presenti ministri. M.^r Compton ebbe spavento

¹⁸ Parisi, *Luigi Riccoboni (A proposito di un carteggio inedito con L. A. Muratori)*, p. 259. Riccoboni prosegue scrivendo che alle insinuazioni di Lord Chestelfield sui reali rapporti fra Luigi XV e de Fleury, lui aveva confermato il favore di cui godeva il cardinale presso Luigi XV, non mancando di elogiare trasversalmente Chauvelin.

del colpo e per il suo solo sentimento, contro l'opinione del Re e della Regina che volevano mutazione, si lasciarono le cose nello stato in cui erano¹⁹.

Per questo motivo Pulteney, che ha un abboccamento notturno con Giorgio II, condotto negli appartamenti del re da Chesterfield, «grande amico» di Pulteney, non avrebbe smesso di attaccare il primo ministro («e il risultato fu che Polteney non avrebbe indebolita punto l'antica sua persecuzione contro Walpole per ciò che spetta il maneggio degli affari, e ciò per renderlo sempre più sospetto alla nazione per dar campo al colpo»)²⁰. Due anni prima aveva fondato con Bolingbroke il periodico «The Craftsman», mezzo ideale per picconare, per circa dieci anni, senza grossi risultati, la politica dell'abile Walpole, che si appoggia anche alla diplomazia del fratello Horace nel rapporto con la Francia, come puntualmente ricordato nella lettera da Luigi²¹:

Da altra parte ho saputo ciò che V.^a Eccellenza saprà meglio di me, che l'ambasciatore Walpole che è venuto a Londra senza averne dimandato permissione a questa Corte, ha seco portato una lettera di Sua Eminenza il Sr Cardinale a favore del ministero presente, dichiarandosi la Francia estremamente contenta di M.^r Walpole e che spera sotto la direzione di tal Ministero che gli affari prenderanno la strada di ottimo successo, del che non si assicurerebbe se succedessero mutazioni, mi vien detto che questa lettera di raccomandazione ha arrestata interamente l'intenzione del Re, il quale oppone, ed opporrà sempre al partito contrario, che non può egli disgustare la Francia nello stato in cui l'Inghilterra si trova di avere bisogno di lei. Se queste cose sian vere V.^a Eccellenza lo saprà meglio di me. Perciò che riguarda la guerra: assicuro V.^a Eccellenza che l'Inghilterra non è in stato di desiderarla o di soffrirla con vigore²².

In virtù della proprietà transitiva Riccoboni incontra e ha dei *pour parler* con Pulteney, da cui è invitato a pranzo, e addirittura quest'ultimo gli confida l'operazione che sta portando avanti: l'esame di tutti i provvedimenti delle Camere in merito alla politica fiscale del governo, per tentare di mettere in minoranza Walpole, esito in cui Riccoboni non crede, secondo il pensiero della pubblica opinione.

In effetti, il Parlamento viveva una stagione di tensione, che registra al momento il fallimento del tentativo, portato avanti dal 'partito' di Bolingbroke, di unire in una sorta di «'Patriot' platform» i Tories e il gruppo di oppositori Whigs, questi ultimi non più di 15 attorno al 1727²³. Chesterfield sembrereb-

¹⁹ *Ibidem*, p. 257.

²⁰ *Ibidem*, p. 258.

²¹ Cfr. J. Black, *Britain in the Age of Walpole*, London, Macmillan, 1984, p. 15.

²² Parisi, *Luigi Riccoboni (A proposito di un carteggio inedito con L. A. Muratori)*, pp. 258-259.

²³ La «Patriot platform of Viscount Bolingbroke and William Pulteney, was as unoriginal as it was unsuccessful»: cfr. J. Black, *Eighteenth-Century Britain 1688-1783*, London, Macmillan, 2001, pp. 241-243.

be svolgere, invece, un ruolo di mediatore. Di lui sono ben note, per altro, le *Letters written to his son*, non destinate alla pubblicazione ma verosimilmente composte attorno al 1737, in cui si avverte un forte distacco dalla politica in funzione di una più globale educazione alla sociabilità, in cui rientrano le norme del galateo, fondamentali nell'*ethos* massonico (Melchiorre Gioia, con il suo *Nuovo galateo, docet*). E comunque il fatto che Riccoboni abbia certe frequentazioni e non altre, questo va ricondotto agli antichi rapporti di Bononcini e dello stesso Rolli con Lord Burlington. Quest'ultimo è uno dei fautori dello stile neopalladiano, che in Inghilterra connette Whigs e Tories, da Walpole a Bolingbroke, con i vari circoli in cui i riferimenti all'Antico hanno anche un valore simbolico, mentre la militanza neopalladiana è strumento dei fini politici di entrambe le parti, ma soprattutto dei Whigs che sono al potere. Il legame di Lord Burlington con Chesterfield si rafforza quando una sua cugina, Dorothy Savile, sposa nel 1721 Lord Burlington; amante del teatro, della poesia e dell'opera, Dorothy sarà amica di David Garrick e Händel, oltre che di John Gay.

Durante le conversazioni di Riccoboni con Chesterfield, quest'ultimo sta per ricevere l'incarico diplomatico presso l'Aia per convincere l'Olanda ad accettare le trattative in corso fra le nazioni europee, per ridefinire la questione dello stretto di Gibilterra. Utrecht aveva ratificato il possesso inglese della rocca, ma non la sovranità, rivendicata dall'Inghilterra, in conflitto armato dal 1727 con la Spagna. Le vie diplomatiche sono al lavoro per arrivare a un trattato, che sarà firmato a Siviglia, dove si era trasferita la corte per volontà della regina di Spagna, Elisabetta Farnese, nel 1729. Ed è su questa controversia che si sofferma Riccoboni nella sua seconda lettera del 30 marzo 1728:

È verissimo che già un mese ancora in Londra si parlava molto bene della Francia, e che questo governo era molto contento di Lei, ma presentemente credo che qui si sia in gran sospetto, e lo giudicavate dai discorsi che si tengono. Sopra quel importante articolo della resa di Gibraltar, voi sapete che Monsieur de Rottembourg propose che non sene facesse molto ne preliminari ma che ne fosse così dalla Spagna che dal Inghilterra portata in discussione al consiglio. Sapete poi che fu arrestato che nello stesso congresso fossero esaminati tutti li trattati fatti fra le corone dal 1719 sino al 1725. Fra questi trattati, ve n'è uno che specificamente tratta della resa di Gibraltar a cui l'Inghilterra s'impegna; capite adunque bene ciò che se ne possa qui discorrere²⁴.

Anche in questo caso, le notizie date da Riccoboni sono di prima mano, ma è significativa la concomitanza di tre fattori: l'uso del nome di copertura, Miglioli, il fittizio destinatario («Car.^{mo} amico») e soprattutto l'assenza di ri-

²⁴ Citata in Courville, *Un apôtre de l'art du théâtre au XVIII siècle. Luigi Riccoboni dit Lelio*, pp. 299-300.

ferimenti ai suoi informatori, incautamente nella precedente missiva nominati. Rottembourg è l'ambasciatore francese presso la corte spagnola, su cui il Nostro fornisce un ulteriore dettaglio, rivelatogli da «uno mylord che è degl'intimi del Re», secondo il quale il francese sarebbe stato vittima del Signor «Konixegh», cioè dell'ambasciatore imperiale in Spagna, Lotario Giuseppe Domenico di Koenigsegg e Rothenfeis, che prenderà parte al congresso di Siviglia. E ancora, accennando alla sua inchiesta in proposito, dà conto di un'altra «conversazione con un signore di gran mente, e che ha avuto le mani in parte nel governo», dal quale apprende che le alte sfere della politica inglese sono più propense a credere in un'iniziativa autonoma del conte di Rottembourg voluta dalla Francia per essere «più dispotica degli affari nelle discussioni del Congresso». Di qui una forte incertezza sulle reali intenzioni dei Francesi rispetto a una politica in comune fra le due nazioni, da cui deriva, secondo le osservazioni di Riccoboni fatte nella lettera del 15 aprile, la posizione di forza della Francia («la France est aujourd'hui en meilleure posture que jamais elle n'a été parce qu'elle peut tout entreprendre pour ses avantages sans qu'on ose de ce côté-ci y former la moindre opposition»)²⁵, del cui appoggio l'Inghilterra ha estremo bisogno.

Sempre in questa terza e ultima lettera (scritta in francese), in cui Riccoboni oltrepassa l'incarico di semplice osservatore affidatogli con consigli politici non richiesti, Luigi fa il punto, da un lato, sull'intransigenza inglese rispetto a un'eventuale richiesta di restituzione della rocca di Gibilterra da parte della Spagna («le Roy a déclaré qu'il regarderait une pareille restitution comme un affront au commencement de son règne»)²⁶, dall'altro su una possibile alternativa, cioè l'offerta di vantaggi commerciali tali da poter spingere gli Inglesi a rinunciare al diritto di sovranità su un territorio il cui valore è legato fondamentalmente al commercio marittimo. La contesa si risolverà con il trattato di Siviglia e la cessione della rocca all'Inghilterra, cui seguirà la pace di Vienna del 1731, che sancirà la definitiva vittoria di Walpole nella politica estera britannica e il ritorno alla tradizionale alleanza Inghilterra-Austria, anche se questo non impedirà due anni dopo lo scoppio della guerra di successione polacca²⁷.

Certamente dietro l'apparente zelo di Riccoboni, c'è il calcolo di ottenere al ritorno in Francia un incarico che gli consenta di abbandonare le scene. E comunque è strano che non aspetti poi tanti mesi, come invece scriverà a

²⁵ *Ibidem*, p. 301.

²⁶ *Ibidem*, p. 300.

²⁷ P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1986, p. 19.

Muratori nella memoria degli anni quaranta, se già nell'agosto del 1728 spera di poter subentrare, come inviato di Modena, al marchese Rangoni, il cui stato di salute non lascia molte speranze. D'altronde, scrive, lo stesso marchese l'aveva scelto come suo agente, appena arrivato a Parigi. Ovviamente non se ne farà nulla, essendo impraticabile l'affidamento di un incarico diplomatico alla luce del sole a un comico, pur se di qualità²⁸.

Essere agente segreto a Londra non gli impedisce di badare ai suoi interessi nella via ormai intrapresa di storico e teorico del teatro, che vivrà, oltre che di una non lauta pensione, dei guadagni della sua penna. Ma ripensiamo ancora alle lettere e alla dedica del *Dell'Arte rappresentativa* a «Sua Eccellenza My Lord Chesterfield»: quest'ultima sembrerebbe funzionale a guadagnarsi il favore e la fiducia di un personaggio di rango, da cui carpire informazioni da trasmettere al ministero degli Esteri francese. Se però facciamo attenzione alla data, scopriamo che essa, 16 marzo 1728, è successiva, di appena un giorno, alla prima lettera del 15 marzo, laddove Chesterfield, Pulteney e altri sono citati come i signori con i quali ha conversato a lungo. Riccoboni dunque gode già del loro favore, rinsaldato sicuramente dalle semplici parole usate nell'encomio: «felicità» nell'offrire la sua Operetta a un signore dei fortunati «tempi ne' quali da Dio ci sono stati dati Signori di onesti costumi, di generose massime, e di sublimi talenti»²⁹.

Sempre durante il secondo soggiorno londinese, Riva interviene con alcune modifiche testuali del *Dell'Arte rappresentativa* e si fa promotore di una seconda stampa, rivolta soprattutto al mondo attoriale e musicale che costituisce nel corso del Settecento una vera e propria attività economica, oltre che suscitare promozioni e patronage presso le corti e soprattutto presso le famiglie aristocratiche. Per altro è Riva a destare per primo in Muratori la curiosità di leggere l'*Histoire* e *Dell'Arte Rappresentativa* («Una gran curiosità ha V. S. eccitato in me, e in tutti gli amici nostri, colla relazione delle due opere del nostro Riccoboni») ³⁰. E sempre da Londra si avvia il primo importante contatto di Riccoboni con il poeta Jean-Baptiste Rousseau, stabilitosi a Bruxelles,

²⁸ Courville, *Un apôtre de l'art du théâtre au XVIII siècle. Luigi Riccoboni dit Lelio*, pp. 307-308. Si tratta della lettera inviata a Modena il 4 agosto 1728.

²⁹ L. Riccoboni, *Dell'arte rappresentativa*, a cura di V. Gallo, «Les savoirs des acteurs italiens», collection numérique dirigée par A. Fabiano, Paris, IRPMF, 2008; Ead., *Dell'arte rappresentativa di Luigi Riccoboni: pedagogia e critica di un comico italiano a Parigi*, *ibidem*, pp. 3-48, <https://www.nakala.fr/nakala/data/11280/969cc663> (consultato il 18/09/2022).

³⁰ L. A. Muratori, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena, Società Tipografica Modenese, 1901-1922. La lettera, che prosegue con parole di affetto verso Riccoboni e con la curiosità di leggere l'*Histoire*, è datata 2 settembre 1728, vol. VII, pp. 2792-2793.

dopo la condanna all'esilio per aver scritto alcuni versi satirici. Riccoboni gli si presenta nella lettera del 31 maggio 1728, con un immancabile post-scriptum in cui lo salutano Bononcini e Riva: il contatto, cementato da una seconda lettera inviata da Parigi (7 giugno 1730) e da un loro abboccamento, sarà fondamentale nella replica alla polemica con l'influente critico e giornalista Desfontaines, suscitata dalle critiche al grande attore francese Michel Baron, preso di mira senza nominarlo nei grossolani e irridenti versi del *Dell'Arte Rappresentativa*. Soccorso dalle abili argomentazioni di Rousseau, Riccoboni pubblica nel 1731 il secondo volume dell'*Histoire* con uno scambio *ad hoc* di scritti: la *Lettre de M. Rousseau à M. Riccoboni* e la *Réponse de Riccoboni*³¹.

L'esperienza inglese sarà fondamentale per la futura stesura delle *Réflexions historiques et critiques sur les differents théâtres de l'Europe*, pubblicate nel 1738 *Avec les Pensées sur la Déclamation*³². Il loro rilievo nel panorama europeo è attestato dalla seconda edizione del 1740 e soprattutto dalla loro traduzione inglese, dove si parla del «famous» Riccoboni, fra i primi in area franco-italiana ad aprire al teatro elisabettiano e al grande Shakespeare, senza le riserve del pur ammirato Voltaire. E proprio questo gli procura un sincero apprezzamento da parte di una certa cultura inglese che ancora rimpiange il genio di Shakespeare³³. La traduzione inglese sarà nata all'interno della cerchia degli Italiani a Londra che gravitano attorno a Rolli, accusato alcuni anni prima da Desfontaines di svolgere a Londra la stessa funzione misogallica di Riccoboni a Parigi nella difesa della cultura, letteratura e teatro italiani («Ce M. Rolli, qui fait briller en Angleterre la même capacité et le même zèle que M. Riccoboni fait paraître en France»)³⁴. L'iniziativa non può essere opera di Riva, non più a Londra, ma dal 1730 residente a Vienna con un secondo incarico diplomatico, dove lo raggiungono le lettere di Metastasio, dalla stessa Vienna, e quelle di Muratori³⁵.

³¹ B. Alfonzetti, *Un «Discours critique sur la tragédie française»: il M.*** è Luigi Riccoboni?*, «Franco-Italica», III (1993), pp. 57-83; Ead., *Nascere comico. Memorie di sé*.

³² Paris, Jacques Guerin, 1738. Alcuni esemplari e la seconda edizione, Amsterdam 1740, riportano la dedica a Elisabetta Farnese, in omaggio al legame con il padre Antonio.

³³ Così nella dedica dell'anonimo traduttore e nella sua prefazione. Cfr. *An Historical and critical account of the theatres in Europe...*, by the famous Lewis Riccoboni of the Italian Theatre at Paris, London, Waller and Dodsley, 1741.

³⁴ E poco sopra: «cependant si on croi un autre Italien (c'est le sieur Paul Rolli) dans son *Examen de l'Essai sur la Poesie épique de M. de Voltaire*, les Comédiens Italiennes valent beaucoup mieux que les Tragédies»: *Lettre d'un Comédien françois au sujet de l'Histoire du Théâtre Italien écrite par M. Riccoboni, dit Lelio ...*, Paris, Pissot, 1728, p. 12. La *Lettre* è dell'abate Desfontaines.

³⁵ «All'Illustrissimo Signor Giuseppe Riva Ministro di S. A. S. Signor Duca di Modena presso la Corte Imperiale», in *Lettere dell'abate Pietro Metastasio*, Napoli, Giuseppe Lieto,

Il libro, dal titolo *An Historical and critical account of the theatres in Europe...*, si apre con la traduzione delle *Pensées sur la déclamation*, che nelle *Réflexions* sono poste in coda: un segno, quest'ultimo, del respiro europeo delle *Pensées*. Inoltre, nel volume confluisce anche la traduzione inglese della *Dissertation sur la tragédie moderne* (che fa parte dell'*Histoire*), in molti punti critica verso la tragedia francese. L'*Account* è dedicato a Charles Fleetwood, impresario del Drury Lane dall'anonimo e infedele traduttore, che rimpiazza le citazioni da Racine con quelle da Shakespeare nella versione delle *Pensées sur la déclamation*. Oltre a correlare il teatro e i costumi delle nazioni, l'anonimo indica il monumento di quello inglese nel genio di Shakespeare, senza risparmiare un elogio a Riccoboni, attore e critico del teatro, tanto da averne composto, come i suoi scritti dimostrano, una vera e propria scienza.

PIETRO GIULIO RIGA

CORNELIO BENTIVOGLIO,
LETTERATO E AMBASCIATORE DI SPAGNA
ALLA CORTE DI ROMA (1726-1732)

In una lettera a Eleonora Bentivoglio Albergati premessa all'*Edipo tiranno* pubblicato nel 1723, Pier Jacopo Martello si pronunciava sulla figura dell'amico e protettore Cornelio Bentivoglio:

L'ho veduto (io diceva) qui giovinetto con lunga e bionda parucca, col mantello guernito di zibellino, con spada al fianco nel Maestrato maggior della Patria sedersi. L'ho veduto in Roma col rochetto e col pavonazzo presiedere all'armi prelado. L'ho veduto in Parigi nuncio apostolico colla mitra in testa, col pastorale alla mano, empier la gran dignità di arcivescovo e di ambasciadore di religione. L'ho finalmente veduto tornar fregiato di porpora e di cappello cardinalizio, e in cotesto vostro palazzo accogliere umanamente gli ordini tutti de' suoi cittadini. Ma in tanta mutazione di età, di occasioni, di luoghi, di gradi, io nulla mai ho potuto in lui ravvisare che il carattere dell'animo suo sempre inchinevole ai letterati e agli amici abbia o sminuito o alterato¹.

Martello ripercorreva in una manciata di righe le principali mansioni diplomatiche cui era stato destinato fino ad allora il cardinale ferrarese prima della prestigiosa carica, ricoperta nella tarda estate del 1726, di ambasciatore del re di Spagna Filippo V presso la Santa Sede. Al contempo Martello poneva in risalto la fedeltà alla letteratura di Cornelio, dal momento che, come vedremo, lungo la trafila degli incarichi assunti a Roma, Parigi e Bologna, era stato in grado di costruire intorno a sé una vasta rete culturale, conciliando una produzione letteraria diversificata e di alto profilo.

I suoi anni giovanili, ancora esenti da gravosi incarichi professionali, furono contrassegnati dall'adesione ad alcuni tra i principali consessi della città di Ferrara. Dopo essere stata acclamato arcade con il nome di Entello Epiano

¹ P. J. Martello, *Opere (...)*, IV, Bologna, Stamperia di Lelio Dalla Volpe, 1723, p. 501. Si vedano tre lettere di Martello a Bentivoglio, datate rispettivamente 31 maggio 1724, 15 agosto e 26 dicembre 1725, in H. S. Noce, *Tre lettere inedite di P.J. Martello a Cornelio Bentivoglio*, «La Rassegna della letteratura italiana», LXIV (1960), pp. 243-247.

nel 1696 durante il suo primo soggiorno romano², Bentivoglio fu principe degli Intrepidi nel 1698, fondò la colonia ferrarese d'Arcadia il 23 marzo 1699 diventandone vicecustode e patrocinò attivamente la «letteraria adunanza» della Selva. Fu poi ammesso alla Crusca nel 1699 e si aggregò alle maggiori accademie della vicina Bologna: i Gelati, gli Inabili e gli Accessi. Alle tornate accademiche e alle occasioni della vita culturale estense vanno ricondotte le sue prime prove letterarie, che hanno goduto di una discreta fortuna editoriale, soprattutto un manipolo di rime di argomento amoroso e morale variamente disseminate nelle antologie coeve³.

Favorita dal potere dell'illustre casata da cui discendeva, la carriera politica e curiale di Cornelio ebbe una prevedibile accelerazione alla fine del XVII secolo: nel 1698 fu nominato governatore di Montalto, quindi nel giugno del 1702 fu eletto da Clemente XI referendario dei tribunali della Segnatura di Grazia e Giustizia. Nel settembre del 1706 venne designato chierico della Camera Apostolica, carica che campeggia sul frontespizio di una «orazione» sull'utilità virtuosa delle tre arti, pittura, scultura e architettura, recitata «in Campidoglio per l'Accademia del Disegno» il 5 maggio 1707 e poi ripubblicata nel secondo tomo delle *Prose degli Arcadi*⁴. L'anno successivo fu nominato anche Commissario generale delle armi per lo Stato Pontificio. A questo periodo va ricondotta la definitiva maturazione di un interesse per il teatro, che lo condusse a realizzare traduzioni in prosa di autori francesi: la *Pulcheria* di Corneille, pubblicata anonima a Bologna nel 1704, il *Britannico* e l'*Alessandro il Grande* di Racine che allo stato risultano dispersi.

² Cfr. B. Alfonzetti, *Poeti italiani e stranieri nelle adunanze arcadiche*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di B. Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, pp. 419-437: 425-426.

³ I versi giovanili del Bentivoglio furono apprezzati da più parti; alcuni di questi sonetti furono, infatti, elogiati e pubblicati dal Muratori nel *Della perfetta poesia italiana* (II, Modena, Bartolomeo Soliani, 1706, pp. 216, 224, 316 e 388) e da Teobaldo Ceva nella sua *Scelta di sonetti* (Torino, Giovanni Francesco Mairesse, 1735, pp. 60, 62, 103, 134 e 225).

⁴ *L'Utile nelle Belle Arti riconosciuto nel Campidoglio per l'Accademia del Disegno solennizzata il dì 5 maggio 1707 (...)*, Roma, Gaetano Zanobj Stampatore e Intagliatore della Santità di Nostro Signore, avanti al Seminario Romano, [1707], pp. 27-49; *Prose degli Arcadi*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 49-69. Si tratta di un *topos*, quello dell'*utilità delle belle arti* e del paragone tra esse, che fiorisce, all'insegna di una rinnovata poetica classicistica, da un connubio strettissimo tra arte e letteratura, tra Arcadia e Accademia di San Luca, su cui si cimentarono, con orazioni e componimenti poetici recitati in Campidoglio, alcuni tra i maggiori letterati operanti a Roma nei primi decenni del Settecento; in proposito si veda *Aequa potestas. Le arti in gara nella Roma del Settecento*, a cura di A. Cipriani, Roma, Edizioni De Luca, 2000; A. Cipriani, *Un secolo di premiazioni in Campidoglio (1696-1795). Le quattro arti liberali in mutuo soccorso*, in *Settecento romano*, pp. 179-198.

Nell'ottobre del 1711 ottiene il primo incarico ecclesiastico di un certo peso: viene nominato nunzio apostolico di Francia nella fase delicatissima dell'approvazione della bolla antigiansenista *Unigenitus Dei Filius*, con lo scopo di ricomporre le aspre divisioni interne al clero francese. Di questa complessa fase politica lasciò testimonianza in alcune relazioni inedite e in una corposa memoria intitolata *Istoria della Costituzione Unigenitus*, che se da una parte ricostruiscono nel dettaglio la vicenda e le diverse fasi dello scontro tra il centralismo romano e le pressioni autonomistiche del clero gallicano, dall'altra fanno luce sull'azione diplomatica di Cornelio, destinata a perdere progressivamente di efficacia e a diventare bersaglio di duri attacchi personali, tanto che Clemente XI lo richiamò a Roma anticipatamente nel settembre del 1719⁵. Ma a Parigi Cornelio lasciò un'impronta culturale tangibile: se da un lato si prodigò per celebrare le proprie glorie familiari patrocinando una nuova traduzione francese delle *Memorie* di Guido Bentivoglio (1713) e un'edizione delle *Opere poetiche* di un suo avo illustre, Ercole Bentivoglio, dall'altro si inserì stabilmente nella cerchia degli *italianisant* riuniti attorno a Luigi e Flaminia Riccoboni, prendendo tenacemente posizione in favore degli autori italiani bersagliati dagli omologhi francesi⁶. A Parigi strinse amicizia con Antonio Conti, assistendo alla lettura in casa dell'inviato del duca di Parma, Francesco Landi, della sua prima tragedia di argomento romano, *Il Cesare*, di cui patrocinò entusiasticamente la *princeps*, stampata dopo lunghe trattative a Faenza nell'autunno del 1726. Il soggiorno parigino gli consentì di intrecciare proficui e duraturi rapporti letterari anche con l'erudito veneziano Giovan Battista Recanati e con Martello, il quale, come ha ricostruito Valentina Gallo, giunse a Parigi nell'aprile del 1713 in qualità di segretario di Pompeo Aldrovandi, a sua volta inviato come ministro apostolico presso la corte di Francia⁷. Si trattava di un sodalizio di letterati cementato dal comune intento di replicare agli attacchi sferrati dai francesi contro le let-

⁵ Si veda l'*Istoria della Costituzione Unigenitus (...) dal suo arrivo in Francia sino alla morte di Luigi XIV*, a cura di R. Belvederi, Bari, Editoriale Universitaria, 1968.

⁶ Sulla «querelle des anciens et des modernes», evolutasi in «querelle des nations», si veda S. Ingegno Guidi, *Tra Francia e Italia. Discussioni letterarie nell'epistolario di G. G. Orsi ad A. Conti*, in *Accademie e culture. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 161-209; C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Edizioni Fiorini, 2001; A. Battistini, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. Cristiani – F. Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 1-19.

⁷ V. Gallo, *Parigi 1713: la diplomazia pontificia alla prova della corte di Francia (Cornelio Bentivoglio d'Aragona e Pompeo Aldrovandi)*, in *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società*

tere italiane; e proprio a sostegno di uno degli autori più bersagliati, Torquato Tasso, Bentivoglio stilava una *Dissertazione* «in difesa dell'*Aminta*» in risposta al *Traité sur la nature de l'eclogue* di Fontenelle⁸, nella quale confermeva il compito assunto a Parigi di promuovere la tradizione letteraria italiana, decostruendo gli attacchi gratuiti, contrassegnati, secondo lui, da tracotanza, malafede e fanatismo, sferrati dal «Padre Bouhours particolarmente, e dopo di lui il Fontanelle, e suoi consocci»⁹.

Tornato a Roma nel 1719 fu nominato cardinale, nel marzo del 1720 fu ascrivito alle congregazioni della Sacra Consulta, della Propaganda Fide e delle Cose Concistoriali, mentre nel maggio dello stesso anno fu nominato legato di Romagna, carica che si protrasse per sei anni. L'incarico ravennate coincise con un rilancio dell'attività letteraria, della pratica mecenatesca e della militanza accademica¹⁰: compose le *Considerazioni e commento dei dieci libri dell'Etica di Aristotele* e un *Compendio della filosofia morale secondo la mente di Aristotele* e nel 1725 avviò la composizione dell'opera che lo rese celebre, la traduzione in endecasillabi sciolti della *Tebaide* di Stazio, che fino al maggio del 1727 coinvolse diversi gruppi di lettura e «amici letterati», artefici di correzioni e indicazioni di cui Bentivoglio si giovò, e che avvicina singolarmente il suo metodo di lavoro a quello assunto da Tasso per la revisione romana della *Liberata*¹¹. Di qui il fitto carteggio, attivo e passivo,

Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017), sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 166-184.

⁸ Il *Traité* aveva visto la luce per la prima volta nel 1688 (À Paris, chez Michel Guerou) assieme alle *Poésies pastorales* e a una *Digression sur les anciens et les modernes*, ed era stato riedito in una veste ampliata a Parigi nel 1708 (chez Michel Brunet, 1708).

⁹ La *Dissertazione* è stata recentemente pubblicata in R. Rabboni, *Cornelio Bentivoglio d'Aragona e il teatro a Ferrara tra Sei e Settecento*, Milano, Bibliion Edizioni, 2020, pp. 279-286 (la citazione è a p. 281). Intorno a *La manière de bien penser* del Bouhours, Cornelio, allineandosi alla replica del marchese Orsi, avrebbe scritto in una lettera del 9 febbraio 1726 a Gaspare Monti: «Dica quello che vuole *La maniera di ben pensare*, la sua critica non vale un fico, e se l'attendessimo bisognerebbe che rinnegassimo il Tasso. Costoro vorrebbero snervare la nostra lingua non per compassione, ma per invidia. Io porto opinione che noi dovressimo accostarla per quanto è possibile alla latina, se non nelle parole, quanto alle forme. Chi desse retta ai Francesi bisognerebbe dar bando a ogni sorta di parlar figurato» (*ibidem*, pp. 320-321).

¹⁰ Bentivoglio risulta affiliato, in questi anni, anche all'Accademia Clementina di Bologna; si veda *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna* (...), II, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739, p. 326.

¹¹ Tasso sarebbe diventato per Cornelio un modello di riferimento, compulsato sia sul fronte compositivo che su quello teorico. Si legga quanto scrive in una lettera a Pier Jacopo Martello il 22 gennaio 1726: «La *Poetica* del Tasso è stata da me letta e riletta fino dalla mia prima gioventù, e certamente nessuno tratta più esattamente dell'armonia del verso e della scelta delle parole; e nessuno più perfettamente di lui l'ha posto in esecuzione» (Rabboni, *Cornelio Bentivoglio*, p. 317).

conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara, che Bentivoglio intrattene con alcuni tra i maggiori letterati del tempo per sottoporre al loro vaglio critico il testo della *Tebaide*: Conti, Martello, Carlo Innocenzo Frugoni, Bonifacio Collina, il marchese Orsi¹².

Nel periodo della legazione romagnola Cornelio fu destinatario di diverse iniziative celebrative e accordò il proprio patrocinio a una serie di opere di carattere accademico e poetico-musicale, cantate, oratori e drammi per musica. Dopo l'estate del 1726 il prelado ferrarese fece ritorno a Roma, dove il 3 novembre fu nominato ministro plenipotenziario del re di Spagna presso la Santa Sede. Per ottenere il prestigioso incarico, Cornelio si era adoperato sin dal suo ritorno da Parigi, mantenendo contatti con il suo predecessore a Roma, Francesco Acquaviva, e con altri importanti dignitari vicini a Filippo V. Sugli anni relativi all'incarico diplomatico a Roma ci vengono in soccorso alcuni volumi manoscritti contenenti i carteggi bentivoglieschi conservati, come detto, nell'Archivio di Stato di Ferrara. Da questi si ricava una panoramica illuminante sulla sua azione diplomatica. Tra i tanti spunti, l'epistolario offre importanti testimonianze circa la partecipazione di Cornelio al Conclave del 1730, durante il quale ebbe un ruolo cruciale, contribuendo a imporre il nome di Lorenzo Corsini, la cui elezione segnò un suo personale successo diplomatico¹³.

Al contempo, la documentazione epistolare ci consente di verificare quanto stretti fossero in questi anni i rapporti con l'abate Conti, che Cornelio avrebbe voluto condurre a Roma, perlomeno per un soggiorno di qualche mese; in una lettera del 14 agosto 1726 indirizzata al cugino di Conti, il senatore Giacomo da Riva, Bentivoglio scriveva:

Io goderò di sentire restituito il Sig.^r Ab. Conti in Italia, e per ragione di sua salute e per averlo più vicino. Io non li userò violenza per averlo in Roma, e conosco che quel soggiorno non sarebbe a proposito per lui; ma l'inviterò bene a darvi una scorsa di qualche mese per veder una corte tutta sacra e tutta particolare, e che assolutamente gli manca al

¹² Si veda diffusamente Rabboni, *Cornelio Bentivoglio*. Sui rapporti con Frugoni, che godette della protezione del Bentivoglio, si veda C. Calcaterra, *Il traduttore della Tebaide di Stazio. Ricerche intorno alle relazioni del card. Cornelio Bentivoglio con Carlo Innocenzo Frugoni*, Asti, Tip. Paglieri & Raspi, 1910.

¹³ Del successo dell'impresa diplomatica bentivogliesca è testimone una lettera di Cornelio al cugino, il marchese Gaspare Monti, del 22 luglio 1730, pochi giorni dopo la chiusura del Conclave: «Ricevo la compitissima vostra di congratulazione sopra il felice esito del nostro Conclave e sopra la parte che in esso ho avuto attribuendomi più lodi e più onore di quello che io merito. Egli è certo che io ho navigato fra venti molto contrari, e che sono arrivato al porto ch'io m'era proposto contro la comune aspettativa» (Ferrara, Archivio di Stato, Archivio Bentivoglio d'Aragona, RRRR 1-27, c. 67r).

compimento de' suoi viaggi. Conforme in Venezia è permesso discorrer di tutto, purché non si tocchi il governo, così in Roma di tutto si può discorrere fuorché di certi punti delicati e controversi. Il Sig.^r Ab. sarà saggio abbastanza per contenersi per poco tempo¹⁴.

Il brano offre due considerazioni degne di interesse circa la corte romana: la sua unicità nel vasto panorama delle corti europee, data dal suo carattere al contempo sacro e cosmopolita, e la complessa trama politico-dottrinale, che comportava l'obbligo per chi la frequentasse di non toccare «certi punti delicati e controversi».

A Roma, come da prassi, Bentivoglio si trasferì nella residenza ufficiale dell'ambasciata, Palazzo Monaldeschi in piazza di Spagna, che per la sua magnificenza e per l'ampiezza dell'area antistante soddisfaceva a pieno le esigenze di rappresentanza e visibilità volute dai re cattolici, in linea con la loro concezione del potere pubblico. Il peso culturale ed economico derivato dal nuovo impiego favorì con ogni probabilità la passione collezionistica di Cornelio, che in questi anni acquistò numerose opere d'arte: nell'inventario dei beni ereditari di Bentivoglio, stilato nel 1733 e conservato in due copie all'Archivio di Stato di Ferrara e all'Archivio di Stato di Roma, contiamo oltre 400 dipinti: i più grandi e pregiati furono esposti nelle sale del Palazzo di Spagna, mentre le stampe e i quadri di valore e dimensioni inferiori furono collocati nella sua seconda residenza di Villa Medici. Dall'inventario, che accoglie la lista di quadri, regolarmente attribuiti e valutati, è possibile ricostruire la collezione dell'ambasciatore, tra cui spiccano opere ritenute originali del Borgognone (Jacques Courtois), Carlo Maratti, Mattia Preti, Gherardo Delle Notti, Giuseppe Passeri, Andrea Locatelli e Giuseppe Chiari, una «Lucrezia Romana» del Guercino, valutata 30 scudi, e una tela di Caravaggio, raffigurante «la Madonna S.ma col Bambino, S. Anna et Angeli (...) con sua cornice a due ordini d'intaglio dorata»¹⁵, valutata 20 scudi, la cui attribuzione desta ovviamente più che legittimi sospetti¹⁶.

Questo periodo, dominato da un'intensa attività politica e diplomatica, è segnato da una inevitabile flessione della produzione letteraria che si riflette nella composizione degli ultimi libri della *Tebaide*¹⁷. Nonostante gli impe-

¹⁴ Rabboni, *Cornelio Bentivoglio*, p. 156.

¹⁵ Archivio di Stato di Roma, *Trenta Notai Capitolini, Ufficio 6*, vol. 303, c. 141r.

¹⁶ La collezione artistica di Cornelio attende ancora di essere studiata nella sua storia e della sua stratificazione; non più di un accenno in G. Rebecchini, *Il collezionismo a Ferrara in età barocca: il caso della famiglia Bentivoglio fra realtà padana e modelli romani*, in *Cultura nell'età delle Legazioni. Atti del Convegno di Ferrara, marzo 2003*, a cura di F. Cazzola – R. Varese, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 329-352: 340-342.

¹⁷ *La Tebaide di Stazio di Selvaggio Porpora*, Roma, Giovanni Salvioni, 1729.

gni che iniziarono a scandire la carriera di Bentivoglio, il poema raggiunse la sua stesura definitiva e fu licenziato proprio a Roma, con lo pseudonimo di Selvaggio Porpora, nel 1729. Non entrò qui nel merito delle peculiarità e della straordinaria fortuna che arrise al volgarizzamento bentivogliesco della *Tebaide*, che si conquistò il plauso dei maggiori esponenti della Repubblica letteraria, da Zeno al Fontanini al Muratori¹⁸, e della quale si servirono diffusamente Alfieri e Foscolo¹⁹. Rimando, per la questione, al fondativo studio di Calcaterra e alle indagini più recenti di Rabboni. Vorrei qui soltanto sottolineare alcuni aspetti ravvisabili nelle testimonianze epistolari superstiti, relative agli anni romani: anzitutto la circolazione che Bentivoglio favorisce del poema all'interno della sua cerchia letteraria e diplomatica, come documenta l'invio di diverse copie dell'edizione al Frugoni²⁰, all'allora legato di Bologna Giorgio Spinola²¹ e al fedele sodale Recanati, che sulla traduzione staziana compose delle «erudite osservazioni» ripiene di «lodi» e di «encomi»²². Inoltre, il successo seguito all'uscita della *Tebaide* aveva reso Bentivoglio un'*autoritas* in fatto di poesia italiana e tecniche traduttive. A lui infatti si rivolge Conti per richiedere pareri e suggerimenti in una lettera del

¹⁸ L'elogio del Muratori è affidato a una lettera al Bentivoglio scritta da Modena il 15 marzo 1730: «Non si sarebbe mai immaginato Stazio con tutta la sua superbia, o sia la tanta stima di se stesso, che al suo poema dovesse toccare un sì grande onore quale è la traduzione fattane in versi italiani dall'Eminenza Vostra. Molto meno si sarebbe lusingato che questo traduttore in sì alta dignità costituito, e poeta di tanto spirito e vigore, sapesse dare un volto anche più bello in italiano a' suoi versi latini. E pure l'ho io osservata questa verità, e l'osserverà ciascuno, che quel bestione di Stazio, ruvido talvolta, orgoglioso sempre e che si lascia trasportare dal suo turgido genio, nella traduzione di Vostra Eminenza ritiene bensì tutto l'antico nerbo e la sua natia maestà, ma insieme si presenta con un'aria di leggiadria signorile, e tanto nobile e giusto che, laddove gli altri sogliono perdere in mano dei traduttori, in quelle dell. Eminenza Vostra egli ha sommente guadagnato» (L. A. Muratori, *Carteggi con Bentivoglio... Bertacchini*, a cura di A. Burlini Calapaj, Firenze, Olschki, 1983, Edizione Nazionale del carteggio di L. A. Muratori, VI, p. 3).

¹⁹ Sulla traduzione bentivogliessa si pronunciò anche Ippolito Pindemonte in una *Lettera dell'Editore sopra lo Stazio volgare di Selvaggio Porpora*, in *L'Argonautica di C. Valerio Flacco, volgarizzata dal marchese Marc'Antonio Pindemonte*, Verona, Domenico Carattoni, 1776, pp. 573-611.

²⁰ Cfr. Calcaterra, *Il traduttore della Tebaide*.

²¹ «Fu soverchia confidenza per avventura l'invviare a V. E. la Tebaide italiana; ma era dovuta all'amicizia, di cui Ella mi onora, ed infatti da chi più che da V. E. poss'io sperare gradimento e compatimento a questa mia fatica?» (la lettera allo Spinola, datata 11 gennaio 1730, si legge in Ferrara, Archivio di Stato, RRRR 1-27, cc. 38v-39r).

²² Cito da una lettera di Bentivoglio a Recanati del 7 ottobre 1730, pubblicata in Rabboni, *Cornelio Bentivoglio*, p. 353. Dalla missiva si desume che un esemplare della *Tebaide* bentivogliessa giunse anche ai «giornalisti di Lipsia», che pubblicarono una scheda dell'opera negli «Acta Eruditorum publicata Lipsiae», 1731, pp. 122-125.

27 settembre 1730, nella quale Cornelio offre un disteso e articolato parere sulla «traduzione di un'oda di Pindaro», elogiandone la «versificazione, il fraseggiamento, la vivacità dell'espressione e i bei modi di dire»²³.

Dai carteggi, inoltre, è possibile constatare come, nonostante l'accoglienza favorevole e la fortuna di cui godette la traduzione staziana, Cornelio non fosse affatto soddisfatto della stampa, segno di un interesse ancora vivo verso la propria immagine letteraria e lo *status* di poeta²⁴. Ma, come detto, la pratica letteraria lasciò progressivamente il passo agli impegni politici e ai serrati rituali della corte romana, che lo impegnarono in operazioni di tipo propagandistico e cerimoniale rivolte a glorificare la dinastia borbonica e la sua alleanza con il potere papale. La sua ambasciata rappresenta un perfetto esempio di ciò che significava e implicava essere diplomatici di una grande potenza europea a Roma, una funzione che si dispiegava grazie a un ingente impegno finanziario destinato all'organizzazione di feste e spettacoli pubblici, che ancora nel Settecento rappresentano una cifra distintiva del linguaggio politico della Roma papale. Il cardinale ferrarese, dalla sua residenza dell'Ambasciata di Spagna, nell'omonima piazza, controllava il cosiddetto *barrio*, ossia il quartiere, la zona urbana circostante il palazzo, posta sotto il suo diretto controllo: uno spazio che fu destinato ad accogliere, congiuntamente alle varie occasioni della 'liturgia' pubblica, l'allestimento di sontuosi apparati effimeri²⁵. Basta sfogliare il 'Chracas' o il *Diario di Roma* di Valesio per ricavare preziose notizie sulle ricorrenze celebrate nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli su Corso Rinascimento, dove veniva officiata la messa e recitato il *Te Deum*, e sulle feste che ne seguivano, inaugurate nel palazzo di Spagna e proseguite in piazza, a ridosso della scalinata di Trinità de' Monti, sopra la fontana della Barcaccia e nell'area prospiciente la Propaganda Fide. Ne conseguivano imponenti spettacoli pirotecnici che marcavano simbolicamente lo spazio urbano su cui l'ambasciata esercitava il proprio controllo.

Inoltre, durante l'ufficio di ambasciatore a Roma, Cornelio fu destinatario di iniziative editoriali di un certo rilievo. Conta qui menzionarne soltanto due: la prima è il XV tomo dei *Rerum italicarum scriptores* (Milano

²³ Rabboni, *Cornelio Bentivoglio*, p. 167.

²⁴ In una lettera a Conti del 21 gennaio 1730 Bentivoglio bersagliava i limiti e gli errori degli stampatori, segnalando la necessità di un revisore testuale durante l'*iter* tipografico: «La maggior mia pena si ridurrà a trovare un revisore esatto, che sopra intenda alla stampa per purgarla dalle mende, che l'ignoranza de i stampatori per lo più vi lasciano correre. Non ostanti tutte le diligenze fatte su la mia *Tebaide*, V. S. Ill.^{ma} riconoscerà quante ve ne sono corse» (*ibidem*, p. 164).

²⁵ Preziose indicazioni in A. Anselmi, *Il Palazzo dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, Roma, De Luca, 2001, in particolare pp. 107-118 per lo sviluppo settecentesco.

1729) di Muratori, che ospita un ritratto dell'ambasciatore inciso da Francesco Zucchi e nella cui dedicatoria del 9 gennaio 1730, firmata da Filippo Argelati, si elogia Cornelio nella duplice veste di potente uomo politico e di raffinato letterato e traduttore; la seconda, su cui occorre distendersi più a lungo, è l'edizione di *Opere volgari e latine* di Baldassarre Castiglione, curata dai fratelli Giovan Antonio e Gaetano Volpi e uscita a Padova dai torchi di Giuseppe Comino, che costituisce uno tra i più importanti progetti editoriali nati intorno all'autore del *Cortegiano*²⁶. La stampa ha il merito di raccogliere il *corpus* lirico ed epistolare di Castiglione sparso in vari manoscritti e antologie cinquecentesche, avvalendosi delle indicazioni e dei materiali offerti da alcuni tra i maggiori eruditi dell'epoca, da Scipione Maffei ad Apostolo Zeno, e delle sparse informazioni fornite da Antonio Beffa Negrini in una tra le prime e più importanti biografie castiglionesche, edita nel 1606. In testa all'edizione troviamo una lunga e articolata lettera dedicatoria che fa luce sulle strategie editoriali ed ecdotiche impiegate per la pubblicazione dei testi, stilata dai fratelli Volpi il 3 dicembre del 1732 e indirizzata al Bentivoglio, che sarebbe morto poco meno di un mese dopo, il 30 dicembre. In essa si procede a una comparazione nobilitante tra il prelado ferrarese e Castiglione, due letterati prestati alle corti e alla diplomazia, caratterizzati dalla «primaria nobiltà delle due illustri famiglie» e dalle «segnalate ambascerie», ma soprattutto dagli «ornamenti della letteratura, non ereditari ma di conquista, e tanto superiori a tutti gli altri quanto minor diritto hanno sovra di essi il tempo e la morte». La dedicatoria indugia sulla volontà da parte di Bentivoglio di distinguersi dai suoi avi per meriti personali e insiste sul parallelo tra le carriere pubbliche dei due letterati (segno di una similarità strutturale del mestiere di ambasciatore nella società di antico regime, tra Cinque e Settecento), ripercorrendo le principali tappe dell'attività diplomatica di Cornelio e sottolineando la sua persistente vocazione letteraria, culminata con la traduzione «in bellissimi e maestosi versi toscani dalle rime disciolti» della *Tebaide* staziana.

Anche sul fronte delle occasioni teatrali Bentivoglio risulta un referente autorevole; è a lui infatti dedicata un'edizione romana dell'*Issipile* di Meta-

²⁶ *Opere volgari, e latine del conte Baldessar Castiglione. Novellamente raccolte, ordinate, ricorrette ed illustrate, come nella seguente Lettera può vedersi, da Gio. Antonio e Gaetano Volpi. Dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona Ministro per Sua Maestà Cattolica alla Corte di Roma*, Padova, Giuseppe Comino, 1733. Come si deduce dalla prefazione dei fratelli Volpi, l'edizione si pone in concorrenza con l'edizione inglese *Il Cortegiano, or the Courtier, written by count Baldassar Castiglione* (London, William Bowyer, 1727), da cui intende distinguersi per accuratezza filologica, censimento dei testimoni e ricchezza dei corredi paratestuali.

stasio, rappresentata al Teatro delle Dame nella primavera del 1732, dopo che la 'prima' viennese aveva avuto luogo nel teatro della corte cesarea durante il carnevale dello stesso anno. L'impresario che allora gestiva il teatro, il milanese Francesco Cavanna, firmava la dedicatoria, nella quale celebrava il debito di gratitudine delle «Muse italiane» verso il letterato Cornelio, esibendo l'orgoglio di Metastasio nel poter esporre «al giudizio di Roma, sotto gli auspici» del cardinale ferrarese, «questa sua nuova fatica», alla cui messa in scena il poeta cesareo dovette contribuire direttamente da Vienna affidando a una lettera del 19 gennaio 1732, indirizzata a Marianna Bulgarelli, detagliate indicazioni sull'allestimento scenografico del dramma²⁷.

Mi avvio alla conclusione soffermandomi su una missiva al Bentivoglio di Paolo Rolli, scritta da Londra il 1° marzo 1732, che riporto quasi integralmente sottolineando i passaggi utili al discorso che sto svolgendo:

Salvator Rossi romano porta all'E. V. un involto d'alcuni miei libri de' quali prendo ardire farle un umil presente. Sono il Decamerone ventisettano in foglio, e un esemplare di nuova edizione delle Satire dell'Ariosto, ed un Libretto nuovo affatto in nostra lingua di Gondoliere e Cantate. Non mando la prima parte del Paradiso Perduto perché spero publicar presto la seconda, e poi mandar l'intiero libro all'E. V. Di quella prima parte fecesi edizione in 8° in Verona, e figuromi le sia pervenuta. Nella seconda parte Milton risponde a quelli che credono aver del Poema epico miglior cognizione di lui; e risponderà sì in versi che in prosa. Io desidero il giudizio che ne fa V. E. Da Bologna emmi venuta ben altra sorte di parere, che da Roma. La Raccolta Quirina che m'ò fatta venire è pur troppo certa prova del diminuito valore ne' Fondatori. Non ò mai visto meno poetica Raccolta. E pure, Em.o Pr.pe, mi vien riferito da alcuni Gentiluomini ritornati di costà, che quivi si dice esserm'io inglesato ed aver degenerato. Ma oh quanto son essi colpevoli di quel che m'accusano! La mia professione qui

²⁷ «Eccovi ancora il frontispizio dell'*Issipile*, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano esser grandi, quali piccole e quali mezzane, avendole io segnate a tale effetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M. La seconda scena dell'atto primo, che torna per prima dell'atto secondo e deve necessariamente esser la medesima, bisogna che rappresenti nel prospetto un bosco d'alberi isolati e praticabili; dovendosi fra quelli nascondere più d'un personaggio. Nella scena seconda dell'atto secondo bisogna avvertire che le tende militari siano solamente dalla parte del primo cembalo, e non altrove. Nell'ultima scena dell'atto terzo bisogna avvertire che la nave principale venga molto innanzi, che sia vicina al laterale del primo cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso» (P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, vol. III, Milano, Mondadori, 1951, pp. 62-63, lett. 38). Si ricordi che Cavanna aveva già messo in scena opere di Metastasio, tra cui l'*Artaserse*, rappresentato alle Dame con musica di Leonardo Vinci il 4 febbraio 1730 («desidero al nostro carissimo signor Cavanna più fruttifero l'*Artaserse*, del desiderio del quale ho una tenera obbligazione alla mia gran patria»; *ibidem*, p. 57, lett. 33, a Marianna Bulgarelli Benti, da Vienna, 23 giugno 1731).

è di conversar sempre co' primi lumi dell'Italiana poesia, e lettere, che spiego a questi amatori. Degenerano essi che non gli leggono più, come accorgomi a' loro lutulenti versi. L'E. V. gli guarda con occhio di pietà, alto dalla cima di Parnaso, nell'ima valle. Ò troppo ossequio pel Sommo Pontefice cui Dio conservi: altrimenti vorrei ristampar qui le loro belle cose con marginali note alla moda de' *Variorum*. Quel Giacobbe per Abramo alla pagina 83 è ammirabile! Dopo: *il puro Abello che a Dio piacque tanto.* Ma scusimi l'E. V. di questo trattenimento. E torno al vero solido. Il suo Stazio è ammirato qui. La prima a leggerlo fu una bellissima Dama che intende i nostri poeti a meraviglia. Io mando commissione per alcune copie. Il Nome Bentivoglio ripullula più rigoglioso che mai, e l'antenato poeta Ercole emulo e coetaneo dell'Ariosto è stato qui fatto conoscere da me a quelli che conoscean solamente l'Emin.^{mo} storico, intendendo in materia letteraria solamente; perché in onorifica è noto come l'astro del giorno. Ringraziai già l'E. V. del nobile dono e della umanissima lettera che per mia gloria l'accompagnò, ed ora ossequiosamente rinnuovole il ringraziamento²⁸.

La lettera è molto significativa perché mette in evidenza gli aspetti centrali dell'attività rolliana a Londra – su cui non è il caso qui di dilungarsi²⁹ – e il nodo dei rapporti, niente affatto semplici e lineari, con l'Italia e in particolare con Roma. Il primo passo segnalato concerne una dura critica che Rolli riserva a un'antologia dell'Accademia dei Quirini – rigenerata nel 1727 da Alessandro Gregorio Capponi dopo anni di silenzio e inattività³⁰ – dedicata nel 1730 al suo protettore Lorenzo Corsini, neoeletto papa con il nome di Clemente XII, e intitolata *Componimenti de' Signori Accademici Quirini per la gloriosa esaltazione di Nostro Signore Clemente XII al Sommo Pontificato*. Secondo Rolli questa silloge sarebbe «prova del diminuito valor ne' fondatori»; un giudizio che testimonia la distanza che venne a crearsi tra Rolli e il sodalizio dei Quirini, di cui Rolli stesso contribuì in maniera decisiva alla fondazione dopo lo 'scisma' arcadico del 1711 e con cui aveva conservato ottimi rapporti all'indomani del trasferimento a Londra: infatti, sia le *Rime* londinesi, sia la traduzione di Alessandro Marchetti del *De rerum natura* di Lucrezio del 1717 erano a loro modo influenzate dalla recente esperienza nei Quirini e dalla frequentazione del contesto filoaustrico romano³¹. Stupisce,

²⁸ Pressoché ignorata dalla critica, la lettera è stata pubblicata in *Per le Nozze Sacchi-Rossi. Dodici lettere dirette a varii illustri di casa Bentivoglio tratte dagli autografi dei secoli XVII-XVIII*, a cura di E. A. Cicogna, Venezia, Tipografia di G. B. Merlo, 1860, pp. 20-21.

²⁹ Cfr. G. Bucchi, *L'italiano a Londra: Paolo Rolli editore dei classici italiani*, «Versants», 43 (2003), pp. 229-265; S. Forlesi, *Tra Londra e Firenze. Letterati, diplomatici ed editori nel primo Settecento italiano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2021, *passim*.

³⁰ Sull'evoluzione dei Quirini si veda M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 80-85.

³¹ Cfr. B. Alfonzetti, *L'Arcadia austriaca del custode Lorenzini*, «Studi Pergolesiani», VII (2012), pp. 11-27; Ead., *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-*

dunque, che uno tra i maggiori iniziatori del sodalizio come Rolli non compaia tra gli autori inseriti nell'antologia in onore di Clemente XII, sebbene essa accolga le rime di alcuni tra i «fondatori della Quirina», da Bernardo Bucci a Gaetano Lemer, da Domenico Ottavio Petrosellini al fratello di Paolo, Domenico Rolli. Questo aspetto può spiegare una parte del risentimento del letterato romano, un risentimento che tuttavia, con ogni probabilità, nascondeva delusioni più profonde, visto che Rolli, contro ogni aspettativa, non dovette ricavare alcun beneficio dall'elezione al soglio pontificio di Clemente XII se proprio nel 1730 tentò invano di tornare a Roma per ottenere un posto di bibliotecario in Vaticano³². Seppure possa aver pesato nelle parole di Rolli la delusione maturata verso il papa, quel Lorenzo Corsini che patrocinò nel 1714 la fondazione dei Quirini, tanta acredine può rivelare al contempo il divario di prospettive che separava ormai l'attività londinese di Rolli, dedito alla promozione a vasto raggio della lingua e della letteratura italiana, dal programma dei Quirini, per i quali un Rolli ormai «inglesato» non risultava più funzionale al proprio progetto culturale e politico.

Al contempo, la missiva testimonia come Bentivoglio, durante il suo ultimo periodo di vita, fosse ancora saldamente al centro del dibattito sulle traduzioni del poema epico e fosse ritenuto un interlocutore di primo piano sia per ricevere pareri sui progetti letterari in corso, sia per ricavare informazioni aggiornate sulla vita letteraria e accademica romana. Per altro verso, la fortuna della traduzione della *Tebaide* all'interno del mondo aristocratico inglese che emerge dal secondo passo citato si pone perfettamente in linea con quell'orgoglioso tentativo di valorizzazione della cultura italiana in Europa che Bentivoglio, sin dagli anni francesi, aveva assunto a cifra distintiva della propria esperienza plurima e congiunta di letterato, ambasciatore pontificio e negoziatore di Stato.

1743), «Atti e Memorie dell'Arcadia», I (2012), pp. 23-62; P. G. Riga, *L'elogio del Principe. Ritratti letterari di Eugenio di Savoia-Soissons*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, 2019, pp. 70-76.

³² Cfr. C. Caruso, *Rolli, Paolo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXVIII (2017), pp. 175-179.

ALESSANDRA DI RICCO

FEDRO ALLA CORTE DI DRESDA

Nelle pagine che seguono si fa luce sulla personalità di Azzolino Malaspina indagandola nella sua duplice faccia: di diplomatico, inviato del regno di Napoli alla corte di Dresda, e di letterato, autore della traduzione in versi delle *Favole di Fedro*¹.

1. *Azzolino Malaspina diplomatico.*

Essendo il re nostro signore determinato di far passare alla corte di Dresda un cavaliere di sua confidenza, e che possa esser grato a Sua Maestà Polonese affinché colà risieda collo stesso carattere di Ministro plenipotenziario, che ha ultimamente spiegato a questa corte il signor conte di Wackerbart, si è Sua Maestà servita di destinare a tal impiego la persona di V.S.I.; e perché possa sostenere con decoro il carattere le ha assegnato sei mila ducati annui di soldo, ed altri sei mila di aiuto di costà per una sola volta².

È con questa lettera del 25 agosto 1738, suo primo atto come Segretario di Stato, che il marchese José Joaquin Montealegre, marchese di Salas, comunica ad Azzolino Malaspina la decisione del re di Napoli Carlo di Borbone di inviarlo come diplomatico residente alla corte di Dresda.

¹ Azzolino Malaspina de' marchesi di Fosdinovo (1697-1774) fu inviato di Carlo III di Borbone alla corte di Dresda dal 1738 al 1743, e quindi nuovamente, dopo la Pace di Aquisgrana, fino al 1751. Rientrato a Napoli venne nominato primo cavallerizzo della regina, ma fu allontanato dai ranghi diplomatici nel 1754, forse anche perché in viso al ministro Tanucci. Fu in stretta, benché poco documentata, relazione con Francesco Algarotti, che in una celebre lettera del 4 febbraio 1764 gli descrive le varie fasi di stesura del *Newtonianismo per le dame*. L'opera letteraria per la quale viene ricordato è una pregevole traduzione in versi toscani delle *Favole di Fedro* pubblicata a Napoli nel 1765. Le principali fonti sulla biografia di Malaspina sono P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. IV, Tav. XV (consultabile nel sito <http://gallica.bnf.fr>) e E. Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, II, Massa, Luigi Frediani, 1829, pp. 87-89.

² Napoli, Archivio di Stato (ASNa), *Ministero degli Affari Esteri (MAE)* 2180, fasc. 1, Lettera del 25 agosto 1738.

Nella capitale della Sassonia si era da poco celebrato per procura, il 9 maggio, il matrimonio di Carlo con la giovanissima Maria Amalia, figlia di Augusto III, definitivamente riconosciuto come re di Polonia dal trattato di Vienna del 18 novembre 1738. È dunque in questo contesto internazionale, al termine della guerra di successione polacca, nel corso della quale lo stesso giovane Borbone aveva conquistato il regno di Napoli, che si colloca l'apertura delle relazioni diplomatiche con l'Elettorado di Sassonia e il regno polacco. Rapporto parentale, certamente, ma pensato dal giovane sovrano napoletano anche come testa di ponte per l'apertura di scambi commerciali con la Moscovia³, oltre che punto di osservazione per notizie sugli stati imperiali e sulle potenze del Nord⁴. Informazioni peraltro utili anche alla corte di Spagna, con la quale Malaspina è chiamato a carteggiare, lamentando che per questa attività supplementare non gli stia arrivando alcun corrispettivo economico⁵. La sede principale di Azzolino sarà la città di Dresda, dove stabilisce un rapporto privilegiato con il principe elettorale Federico Cristiano e con la principessa consorte Maria Antonia Walburga Baviera. Non sempre, e mal volentieri, seguirà Augusto nei suoi spostamenti a Varsavia, lamentando i costi di queste trasferte e l'inadeguatezza degli alloggi⁶.

La documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Napoli è abbondante benché incompleta, comprendendo tutte le missive napoletane (prima di Salas e poi di Fogliani), ma solo in maniera frammentaria le minute delle responsive da Dresda e Varsavia. Permette comunque di illuminare l'attività diplomatica di Malaspina, della quale fornisco qui le informazioni essenziali, che consentono di cogliere gli aspetti salienti della vita professionale del traduttore di Fedro nel corso delle due missioni in Sassonia.

Azzolino Malaspina si mette in viaggio nel novembre 1738. Fa tappa a Pisa per incontrare il fratello marchese di Fosdinovo, poi a Bologna, Venezia, Augusta e arriva a Dresda, «dopo d'un faticoso viaggio», negli ultimi giorni

³ Ripetutamente a Malaspina si ordina di sollecitare il primo ministro polacco, conte di Brühl, a fungere da intermediario. Ma all'inizio degli anni Quaranta la situazione interna della Russia è tutt'altro che favorevole e la travagliata successione al trono zarista (la morte di Anna, il neonato Ivan VI, l'ascesa di Elisabetta) è anzi motivo ricorrente nei dispacci da Dresda (ASNa, MAE 2195).

⁴ «Gli affari del Nort» occupano spesso un paragrafo nelle lettere indirizzate a Fogliani nel 1750 e '51 (ASNa, MAE 2213).

⁵ La lettera per chiedere un aumento del «soldo» che parte da Varsavia il 10 ottobre 1740 è un *topos* della corrispondenza diplomatica (ASNa, MAE 2195).

⁶ «In questo paese, di questa stagione stiamo sempre immersi o nella fanga o nella neve, che la mia casa, tutto che mi costi vicino a sei cento scudi di pigione, è così indecentemente ammogliata e così ristretta di camere e di cucina» (ASNa, MAE 2195, lettera del 10 ottobre 1740).

di dicembre⁷. La prima missione si conclude nel maggio 1743, ma è almeno dal luglio dell'anno precedente che l'inviato avverte che il clima danneggia la sua salute. La motivazione (o il pretesto) del clima per chiedere il ritorno in patria è tipica dei diplomatici italiani nelle corti dell'Europa centrale: anche il suo successore Bolognini vi farà ricorso per ottenere licenza di dimettersi dalla sua missione⁸. Alla lamentela generica sull'insalubrità del clima, Malaspina aggiunge di soffrire di vertigini e di forti mal di testa⁹, malanni che lo porteranno a chiedere la fine anche della seconda missione a Dresda-Varsavia¹⁰. Anche Galeazzo Bolognini, si è detto, adduce motivi di salute per il suo rientro, e lamenta l'insufficienza dei compensi: altro *Leitmotiv* di ogni diplomatico¹¹.

Dopo la permanenza di Bolognini, agli inizi di luglio del 1748, giunge a Dresda per la seconda missione il marchese Malaspina, «colla sua famiglia»¹². A darne l'annuncio è lo stesso Bolognini, che in lettere riservate aveva chiesto a Fogliani di convincere Azzolino a non condurre con sé la moglie:

Dalla mia d'ufficio avrete osservato che anche il conte di Brühl avrà piacere che sia nominato Malaspina, ma tutti vorrebbero universalmente che egli venisse senza la moglie. Per non avere un grosso guaio con la medesima; non oso dire questa circostanza che confidentemente a voi solo, acciocché col vostro bel modo procuriate di persuaderlo al nostro Malaspina almeno per principio, senza scoprirgli questa mia confidenza¹³.

E in una lettera successiva Bolognini torna ad affrontare la questione in maniera ancor più esplicita:

È stata molta la soddisfazione, che ha dimostrato questa corte per la nomina del marchese Malaspina, ma ora cominciano a far riflesso, che venendo il medesimo con sua

⁷ Lettera di Salas del 20 gennaio 1739 in risposta al dispaccio di Malaspina del 29 dicembre (ASNa, MAE 2180, fasc. 2). Quello della fatica del viaggio è un *topos* delle lettere diplomatiche, non sempre corrispondente alla realtà.

⁸ «Spiace a Sua Maestà che la di lei salute non sia buona, e che le sia contrario questo clima; quindi le accorda la richiesta licenza per dimettersi di cotesto ministero e ritornarsene in questa corte» (ASNa, MAE 2180, fasc. 11, lettera di Fogliani del 20 febbraio 1748). Su Galeazzo Bolognini Attendolo vedi la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*) redatta da Gaspare De Caro (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XI, 1969, pp. 357-358).

⁹ Lettera di Salas del 5 giugno 1742 (ASNa, MAE 2180, fasc. 5).

¹⁰ Lettera a Fogliani del 26 ottobre 1750 (ASNa, MAE 2213).

¹¹ Dai bilanci fatti, dice, «ho conosciuto che non basta quello che io ho per mantenermi in questo Paese, e che per conseguenza ogni anno vado al disotto di alcuni centinaia di Taleri, quali in cinque e più anni (...) fanno per me una somma riguardevole, e devo conoscere che mi è impossibile il restarvi d'avantaggio senza il soldo di Spagna, senza del quale io con tanto mio pregiudizio ho resistito più di tre anni» (ASNa, MAE 2211, lettera a Fogliani del 15 gennaio 1748).

¹² ASNa, MAE 2212, lettera dell'8 luglio 1748.

¹³ ASNa, MAE 2211, lettera del 18 marzo 1748.

moglie prettenderà d'introdurla, e questa cosa cagiona qui qualche rincrescimento. Mi trovo però contento di avervi scritto confidenzialmente con altra mia (...) unita alla lettera del 18 scaduto perché procurasse di dissuaderlo; ed in qualunque caso vi prego parteciparmi se costì la medesima al presente ha l'onore di essere admissa con le altre ai baciamani, mentre desiderano qui questa notizia per regolarli¹⁴.

Non sappiamo quanto Bolognini si faccia portavoce delle preoccupazioni del primo ministro Brühl e quanto metta di acredine personale in questa segnalazione. Tuttavia il problema non era nuovo: si era posto già nella prima missione. Dalla corrispondenza del 1742 – di cui ci rimangono solo le missive di Salas – possiamo cogliere le difficoltà di etichetta incontrate a causa dell'origine non nobile della moglie¹⁵ e della non ufficializzazione del matrimonio. Era stato lo stesso Azzolino a parlare, in una lettera privata, «del suo stato coniugale» al primo ministro napoletano, chiedendogli di implorare dal re protezione per la sua famiglia e, in futuro, un ruolo nella paggeria per il primogenito. Da Napoli era giunta una generica rassicurazione per il figlio, ma anche un sostanziale diniego riguardo alla moglie: «per ciò riguarda al trattamento della sua signora consorte in cotesta corte, Sua Maestà non può prenderne ingerenza alcuna»¹⁶. L'atteggiamento del re sarebbe in parte cambiato dopo la decisione di Malaspina di rendere pubblico a Napoli il matrimonio. A quel punto si profilava una limitata forma di riconoscimento da parte della corte: il re «si degnarà di ammettere la suddetta signora di lei consorte al bacio della sua real mano in qualche chiesa, e probabilmente in quella del Carmine». La concessione aveva però come contropartita una esplicita richiesta di prudenza nell'insistere a chiedere «l'accesso della signora sua consorte ne' ceti di questa nobiltà, quando vi si incontri qualche difficoltà»¹⁷.

Nel secondo soggiorno nella capitale della Sassonia, dove ha condotto con sé la consorte e i due figli, non sembra profilarsi alcun problema di riconoscimento a corte: «Giovedì scorso mi portai in Pilniz [Pillnitz] ad inchinare il principe e principessa elettorale una colla marchesa mia moglie, ed ebbimo l'onore di pranzare con esso loro»¹⁸. È ben vero, però, che Federico Augusto aveva già nel '42 manifestato la propria protezione alla famiglia, e che comunque la moglie non viene mai citata nelle lettere del diplomatico, se non al momento di un suo trasferimento a Varsavia per dire a Fogliani che

¹⁴ ASNa, MAE 2212, lettera del 29 aprile 1748.

¹⁵ Rosa Fregoso, «contadina della Lunigiana», secondo Litta, *Famiglie celebri italiane*.

¹⁶ ASNa, MAE 2180, fasc. 5, lettera dell'8 maggio 1742.

¹⁷ *Ibidem*, lettera del 13 novembre 1742.

¹⁸ ASNa, MAE 2212, lettera del 12 agosto 1748.

può indirizzare qualche ordine a lei, che rimane a Dresda¹⁹. Quanto al figlio primogenito Giuseppe²⁰, viene ricordato nella corrispondenza ufficiale solo quando, diciottenne, in assenza del padre al momento a Varsavia, si reca dal principe e dalla principessa per annunciare la nascita del primogenito maschio di Carlo di Borbone²¹.

Entriamo ora nell'attività diplomatica concreta del traduttore di Fedro, dicendo anzitutto che nella documentazione conservata non vi è traccia di rimproveri di trascuratezza nell'espletamento dei compiti istituzionali dovuta a una sua eccessiva dedizione alle occupazioni letterarie²². Le voci in contrario tramandate²³, riprese dai giudizi malevoli espressi talvolta nella sua corrispondenza da Tanucci, che non amava il marchese (e neppure il Bolognini), sono forse più da accogliere come testimonianza dell'atteggiamento tanucciano che come fonte probante.

Tra le mansioni che il diplomatico è chiamato ad assolvere vi è quella di corrispondere a una serie continua di commissioni 'materiali'. A Malaspina giungono, ad esempio, da Napoli due immediate richieste particolari: «di fare, subito che sarà giunta a Dresda, le possibili diligenze per ritrovare e prov-

¹⁹ *Ibidem*, lettera del 19 agosto 1748.

²⁰ Di lui sappiamo che «d'età di 9 anni compiti» si esercitava a tradurre in italiano, dall'edizione francese di Coste, il trattato sull'educazione di Locke. Dell'esercizio resta traccia al termine del registro delle bozze di lettere del 1740, conservato tra le carte del diplomatico (ASNa, MAE 2195). In gioventù fu ciambellano dell'infante duca di Parma, e tornò a Napoli alla morte del padre; entrò nel corpo dei Liparoti (un corpo privilegiato di guardie del re) e poi fu nominato gentiluomo di camera d'entrata, ministro plenipotenziario a Venezia e infine intendente di Capodimonte; morì nel 1806. Come il padre, aveva concluso un matrimonio «diseguale» con la figlia di un mercante scozzese, Francesca Hunter. Da una missiva di Tanucci apprendiamo che fin dal 1767 Azzolino, «aggravato dagli anni e dall'asma», aveva indirizzato a Carlo di Borbone un memoriale chiedendo per il proprio figlio la nomina a «maggior domo di settimana o introduttore degli ambasciatori soprannumerario», ma l'istanza non era stata accolta: «Votò il principe di San Nicandro in contrario per li due matrimoni ineguali di padre e figli; ma principalmente perché queste piazze cha da Malaspina si chiedono, quando vachino, si devono conferire alla nobiltà del paese» (cfr. B. Tanucci, *Epistolario*, XVIII, a cura e con introduzione di M. G. Maiorini, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2007, p. 182, lett. 129 del 27 gennaio 1767).

²¹ Azzolino sottolinea come in questa occasione il figlio sia stato accolto benevolmente e sia stato «regalato» (*ibidem*, lettera del 7 dicembre 1748).

²² Solo in tre casi da Napoli gli fanno notare la mancanza del dispaccio settimanale: nel gennaio del 1739 (forse perché in viaggio da Dresda a Varsavia), nel febbraio e nell'agosto 1742. E quest'ultima volta il richiamo di Salas è abbastanza severo: «Mi mancano in quest'ordinario le lettere di V.S.I. quantunque mi siano pervenute quelle del signor conte Brühl in data de' 16 dello scaduto, onde le lo significo per sua intelligenza, e regola» (ASNa, MAE 2180, fasc. 5, lettera del 7 agosto 1742).

²³ Se ne ha eco anche nella voce *Bolognini* del *DBI*, citata alla nota 8.

vedere ducento fagiani vivi, la metà maschi e l'altra metà femmine, e di poscia spedirli»²⁴, e di provvedere «subito che sarà giunta in Dresda (...) quattro o sei tabacchiere di quella porcellana legate in oro, ma delle più belle e del miglior gusto che farsi possano»²⁵. Commissioni di tal genere spesso costituiranno un impegno assillante per il diplomatico: è il caso del cavallo di razza purissima da acquistare a Vienna dal barone Schwarzenberg, per il quale Malaspina mobilita anche l'amico Carlo Mansi, inviato della Repubblica di Lucca a quella corte. La vicenda si protrarrà per mesi e mesi con un sorprendente finale: quando l'accordo sembra fatto, per un prezzo di mille fiorini, ed è già tutto predisposto per il suo trasporto a Napoli, l'affare salta perché il prestigioso esemplare si rivela azzoppato per «aver patito in una spalla»²⁶. Altrettanto lunga e complessa è la ricerca delle quattro giumente falbe, che anche il predecessore Bolognini si impegna a cercare (senza esito) sulla via del rientro in patria²⁷. Ma in questo caso le difficoltà saranno risolte dallo stesso Augusto III, che regalerà «sei giumente gravide di manto color di perla», spedite da Malaspina a Napoli²⁸. Altre commissioni di tipo materiale affidate al diplomatico riguardano: due cani danesi, vino Tokay «del migliore»²⁹, pelli, vari tipi di porpora, medaglie d'argento³⁰, porcellane di Meissen di particolare forma e decorazione, provviste di piante di ananas³¹.

Al diplomatico si chiede poi di fungere da intermediario di *know how* e di occuparsi delle migrazioni (dall'estero in patria e viceversa) di artigiani e maestri. Si possono fare, a questo proposito, due esempi che tengono occupati sia Malaspina che Bolognini³² pressoché per tutto il tempo della loro missione.

Il plenipotenziario deve trovare due capi minatori esperti³³, convincerli a emigrare in un paese molto differente per clima e religione; deve stabilire il

²⁴ ASNa, MAE 2180, fasc. 1, lettera di Salas, 18 novembre 1738.

²⁵ *Ibidem*, lettera del 2 dicembre 1738.

²⁶ ASNa, MAE 2212, lettera del 19 agosto 1748, nella quale Malaspina riporta un passaggio della comunicazione del Mansi, che personalmente ha visto il cavallo e constatato il malanno.

²⁷ «Il marchese Malaspina mi ha comunicato l'ordine costà ricevuto per ritrovare quattro giumente farbe, onde nel mio ritorno credo mio debito di farne qualche scoperta sì nelle razze di Bayreuth, che in quelle di Baviera» (ASNa, MAE 2212, lettera dell'8 luglio 1748).

²⁸ Lettera del primo ministro Fogliani del 4 novembre 1749 (ASNa, MAE 2212).

²⁹ ASNa, MAE 6789, lettera di Fogliani del 10 giugno 1749.

³⁰ In questo caso la commissione gli viene privatamente dal primo ministro Salas.

³¹ Lettera del 26 agosto 1748 (ASNa, MAE 6789).

³² A Dresda dal 1743 al '48, nell'intervallo tra i due mandati di Malaspina.

³³ Il re «desidera di avere al suo servizio due capi minatori, che costì si chiamano Steiger, un capo fonditore chiamato Schmeltzer, ed un capo separatore di metalli detto Abbreiter» (ASNa, MAE 2180, fasc. 11, lettera di Fogliani a Bolognini del 30 gennaio 1748).

loro contratto con una remunerazione che li invogli ma che non sia troppo esosa per il governo napoletano e infine organizzare la loro partenza³⁴. Già nel 1742 prende avvio la ricerca nel grande polo argentifero sassone di Freiberg di manodopera per le miniere d'argento della Sicilia, da farsi, naturalmente, col consenso del re di Polonia e con l'assistenza del suo primo ministro, il conte Brühl³⁵. Consenso e assistenza che non mancheranno, fino al sacrificio di privarsi del direttore delle miniere, barone Giovanni Hoffmann, per inviarlo nel Regno di Napoli, dove peraltro morirà dopo pochi mesi con grande dolore e rammarico di Carlo³⁶. Lunga e impegnativa si rivela la sua sostituzione e la ricerca di un suo vice da parte del nuovo ingegnere minero Burgsdorff, che giunge a Napoli solo a fine giugno 1750³⁷.

Più circoscritto nel tempo è il caso dei due «focisti» napoletani inviati a Dresda «per maggiormente istruirsi nella loro professione, poiché costì si ritrovano degli eccellenti professori di fuochi d'artificio»³⁸. Al diplomatico si chiede di trovare dei bravi maestri disponibili a insegnare loro i segreti dell'arte, di provvedere alla sistemazione dei connazionali, assisterli in ogni necessità e retribuirli mensilmente. I due focisti napoletani trarranno un ottimo profitto da questo *stage* all'estero, come dimostra la loro collaborazione all'allestimento di uno spettacolo pirotecnico svoltosi a Pillnitz nel 1748³⁹.

La comunicazione diplomatica avviene nella forma di dispacci settimanali, la cui struttura si ripete in maniera uniforme: si aprono con il riferimento alla missiva inviata dal ministro napoletano e con il compiaciuto (o rammaricato) commento sullo stato di salute di quella corte e proseguono con la descrizione della corte sassone con la puntuale segnalazione di ogni minimo malessere, in particolare nel caso di possibili (e auspicabili) gravidanze. È poi la volta dell'aggiornamento sullo stato di attuazione delle commissioni ricevute, a cui fa seguito l'informazione politica e militare sull'evoluzione della guerra di successione austriaca, sugli atteggiamenti di Vienna, della Prussia e delle potenze del Nord (Svezia e Danimarca) e sugli avvenimenti interni russi.

³⁴ ASNa, *MAE* 2180, fasc. 5 e 11; 2213.

³⁵ Lettera del primo ministro Salas del 5 giugno 1742 (ASNa, *MAE* 6789).

³⁶ Al re è «molto dispiaciuta la perdita di tal uomo, che veramente era attentissimo nella sua ispezione, e forse portato dal suo zelo, non risparmiando fatica e continui viaggi, ha pregiudicato alla sua salute» (ASNa, *MAE*, lettera di Fogliani del 4 ottobre 1749).

³⁷ ASNa, *MAE* 6798, lettera di Fogliani, 30 giugno 1750.

³⁸ ASNa, *MAE* 2180, fasc. 11, lettera di Fogliani a Bolognini del 12 dicembre 1747.

³⁹ Tuttavia gli esperti sassoni mantengono il segreto professionale riguardo alla preparazione di alcuni fuochi di colore verde e turchino (ASNa, *MAE* 2212, lettera di Bolognini a Fogliani del 27 maggio 1748 e lettera di Malaspina a Fogliani del 20 agosto 1748).

In questo contesto si inseriscono anche le notizie relative alla vita culturale a corte, che fanno perno sulle attività connesse col teatro per musica, nel cui ambito, come hanno dimostrato le ricerche di Paologiovanni Maione, i diplomatici si trasformano talvolta in «veri e propri agenti teatrali»⁴⁰. L'aggettivo più utilizzato da Malaspina per descrivere sotto questo aspetto la corte di Dresda è «brigliante». Il carnevale 1751, ad esempio, è particolarmente «vivo e brigliante»: su stimolo della principessa Walburga si allestisce per la seconda volta *Il Leucippo*, su libretto di Giovanni Paolo Pasquini e musica di Hasse, e si propone il *Ciro* metastasiano su una nuova intonazione dello stesso maestro⁴¹. Se Dresda rappresenta effettivamente in questa fase un punto luminoso nel quadro europeo, «la Firenze sull'Elba», è anche appunto grazie alla presenza di Maria Antonia Walburga, con la quale Malaspina instaura, come dirà poi nell'indirizzarle la dedicatoria del Fedro, una «famigliar conversazione»⁴². Il rapporto speciale che Azzolino riesce a intrecciare con lei prende avvio fin dal primo giorno della sua seconda missione a Dresda: «L'istessa mattina ebbi l'onore di pranzare con il principe e principessa reale, et in tale occasione ebbi tutto il luogo d'ammirare lo spirito e le rare qualità che adornano questa degna principessa»⁴³. È la musica il terreno di incontro: «la principessa elettorale giorni indietro diedemi l'onore di farmi ammirare la grandissima abilità di lei nella musica: e per non alterare l'etichetta delle stanze di confidenza, si portò a quest'oggetto alla stanza dell'anticamera, e favorimmi ancora della parzialità di voler essere accompagnata da me in un'aria col cembalo»⁴⁴. La confidenza con i principi gli consente di visitare in loro esclusiva compagnia anche «la magnifica quadreria,

⁴⁰ Per l'attività di Malaspina in questo campo rimando a P. Maione, *La musica "viaggiante" nelle carte dei ministri plenipotenziari napoletani a Dresda nel Settecento*, «Studi pergolesiani», 8 (2012), pp. 10-170.

⁴¹ ASNa, MAE 2213, lettere del 16 e del 23 novembre 1750. Per l'occasione sono presenti a corte grandi personalità estere, come il margravio di Bayreuth e la duchessa di Wittenberg, e italiane, come il duca di S. Elisabetta e don Diego Naselli (*ibidem*, lettera del 15 febbraio 1751).

⁴² Sulla cultura musicale, l'attività come librettista e i rapporti della principessa con Metastasio cfr. A. Lanzola, *Il teatro della diplomazia: Pietro Metastasio tra Vienna e Dresda*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. Beltrami – M. Navone – D. Tongiorgi, Milano, LED, 2020, pp. 195-211.

⁴³ ASNa, MAE 2212, lettera dell'8 luglio 1748.

⁴⁴ *Ibidem*, lettera del 5 agosto 1748. In seguito Malaspina avrà modo di assistere anche all'esordio della Walburga come librettista: «Si sono cantati in questa real cappella due oratori, uno intitolato Li Pellegrini, musica del Sassone, e l'altro [La conversione di Sant'Agostino] composto da questa real principessa e messo in musica dallo stesso Sassone. Assicuro Vostra Eccellenza che la composizione di detta principessa è ammirabile, e per la condotta, e per la bona esecuzione, e ch'ogni italiano si potrebbe compiacere d'una sì felice poetica produzione. Il Sassone poi vi ha

posta all'ordine e comprata dalla maestà del re», e di rilevare «la buona armonia che passa tral prencipe elettorale e la principessa, la quale accresce non picciolo brio alla leggiadria di questa corte»⁴⁵.

2. *Azzolino Malaspina letterato.*

Le Favole di Fedro tradotte in verso toscano che videro la luce a Napoli per i tipi della Stamperia Simoniana nel 1765⁴⁶ costituiscono la più bella resa in versi italiani dell'intero *corpus* delle favole fedriane che ci abbia lasciato in eredità il Settecento, ma non la più fortunata. Questo primato spetta infatti alla traduzione in versi sciolti del canonico regolare, noto teologo e paleografo, Raimondo Anselmo Trombelli (in religione Giovan Grisostomo)⁴⁷, traduzione che, pubblicata la prima volta a Venezia nel 1734⁴⁸ e rilanciata di continuo lungo tutto il secolo, rimase in auge fino a Ottocento inoltrato: un successo editoriale certamente favorito dalla provenienza ecclesiastica del traduttore, che ha costituito una solida garanzia per l'impiego che di Fedro si faceva nelle scuole per l'apprendimento della lingua latina.

Pochi mesi prima che questa versione fosse divulgata, anche Luigi Giusti aveva consegnato all'editore Filippo Argelati una versione in endecasillabi sciolti delle *Favole* di Fedro destinata alla sua *Raccolta di tutti i poeti latini con la loro versione nell'italiana favella*. Questa versione giunse a stampa nel 1736, ma con la data dell'anno precedente, nel decimo volume della collezione di Argelati, dove apparve però come opera d'«un anonimo veneziano», perché l'autore, allora uno sconosciuto, aveva voluto evitare di entrare in competizione con l'insigne canonico, alla cui fama pareva obbligatorio inchinarsi⁴⁹. Il Luigi Giusti di cui stiamo parlando, all'epoca appena inseritosi, provenien-

composta la musica con quell'impegno che meritava un tal autore, e veramente è riuscita esquisitezza» (*ibidem*, lettera del 30 marzo 1750).

⁴⁵ *Ibidem*, lettera del 5 agosto 1748.

⁴⁶ Il nome del traduttore, Azzolino Malaspina de' Marchesi di Fosdinovo, compare in calce alla dedicatoria all'Elettrice di Sassonia. Per una ricognizione sulla fortuna settecentesca di questo genere letterario rimando al mio saggio *Nel Settecento italiano: contributo a una geografia della favola*, in *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra antichità e Medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, a cura di C. Mordegli, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 259-276.

⁴⁷ Su di lui vedi ora la voce del *DBI* (XCVII, 2020, pp. 61-62) redatta da Simona Negruzzo.

⁴⁸ Cfr. *Le favole di Fedro liberto d'Augusto tradotte in versi volgari da d. Giovan-Grisostomo Trombelli, canonico regolare del Salvatore*, Venezia, Francesco Pitteri, 1734.

⁴⁹ Cfr. *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini co la loro versione nell'italiana favella. Tomo decimo. Contiene li cinque libri delle Favole di Fedro tradotti da un'anonimo veneziano e L'Etna di Cornelio Severo tradotto dal dottor Claudio Nicola Stampa P. A.*, Milano, Regio Ducal Palazzo, 1735.

te dalla natia Venezia, negli ambienti letterari e accademici milanesi, è d'altra parte un personaggio ben noto agli studiosi: si tratta infatti del futuro referendario del Dipartimento d'Italia a Vienna e futuro protettore di Pietro Verri⁵⁰.

A precedere più da vicino quella di Malaspina sarà però, quasi trent'anni dopo, la traduzione in endecasillabi sdrucchioli del patrizio tropeano Antonio Migliarese (1683-1767), che la editò a Napoli nel 1763. Il volume comprendeva anche le sue traduzioni delle favole di Aviano e della *Batracomiomachia* pseudomerica⁵¹. Antonio Migliarese è un tipico rappresentante di quel ceto emergente di letterati provinciali che si fa strada in quegli anni nel Regno di Napoli. Animatore, come altri, di accademie locali (nel suo caso l'Accademia degli Affaticati di Tropea)⁵², entra, grazie a produzioni come questa, nei circuiti culturali della capitale. Il pensiero corre per analogia al conterraneo Antonio Jerocades, nato a Parghelia ed educato nel seminario di Tropea, e anche lui implicato, qualche tempo dopo, nel fenomeno settecentesco della riattualizzazione dell'apologo esopiano⁵³. Jerocades celebra d'altra parte in Migliarese il «suo Maestro, ed Amico», dedicandogli un sonetto in morte che si legge tra le *Rime puerili* (ovvero destinate ai giovanetti) aggiunte a quell'autentico manifesto di una pedagogia radicalmente innovativa che è il *Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Paralia*⁵⁴.

⁵⁰ Il veneziano Luigi Giusti [Giusto] (1709-1766) trasferitosi a Milano nel 1734 era entrato a far parte dell'Accademia dei Trasformati, contribuendo, tra l'altro, così come la moglie, la poetessa Francesca Manzoni, alla celebre raccolta *Lagrime in morte di un gatto* promossa da Domenico Balestrieri. Rimasto vedovo nel 1743, prese gli ordini sacerdotali e fu poi segretario di Governo al servizio del Pallavicini e del Cristiani dal 1745 al 1757, quando venne chiamato a Vienna a ricoprire la carica di segretario del Dipartimento d'Italia, e quindi, nel 1762, quella di referendario. Per i suoi rapporti con Pietro Verri cfr. C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, *passim*. Su questo personaggio vedi la voce del *DBI* (LVII, 2001, pp. 186-189) redatta da Stefano Meschini.

⁵¹ Cfr. *Le favole di Fedro e d'Aviano e La Batracomiomachia d'Omero. Tradotte in versi volgari dal signor d. Antonio Migliarese patrizio, ed accademico di Tropea*, Napoli, Stamperia Abbaziana, 1763.

⁵² Notizie su questa istituzione si leggono in N. Scrugli, *Notizie archeologiche e storiche di Portercole e Tropea seguite da un discorso storico intorno all'Accademia degli Affaticati*, Napoli, Antonio Morano, 1891 (ristampa anastatica Cosenza, Edizioni Brenner, 1990).

⁵³ Mi riferisco al suo *Esopo alla moda*, stampato a Napoli nel 1779. Sulle caratteristiche di questa «parafrasi italiana» delle favole di Fedro e di Aviano mi sono soffermata nel già citato *Nel Settecento italiano: contributo a una geografia della favola*, in particolare alle pp. 268-274.

⁵⁴ Cfr. [A. Migliarese], *Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Paralia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768, p. 198. Il nome dell'autore del *Saggio* si ricava dalla dedicatoria a D. Matteo Santamaria-Amati. L'*incipit* del sonetto è il seguente: *E dove abi duol! del grand'Antonio è l'alma*. Un asterisco apposto al nome Antonio richiama la nota «Antonio Migliarese, Patrizio Tropeano, mio Maestro, ed Amico».

Come ci ricordano gli studi di Anna Maria Rao, Jerocades fu tra quei provinciali che trovarono sostegno alla loro esigenza di «buoni studi» e alla loro ansia di cambiamento in Antonio Genovesi, col quale il giovane abate cominciò a corrispondere, da Tropea, fin dal 1764⁵⁵. Il fitto carteggio che Genovesi intessé da Napoli con allievi e amici si dirama, come è noto, in tutte le province del Regno, disegnando la straordinaria, capillare diffusione del suo magistero. E scorrendo le sue lettere familiari, precocemente raccolte e pubblicate da Domenico Forges Davanzati, capita di incontrarvi il nome di Fedro, citato a proposito della favola del ladro che ruba i sacri addobbi a un altare (la decima del quarto libro), favola che Genovesi giudica «una delle sue più dotte», mostrando una consuetudine di lettura che ci riconduce alla traduzione di Malaspina, il quale, dice ancora Genovesi nel riportarne i versi toscani, «ha inteso assai bene» il luogo del testo che è qui oggetto della sua attenzione⁵⁶. Ma la conferma di una frequentazione non sporadica e casuale di Fedro, e della contestuale predilezione genovesiana per la versione offertane da Malaspina, si ha nella *Dicosina*, dove il filosofo, discutendo dell'illiceità del suicidio, menziona la risposta dell'agnello al cane (nella favola *Canis ad agnum*, l. III, 15) nella quale l'agnello inveisce contro la madre che l'ha partorito perché finisse al macello, e propone il passo nella «leggiadra traduzione» del marchese Malaspina. Fedro, secondo Genovesi, traduce con le parole messe in bocca all'agnello l'atteggiamento di coloro che condannano stoltamente la legge della Natura perché non conoscono l'arte del vivere e non rispettano le regole del contratto sociale⁵⁷.

La promozione della versione di Malaspina si trasmette da Genovesi ai suoi allievi, tra i quali è da annoverare anche l'anonimo «pastore arcade» autore del *Saggio sopra Fedro* che si stampa a Napoli nel 1780⁵⁸. Melzi lo

⁵⁵ Cfr. A. M. Rao, *Illuminismo e massoneria: Antonio Jerocades nella cultura napoletana del Settecento*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Coco, Catania, Edizioni del Prisma, 1999, pp. 481-510.

⁵⁶ Cfr. A. Genovesi, *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi edizione prima veneta*, II, Venezia, Pietro Savioni, 1775, pp. 112-113. La citazione di Fedro e della traduzione di Malaspina compare nella lettera del 18 ottobre 1768 a Rocco Terracciani. Il discorso su Fedro intessuto con questo interlocutore prosegue anche nella lettera successiva.

⁵⁷ Cfr. A. Genovesi, *Della Dicosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, introduzione e testo a cura di N. Guasti, presentazione di V. Ferrone, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2008, p. 115.

⁵⁸ [D. A. Gully], *Saggio sopra Fedro di un Pastore Arcade*, Napoli, Michele Morelli, 1780. Allievo di Genovesi, del quale pubblicò un elogio in versi, fu anche il giureconsulto e poeta Carlo Pecchia (1715-1784) che nel suo celebre ditirambo *Il Carnovale* (1767) annovera Malaspina tra coloro che avrebbero cantato le future nozze di Ferdinando con l'arciduchessa d'Austria

identifica erroneamente con un membro della famiglia Lentini, ma si tratta in realtà di Domenico Antonio Gully (1757-1814), originario di Chiaravalle, nella Calabria Ulteriore, membro attivo di varie accademie e professore di umane lettere nelle regie scuole di Monteleone⁵⁹: un identikit del tutto conforme al profilo degli appartenenti alla scuola genovesiana di provenienza provinciale di cui dicevo poc'anzi.

Il *Saggio* è scritto «per l'utile altrui» ed è indirizzato in modo specifico ai giovanetti, ai quali si vuole far acquistare «la buona morale, nell'atto che si acquista la lingua latina, e la propria»; se la poesia deve concorrere all'acquisto della virtù, gli apologhi ne sono lo strumento più adatto, e le traduzioni ben fatte servono a questo fine⁶⁰. Gully propone quattro differenti traduzioni in versi di una sua scelta di favole: Trombelli, Migliarese, Malaspina, più un anonimo (non però quello veneziano), il cui pessimo volgarizzamento in sciolti era stato pubblicato a Napoli nel 1767, e ai suddetti aggiunge in coda una propria traduzione in endecasillabi sdruciolli. Dalla serie dei confronti emerge l'eccellenza assoluta di quella di Malaspina:

La sua versione di Fedro è fedele, e libera, senza dar molto nell'uno o nell'altro eccesso (...). La scelta del verso e la diversità de' metri, corrispondenti al genio delle composizioni, la rendono assai dilettevole e vaga. Come una volta si disse, che se non si sapesse la diversità de' tempi, si avrebbe del molto dubbio se Casaubono fosse il Traduttore di Polibio, o Polibio il Traduttore di Casaubono; così potrebbe oggi dirsi di Fedro e del Malaspina; o pure, che se Fedro si perdesse, la Traduzione potrebbe passare per un perfettissimo originale, le bellezze, i pregi, il valore di questa parafrasi si possono ben gustare dagl'intendenti ma non già esprimere. Ha finalmente meritato d'esser chiamata *leggiadra* da un gran filosofo, nato con un perfetto e finissimo gusto, non solo per tutte le scienze, ma per ogni genere di letteratura più scelta: da uno de' genj più vasti ed originali del nostro secolo; basta, senz'altro dire dal Genovesi⁶¹.

Dietro l'avallo di Genovesi, la traduzione di Malaspina aveva dunque fatto breccia negli ambienti più avanzati della cultura napoletana. Ciò era avvenuto certamente in ragione della sua indiscutibile qualità letteraria, che

Maria Giuseppa: «Intanto al suon d'armoniosa cetra / il MARCHESE AZZOLIN, che già le belve / trasse di Fedro alle toscane selve, / e, 'n cui de' prischi MALESPINI il sangue / onor d'Italia, e la virtù non langue, / il sacro nodo innalzerà sull'Etra» (cfr. C. Pecchia, *Poesie di Carlo Pecchia, serie, giocose, italiane, e latine*, Napoli, Gervasi, 1767, p. 244).

⁵⁹ Un sintetico profilo bio-bibliografico di questo letterato si legge in *Opuscoli varii del dottor Vito Capialbi*, I, Napoli, Tipografia di Porcelli, 1840. Il volume (privo di numerazione continua delle pagine) riunisce tra gli altri i contributi dell'autore a «Il Maurolico», periodico messinese, dove, nel fasc. VI, vol. IV, a. II. (1835), compare il profilo in questione.

⁶⁰ Questi i concetti che si ricavano dall'avviso *Al Lettore*, alle pp. 9-12 del *Saggio sopra Fedro*.

⁶¹ *Ibidem*, p. 65.

scaturiva anche dalla scelta originale, unica nel panorama, di rendere il testo latino utilizzando di favola in favola metri diversi. Ma a distinguere la sua dalle altre, era soprattutto il fatto che questa traduzione non era pensata in funzione di alcun uso didattico: non ne erano destinatari né pedagoghi né alunni, bensì un pubblico di lettori colti e raffinati, ai quali il libro si presentava, non a caso, in una veste tipografica «veramente elegante, eseguita in eccellente carta con delle testate, prime lettere e finali disegnati con arte, ed incisi da mano maestra»⁶².

Rientra nella stessa strategia autoriale la scelta della dedicataria: «Sua Altezza Reale Elettorale la vedova Elettrice di Sassonia», alla cui già menzionata «famigliar conversazione» Malaspina ricorda di essere stato introdotto «nel tempo del *suo* soggiorno in Dresda». Maria Antonia Walburga di Baviera era una figura riconosciuta nel mondo letterario e musicale europeo. La sua acclamazione in Arcadia, dove aveva assunto il nome pastorale di *Ermelinda Talea*, risale al 1747, e fa seguito a quella, avvenuta nel 1739, del marito Federico Cristiano di Sassonia (*Lusazio Argileo*)⁶³. I rapporti dell'Elettrice con l'Accademia si mantennero costanti nel tempo, tanto che ancora nel 1772, in occasione di una sua venuta a Roma, nella villa del cardinale Alessandro Albani si tenne una solenne adunanza in suo onore, celebrata con una raccolta⁶⁴. Il nome di Malaspina, in Arcadia *Eretteo Sicionio*⁶⁵, non vi compare, mentre invece un suo sonetto figurava tra le *Rime per la nascita del Serenissimo Principe Friderico Augusto di Sassonia*, stampate, in raffinata veste tipografica, a Dresda nel 1751 per iniziativa di Giovanni Lodovico Bianconi, «consigliere e medico di S. M. il Re di Polonia ed Elettore di Sassonia e fra gli Arcadi Filetore Palladiense»⁶⁶.

La traduzione di Fedro è posta sotto l'alto patrocinio della Walburga, della quale Malaspina non manca di mettere in luce la «cultura educazione», che l'ha fatta uscire «da' comuni limiti di quel merito, che acquistasi con la lettura de' libri di passatempo» innalzando il suo ingegno «alla contemplazio-

⁶² Così la descrizione datane da Lorenzo Giustiniani nel *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1793, p. 207.

⁶³ Cfr. *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, de' Rossi, 1761, pp. 178 e 176.

⁶⁴ Cfr. *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Villa Albani ad onore di Sua Altezza Reale Maria Antonia Walburga di Baviera Elettrice Vedova di Sassonia fra le Pastorelle Acclamate ERMELINDA TALEA*, Roma, Arcangelo Casaletti, 1772.

⁶⁵ Non *Eritreo Siciondo*, come erroneamente riportato da Litta, e da altri al suo seguito.

⁶⁶ Il sonetto di Malaspina, il cui *incipit* è *La gran Pianta Real Madre d'Eroi*, si legge a p. xvi. La nascita del primogenito, avvenuta il 23 dicembre 1750, era stata attesa con trepidazione a corte, anche per le pregresse, sfortunate gravidanze della principessa, delle quali l'inviato napoletano aveva seguito puntualmente l'evoluzione nei suoi dispacci settimanali.

ne delle materie letterarie e scientifiche»; ne esalta le qualità di poetessa in lingua italiana, e, nel ringraziarla per il grande onore concesso al libro di fregiarsi del suo nome, dichiara di volere così recare «al Mondo una pubblica testimonianza di quell'alta stima, che nella memoria porto sempre impressa del Vostro impareggiabil merito»⁶⁷.

Che la genesi dell'opera vada collocata negli anni dell'impegno diplomatico di Malaspina alla corte di Sassonia è confermato dalla presenza nella Biblioteca Statale di Dresda di un manoscritto di mano ignota, che tramanda una copia in pulito delle *Favole di Fedro in verso toscano*⁶⁸. Benché non ne sia indicato l'autore, il volgarizzamento è certamente quello di Malaspina e corrisponde a una stesura provvisoria e incompleta (arriva fino alla favola XXIII del quarto libro), sulla quale l'autore tornerà prima della consegna alla stampa, ma dove sono già chiare le scelte metriche definitive. Il manoscritto, rilegato, reca impresse sulla pelle della copertina, all'interno di un marchio istoriato, le iniziali F A intrecciate, corrispondenti al nome di Friedrich August: si tratta del monogramma di Federico Augusto III di Sassonia, il figlio di Federico Cristiano e Maria Antonia Walburga.

Di un attentissimo e lungamente meditato lavoro di revisione del testo Malaspina parla nelle pagine introduttive del suo libro, in cui dice anche di aver cercato, per ottenere il risultato migliore, i suggerimenti e le correzioni «de' più celebri Letterati di tutta Italia»:

Appena ch'io per insinuazione di un amico mio Letterato mi determinai di continuar questa fatica, non più per passatempo, come l'aveva principiata, per farne parte al Pubblico, che tanto da me si rispetta, ci lavorai intorno con tutta la maggior diligenza, seguitai, per isviluppare i sensi di Fedro, le lezioni di Pietro Burmanni, che forse è il più stimato fra tutti i suoi espositori, e non contento di ciò, quando l'ebbi terminata la corressi e la limai con la scorta delle critiche ch'io stesso procurai de' più celebri Letterati di tutta Italia⁶⁹.

Viene da chiedersi chi fosse l'«amico letterato» che lo aveva convinto a perseverare nell'impegno della traduzione smettendo di considerarlo un mero passatempo (avviato, forse, per il divertimento della corte di Dresda). Le scarse notizie che abbiamo riguardo alla rete delle sue conoscenze non consentono di formulare solide ipotesi. Tuttavia la ben nota lettera del 4

⁶⁷ Le citazioni nel testo sono tratte dalle pagine, non numerate, della dedicatoria.

⁶⁸ La segnatura del manoscritto è *Mscr. Dresd. Ob. 25*. Ringrazio la collega professoressa Maria Lieber per la preziosa segnalazione e la sua assistente, dottoressa Wiebke Gerlach, per le ricerche cortesemente svolte per mio conto negli archivi e biblioteche di Dresda.

⁶⁹ Cfr. *L'Autore della traduzione* (pagine non numerate).

febbraio 1764 a lui diretta da Francesco Algarotti, nella quale il veneziano traccia la storia dei *Dialoghi* newtoniani⁷⁰, è spia di un consolidato rapporto amicale, al quale non doveva essere estranea la comune frequentazione della corte di Dresda, dove i due si erano certamente incontrati.

Nella lettera, responsiva di una nella quale l'amico gli aveva evidentemente espresso il proprio apprezzamento per l'ultima mano data alla lingua dei *Dialoghi*⁷¹, Algarotti si rivolge a Malaspina mostrando di conoscere bene il suo Fedro, a quella data non ancora pubblicato: «E già da quanto ella mi scrive, Signor Marchese, ella per cui Fedro parla in così bei versi Toscani, debbo pur credere che non sia stata del tutto vana l'opera mia»⁷². E ancora in questa lettera avvicina il nome di Malaspina a quello di un personaggio come Agostino Lomellini, la cui considerazione negli ambienti dell'Illuminismo e della diplomazia europei può essere riassunta con le parole di Pietro Verri: «Questo Repubblicano illustre presso cui mirabilmente si riuniscono le vaste idee di Stato, e le precise delle Scienze; la profondità de' pensieri, e il più squisito sentimento del bello; l'amore pel merito, e l'amabile gentilezza sociale»⁷³. Parlando infatti della mancanza di esempi letterari italiani a cui rifarsi per «esprimere una gentile e dotta conversazione» (come quella necessaria ai *Dialoghi*), Algarotti scrive:

e a cercarne il modello non fra gli autori morti, ma tra le persone vive, era opera egualmente perduta, non avvisando nemmeno gli Italiani che un'arte ci abbia da essere del confabulare insieme e del conversare; se già ella Signor Marchese, o un Agostino Lomellini, non ne fossero i fondatori tra noi⁷⁴.

Dunque un Malaspina fondatore, insieme a Lomellini, dell'arte del confabulare e del conversare, che dal mestiere del diplomatico si trasmette a quello del letterato.

⁷⁰ Cfr. F. Algarotti a Malaspina, 4 febbraio 1764, in F. Algarotti, *Lettere varie inedite*, in *Opere*, X, Cremona, Manini, 1784, pp. 377-384.

⁷¹ Al qual proposito Algarotti spiegava di aver cercato «una lingua pura e corrente, *Tra lo stil de' moderni e l'sermon prisco*, che non istonasse né alle orecchie di gentiluomini né a quelle degli scienziati» (*ibidem*, p. 383).

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. P. Verri, *Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del Signor Don Paolo Frisi, regio censore, e professore di matematica e socio delle primarie accademie d'Europa*, Milano, Marelli, 1787, p. 30.

⁷⁴ Algarotti a Malaspina, 4 febbraio 1764, p. 382.

GIORDANO RODDA

DIPLOMATICHE DISTANZE

GOLDONI CRONISTA DELLA PRIMA GUERRA DI SLESIA

Se non viene mitigato da un ragionevole pragmatismo, qualsiasi giudizio di natura puramente letteraria sugli scritti che costituiscono l'eredità dell'esperienza consolare di Carlo Goldoni – i 108 dispacci inviati con regolarità da Venezia alla Repubblica di Genova tra il gennaio del 1741 e il marzo del 1743¹ – rischia di apparire impietoso. Non è attività tra le più fruttuose voler trovare a tutti i costi tracce di afflatti poetici, o se non altro qualche promettente abbozzo di varia umanità – qualche pagina del libro del Mondo, *ça va sans dire* – nella rigida intelaiatura della scrittura diplomatica a cui Goldoni si adegua diligentemente, e che non lascia pressoché alcuno spazio per l'impulso creativo²; la simultaneità della comunicazione limita altrettanto la possibilità di un ricorso efficace a quell'alchimia di cosmesi e reticenza tipica delle prefazioni Pasquali e poi dei *Mémoires*: testi dal canto loro piuttosto avari di notizie riguardo agli anni del consolato³. Tuttavia, qualsiasi studioso del veneziano avrà gioco facile nel riconoscere gli echi delle vicende personali più dolorose di questi anni, dalla questione del sequestro dei beni

¹ C. Goldoni, *Carteggio consolare con la Repubblica di Genova*, a cura di F. P. Oliveri – G. Rodda, Venezia, Marsilio, 2021. Nominato console dal Senato di Genova il 12 dicembre 1740, soprattutto per i buoni uffici del suocero, il notaio Agostino Connio, Goldoni – che si era già dedicato all'attività diplomatica come segretario effettivo di Orazio Bartolini, Residente della Repubblica di Venezia a Milano e Crema, nel 1733 – invierà il primo dispaccio il 7 gennaio 1741 e l'ultimo il 16 marzo 1743.

² Lo stesso Goldoni parodia con efficacia lo stile dei suoi dispacci ne *L'adulatore*, quando Don Sigismondo scrive, su incarico di Don Sancio, un perfetto esempio di missiva diplomatica rivolta alla Corte borbonica da parte del governatore di Gaeta, a proposito dell'istituzione di una fiera commerciale: «Sacra Real Maestà. Da che la clemenza della M.V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano, nell'esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi» (C. Goldoni, *L'adulatore*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, III, Milano, Mondadori, 1939, pp. 173-174).

³ C. Goldoni, *Mémoires*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, I, Milano, Mondadori, 1943², pp. 194-214; e C. Goldoni, *Memorie*, a cura di P. Bosisio, Milano, Mondadori, pp. 915-931.

di Domenico Bologna all'affare del «raguseo»⁴, eventi più chiariti che narrati in alcune pagine autobiografiche particolarmente sofferte; senza contare i continui accenni alle proprie disastrose finanze, che costellano il carteggio con Genova, quando le speranze di ricevere dignitosi emolumenti dall'attività consolare vengono continuamente frustrate, al di là di largizioni episodiche. Così, anche le esperienze di questi anni troveranno il loro sbocco artistico in commedia, come accade con *L'impostore* o *L'adulatore*⁵, ma simile destino avranno, seppur in minor misura, le vicende politiche a cui Goldoni assiste e che ha il compito di riportare al Senato genovese⁶.

Questo persistente intreccio di pubblico e privato articola la corrispondenza diplomatica su un doppio binario, il cui portato è l'alternarsi dello sguardo da lontano sui caotici eventi dei mesi seguiti alla morte di Carlo VI d'Asburgo e dell'immediato riscontro delle vicende d'ogni giorno, non di rado minuscole, ma votate alla cura degli interessi genovesi presso la Serenissima. Nei dispacci, le storie di donne a cui i mariti strappano le figlie per avviarle alla prostituzione si alternano ai tentativi di Carlo Alberto di Baviera di rivendicare la corona imperiale; le notizie di un probabile conflitto tra ottomani e persiani cedono il passo ai progetti di autoproclamati salvatori del debito veneziano, a cui Goldoni dà convintamente udienza, mostrando una volta ancora la sua congenita ingenuità verso le cose del mondo: le *sottises* di cui parla nei *Mémoires*⁷ – non ultima delle quali, come ammette egli stesso,

⁴ Goldoni, incaricato dal marchese Domenico Sauli dell'arresto dell'avventuriero (e forse spia di Genova a Vienna) Domenico Bologna, fu poi accusato di aver impegnato presso uno strozzino due tabacchiere, invece di rispedirle a Genova; più o meno negli stessi mesi perse seimila zecchini dopo essere stato truffato insieme al fratello Gian Paolo da un sedicente ufficiale e reclutatore raguseo, eventi che peggiorarono le già precarie situazioni economiche di Goldoni e contribuirono ad accelerare la fine della sua carriera politica (per un resoconto sull'*affaire* Domenico Bologna, cfr. Goldoni, *Carteggio consolare*, pp. 63-99; sulla questione del raguseo si veda invece G. Herry, *Carlo Goldoni. Biografia ragionata*, I, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 332-342).

⁵ Secondo Goldoni, trarrebbe ispirazione dalle esperienze diplomatiche di questi anni anche *La bancarotta o il mercante fallito*, che nella prefazione al XVI tomo Pasquali derivava dalla «carica mia, più mercantile, che altro», la quale poneva il console «a portata di conoscere più mercatanti, e di vedere i fallimenti, che accadevano su varie piazze», ma che era già stata immaginata prendendo spunto da un canovaccio con protagonista Pantalone (Goldoni, *Memorie*, p. 917).

⁶ Si ricordi che «fin quasi alla fine del periodo veneziano Goldoni guarda alle proprie avventure come a materiali da usare non in vista di una ricostruzione fine a se stessa della propria storia, ma in funzione di altri progetti» (F. Fido, *I "Mémoires" di Goldoni e la letteratura autobiografica del Settecento*, «Modern Language Notes», XCVI, 1981, 1, pp. 41-69: 42).

⁷ Goldoni, *Mémoires*, p. 194: «Quand on m'offrit le Consulat de Genes, je l'acceptai avec reconnaissance et respect, sans demander quel étoit le traitement de la Charge. Ce fut encore une de mes sottises, qui ne me coûtâ pas moins que les autres».

accettare l'impegnativa carica di console di Genova senza rendersi conto che questa non prevedeva un compenso tale da garantire l'autosufficienza economica, e tuttavia affrettandosi a trasferirsi in un nuovo e più grande alloggio, assumendo ulteriori servitori per dimostrarsi all'altezza del rango. Ne deriva un autoritratto ancora non inquinato dalle successive interpolazioni: la libertà cronologica con cui, anche più del solito, Goldoni rievoca il consolato parecchi decenni dopo nei *Mémoires*, ordinando a suo piacimento diversi episodi avvenuti tra il 1740 e il 1743, spesso spacciati come conseguenza di mutate condizioni politiche, è già implicitamente la testimonianza di un periodo di cui vale la pena studiare la cronaca immediata, contrapposta nella sua immediatezza alle strategie dell'autobiografia settecentesca.

Si consideri anche come Goldoni prenda il posto del suo predecessore Antonio Tuvo in un'epoca tanto satura di eventi da impedire, considerato l'obbligo di un resoconto puntuale ogni otto giorni, l'esercizio di una prudenza *ex post* sufficiente a non compromettere troppo l'autore; né potrà mai essere semplice la posizione di un console d'origine veneziana che tra le sue incombenze ha anche quella di comunicare all'antica nemica risoluzioni non ancora di dominio pubblico, e a volte destinate a non esserlo mai. In ogni caso, come dimostrerà già sul finire del 1741 l'apertura di un fronte italiano nel conflitto iniziato con l'invasione della Slesia, le vicende continentali non possono essere ignorate dalle due repubbliche. «Nella ventura stagione si preveggono gran movimenti in Europa»⁸, scrive Goldoni il 14 gennaio del 1741, nella sua seconda comunicazione ai Collegi genovesi, ancora prima di ricevere il decreto pubblico della sua approvazione in Senato a Venezia. I prodromi del conflitto nato dal rifiuto della corona imperiale a Maria Teresa secondo la Prammatica Sanzione – che Goldoni poi definirà «un ente immaginario, mentre tutti pretendono difenderla, e tutti tendono a vederla distrutta»⁹ – sono ormai evidenti: un mese prima, il 16 dicembre, Federico II di Prussia aveva attraversato il confine con la Slesia insieme alle truppe che già da giorni si stavano raccogliendo sulla riva dell'Oder, senza una formale dichiarazione di guerra. Non c'è quasi dispaccio goldoniano, in questi anni, in cui il console non includa un breve riferimento agli avvenimenti più significativi riguardanti la guerra di successione austriaca avvenuti negli otto o più giorni trascorsi dalla missiva precedente. Goldoni riporta a Genova che la posizione veneziana nei confronti degli scontri sulla successione asburgica

⁸ Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 219.

⁹ *Ibidem*, p. 312. La Prammatica Sanzione era stata generalmente accettata dagli Stati imperiali, ma alla morte di Carlo VI venne subito messa in discussione da parte di Prussia, Baviera e Sassonia.

è «d'una rigorosa neutralità»¹⁰, pur avendo la Serenissima immediatamente riconosciuto, nel porgere le condoglianze alla morte del padre, Maria Teresa come regina di Ungheria e di Boemia e arciduchessa d'Austria. Nelle prime fasi del conflitto i timori di Venezia riguardano soprattutto la posizione dell'impero ottomano, formalmente in pace con gli Asburgo dopo il Trattato di Belgrado del 1739, ma che – si vociferava – in occasione della morte di Carlo VI aveva accarezzato l'idea di approfittare del momento di debolezza di Maria Teresa per riprendere le ostilità, che avrebbero riguardato direttamente la Repubblica, ancora formalmente legata alla casa d'Austria e quindi costretta a difenderla in caso di attacco¹¹; e fresca era la memoria della caduta del regno di Morea con le conseguenze della pace di Passarowitz del 1718, che di fatto aveva sancito la fine dell'impero *da mar*¹².

Nei mesi che seguono, amalgamando geopolitica e rendicontazione diaristica dei piccoli affari, Goldoni continua a informare Genova, che a sua volta si trova in una posizione complessa¹³: i dogi sono spettatori più che interessati alla prospettiva 'da Venezia' sugli eventi e per questo il console cerca di aggiungere la massima quantità di particolari di rilievo, senza mai mancare di notare che quanto viene riportato sarà probabilmente già di conoscenza dell'amministrazione cittadina. L'ansia da parte di Goldoni di non essere all'altezza del compito (fatto salvo il sentimento di fedeltà alla propria città)¹⁴ è sottolineata da tutti i disparati «già suppongo ragionevolmente che

¹⁰ *Ibidem*, p. 221.

¹¹ «Una lettera del bailo di Costantinopoli aveva recato qualche apprensione a questa Repubblica, per quello che si vociferava alla Porta, che il turco non volesse mantenere il trattato di pace colla regina d'Ungheria onde in forza della lega difensiva tra la casa d'Austria e li veneziani, sarebbero questi costretti a dichiarar la guerra agl'ottomani», *ibidem*, p. 224.

¹² F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 473-485.

¹³ Dopo aver acquisto dall'impero nel 1713 il marchesato del Finale, nel 1743 la Repubblica lo vedrà assegnato a Carlo Emanuele III di Savoia tramite il trattato di Worms, e pertanto – anche con la speranza di porre fine una volta per tutte alla rivolta di Corsica iniziata nel 1736 da Theodor Stephan von Neuhoff – sceglierà di firmare il trattato di Aranjuez nel 1745, alleandosi con Francia e Spagna contro l'impero e abbandonando così una lunga tradizione di neutralità già in discussione durante gli anni goldoniani; una posizione che porterà nell'anno successivo all'occupazione austro-piemontese della città e alla successiva rivolta. Per una ricostruzione degli interessi di Genova durante la guerra di successione austriaca, si veda in particolare *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta. Atti del convegno, Genova, 3-5 dicembre 1996*, a cura di C. Bitossi – C. Paolucci, «Quaderni Franzoniani», XI (1998), 2, e G. Assereto, *La rivolta antiaustriaca e Balilla*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 151-176.

¹⁴ Sulle persistenze in Goldoni del 'mito' di Venezia si veda G. Padoan, *L'impegno civile di Carlo Goldoni*, «Lettere Italiane», XXXV (1983), 4, pp. 421-456. Un altro nemico di Goldoni è la *zifra*, ovvero la cifratura che soprattutto a Venezia veniva utilizzata per le lettere diploma-

a quest'ora gli sarà pervenuto»¹⁵, «ciò sarà interamente noto alle signorie vostre serenissime»¹⁶, «la massima novità che molto meglio per altra parte nota sarà alle signorie vostre serenissime»¹⁷: tutte formule di cautela il cui antidoto, per Goldoni, sembra essere la possibilità di far valere la sua rete di contatti e fornire alla Repubblica informazioni inedite, la cui freschezza viene rimarcata con altrettanta pervicacia. Il nuovo console tra gli altri può contare – fin dai tempi del *Belisario* – sull'amicizia e sulla protezione di Nicolò Balbi, destinato a una brillante carriera politica fino al Senato e già nei primi anni Quaranta ben informato sulla vita pubblica veneziana. È a lui che probabilmente allude quando parla dell'«accesso che or godo presso la primaria nobiltà di questa patria»¹⁸, avendo cura però di far presenti gli attuali malumori della Serenissima a proposito dell'eccessiva familiarità dei consoli con i segreti veneziani, malumori da poco culminati nei provvedimenti presi contro i rappresentanti di Prussia, Sassonia e Modena¹⁹.

Nei mesi in cui Federico II arriva quasi a portare a termine – con l'eccezione delle fortezze meridionali – la fulminea invasione della Slesia, lasciata sguarnita dalle truppe imperiali occupate piuttosto a difendere l'Ungheria e i possedimenti italiani che venivano considerati bersagli più probabili per un attacco, Goldoni cerca di entrare in possesso di anticipazioni e confidenze con cui arricchire i suoi dispacci; soprattutto in materia di politica estera, e senza esimersi dal riportare mere 'voci' che è il primo a riconoscere come tali. Tra l'8 e il 9 marzo cade Glogau, grazie a un brillante attacco notturno portato dall'esercito prussiano sotto la guida di Leopoldo II di Anhalt-Des-sau; Goldoni ne riferisce un mese dopo, riportando una testimonianza diretta a proposito di un argomento che sarà discusso a lungo nelle corti europee, tanto che Maria Teresa dovrà discolparsi formalmente: dall'accusa di tentato assassinio di Federico II per mano austriaca.

tiche così delicate da poter essere interpretate solo nella Cancelleria segreta da parte di segretari a conoscenza del tipo di crittografia utilizzato, come accade con una lettera inviata da Cappello che il console vede ma non può interpretare; cfr. Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 310.

¹⁵ *Ibidem*, p. 316.

¹⁶ *Ibidem*, p. 317.

¹⁷ *Ibidem*, p. 237.

¹⁸ *Ibidem*, p. 223.

¹⁹ Goldoni riporta che il motivo del contendere è «l'essercizio politico di qualche console, che non restringendosi alla sola ispezione della mercatura, serve di altre notizie il suo principe, come ho io l'onore di fare colle signorie vostre serenissime». I provvedimenti vengono presi soprattutto verso il console francese, «che meriterebbe forse una tale segregazione per il titolo ch'egli assume di segretario dell'ambasciata, ma tuttavolta, se in massima fosse ricevuto il suggerimento, ogn'altro console verrebbe ad esser pregiudicato» (*ibidem*).

Nota sarà alle signorie vostre serenissime non solo la presa fatta dal re di Prussia della fortezza di Glogau, ma ancora le tirannie praticatevi da questo re vincitore. Solo mi onorerò di dire sopra di ciò, aver io veduta una lettera particolare di un veneto che s'attrova all'armata prussiana, colla quale prettende giustificare la barbara condotta del suo sovrano, asserendo che quanto prima esporrà il medesimo un manifesto con cui proverà operar per vendetta delle trame contro di lui ordinate dalla regina d'Ungheria, professando che la medesima abbia spedito varj ufficiali col pretesto di voler prendere servizio al soldo di Prussia, ma in effetto per assassinar esso monarca: solito costume (dice egli) della casa d'Austria. Io credo empia la lettera egualmente a quel che l'ha scritta; in quanto a me non le do alcuna fede, ma non però ho voluto omettere di darne un cenno alle signorie vostre serenissime²⁰.

L'avvenimento più eclatante della prima metà del 1741 fu, il 10 aprile, la battaglia di Mollwitz, primo vero scontro in campo aperto tra l'esercito di Federico II e quello di Maria Teresa, guidato dal conte di Neipperg. La vittoria finale arrise ai prussiani, ma all'inizio la battaglia sembrò volgere in favore degli austriaci, che riuscirono a sfondare con la cavalleria la mal posizionata fanteria nemica; la situazione sembrò precipitare al punto che il feldmaresciallo conte di Schwerin consigliò al re di fuggire. Federico riparò a cavallo fino al villaggio di Oppeln sull'Oder, ignaro che nel frattempo Schwerin aveva ribaltato la situazione e, con un sapiente contrattacco, sconfitto l'esercito austriaco²¹. A quest'altezza la valutazione di Goldoni sembra ricalcare quella filoaustriaca, piuttosto rapida nell'enfatizzare il bilancio al termine dello scontro, con la sostanziale equivalenza tra i morti prussiani e quelli al servizio di Maria Teresa²²: «Qui giunse per espresso la nuova della battaglia seguita nella Slesia e, benché la ritirata delli tedeschi non sia una sconfitta, ella ha però aspetto più di perdita, che di vittoria»²³. È probabile che tale giudizio pirrico derivi almeno in parte dalla preferenza dell'ambasciatore veneto a Vienna, Pietro Andrea Cappello, verso la regina d'Ungheria, mitigato però dalla sorpresa per l'esito di una battaglia che gli Asburgo pensavano di poter

²⁰ *Ibidem*, pp. 237-238.

²¹ Fu proprio dalla riflessione sugli esiti di questa battaglia che Federico II pose le basi per fare della fanteria prussiana la propria principale arma di vittoria, a discapito dell'assai meno efficace cavalleria. Per un resoconto della battaglia e del suo impatto sulla strategia militare di Federico II si veda C. Duffy, *Frederick the Great. A Military Life*, London-New York, Routledge, 2015, pp. 29-35.

²² «Si calcola eguale per una parte, e per l'altra la perdita dei soldati consistente in 4, o 5 mila per parte, maggior però essendo la perdita di ufficiali fra li tedeschi, ferito essendo mortalmente, non un fratello, come dicevasi, ma un cugino del re di Prussia, ed il re medesimo in una mano ferito» (Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 243).

²³ *Ibidem*, p. 239.

vincere senza eccessive difficoltà, data l'abilità dell'esperto conte di Neipperg rispetto al giovane re prussiano. Le notizie rimangono frammentarie, tanto che Goldoni può avere a disposizione dati più sicuri sulla battaglia solo alla fine del mese; nel frattempo Federico, vergognandosi della sua fuga, ha fatto abilmente manipolare i resoconti dell'episodio – in mancanza di testimoni della parte avversa – dalla propaganda prussiana, riuscendo a spacciarlo per un atto di eroismo, già in ossequio all'immagine del futuro *Alte Fritz* che combatte in prima persona alla testa del suo esercito.

Questo re risoluto trovossi colla spada alla mano in ogni incontro di maggior pericolo, e dopo la battaglia, avendo avuto il coraggio con poca gente di valicar un ramo del fiume, oltre il quale si erano ritirati i tedeschi, da una partita di ussari gli furono tagliati li ponti alle spalle, e quasi restò prigioniero, sottraendosi col suo valore dall'imminente pericolo. Egli ora ha portato il blocco ad una piazza che rilevasi dallo scritto chiamarsi Brieg, ed è in uno stato da essere difficilmente scacciato da quel paese, che ha quanto stranamente, altrettanto valorosamente acquistato²⁴.

Si sa che Goldoni non è tipo da farsi impressionare facilmente dalle imprese belliche, per quanto gloriose esse siano²⁵: al di là della mera constatazione che nella scrittura autobiografica la guerra di successione austriaca si limita a far da sfondo alle pagine in cui le vicende personali si incrociano con il conflitto – è il caso delle rendite modenesi – la speranza di Goldoni guarda già verso quella «santa pace» evocata nell'avvertimento *L'Autore a chi legge* che precederà *La guerra*, a proposito delle nuove «presenti guerre d'Europa», cioè la guerra dei Sette anni. Il costante aggiornamento coltivato per la corrispondenza consolare su progressi, cadute ed esiti interlocutori nelle dispute delle armi e della diplomazia risponde infatti a quell'«essere informato di qualche cosa anche senza averne fatta la professione, trattando co' professori, informandosi con esattezza, e riflettendovi»²⁶. E Goldoni sullo scontro tra Federico e Maria Teresa riflette, tanto che il frutto di queste ponderazioni

²⁴ *Ibidem*, pp. 243-244. In realtà Federico con il suo seguito – tra cui il matematico e fisico Pierre-Louis Moreau de Maupertuis – aveva cavalcato fino a Oppeln e lì il suo seguito aveva annunciato di essere composto da prussiani, ignari che il villaggio, ormai abbandonato, era stato conquistato da cinquanta ussari austriaci; questi fecero fuoco – senza colpirlo – sul re, che riuscì a cavalcare insieme a un aiutante di campo fino al villaggio di Löwen, mentre Maupertuis e altri del seguito, più lenti, vennero catturati (L. Von Ranke, *Memoirs of the House of Brandenburg, and History of Prussia, during the Seventeenth and Eighteenth centuries*, vol. II, London, John Murray, 1849, pp. 229-231).

²⁵ Si veda soprattutto A. Momo, *Goldoni e i militari*, Padova, Marsilio, 1973; e D. Tongiorgi, «*Fan dunque guerra ancora i poeti?*». *Versi per la Guerra dei Sette anni*, «Diciottesimo Secolo», I (2016), pp. 161-191: 181-185.

²⁶ C. Goldoni, *La guerra*, a cura di B. Danna, Venezia, Marsilio, 1999, p. 97.

è evidente man mano che il conflitto prosegue; la conquista considerata ‘strana’ della Slesia si rivela solo uno degli episodi in cui emergono tutta la transitorietà e l'imprevedibilità del mondo (difficile, qui, non cedere alla tentazione di dire: come gli snodi d'una commedia), e a proposito della possibilità di una pace – poi non concretizzata – tra Maria Teresa e Carlo Alberto di Baviera in cambio della rinuncia della prima alla corona imperiale, il console nota: «Ecco mutata in un subito la faccia delle cose d'Europa; niuno però potrebbe impegnarsi che nuove stravaganze non fossero per insorgere»²⁷. «Alla guerra soltanto si possono vedere di questi sbalzi impetuosi della fortuna», fa dire Goldoni a Orsolina nella settima scena dell'atto primo della *Guerra*²⁸.

Questo clima di perpetua incertezza, dove le notizie sovente arrivano quando sono già state smentite – con la complicità delle difficoltà logistiche dovute al conflitto, il ruolo delle valutazioni di parte, la perdita dei vecchi corrispondenti e l'acquisto di nuovi²⁹, la rinnovata segretezza del Senato veneziano con l'avvicinarsi del conflitto ai suoi territori³⁰, perfino gli eventi atmosferici come le forti piogge tra la fine del 1741 e l'inizio del 1742, che per varie settimane lasciano Goldoni all'oscuro sugli eventi della guerra di Slesia – segna nel carteggio un percettibile cambiamento di tono, che corrisponde all'ampliarsi del fronte del conflitto. Il console appare più propenso a valutazioni personali, a utilizzare un registro che sfiora perfino l'irriverente³¹, a istituire una gerarchia tra le proprie fonti; ad agosto cominciano a circolare notizie sulla peste in Ungheria con il villaggio di Moigrod come focolaio, e Goldoni prima riporta quanto confidato sull'argomento dall'ambasciatore

²⁷ Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 308.

²⁸ Goldoni, *La guerra*, p. 117.

²⁹ Nell'agosto del 1741 muore il non meglio identificato corrispondente da Vienna che forniva a Goldoni notizie sul conflitto da parte asburgica, ma il console riesce a trovare un immediato rimpiazzo (forse Gotifredo Merlino, segretario del conte di Schulenburg): «A Vienna mi tolse la morte un dotto e leale corrispondente ma la sorte mi provvide di un altro in questa città, molto atto a tenermi delle cose di colà ragguagliato, avendo egli la confidenza del marescial Schoulembourgh e se averò il modo di ben coltivarlo, son certo che potrò servire *le signorie vostre serenissime* di ottime e appurate notizie» (Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 302).

³⁰ «Ciò che scrive in Senato quel veneto ambasciatore è impenetrabile quasi, mentre circa le materie di Vienna danno li senatori particolar giuramento» (*ibidem*, p. 268).

³¹ Ad esempio in occasione dell'incoronazione del marito di Maria Teresa, Francesco Stefano di Lorena, come suo co-reggente il 21 settembre, quando la regina d'Ungheria si presenta con in braccio il figlio, il futuro Giuseppe II: «La regina fra mezzo le sue disventure ha delle belle speranze. Gl'ungari inteneriti dalle sue lacrime, s'ofrono in suo aiuto con 60 mila a cavallo. Li borghesi di Vienna impietositi alla vista dell'arciduchino esibiscono sostanze, e vita in sua difesa» (*ibidem*, p. 316); o ancora: «Il re di Prussia fa la guerra da fanatico: rovina il Paese, opprime i popoli, e malcontenta li suoi aleati» (*ibidem*, p. 384).

Cappello («una nuova da apprendere con serietà (...) la quale avrei impegno di non scrivere, per la parola che altrui ne diedi, ma il servizio del mio venerato sovrano mi cale sovra tutte le cose di questa terra»)³², poi sceglie di riporre maggior fiducia nel suo ignoto corrispondente viennese, quando Cappello parla troppo in fretta di contagio debellato («Se si dovesse credere a ciò che ne scrive da Vienna il veneto ambasciatore, saria da lusingarsi che la cosa fosse finita, ma io ho notizie sicure per altra parte, e da persona confidente, che sempre mi ha scritto la verità, che vi è del male non poco»)³³; e quando il suo scetticismo o l'affidarsi a una fonte non ufficiale vengono premiati, non indugia a rivendicarne il merito³⁴. Se poi è in possesso di notizie di prima mano, Goldoni si concede resoconti più dettagliati del solito:

Mi regalò [il nuovo corrispondente viennese] questa mane della distinta relazione della sorpresa fatta dal re di Prussia alla città di Breslavia, capitale della Slesia, ma città libera che mai ha sofferto presidio estero, che sotto Carlo VI visse nella sua libertà e che tale si impegnò riserbarla il re di Prussia medesimo. Ecco brevemente il fatto. Giunse al campo prussiano il ministro del re d'Inghilterra per dir le sue commissioni intorno alla proposta riunione colla regina d'Ungheria ma il re di Prussia non volendo ascoltare esso ministro sul campo, invitollo seco in Breslavia, ove libero godeva l'amichevole accesso. Avvisati di Breslavia li deputati, fecero aprire al re di Prussia una porta per la quale, dopo essere egli passato, entrarono poche guardie ed alcuni carriaggi. Cadde con artificio a mezzo di questa porta un carro e mostrando perciò della confusione passarono delli soldati in maggior numero del bisogno e tanti se ne introdussero, che imprigionata la guardia, si resero della porta padroni; allora entrarono con la spada in mano tutti quelli prussiani ch'erano a ciò destinati e resisi padroni di tutte le altre porte, posero la città in contribuzione assicurandola con seimila uomini di presidio³⁵.

³² *Ibidem*, p. 284.

³³ *Ibidem*, p. 291. Anche altrove diventa evidente la crescente consapevolezza da parte di Goldoni della parzialità filoasburgica di Cappello: «Egli dipinse il fatto in una maniera avvantaggiosa più tosto a quella regina, ma lettere di Francfurt, di Monaco, e di Praga sostengono che l'evento sia per essa funesto» (*ibidem*, p. 390).

³⁴ «Quelli che con tanta asseveranza assicuravano stabilita la pace fra l'Austria, e la Prussia, convinti del fatto, confessano il loro abbaglio, del quale non sono io mai stato partecipe, siccome ebbi l'onore di asserire alle signorie vostre serenissime» (*ibidem*, p. 326); «Che il duca di Modona fosse segretamente unito all'imperadore e per conseguenza agli spagnuoli in Italia si disse già da gran tempo, ed io ebbi l'onore di dirlo alle signorie vostre serenissime con sicurezza, perché da via sicura lo rilevai» (*ibidem*, p. 388).

³⁵ *Ibidem*, p. 302. Si confronti il racconto di Goldoni con quello di Thomas Carlyle nella sua *History of Friedrich II of Prussia*: «August 10th, at six in the morning, Schwerin, and under him the Young Dessauer (...) appear at the Nicolai Gate: and demand, in the common way, transit for their regiments and baggages (...). So many troops or companies at a time, that is the rule; one quotify of companies you admit; then close and bolt, till it have marched across and out at the opposite Gate; after which, open again for a second lot. But in this case, owing to accident

Quando la guerra si sposta in Boemia, mentre le monarchie borboniche e Carlo Emanuele III fanno le loro mosse, l'apprendistato di scrittura diplomatica di Goldoni può dirsi concluso; dopo la pace di Breslavia, la seconda parte dei dispacci continua a riservare spazio alla situazione politica europea, ma gli sfortunati casi personali di Goldoni portano a una progressiva contrazione di ciò che non riguarda la quotidianità del console, preoccupato ora soprattutto di discolparsi di fronte ai Collegi genovesi.

Risulta quasi spontaneo contrapporre alla scrittura epistolare goldoniana dedicata agli eventi bellici nella seconda metà del 1741 le lettere personali di Pietro Metastasio. Testi, s'intende, diversissimi per destinazione e ambizioni, ma entrambi legati a doppio filo alla situazione corrente; soprattutto per il poeta cesareo, che nell'autunno si trasferisce a Czakathurn (l'odierna Čakovec, in Croazia) nel castello della contessa Marianna Pignatelli d'Althann per sfuggire alla minaccia sempre più concreta di un assedio portato a Vienna dalle truppe franco-bavaresi. Così, dove Goldoni cerca un dettaglio in più, Metastasio tace, non mancando mai di annuire, non visto, al suo interlocutore; quando il poeta romano, da più di dieci anni presso gli Asburgo, tradisce tra le righe la sua nostalgia per la vita di corte, il veneziano appare davvero partecipe solo quando allude al non invidiabile stato delle proprie finanze. Di nuovo, particolare e universale. Intanto, già a settembre la situazione per Maria Teresa si è fatta decisamente complicata: solo Inghilterra e Ungheria sono rimaste a parteggiare per lei e la capitale attende l'avanzata del nemico in uno stato di abbandono, tanto che Goldoni riporta a Genova «la deplorabile desolazione di Vienna, la rovina della maggior parte degli suoi borghi, la seggregazione degli invalidi, la esclusione de' claustrali, la fuga della famiglia imperiale e particolarmente l'asilo preso nell'Ungheria dalla regina medesima coll'asporto delle migliori dovizie che formano il suo tesoro»³⁶. Maria Teresa non sa se tentare di salvare la situazione stringendo un accordo con la Francia – contrattando con Fleury la cessione del Ducato di Lussemburgo – o con la Prussia, a un co-

(very unusual) of a baggage-wagon breaking down, and people hurrying to help it forward, the whole regiment gets in, escorted as usual by the town-guard. Whole regiment; and marches, not straight through; but at a certain corner, strikes off leftward to the marketplace; where, singular to say, it seems inclined to pause and rearrange itself a little. Nay, more singular still, other regiments (owing to like accidents), from other gates, join it; and – in fact – “Herr Major of the town-guard, in the King’s name, you are required to ground arms!”. What can the town Major do; Prussian grenadiers, cannoneers, gravely environing him? He sticks his sword into the scabbard, an ex-town Major; and Breslau City is become Friedrich’s, softly like a movement during drill» (T. Carlyle, *History of Friedrich II of Prussia, called Frederick the Great*, vol. IV, London, Chapman and Hall, 1897, pp. 38-39).

³⁶ Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 313.

sto assai più alto rispetto alle richieste negate appena pochi mesi prima. Il 21 ottobre l'esercito franco-bavarese arriva a 60 chilometri da Vienna e l'assalto sembra imminente³⁷. Eppure nelle lettere di queste drammatiche settimane i toni metastasiani rimangono sfumati, così ostinati nel negare diritto di cittadinanza a riferimenti alla quotidianità delle vicende dell'impero – segno forse, ancora una volta, di una mano che già scriveva immaginando una platea più vasta del semplice destinatario d'ogni lettera³⁸ – da mostrare chiaramente i segni di un'abile autocensura; tanto più che i corrispondenti sono sovente diplomatici di primo piano, certo più familiari con le cose d'Austria rispetto alle fonti di Goldoni. Spiccano soprattutto, in questi mesi, le lettere a Girolamo Luigi Malabaila, conte di Canale, ambasciatore dei Savoia a Vienna, a Presburgo (Bratislava) con la regina³⁹. Metastasio gli scrive il 13 ottobre alludendo alla situazione corrente solo tramite una citazione tassiana, ed evocando il contesto idilliaco ove si trova presso la sua ospite, quasi un limbo dove gli echi del mondo arrivano smorzati, con tutto ciò che ne consegue⁴⁰:

La felicità del nostro comodissimo viaggio, la sibaritica lussuria del nostro soggiorno, la salute e la tranquillità che godiamo in quest'isola incantata già vi saranno note, veneratissimo mio signor conte, e per le lettere di monsignor nunzio e per quelle del signor marchese Bartolommei, onde sarà bene di trascurarne la repetizione, e di

³⁷ Cfr. M. S. Anderson, *The War of the Austrian Succession, 1740-1748*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 174-178.

³⁸ Matteo Navone ha mostrato come i riferimenti metastasiani nell'epistolario al conflitto successivo, la guerra dei Sette anni, siano altrettanto sporadici e cauti: «queste letture consentono di accostare al Metastasio poeta, quasi del tutto silente sulla guerra, un 'cronista' epistolare senz'altro più loquace, ma tutto sommato non meno diffidente e cauto nel raccontare la storia che si sta scrivendo intorno a lui, sui campi di battaglia e nei palazzi del potere. (...) Ma se, come si è ricordato, nel Settecento anche la scrittura epistolare è in qualche modo pubblica, questa impostazione sembra doversi leggere come una ben precisa scelta comunicativa, e non solo come la confidenza riservata di moti del cuore» (M. Navone, *La guerra dei sette anni nell'epistolario di Metastasio*, in «*fur comuni a noi l'opre, i pensier, gli affetti*». Studi offerti ad Alberto Beniscelli, a cura di Q. Marini – S. Morando – S. Verdino, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2018, p. 106).

³⁹ Cfr. L. Beltrami, *Tra le lettere "viennesi" di Pietro Metastasio*, in «*Di Vienna e di me*». Dalle lettere di Pietro Metastasio, a cura di A. Beniscelli – F. Cotticelli – D. Tongiorgi, Vienna, Holitzer, 2021, p. 78; e A. Beniscelli, *Diplomazia, letteratura, arti: l'amicizia tra Metastasio e il conte di Canale*, in *Diplomazia e letteratura tra impero asburgico e Italia*, a cura di S. Klettenhammer et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 71-91.

⁴⁰ «La distanza dalla corte maggiore, stabile a Vienna o itinerante tra la capitale e Presburgo, non è usata dal diarista allo scopo di stabilire radicali alterità. Metastasio attiva piuttosto un meccanismo riflettente per cui l'"isola" governata da Marianna appare come una parte selezionata e protetta di quel mondo» (A. Beniscelli, *Metastasio in Europa*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. Beltrami – M. Navone – D. Tongiorgi, Milano, LED, 2020, pp. 13-32: 21).

risparmiare in tal guisa qualche senso peccaminoso d'invidia alla vostra delicatissima coscienza. È vero che

*Mentre d'intorno
d'alto incendio di guerra arde il paese,
noi ce ne stiamo in placido soggiorno,
senza temer le militari offese,*

ma pure questo beneficio ha la sua punizione, ed è la mancanza di notizie. Non già delle pubbliche (perché questa non saprei se vada fra' difetti o fra le prerogative del nostro ritiro), ma bensì delle private, e di quelle che specialmente riguardano le persone più stimate e più care⁴¹.

Almeno in parte, tanta serenità è un elegante schermo. Nello stesso mese Metastasio confessa a un'ignota Eccellenza che «l'unico disagio che finora abbiamo sofferto è il rimorso d'aver finora risentiti sì poco gli effetti delle pubbliche calamità»⁴²; poco più avanti ringrazia invece il Canale per le «felici notizie intorno a' pubblici affari»⁴³, probabilmente relative al mancato assedio di Vienna, alla deviazione dell'esercito nemico a nord, verso la Boemia, e a un prossimo armistizio con la Prussia dopo gli accordi presi in segreto nel castello di Klein-Schnellendorff. Ancora al Canale, una decina di giorni dopo la caduta di Praga, Metastasio dichiara di essere «avidissim[o] d'alcuna buona novella di Boemia», asserendo di non sapere ancora che cosa fare «ancorché la Maestà della regina vada veramente a Vienna come si dice, tanto sono disordinate le mie idee, e tanto mi par difficile di fissar sistema in tempo così confuso»⁴⁴. Con il nuovo anno la situazione finalmente migliora: Goldoni scrive il 27 gennaio che per le recenti vittorie austriache – il generale Bärenklau aveva appena conquistato la città fortificata di Charding – «Vienna è tutta in giubilo (...)». Gl'austriaci hanno fatto de' progressi considerabili

⁴¹ P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, vol. III, Milano, Mondadori, 1951, pp. 205-206.

⁴² *Ibidem*, p. 209.

⁴³ *Ibidem*, p. 212.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 213. Oltre alla già citata strategia elusiva di Metastasio, pare di avvertire anche una certa frustrazione del poeta di fronte all'imperturbabilità del Canale, che sembra ostinato nel suo proposito di parlar d'altro, scrivere epistole in latino, ostentare sicurezza: «Le vostre private amarezze, veneratissimo signor conte, e le pubbliche calamità, delle quali mi date contezza nella felice vostra epistola scritta in data del 2 di dicembre, mi hanno oppresso di tal sorte che non so ancora riguadagnare quell'aria filosofica con la quale voi le soffrite, ne parlate, e ne scrivete in latino. Oltre mille altri titoli per i quali io vi rispetto ed onoro, certamente codesta vostra invidiabile imperturbabilità, che non è frutto in modo alcuno di poca delicatezza nel senso, mi fa riguardar con particolare ammirazione la fermezza poco comune dell'animo vostro, atto a canonzarvi fra noi, ed a contarvi fra i Catoni dell'antichità» (*ibidem*).

nell'Austria superiore»⁴⁵, tanto che il giorno prima Metastasio aveva scritto al Canale senza celare l'entusiasmo, ringraziando l'amico «per avermi scritto e avermi partecipato così felici notizie», rimarcando che «la tentazione di venire a Vienna in me è violentissima», ma mostrando al contempo preoccupazione per l'incoronazione di Carlo Alberto di Baviera a imperatore del Sacro Romano Impero il 24 gennaio, senza risparmiarsi un'accorta valutazione politica: «Quella particolarità di Francfort non mi piace: fatto imperatore il Bavaro, la Francia ha sempre buon giuoco. Qual ombra potrà più farle il nome de' Tedeschi se il capo di questi avrà sempre bisogno di lei per sostenersi? Io non posso ancora persuadermi d'una tal cecità: e per mia consolazione voglio dubitarne finché posso»⁴⁶. La notizia dell'incoronazione arriva a Goldoni solo il 31 gennaio: «Mercordi poi susseguente giunse qui una staffetta spedita da Vienna dal veneto ambasciatore colla conferma d'ambe due le notizie, cioè dell'elezion dell'imperatore caduta nell'elettor di Baviera a pieni voti»⁴⁷.

Ma, lo si è già visto, la guerra sta mutando e le situazioni sono in continua evoluzione; mentre il 20 aprile 1742 Metastasio può finalmente parlare del suo «imminente ritorno (...) a Vienna»⁴⁸, Goldoni è coinvolto nella questione delle tabacchiere sequestrate al Bologna; e in ogni caso l'attenzione politica del console ormai si è spostata sul versante italiano della guerra. Non sarà questa, ovviamente, l'unica convergenza, poiché anche la guerra dei Sette anni – per tacer d'altre – riecheggerà nelle opere dei due drammaturghi, ancora nell'epistolario per Metastasio e già trasposta alle commedie con Goldoni. E tuttavia questo scorcio di esperienze tanto diverse e contemporanee da parte di due tra i più grandi autori del Settecento italiano, alle prese con modalità espressive opposte – esaustivo resoconto cronachistico da una parte, scrittura della reticenza e dell'allusione dall'altra – mostra, ancora una volta, quante e quali angolazioni si nascondano negli intarsi tra letteratura, diplomazia e autobiografia, da parte di chi, a vario titolo, è destinato a essere un protagonista del suo tempo.

⁴⁵ Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 352.

⁴⁶ Metastasio, *Tutte le opere*, p. 220.

⁴⁷ Goldoni, *Carteggio consolare*, p. 354.

⁴⁸ Metastasio, *Tutte le opere*, p. 225.

PAOLO ZAJA

‘FARE LA CORTE’ AGLI AMBASCIATORI:
FRANCESCO ALGAROTTI E LA DIPLOMAZIA
FRA STRATEGIE LETTERARIE E RICERCA DI *PATRONAGE*

Il peculiare cosmopolitismo di Francesco Algarotti, una delle cifre interpretative più pertinenti della sua esperienza di intellettuale settecentesco, spiega già di per sé la costante tendenza del veneziano – spesso velleitaria, ma non del tutto immotivata – a far riconoscere la propria innegabile esperienza internazionale quale garanzia di una professionalità in campo politico che si dimostrò, in realtà, piuttosto lontana da quanto richiedeva la complessità delle relazioni diplomatiche tra gli Stati europei del XVIII secolo. In effetti, quando nel 1741 fu messo alla prova sul campo da Federico II, egli fallì¹. Resta il fatto, tuttavia, che non ancora trentenne Algarotti godeva già di una fama che andava ben al di là dei confini italiani: la fitta rete di rapporti che era stato in grado di tessere con personalità di primo piano della cultura e della politica europee costituiva uno dei risultati più significativi della sua attività. Per certi versi era dunque inevitabile che il confronto con il mondo della diplomazia si configurasse come un elemento chiave delle sue strategie autopromozionali. E Algarotti, in effetti, fu soprattutto un tenacissimo «mediatore di culture», secondo l’efficace definizione che ne hanno dato le curatrici dell’edizione delle *Lettere prussiane* riconoscendogli la capacità di muoversi nei diversi contesti da lui attraversati anche come acuto «osservatore politico»². Un talento di cui Algarotti era consapevole e che in più occasioni

¹ Sul sostanziale fallimento della missione affidatagli da Federico II presso Carlo Emanuele III di Savoia nel 1741 cfr. A. Neri, *Francesco Algarotti diplomatico*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, 18 (1886), 155, pp. 231-257 e W. Spaggiari, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18th Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 169-185: 175-179.

² Cfr. F. Algarotti, *Lettere prussiane di Francesco Algarotti (1712-1764) mediatore di culture*, a cura di R. Unfer Lukoschik – I. Miatto, Sottomarina, Il Leggio, 2011, p. 13. La capacità di

cercò di sfruttare nella sua costante ricerca di *patronage* in Europa. Si coglie insomma in lui una sorta di ‘attitudine diplomatica’ che ne informa profondamente la personalità e che spiega non solo il suo accentuato cosmopolitismo e i suoi poliedrici interessi, ma anche molte delle scelte letterarie e di posizionamento sociale e culturale operate nel corso della sua carriera.

Per sondare questa importante componente dell’esperienza esistenziale e intellettuale di Algarotti può essere proficuo un attraversamento, per quanto cursorio e necessariamente non sistematico, del suo corposo epistolario. Le migliaia di lettere che lo costituiscono – per le quali purtroppo non si dispone ancora di un’edizione critica complessiva³ – rappresentano la testimonianza più evidente della ricchezza e della complessità delle relazioni che caratterizzarono la sua vita e sono davvero una miniera preziosissima di notizie e spunti anche per la questione che qui interessa⁴. Il percorso può prendere il via da una bella lettera – per la quale non è da escludere l’ipotesi che si tratti di un’epistola fittizia – datata 23 luglio 1757, priva dell’indicazione del destinatario («Al Signor N.N.»), particolarmente utile per cogliere quanto Algarotti fosse attento al profilo per così dire ‘tecnico’ dell’ambasciatore. Sollecitato dalla richiesta di informazioni da parte dell’ignoto corrispondente, Algarotti elogia infatti la veneranda figura di Giovanni Emo, celebre patrio veneziano che nella sua lunga vita ricoprì numerosi incarichi in qualità di ambasciatore della Serenissima, distinguendosi soprattutto come Bailo di Costantinopoli per il modo in cui riuscì a risolvere brillantemente la crisi politico-diplomatica sorta nel 1722 tra Venezia e l’Impero Ottomano, che aveva rischiato di far saltare gli accordi stipulati solo quattro anni prima con la pace di Passarowitz (1718). Ma al di là dell’episodio specifico, che consen-

raccogliere informazioni è giudicata la qualità algarottiana più spendibile e proficua in campo diplomatico anche da Spaggiari, che a proposito della missione alla corte di Carlo Emanuele III di Savoia scrive: «Soprattutto, doveva raccogliere il maggior numero di notizie (e questo era l’aspetto forse più congeniale a Algarotti) su intrighi di corte, avvenimenti quotidiani di qualche rilevanza, caratteri e inclinazioni dei funzionari, dei ministri, dei favoriti; insomma, tutto ciò che a Berlino potesse suscitare interesse, o anche soltanto curiosità»; cfr. Spaggiari, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, p. 177.

³ Oltre che nelle edizioni settecentesche, il carteggio di Algarotti è ora consultabile tramite il prezioso *Algarotti Briefdatenbank* meritoriamente allestito da alcuni studiosi dell’Università di Treviri (<http://www.algarotti.uni-trier.de/index.php>). Si segnala inoltre che è in fase di avvio l’edizione dell’epistolario algarottiano promossa dall’Università di Padova in collaborazione con il Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento (C.R.E.S.), che dovrà includere anche le molte lettere tuttora inedite.

⁴ Sull’importanza dell’epistolario algarottiano da questo punto di vista cfr. Ch. Smeall, *‘He belonged to Europe’: Francesco Algarotti (1712-1764) and his European networks*, in *Networks of Enlightenment. Digital approaches to the Republic of Letters*, edited by Ch. Edmonson – D. Edelstein, Liverpool-Oxford, Liverpool University Press-Voltaire Foundation, 2019, pp. 75-106.

te comunque ad Algarotti di esaltare la capacità di azione del 'negoziatore' (a questo successo diplomatico è infatti dedicato ampio spazio nella seconda parte della lettera), la descrizione della personalità di Giovanni Emo offerta in apertura della missiva sembra voler delineare un profilo più generale, potremmo dire quasi un modello ideale delle doti di un buon ambasciatore. Ecco come appare Emo agli occhi di Algarotti:

Niente vi è nel suo dire, che paja preparato nelle officine de' retori; niente ha mai preso a persuadere, che non fosse veramente utile; e niuno ha saputo più soavemente persuaderlo di lui. (...) La sua vita è un esempio continuo di virtù; la sua conversazione la più istruttiva, e la più gioconda. Sa parlar di sé medesimo senza offender chi l'ode, come sanno fare Orazio e Montaigne. Nella civile prudenza di poi vero Giano, che dal passato arguisce l'avvenire. Il tratto più noto della sua vita, e più degno di storia è quello appunto, ch'ella tocca nella lettera sua; la difficilissima pratica da lui condotta in Constantinopoli, per cui tanto meritò della patria⁵.

L'eloquenza non affettata, la virtù, il pragmatismo, la capacità di autopromozione sempre elegante e rispettosa dell'interlocutore e, infine, l'attenzione costante alla lezione della storia in funzione delle scelte da compiere per determinare gli eventi futuri sono i tratti essenziali di questo modello ricalcato sulla figura di un prestigioso diplomatico veneziano. Ora, è suggestivo notare che alcune di queste caratteristiche si ritrovano certamente anche in Algarotti e furono per lui armi vincenti nei molti e diversi ambienti frequentati in Europa. Erano caratteristiche, peraltro, che non passavano inosservate. Il principe Antioch Kantemir, ad esempio, ambasciatore della zarina di Russia prima a Londra e poi a Parigi, amico e ammiratore del veneziano, così lo descriveva in una lettera alla marchesa di Monconseil del 10 luglio 1738 nella quale invitava l'amica a leggere il *Newtonianismo per le dame* uscito l'anno prima: «Je le connais particulièrement: il est d'une conversation fort enjouée, sans affectation, et il a beaucoup d'esprit et même du savoir, de sort qu'il mérite votre

⁵ Cfr. F. Algarotti, *Opere*, IX, Venezia, Palese, 1794, pp. 329-330. Ad Emo è dedicato anche il *Saggio sopra il gentilesimo*, pubblicato per la prima volta nel terzo tomo dell'edizione delle *Opere* apparsa a Livorno per i tipi del Coltellini nel 1764: nella dedicatoria (pp. 259-261), datata 16 marzo 1754, si legge un elogio del tutto analogo a quello della lettera del 1757. L'ammirazione per Giovanni Emo e il fratello Angelo, entrambi Bails di Costantinopoli, rispettivamente negli anni 1719-1722 e 1731-1734, è confermata anche da una lettera scritta da Algarotti al fratello Bonomo, da Postdam il 29 luglio 1752, per chiedergli di procurarsi tramite i fratelli Emo, proprio in virtù dei loro rapporti con la Porta d'Oriente, notizie di prima mano su Nadir Shah, imperatore di Persia, del quale in quegli anni stava progettando di scrivere una biografia poi non portata a termine; cfr. Algarotti, *Lettere prussiane*, pp. 268-269. Sul progetto della biografia di Nadir Shah cfr. D. Aricò, *Metamorfosi di un condottiero. Castruccio Castracani da Machiavelli ad Algarotti*, «Nuova Antologia Militare», 2 (2021), 7, pp. 271-362: 309-316.

amitié»⁶. Piacevole conversatore, dunque, ma non frivolo, non superficiale; dotato di una eloquenza priva di affettazione e nutrita anche di sapere. Ciò rendeva Algarotti particolarmente interessante agli occhi di Kantemir, che si spese per promuovere l'amico veneziano in società, avviando inoltre una traduzione in russo del *Newtonianismo* probabilmente mai portata a termine⁷. Per Kantemir, come per molti altri suoi contemporanei europei, Algarotti era dunque dotato di qualità riconducibili a quello che Spaggiari ha definito un *habitus* diplomatico, di cui egli si servì più per perseguire obiettivi di natura culturale o autopromozionale che politici⁸.

Del resto fin da giovane Algarotti fu ben consapevole di quanto potesse risultare strategicamente importante per lui entrare in relazione con protagonisti della diplomazia europea come gli ambasciatori. In una lettera inviata al fratello Bonomo da Roma il 12 giugno 1734, mentre stava preparando il suo primo viaggio in Francia, Algarotti scrive:

Io vi prego di farmi avere una lettera per l'Ambasciator nostro a Parigi. Il Signor Modena non sarebbe egli buono da farla scrivere da qualche eccellenza che potesse molto appresso l'Ambasciatore, ma che nel medesimo tempo scrivesse una lettera che paresse che quello che è raccomandato non è un fachino?⁹

È proprio per il tramite di Alessandro Zen, ambasciatore veneziano a Parigi dal 1734 al 1736, che il giovane Algarotti, alla ricerca di visibilità e appoggi in un ambiente nuovo e così diverso rispetto a quelli da lui frequentati fino ad allora, entrò in contatto con diversi esponenti del mondo diplomatico e in

⁶ Si cita dal saggio di S. Rotta, *Russia 1739: il filosofo sedentario e il filosofo viaggiatore*, in *Settecento russo e italiano, Atti del Convegno Una finestra sull'Italia. Tra Italia e Russia nel Settecento (Università di Genova, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, 25-26 novembre 1999)*, a cura di M. L. Doderò – M. C. Bragone, Bergamo, MG Print-on-Demand, 2002, pp. 33-71: 38 nota (alle pp. 37-39 si rinvia per utili osservazioni sul rapporto di Algarotti con Kantemir).

⁷ *Ibidem*, pp. 37-39.

⁸ Si veda quanto scrive Spaggiari a proposito dell'incarico di procurare opere d'arte per la Galleria di Dresda affidato ad Algarotti da Augusto III, Principe Elettore di Sassonia e Re di Polonia, nel 1743: «Svolgendo il nuovo incarico di procacciatore di dipinti, nel quale si sarebbe maggiormente distinto (...), Algarotti doveva fare ricorso alle stesse doti che erano richieste a un diplomatico: vasta cultura, capacità di valutazione, competenza oratoria, abilità nelle relazioni. Ma quella divisa, che molti vollero allora attribuirgli, non fu mai veramente sua: dell'*habitus* diplomatico egli adottò tuttavia alcuni tratti esteriori, utili nelle circostanze più varie, soprattutto nei rapporti con quanti, pur addentro agli affari pubblici e alle arti di governo, non rinunciarono a coltivare le lettere e la poesia, e che per questo sentiva più vicini»; cfr. Spaggiari, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, pp. 179-180.

⁹ Cfr. Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1256 A: *Lettere al fratello Bonomo* (non si è purtroppo riusciti a individuare chi sia il «Signor Modena» citato da Algarotti nella lettera).

particolare con l'Abate Giulio Franchini, ambasciatore del granduca di Toscana residente a Parigi fin dal 1722¹⁰. Franchini introdusse Algarotti nell'ambiente letterario e scientifico francese in un momento chiave della sua carriera, quando ancora non poteva contare sulla fama europea che qualche anno più tardi gli procurò il *Newtonianismo*¹¹. Il veneziano, dunque, seppe abilmente servirsi anche dei contatti con personalità di spicco della diplomazia per perseguire i suoi obiettivi, nel contempo osservando e acquisendo utili competenze 'negoziali'; questa sarà una delle costanti della sua vicenda di intellettuale cosmopolita, una qualità particolarmente preziosa nelle situazioni in cui la sua persona o le sue opere dovettero fare i conti con giudizi negativi e ostilità.

Fin da questa prima esperienza parigina egli agì quindi nel modo in cui, di lì a qualche anno, gli consigliò di fare il suo vecchio maestro Eustachio Manfredi per superare l'avversione che a Venezia era sorta nei suoi confronti dopo la pubblicazione della *princeps* dei dialoghi newtoniani (1737), che aveva riscosso subito un notevole successo, ma stava facendo anche molto discutere

¹⁰ Algarotti si presentò all'ambasciatore veneziano nel settembre del 1734, come si evince da una lettera al fratello Bonomo del 19 settembre di quell'anno (si trascrive dall'autografo senza intervenire sulla veste grafica): «Mon cher Frere, ja commence peu a peu a respirer de Paris, et par cet effet j'ai osé l'autre jour me presenter a notre ambassadeur qui n'a pas manqué de me recevoir avec beaucoup de bonté. Madame l'ambassadrice qui est une tres aimable Dame fait qu'il n'y a guères d'ambassadeur qui soit plus frequenté et plus applaudi que le notre», *ibidem*. Un'emblematica testimonianza delle preziose relazioni instaurate anche grazie alla familiarità dell'ambasciatore Alessandro Zen con personalità che ebbero un'importanza decisiva nell'affermazione di Algarotti nell'ambiente culturale francese più all'avanguardia è fornita da una lettera di Émilie Du Châtelet scritta da Cirey all'inizio di ottobre del 1735 a Francesco, che si trovava allora a Parigi: «J'ai vu dans la gazette que M. Zeno est rappelé: j'en serais bien fâchée pur madame l'ambassadrice; car je crois qu'elle serait fâchée de quitter si tôt Paris. Je vous supplie de lui dire mille choses pour moi; car vous la verrez sans doute avant de partir», É. Du Châtelet, *La Correspondance*, sous la direction de U. Kölvig avec la collaboration de A. Brown, vol. I, 1733-1740, Paris, Centre international d'étude du XVIII^e siècle Ferney-Voltaire, 2018, pp. 187-188. La lettera fu scritta per invitare Algarotti a Cirey, dove effettivamente egli si recò qualche giorno dopo per un fondamentale soggiorno in compagnia di Madame Du Châtelet e Voltaire, durante il quale continuò a lavorare ai suoi dialoghi newtoniani arricchendosi del prezioso confronto con i due coltissimi amici. Il legame con Alessandro Zen continuerà negli anni successivi. A lui Algarotti dedicherà l'*Epistola in versi sopra il commercio* (composta a metà degli anni '40, ma pubblicata per la prima volta nel 1562), nella quale, rievocando il comune soggiorno francese, esalta la politica economica di Colbert esortando lo Zen, divenuto Procuratore di San Marco, a fare buon uso di quel modello a favore dello sviluppo dell'economia della Serenissima; cfr. F. Algarotti, *Poesie*, a cura di A. M. Salvadè, Milano, Aragno, 2009, pp. 51-60 (le ricche note di commento sono alle pp. 258-289).

¹¹ Sul Franchini e i suoi rapporti con l'ambiente intellettuale francese cfr. H. Bédarida, *Toscana e Francia nel Settecento. Relazioni diplomatiche, relazioni culturali*, in *Il Sei-Settecento*, [a cura della] Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina (Unione fiorentina), Firenze, Sansoni, 1956, pp. 221-247: 234 e 242-243.

e, soprattutto, era destinata ad essere condannata all'Indice con decreto del 13 aprile 1739¹². Il 19 gennaio 1739, poche settimane prima di morire, Manfredi inviò a Parigi al suo amato allievo una lettera in cui la capacità di instaurare un buon rapporto con gli ambasciatori della propria patria era suggerita come lo strumento essenziale e più efficace per avere la meglio sui critici:

Della dolce patria vostra (giacchè ancora sopra ciò m'interrogate) non sapendo io su qual fondamento sia stabilita l'avversione mostrata a voi e all'opera vostra, poco o nulla saprei dirvi in ordine ai rimedj. Prendo tuttavia buon augurio da ciò che mi scrivete, cioè che in Venezia si fosse cominciata una ristampa di quella, il che mostrerebbe che l'odiosità né pur ivi fosse così universale. Per altro se vi ha rimedio di scemare o di togliere l'avversione di quelli, che l'hanno, io stimerei che si dovesse cominciare da que' vostri nazionali, che senza dubbio sono in gran numero in cotesta città, e ne saranno ancor molti in Inghilterra, dove accennate di voler tornare, e sopra tutto dagli ambasciatori, e rappresentanti pubblici. Io ho osservato che niuna cosa più dispiace a questi di vedersi poco corteggiati dai loro proprj nazionali, e niuna cosa all'incontro più gli obbliga, che il vederseli spesso attorno, e l'essere da essi riconosciuti in un certo modo come capi e protettori della nazione nella corte e nella città, ove si trovano. Non dubito che voi non facciate la vostra corte agli ambasciatori di Venezia, ma stimerei che gli obbligasse molto il fargliela anco con maggiore assiduità e diligenza¹³.

Molto pragmaticamente Manfredi invitava l'allievo a 'fare la corte' agli ambasciatori della Serenissima a Parigi e a Londra, nella convinzione che proprio dal loro appoggio potesse derivare anche un diverso atteggiamento nei suoi confronti a Venezia. Saggio consiglio, tanto più utile in un frangente complicato e assai delicato per Algarotti, se si tiene conto che, come si è detto, proprio in quegli anni stava affrontando il problema della condanna all'Indice e aveva in cantiere una nuova edizione, uscita effettivamente in quello stesso 1739, che sperava potesse contribuire a modificare il giudizio della Chiesa sul suo libro (in realtà soltanto nell'edizione del 1746, e più decisamente in quelle berlinesi del 1750 e del 1752, come vedremo più avanti, Algarotti espunse o modificò i passi dell'opera sui quali più si era concentrata la critica della Congregazione romana)¹⁴.

¹² L'opera fu poi inserita nell'*Index librorum prohibitorum* pubblicato dalla Congregazione dell'Indice nel 1744. Cfr. la voce *Algarotti, Francesco* di V. Lavenia in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia – J. Tedeschi, vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 42. Sulle ragioni della condanna cfr. anche M. De Zan, *La messa all'Indice del 'Newtonianesimo per le dame' di Francesco Algarotti*, in *Scienza e letteratura nella cultura del Settecento*, a cura di R. Cremante – W. Tega, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 133-147.

¹³ Cfr. F. Algarotti, *Opere*, XI, Venezia, Palese, 1794, pp. 146-147.

¹⁴ Sulle revisioni e i mutamenti apportati all'opera da parte di Algarotti per superare la condanna cfr. F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Genova, Marietti,

In ogni caso, basta scorrere il lungo elenco dei destinatari delle lettere algarottiane per comprendere la cura con cui il veneziano nel corso della sua esistenza s'impegnò a 'fare la corte' a numerose personalità appartenenti al mondo della diplomazia europea. Alcuni di questi legami furono per lui fondamentali: se ne servì a volte per promuovere se stesso e le sue opere in Europa, in altre occasioni invece per farsi portavoce di proposte culturali nuove in Italia o nei paesi nei quali si trovava a risiedere. Con alcuni di questi personaggi Algarotti instaurò relazioni anche di lungo periodo, che si intrecciarono con le vicende redazionali ed editoriali e con la fortuna di alcuni dei suoi scritti. Facciamo un primo esempio restando all'Abate Franchini: egli fu in qualche modo testimone sia della fase gestazionale del *Newtonianismo* sia di alcune tappe più tarde della lunga e articolata storia dell'opera. In una celebre lettera del 12 ottobre 1735 Algarotti, che in quel momento soggiornava a Cirey presso Voltaire e Madame Émilie Du Châtelet, lo ragguagliò sul suo impegno per portare a termine l'opera: «Io do l'ultima mano a' miei dialoghi, che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia, come del dotto Voltaire: e da essi sto raccogliendo i bei modi della conversazione, che vorrei poter trasfondere nella mia operetta»¹⁵. In quella lettera, inoltre, il veneziano difendeva la tragedia di Voltaire *La mort de César*, di cui inviava a Franchini una copia, dalle accuse mosse da molti letterati francesi: gli argomenti proposti nella missiva in difesa delle scelte operate da Voltaire sono di fatto gli stessi che si leggono nella lettera di Algarotti allo stesso Franchini premessa alla prima edizione autorizzata della tragedia di Voltaire, pubblicata a Parigi nel 1736¹⁶. Dunque la relazione con Franchini, a quest'altezza cronologica, non è meramente strumentale, ma è connotata anche da una precisa valenza intellettuale e letteraria. Sedici anni più tardi il

1991, pp. 41-65, e M. Mazzotti, *Newton for Ladies: Gentility, Gender and Radical Culture*, «The British Journal for the History of Science», 37 (2004), 2, pp. 119-146: 137 sgg.

¹⁵ Cfr. Algarotti, *Opere varie*, IX, p. 4; la lettera era già stata inclusa nel primo tomo dell'edizione veneziana delle *Opere* algarottiane apparsa a Venezia per i tipi di Pasquali nel 1757. Si noti che sia in questa edizione sia nel tomo VII della Coltellini, stampato a Livorno nel 1765 (l'anno successivo alla morte dell'autore), come pure nell'edizione postuma stampata da Palese a Venezia negli anni '90, da cui si cita, la lettera è la prima della sezione *Lettere varie*, a dimostrazione dell'importanza strategica che questa missiva aveva per Algarotti come strumento di autorappresentazione al pubblico nelle vesti di scrittore in contatto con personalità prestigiose della diplomazia e della cultura letteraria e scientifica europee.

¹⁶ Si trattava probabilmente di un adattamento in francese (forse dello stesso Algarotti) della lettera a Franchini del 12 ottobre 1735. Su questa edizione della tragedia volteriana e sul coinvolgimento di Algarotti cfr. B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 9-20.

veneziano, allora a Berlino, gli inviò a Siena, dove Franchini era stato nominato Auditore Generale dopo aver soggiornato a Roma dal 1739 al 1747 in qualità di ambasciatore del granduca di Toscana¹⁷, una copia dei suoi *Dialoghi* stampati nella capitale prussiana nel 1750 (era l'importante edizione in cui per la prima volta Algarotti sostituì la dedica a Fontenelle, presente fin dalla *princeps*, con quella a Federico II). Lo si apprende da una lettera scritta il 19 dicembre di quell'anno al comune amico Giovanni Claudio Pasquini, anch'egli allora residente a Siena dove era rientrato da un lungo soggiorno a Dresda (1742-1749) al servizio dell'Elettore di Sassonia, al quale era destinata un'altra copia della nuova edizione¹⁸. Una lunga fedeltà, dunque, quella di Algarotti a Franchini, che il veneziano sfruttò a molti anni di distanza dal loro primo incontro per promuovere il suo libro in Italia; una scelta che sembra fare sistema con i contatti che in quegli stessi anni egli intrattenne con altre personalità vicine alla Curia romana, e con Benedetto XIV stesso, contatti che dovettero in qualche misura contribuire a un diverso atteggiamento della Chiesa nei confronti dei *Dialoghi* rivisti e corretti.

A un altro celebre esponente della diplomazia europea, Girolamo Grimaldi, nominato ministro plenipotenziario della corona di Spagna in Svezia nel 1749, il veneziano si rivolse invece per promuovere i *Dialoghi* nel Nord Europa. Il 5 marzo 1750 gli inviò a Stoccolma due esemplari del «libretto», uno per lui e uno per la consorte dell'erede al trono Adolfo Federico, cioè Luisa Ulrica di Prussia, sorella di Federico II, alla quale evidentemente per Algarotti fu naturale rivolgersi volendo diffondere nell'ambiente culturale svedese l'opera dedicata al fratello¹⁹. Dell'attenzione ricevuta alla corte di Stoccolma veniamo a conoscenza da una missiva di Grimaldi inviata ad Al-

¹⁷ Franchini ricoprì l'incarico fino al 1745, ma partì da Roma solo nel 1747. Cfr. *Le scritture della legazione e del consolato del Granducato di Toscana in Roma dal 1737 al 1859*, a cura di R. Mori, Roma, Tipografia Riservata del Ministero Affari Esteri, 1959, pp. 10-11. Durante il periodo trascorso a Roma come rappresentante toscano presso la Santa Sede, Franchini dovette occuparsi anche di delicate questioni legate alla libertà di stampa: si trovò infatti al centro della controversia giurisdizionale relativa alla censura sulle pubblicazioni sorta in seguito all'emanazione da parte della reggenza di Toscana della legge del 28 marzo 1743 che la riservava all'autorità laica. Sull'ambiguo comportamento di Franchini in questa circostanza cfr. N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 234.

¹⁸ Cfr. Algarotti, *Opere*, IX, pp. 173-174.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 143-145. Anche la lettera a Grimaldi, come quella a Franchini, compare già nel primo tomo delle *Opere varie* edito nel 1757 da Pasquali a Venezia. Si noti che nell'intestazione della missiva («A Sua Eccellenza il Signor Marchese Grimaldi Ministro Plenipotenziario di Spagna in Svezia ed ora Ambasciatore all'Haya») Algarotti si preoccupa di specificare il mutato ruolo del destinatario, che nel frattempo era stato nominato ambasciatore spagnolo in Olanda nel 1755, incarico che ricoprì fino all'ottobre del 1757.

garotti un paio di mesi più tardi, il 15 maggio, da cui si evince fra l'altro che anche nel caso del ministro spagnolo, come in quello di Franchini, la familiarità con i *Dialoghi* risaliva alla prima edizione del 1737:

(...) la memoria che ella di me conserva mi è al maggior segno stimabile e grata; e non minore piacere mi cagionerà la lettura de' suoi scientifici dialoghi, che già vidi in Ispagna nella prima edizione, e che aveva appunto gran curiosità di rileggere nella seconda, sulla cognizione che me ne aveva dato la lettera dedicatoria, che manoscritta giunse qui qualche mese fa. Questa reale principessa nata la più amabile, e resasi con la sua assidua applicazione la più erudita del suo sesso, siccome parla volentieri di tutto ciò che instruisce, mi fornì già occasione di ragionarle della suddetta di lei lettera dedicatoria; onde nel presentarle che ho fatto in di lei nome il nuovo libro, col desiderio che di più aveva di leggerlo, l'ha ricevuto col maggior gradimento; mi ha incaricato espressamente di ringraziarla del dono, e si è mostrata ben sensibile alla di lei attenzione in farglielo pervenire²⁰.

La lettera del Grimaldi è interessante per almeno un paio di ragioni. In primo luogo, per il riferimento alla circolazione manoscritta della dedicatoria a Federico II già prima della pubblicazione a stampa, che alimentò evidentemente l'attesa per la nuova edizione dei *Dialoghi* rispondendo forse a una precisa strategia di marketing editoriale. Poi anche perché documenta l'opera di mediazione svolta dall'ambasciatore in favore del veneziano, che poté quindi contare sull'appoggio di una personalità di primo piano della diplomazia europea come suo rappresentante al cospetto della futura regina di Svezia (lo diventerà nel 1751) e per tramite di quest'ultima al mondo accademico svedese²¹. Grimaldi era un sincero ammiratore di Algarotti, che

²⁰ Cfr. Algarotti, *Opere*, XIV, Venezia, Palese, 1794, p. 318. Qualche mese più tardi la regina consorte di Svezia fece recapitare al veneziano dal conte Carl Gustav Tessin, già ambasciatore svedese in Francia nel 1739, una «bellissima Tabacchiera d'oro smaltata, regalo molto prezioso e per le regie mani donde viene e per la solennità dirò così dalla quale egli è stato accompagnato», come scrive Algarotti in una lettera al fratello Bonomo inviata da Berlino il 5 settembre 1750; cfr. Algarotti, *Lettere prussiane*, pp. 235-236 (dove giustamente le curatrici osservano che probabilmente «il regalo è da mettersi in relazione con la lettera di raccomandazione per gli artisti svedesi che Francesco invierà a Bonomo il 25 ottobre»).

²¹ L'amicizia con il marchese Grimaldi è testimoniata anche da altre lettere che dimostrano come la relazione con l'ambasciatore si inserisca in una rete di rapporti che comprende letterati come Bettinelli e Frugoni. Frugoni, ad esempio, scrivendo da Parma il 12 agosto 1749, sperando che il marchese possa intercedere per riaggiustare l'amicizia con Algarotti in quel momento in crisi, informa il veneziano del passaggio di Grimaldi a Berlino nel suo viaggio per la Svezia in questi termini: «Viene di passaggio a codesta real corte sua Eccellenza il signor marchese Girolamo Grimaldi, che passa a quella di Svezia in qualità di ministro. Tra le infinite grazie, che si è degnato farmi nel suo soggiorno in Parma, mi fa pur quella di accreditare questa mia lettera a voi diretta con farsene portatore ed insieme favoreggiatore efficacissimo. Voi da lungo tempo

conosceva da tempo: nella lettera in esame ne elogia in particolare la costante ricerca della verità, «il di cui conseguimento», scrive al veneziano, «l'ha resa tanto stimabile nella miglior parte d'Europa da lei conosciuta»²². A sua volta anche Algarotti stimava il marchese, forse anche in virtù del positivo ricordo della personalità dell'omonimo zio dell'ambasciatore, il cardinale Girolamo Grimaldi, conosciuto a Bologna tra il 1731 e il 1733, quando questi vi risiedette come legato pontificio a latere. Va detto peraltro che anche l'ambasciatore spagnolo si servì dell'amicizia con Algarotti per i suoi obiettivi promozionali. Gli chiese infatti di fare da intermediario per lui presso Federico II: sperava che il sovrano accettasse la proposta di Castruccio Bonamici, di cui Grimaldi si faceva in quell'occasione portavoce, di dedicargli un quarto libro del *De bello italico*, nel quale, dopo le vicende della guerra di successione spagnola narrate nei primi tre libri, andati a stampa tra il 1750 e il 1751, si doveva giungere fino alla morte dell'Imperatore Carlo VI d'Asburgo e alla guerra di successione austriaca. Anche se Federico II si dimostrò indifferente alla proposta, resta comunque interessante che Grimaldi contasse su Algarotti per promuovere un'opera così fortemente connotata politicamente (Bonamici aveva fatto parte delle guardie del corpo di Carlo di Borbone e aveva partecipato alla battaglia di Velletri del 1744 contro l'esercito austriaco). Sollecitato da Grimaldi, Algarotti effettivamente scrisse a Federico il 3 febbraio 1752, facendosi garante delle qualità letterarie del Bonamici («Les connaisseurs assurent que son histoire ressemble, quant au style, aux *Commentaires* de César») ²³, ma la risposta del sovrano fu assai sbrigativa, dimostrando assoluto disinteresse per l'operazione («Je vous avoue que je suis fort indifférent su ce petit sujet de vanité, et que j'aime mieux vous voir ici que de lire la dédicace la plus louangère») ²⁴. Malgrado l'insuccesso, l'episodio delinea un quadro assai istruttivo per comprendere le modalità di azione di Algarotti, che si conferma assai abile a sfruttare i contatti con i rappresentanti del potere e del mondo diplomatico in una ricca e continua azione di intermediazione finalizzata di volta in volta a obiettivi di natura diversa.

Frequentando e osservando, come sapeva fare bene, i diplomatici attivi nelle corti europee in cui visse, Algarotti in qualche modo riuscì ad acquisi-

conoscete ed amate un cavaliere così degno. Io ne adorerò il nome e le divine qualità infin che viva. Dover voglio a lui fra tante cose, che gli deggio, il sospirato vantaggio e piacere della nostra ravvivata amicizia»; Algarotti, *Opere*, XIII, Venezia, Palese, 1794, pp. 57-58.

²² Algarotti, *Opere*, XIV, pp. 317-318.

²³ Algarotti, *Opere*, XV, Venezia, Palese, 1794, p. 158.

²⁴ Federico II di Prussia, *Correspondance*, III, Berlin, Chez Rodolphe Decker Imprimeur du Roi, 1851, pp. 82-83 (lettere 73 e 74).

re una familiarità con il 'sapere diplomatico' che seppe mettere a frutto anche in circostanze in cui le finalità del potere alle cui dipendenze si trovava in quel momento si confondevano con quelle personali. È il caso, ad esempio, del ruolo da lui svolto nell'importante vicenda dell'edificazione a Berlino della chiesa cattolica di Sant'Edvige, santa originaria della Slesia e patrona della Polonia, che al termine della guerra di successione austriaca Federico II decise di autorizzare come segno di avvicinamento ai suoi sudditi cattolici, oltre che per consolidare l'immagine di sovrano tollerante sul piano religioso. Algarotti fu uno dei vari agenti, forse il principale, messi in campo da Federico per trovare finanziatori cattolici. Il più importante e determinante fra questi fu il cardinale bresciano Angelo Maria Querini, che intrattenne in questi anni un fitto scambio epistolare con Algarotti relativo proprio alla realizzazione della chiesa berlinese. Le lettere del veneziano documentano con dovizia di particolari l'investimento non solo finanziario del cardinale in un'impresa alla quale teneva moltissimo e il ruolo fondamentale svolto da Algarotti quale intermediario con il sovrano di Prussia²⁵. Come in altre occasioni, peraltro, egli cercò di assumere anche una funzione più vicina alle sue competenze letterarie e artistiche. In particolare, su richiesta di Querini, avanzò una proposta per l'iscrizione che doveva campeggiare sul fregio della cornice della chiesa, proposta che in parte coincide con quella che si legge effettivamente ancora oggi e che accosta il nome di Federico a quello del cardinale in qualità di committenti dell'opera. Il veneziano, nella lettera del 20 dicembre 1750 con cui comunicava la sua proposta a Querini, sostenne di essersi ispirato al «gusto lapidario» e in particolare all'iscrizione «che tuttavolta leggesi alle falde del Campidoglio sul tempio della Concordia»²⁶. È uno dei tanti esempi del modo in cui Algarotti tentò di capitalizzare al massimo le sue competenze culturali – nel caso in esame quelle di studioso di antiquaria – per trarne vantaggio nei rapporti con i suoi potenti interlocutori.

²⁵ Cfr. A. Pudlis, *Le lettere di Francesco Algarotti al cardinale Angelo Maria Querini e la costruzione della chiesa di Sant'Edvige a Berlino*, «AFAT», 33 (2014), pp. 83-112.

²⁶ Cfr. Algarotti, *Opere*, IX, p. 176. Federico II aveva ben compreso la vanità del cardinale Querini e seppe abilmente sfruttarla a proprio vantaggio per ottenere da lui l'appoggio finanziario per costruire Sant'Edvige. Cfr. la lettera di Algarotti al sovrano dell'8 maggio 1752: «Je vois, Sire, le dehors de notre église achevé de sa façon, pourvu qu'on grave dans la frise de l'entablement de la façade: *A. M. C. Quirinus inchoatum perfecit*, ou quelque pareille quittance pour son argent»; qualche mese più tardi, il sovrano così si esprimeva a proposito di Querini scrivendo ad Algarotti (lettera del 24 settembre): «Si ce cardinal Quirini n'est pas le premier cardinal de l'univers, l'auteur le meilleur à lire, le savant le plus agréable à fréquenter, il est toutefois un bon diable à qui l'amour-propre et le désir de l'immortalité font faire des actions charitables et utiles au genre humain»; cfr. Federico II, *Correspondance*, III, pp. 85-86.

C'è peraltro un ulteriore aspetto interessante in questa vicenda. Nella celebre biografia algarottiana scritta da Domenico Michelessi, pubblicata nel 1770 con dedica a Federico II, si sottolinea infatti che lo stesso papa Benedetto XIV «spesso profitto del credito, e dell'opera di lui per giovare ai Cattolici di Berlino, e degli Stati del Re di Prussia, e per significare al Re le sue premure»²⁷. Il riferimento è proprio all'opera di intermediazione svolta da Algarotti tra il 1750 e il 1751 documentata dallo scambio epistolare con il pontefice, ma anche dal carteggio con Federico II di quegli stessi anni, in cui si accenna pure all'edificazione della chiesa di Sant'Edvige. È significativo che proprio mentre si spendeva per curare i rapporti tra il papa e il sovrano di Prussia, che si confrontavano allora su una questione delicatissima come quella delle condizioni dei sudditi cattolici di Federico, Algarotti approfittasse dell'occasione per inviare al pontefice, come si evince da una lettera del 28 novembre 1750, una copia della sua nuova edizione dei *Dialoghi* («Supplico adunque la S.V. di volgere un benigno sguardo al libretto che ho l'onore di presentarle»)²⁸, che oltre ad essere stata ampiamente rimaneggiata rispetto alle precedenti, ometteva nel titolo qualsiasi riferimento esplicito a Newton come pure al pubblico femminile (*Dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*). L'intento, molto verosimilmente, era quello di sfruttare l'atteggiamento benevolo di Benedetto XIV nei confronti dell'Algarotti uomo di corte per conseguire l'obiettivo di una revoca della condanna dell'opera da parte della Chiesa. La risposta del pontefice su questo punto fu cortese, ma molto prudente: «Riceviamo una sua lettera dei 28 di novembre unitamente col libro dei Dialoghi. Ringraziamo del regalo, assicurandola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del merito dell'autore, che si può dire allievo di Bologna»²⁹. I risultati di questa strategia autopromozionale furono controversi: è vero infatti che l'opera di Algarotti restò inclusa nell'*Index librorum prohibitorum* fatto pubblicare da Benedetto XIV nel 1758, tuttavia vi compariva ancora con il vecchio titolo di *Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*, quello della seconda edizione del 1739, e con il riferimento al decreto di condanna del 13 aprile di quell'anno. Ciò che accadde, nei fatti, è che non vi fu più alcuna concreta limitazione alla circolazione del libro e a questo risultato contribuì probabilmente, oltre all'apertura del pontefice

²⁷ Cfr. D. Michelessi, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti Ciambellano di S.M. il Re di Prussia e Cavalier del Merito ec.*, Venezia, Pasquali, 1770, pp. 88-89. Su Michelessi cfr., in questo stesso volume, il saggio di F. Roncen.

²⁸ Cfr. Algarotti, *Opere*, XIII, p. 262.

²⁹ *Ibidem*, p. 263.

nei confronti della scienza moderna (è del 16 aprile 1757 la revoca della proibizione di scritti in difesa del sistema copernicano), il rapporto personale di stima che si era consolidato proprio all'inizio degli anni '50. Il riferimento ad Algarotti come «allievo di Bologna» che si legge nella lettera di Benedetto XIV assume da questo punto di vista un enorme rilievo: rinvia infatti, quasi con una nota di nostalgia, all'ambiente dello Studio e dell'Istituto delle Scienze di Bologna nei quali il veneziano si era formato da giovane e che furono così importanti anche per l'allora arcivescovo Prospero Lambertini, tanto da portarlo, ormai divenuto papa Benedetto XIV, a donare la propria biblioteca privata proprio all'Istituto fondato da Eustachio Manfredi³⁰. Algarotti si stava muovendo dunque ancora una volta su un doppio registro: da un lato, come scrisse Michelessi, quello del «filosofo cortigiano»³¹ o, per dirla con Spaggiari, dello scrittore che guarda ancora, almeno in parte, al modello dell'umanista al servizio del principe³²; dall'altro quello dell'intellettuale esperto di politica e capace di inserirsi con destrezza e perizia nel mondo della diplomazia, anche se non come un vero e proprio professionista. Un doppio registro che contraddistingue tutta la carriera di Algarotti e che potrà essere meglio indagato se e quando l'epistolario sarà a disposizione degli studiosi in un'edizione moderna attendibile e ben commentata.

³⁰ Cfr. L. Miani Belletti, *Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze nel carteggio con Filippo Maria Mazzi*, «L'Archiginnasio», 82 (1987), pp. 245-254. Non va dimenticato, ovviamente, che Bologna apparteneva allo Stato della Chiesa: è possibile, quindi, che definendo Algarotti «allievo di Bologna» il papa, oltre ad alludere alla giovanile formazione universitaria del veneziano, intendesse in qualche modo ribadire la necessità di sottomettersi sempre e comunque alla volontà della Santa Sede.

³¹ Cfr. Michelessi, *Memorie intorno alla vita*, p. 102.

³² Cfr. Spaggiari, *Note su Francesco Algarotti diplomatico*, p. 180: «In qualche fase della lunga permanenza al servizio di Federico II e di Augusto III, Algarotti sembrava anzi voler restaurare l'ideale umanistico secondo cui è lo stesso scrittore, con la sua presenza, a garantire prestigio al principe; le occasionali missioni si configuravano, al più, come una sorta di stimolante pretesto per saggiare ed esibire la propria perizia. Questo doppio registro, fra politica e *studia humanitatis*, trovava piena attuazione a suo avviso, in quei circoli londinesi ai quali, pur essendone stato a lungo lontano, continuava a guardare con ammirazione».

ALVIERA BUSSOTTI

UN LETTERATO PRESTATO ALLA DIPLOMAZIA:
DURANTE DURANTI ALLA CORTE DI PARMA

1. La figura di Durante Duranti (1718-1780) rappresenta un caso di studio particolarmente interessante per indagare i rapporti tra diplomazia e letteratura. L'attività del letterato e patrizio bresciano, conosciuto soprattutto per la tragedia *Virginia* (1768) e per il poema di stampo pariniano *l'Uso* (1778-1780)¹, consente in effetti di approfondire la compenetrazione tra la sfera diplomatica e quella letteraria, secondo una traiettoria che parte dall'avvicinamento ai Savoia, attorno alla metà del Settecento, e giunge alla breve missione a Parma del 1771 per conto del sovrano Carlo Emanuele III².

Sono indicate di seguito le sigle delle biblioteche e degli archivi consultati: Brescia, Biblioteca Civica Queriniana = BQ; Chiari, Fondazione Biblioteca Morcelli – Pinacoteca Repossi = BMC; Torino, Archivio di Stato = AST; Firenze, Archivio Niccolini di Camugliano = ANC.

¹ Cfr. G. Fagioli Vercellone, *Duranti, Durante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XLII (1993), pp. 126-130 (d'ora in poi *DBI*). Per la trattazione tragica dell'episodio di Virginia prima di Alfieri, cfr. B. Alfonzetti, *La congiura napoletana del 1701 nelle tragedie di Gravina e Pansuti*, in Ead., *Congiure. Dal poeta della botte all'e- loquente giacobino (1701-1801)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 37-74; in particolare per Duranti cfr. *ibidem*, pp. 145-159. Sul poema *l'Uso* cfr. L. A. Biglione di Viarigi, *Poesia pariniana a Brescia*, in *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini*, a cura di B. Martinelli – C. Annoni – G. Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 141-166. Per una ricostruzione complessiva dell'attività drammaturgica di Duranti, alla luce di documenti inediti, cfr. A. Bussotti, «*La tragedia è una illusione*»: *l'«Attilio Regolo» di Durante Duranti, il concorso di Parma e la dedica a Pietro Leopoldo di Toscana*, «Studi (e Testi) italiani», 47 (2021), pp. 5-41.

² Sulla missione diplomatica di Duranti a Parma cfr. H. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, I, Parma, Segea Editrice, 1986, pp. 73-75. Per il panorama degli studi su diplomazia e letteratura, oltre a rimandare al saggio di Renzo Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico*, contenuto in questo volume (*supra*, pp. 3-21), cfr. T. A. Sowerby – J. Craigwood, *Introduction*, in *Cultures of Diplomacy and Literary Writing in the Early Modern World*, edited by T. A. Sowerby – J. Craigwood, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 1-21. Cfr. inoltre *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

L'avvio del suo impegno poetico è del resto simultaneo a quello politico. Tra gli anni Trenta e Quaranta Duranti entra nel Consiglio dei Nobili di Brescia e nella Suprema Magistratura. Parallelamente frequenta le adunanze letterarie in casa di Gian Maria Mazzuchelli e si inserisce nella vita accademica bresciana: arcade e vicecustode della colonia Cenomana di Brescia, è anche attivo tra le file dell'Accademia degli Erranti³. A questa fase risale la prima produzione poetica dell'autore, i cui versi figurano nelle raccolte miscellanee *La morte del Barbetta* (Brescia, Rizzardi, 1740) e *Lacrime in morte di un gatto* (Milano, Mainardi, 1741).

Sebbene non abbia mai viaggiato al di fuori dell'Italia, Duranti sin da questi anni arricchisce la rete dei suoi rapporti letterari e politici, che spaziano dal Veneto alla Lombardia e alla Toscana. Un primo viaggio a Firenze, avvenuto entro il 1748, lo avvicina alle figure di spicco del panorama culturale toscano, quali Giovanni Lami, Andrea Alamanni, Anton Francesco Gori, Salvino Salvini e Antonio Niccolini, tanto da favorirgli l'iscrizione all'Accademia della Crusca. Di questi stessi letterati Duranti si avvarrà dal luglio del 1750 per la revisione formale delle sue *Rime*, pubblicate dopo una lunga elaborazione nel 1755 e dedicate a Carlo Emanuele III di Savoia⁴. Come avremo modo di approfondire, tra i toscani incontrati a Firenze, ancora alla fine degli anni Sessanta svolgerà un ruolo decisivo Antonio Niccolini, al quale il letterato bresciano ricorrerà per la diffusione della sua tragedia *Virginia* e per la dedicatoria dell'*Attilio Regolo* al granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

Anche le relazioni con Torino sembrano consolidarsi in questi anni. La Repubblica di Venezia, di cui Brescia è parte come dominio di terraferma fino alla caduta della Serenissima, a partire dal 1740 circa, grazie in modo particolare al letterato e uomo politico Marco Foscarini, aveva potuto ricucire i rapporti con la corte piemontese – interrotti per decenni –, anche all'insegna

³ Sulla cultura bresciana del tempo e sulla cerchia di Mazzuchelli, cfr. almeno W. Spaggiari, *Giammaria Mazzuchelli: i carteggi e Gli scrittori d'Italia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», per l'anno 2011 (2016), pp. 135-146.

⁴ Cfr. D. Duranti, *Rime (...) dedicate alla Sacra Reale Maestà di Carlo Emanuele III Re di Sardegna (...) seconda edizione*, Brescia, Gian-Maria Rizzardi, 1755: in particolare per i riferimenti ai letterati toscani nelle *Rime*, cfr. *ibidem*, p. LIV. Per l'iscrizione all'Accademia della Crusca cfr. la minuta di lettera di Andrea Alamanni a Duranti del 30 agosto 1748: <http://www.adcrusca.it/theke/schedaoggetto.asp?IDOggetto=35792&IDGestore=4> (consultato il 15/09/2021). Per la revisione delle *Rime* cfr. in particolare la lettera di Andrea Alamanni a Duranti del 17 agosto 1750, *ibidem*: <http://www.adcrusca.it/theke/schedaoggetto.asp?IDOggetto=35934&IDGestore=4> (consultato il 15/09/2021). Sul primo viaggio in Toscana di Duranti cfr. G. Bustico, *Un poeta bresciano alla Corte di Carlo Emanuele III: Durante Duranti*, «Torino. Rassegna mensile della città», XIV (1934), 11, pp. 14-22: 15.

della comune spinta antifrancesca⁵. È tra il 1753 e il 1755 che Duranti si avvicina ai Savoia, subito dopo la fine della sua reclusione nelle carceri veneziane per l'uccisione di un suo avversario durante un duello. Non è possibile ricostruire con esattezza l'avvio di queste relazioni. Certo è che Duranti in questi anni è in cerca di protezione. Preoccupato della sua situazione, con atteggiamento talvolta spregiudicato, già durante la cattività veneziana egli ricerca mecenati e protettori politici, come traspare dalle lettere inviate agli amici, tra cui Francesco Algarotti⁶. Le *Rime* in effetti conservano traccia di questi tentativi: dal sonetto in lode di Federico II di Prussia, cui si fa riferimento nella missiva ad Algarotti, alla dedicatoria e ai versi della raccolta inneggianti ai Savoia⁷.

Di fatto, dopo l'ottenimento della grazia nel 1752⁸, avviene un salto di qualità nella carriera politica di Duranti. I rapporti con la corte piemontese si consolidano ufficialmente a ritmi serrati nel corso del 1753: prima con la nomina a gentiluomo di camera del re e successivamente con l'ottenimento della croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro⁹. Le *Rime* sono pronte nel settembre dello stesso anno e la dedicatoria al sovrano mecenate ha già ottenuto il «Regio placet»¹⁰. Carlo Emanuele III, a pochi mesi di distanza,

⁵ Cfr. F. Venturi, *Due neutrali: Venezia e la Toscana*, in Id., *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 277-285.

⁶ Cfr. la lettera di Duranti a Francesco Algarotti da Venezia, 18 marzo 1751, in cui il mittente ricerca, tramite l'amico, la protezione di Federico II di Prussia, a cui aveva intenzione di dedicare un trattatello dal titolo *De' studi confacevoli secondo l'età ad un giovane nobile*: Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung Bartolommeo Gamba, Autogr. 42/24-1 HAN MAG, cc. 1r-2r: 1v.

⁷ Cfr. D. Duranti, *Per le memorie della Real casa di Brandeburgo scritte dal vivente Gloriosissimo Re di Prussia*, in Id., *Rime*, p. CXXIX. Per i Savoia, oltre alla dedicatoria, cfr. la prima *Epistola* e i sonetti dedicati a Carlo Emanuele III, al Duca Vittorio Amedeo e consorte, a Benedetto Maurizio duca di Chiabrese: *ibidem*, pp. I-XV; pp. CXIX-CXXII. Cfr. la lettera ad Algarotti, del 18 marzo 1751, cc. 1r-v: «Ho letto le memorie della Real Casa di Brandeburgo scritte dal vostro gran Re. Le ho lette con quel piacere, col quale non voglio leggere, che pochissime cose, e con quell'ammirazione, che suol darsi alle cose ottime. Anzi ho fatto sopra queste memorie un sonetto, che v'includo, del quale tanto sia, quanto voi ne giudicherete; ma mi pare, e così è paruto a molti, che il paragone sia molto giusto (...)» (il riferimento è al paragone tra Cesare e il regnante prussiano).

⁸ Cfr. H. Bédarida, *Les «Rime» de Durante Duranti*, in *Mélange de philologie, d'histoire et de littérature offerts à Henri Hauvette*, Genève, Slatkine Reprints, 1972, pp. 425-436; G. Corniani, *Elogio del conte Durante Duranti*, in *Elogi italiani*, VIII, Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, p. 12.

⁹ Cfr. la lettera di Durante Duranti a Giovanni Marenzi, Palazzolo, 1 agosto 1753, BMC, Fondo Archivistico Lodovico Ricci, 14 Lettere di varij scrittori, c. 56r.

¹⁰ Cfr. la lettera di Durante Duranti a Lodovico Ricci, Brescia 15 settembre 1753, BMC, Fondo Archivistico Lodovico Ricci, Corrispondenza Ricci - 3 [Mittenti Colpani-Facciolati], c. 230r. In un'altra missiva di Ricci all'abate Bartolomeo Biancardi (arciprete di Vione in Val Camonica) si fa riferimento al fatto che le *Rime* sono pronte per essere stampate nel novembre

invia a Duranti una lettera, in cui viene dato il permesso per la stampa della dedicatoria, infine premessa al volume del 1755¹¹.

Inizia così un sodalizio che assicura al letterato bresciano entrate certe, benefici e onori, e che garantisce ai Savoia un'immagine della corte, e in particolare del suo sovrano, ispirata al buon governo e alla pubblica felicità. Del resto la stessa diplomazia sabauda si avvia a mettere da parte gli antichi dissapori con le corti estere, specie con gli Asburgo, favorendo rapporti di «buon vicinato», all'insegna della pace e della prudenza¹². La letteratura rientra fra gli strumenti di una politica accorta, basata anche su ramificate strategie matrimoniali. Non a caso da questo specifico punto di vista uno degli investimenti maggiori di Carlo Emanuele III ricade sul figlio Benedetto Maurizio di Savoia, duca di Chiabrese (1741-1808), nipote diretto dell'Imperatore asburgico. Il giovane avrebbe dovuto sposare, in base agli accordi segreti tra il sovrano piemontese e Francesco I, una delle arciduchesse austriache, motivo per il quale intraprende nel 1764 un viaggio a Innsbruck¹³. Anche in questa occasione Duranti ha modo di dimostrare la sua fedeltà alla corte. Il duca di Chiabrese, già destinatario dell'inedito trattato *Della Istruzione di un Principe nato a Regnare*¹⁴, nel corso del suo viaggio a Innsbruck è ospitato a Palazzolo, nella villa del letterato bresciano che, per proprio per questo, entra ancor più nelle grazie del sovrano¹⁵.

del 1754: cfr. *Lettere di Lodovico Ricci (...) coll'appendice di alcune lettere scritte al medesimo colle annotazioni dell'abate Germano Jacopo Gussago*, Brescia, Tipografia Franzoni, 1812, pp. 20-24.

¹¹ Lettera di Carlo Emanuele di Savoia a Durante Duranti, Torino, 18 maggio 1754, BMC, Fondo Archivistico Lodovico Ricci, 14 Lettere di varij scrittori, c. 130r.

¹² Cfr. G. Ricuperati, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, in *Storia di Torino 5. Dalla città razionale alla crisi dello Stato dell'Antico regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 7-57: 28. Cfr. inoltre C. Scaffidi, *La corte di Carlo Emanuele III*, *ibidem*, pp. 841-856.

¹³ Cfr. A. Merlotti, *Savoia, Benedetto Maurizio, duca del Chiabrese*, in *DBI*, XCI (2018), pp. 34-38. Benedetto Maurizio è figlio di Carlo Emanuele III ed Elisabetta Teresa di Lorena (1711-1741), sorella dell'imperatore Francesco I. Le trattative matrimoniali tuttavia non andranno in porto, con un raffreddamento dei rapporti tra i Savoia e gli Asburgo. Cfr. Id., *Savoia e Asburgo nel XVIII secolo: due progetti per un secondo Stato sabauda nell'Italia imperiale (1732, 1765)*, in *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. bis 19. Jahrhundert). Atti del convegno di Trento (8-10 novembre 2007)*, a cura di/hrsg. von M. Bellabarba – J. P. Niederkorn, Bologna-Berlin, il Mulino – Dunker & Humblot, 2010, pp. 215-234: 225.

¹⁴ Impossibile datare con precisione il trattato di Duranti, anche se nel testo si fa riferimento all'ingresso di Benedetto Maurizio nell'età degli studi. Una copia delle *Istruzioni* è conservata presso BQ in *Prose e poesie inedite del cavalier Durante Duranti Patrizio Bresciano raccolte e trascritte da me Vincenzo Peroni nel 1780*, ms. G. IV.13, cc. 30r-50r.

¹⁵ Carlo Emanuele III ringrazia Duranti con una lettera datata Torino, 25 luglio 1765: BMC, Fondo Archivistico Lodovico Ricci, 14 Lettere di varij scrittori, c. 131r.

Proprio negli anni Sessanta inizia anche il percorso drammaturgico di Duranti, che si intreccia con gli incarichi politici assunti a Torino e con un avvicinamento progressivo alla corte di Parma. Già incline al teatro, grazie alla sua formazione gesuitica, Duranti scrive un ciclo di tragedie sulla storia romana repubblicana, puntando in modo particolare sulle figure dei consoli patrizi protagonisti del *Quinto Fabio Massimo*, inedito e risalente almeno al 1761, della *Virginia* e dell'*Attilio Regolo*¹⁶. La *Virginia*, il cui argomento aveva già ispirato autori come Gianvincenzo Gravina e Saverio Pansuti¹⁷, conferma il sodalizio con la corte piemontese all'insegna dell'esaltazione delle virtù dei Savoia, sovrani illuminati e dediti alla conservazione della pubblica felicità, di cui è spia la dedica della tragedia a Vittorio Amedeo, elogiato a sua volta come «vero e perfetto principe»¹⁸. L'insistenza sugli eroi della storia romana repubblicana, combinata con l'omaggio rivolto ai dedicatari, è sintomatica di un'equivalenza, non contraddittoria per Duranti, tra le virtù aristocratiche degli antichi repubblicani e quelle dei monarchi. Egli sembra suggerire con le sue tragedie una possibile via per la sopravvivenza delle repubbliche moderne, vulnerabili agli attacchi esterni e alle rivolte popolari. Essa consiste nel mantenimento della virtù secondo un'accezione aristocratica che trova espressione anche nella cornice monarchica: le virtù del principe, «poste nel più chiaro lume», sono indicate nella dedicatoria della *Virginia* come modello e regola dei sudditi¹⁹, secondo le istanze del despotismo illuminato e in accordo anche con le formulazioni dell'*Esprit des lois* di Montesquieu, pensatore che è riuscito a influenzare, in modo diretto o indiretto, e con una contraddizione solo apparente, sia la dottrina «du despotisme éclairé» sia quella promotrice della «souveraineté populaire»²⁰.

Duranti si inserisce così in una precisa linea tragica che, dal primo Settecento, aveva fatto del recupero della storia romana non solo un mezzo per affermare il primato della tragedia italiana, ma anche una chiave di lettura

¹⁶ Sulla datazione delle tragedie, in particolare del *Quinto Fabio Massimo*, cfr. Bussotti, «La tragedia è una illusione»: l'«*Attilio Regolo*» di Durante Duranti, il concorso di Parma e la dedica a Pietro Leopoldo di Toscana, pp. 14-30. Cfr. D. Duranti, *Virginia tragedia dedicata a Sua Altezza Reale il Signor Duca di Savoia*, Brescia, Gianmaria Rizzardi, 1768; Id., *Attilio Regolo tragedia dedicata all'Altezza Reale di Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria Gran Duca di Toscana*, Torino, Reale Stamperia, 1771.

¹⁷ Cfr. Alfonzetti, *La congiura napoletana del 1701 nelle tragedie di Gravina e Pansuti*, pp. 37-74.

¹⁸ Duranti, *Virginia*, p. v.

¹⁹ *Ibidem*, p. vi.

²⁰ Cfr. A. Strugnell, *Autorité politique, gouvernement, pouvoir*, in *Dictionnaire européen des Lumières*, sous la direction de M. Delon, Paris, Puf, 1997, pp. 149-151: 149.

delle vicende politiche presenti. E proprio le tragedie del letterato rappresentano una tappa decisiva per l'infittirsi del dialogo tra diplomazia e letteratura. In particolare la pubblicazione della *Virginia* schiude a Duranti diverse possibilità di muoversi fra le corti e su più fronti: essa costituisce infatti una sorta di biglietto da visita e un dono per avviare un dialogo, anche per conto dei Savoia, con i principi stranieri in Italia: Pietro Leopoldo di Toscana, sovrano illuminato a cui Duranti aveva pensato di dedicare il suo *Attilio Regolo* sin dal 1768, e il duca Ferdinando di Parma, che in questi anni è intento a promuovere un piano di riforma e rilancio culturale fondato sul risorgimento del teatro italiano.

2. Prendiamo prima di tutto in considerazione il dialogo con la Toscana, poiché esso è preliminare per molti aspetti al contatto stabilito con la corte di Parma. Appena pubblicata la *Virginia*, Duranti si premura di inviarne diverse copie ad Antonio Niccolini²¹. La scelta ricade su una delle personalità di maggiore spicco della cultura e degli ambienti massonici fiorentini²². Proprio a Niccolini, apprezzatore del pensiero antidispotico di Montesquieu, in corrispondenza con una vastissima rete europea, era destinato un esemplare della tragedia; gli altri due, con la sua mediazione, avrebbero dovuto essere recapitati a Lami e al granduca Pietro Leopoldo, già dedicatario, appena un anno prima, delle tragedie di Pietro Bicchierai²³.

Duranti spera che il principe, ricevuta in dono la sua *Virginia*, accetterà poi di buon grado anche la dedicatoria dell'*Attilio Regolo*, tragedia con cui il bresciano è ora alle prese, come dichiara espressamente a Niccolini:

In questa divotissima mia offerta ho pure un altro motivo, che spero dalla somma clemenza di S. A. R. non sarà per essere tenuto per troppo temerario. Io adesso sto

²¹ Cfr. la lettera di Durante Duranti ad Antonio Niccolini, Brescia, 25 giugno 1768, ANC, 277, inserto 28, 02, cc. 1r-2r.

²² Cfr. R. Pasta, *Niccolini, Antonio Maria*, in *DBI*, LXXVIII (2013), pp. 322-325 e relativa bibliografia. Rende conto della vastità degli interessi di Niccolini il carteggio con De Brosses, cfr. *Correspondance du président de Brosses et de l'abbé marquis Niccolini*, edited by J. Rogister – M. Gille, Oxford, Voltaire Foundation, 2016.

²³ Cfr. P. Bicchierai, *La Virginia e la Cleone (...) con alcune considerazioni del medesimo sopra il teatro italiano*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1767. Ma si veda anche il precedente dell'anonimo *Appio Claudio* edito a Firenze, nella Stamperia in Borgo de' Greci, 1762, attribuito da Lorenzo Guzzesi al canonico Giovanni Giorgio degli Alberti (1712-1772), vicino al barone Von Stosch e protettore di Corilla Olimpica: cfr. *Prefazione*, in *Raccolta di alcune Tragedie trasportate dalla lingua francese nell'italiana (...) seconda edizione*, Pisa, per Gio: Paolo Giovannelli, e Compagni, 1762, p. xxvi. Cfr. B. Alfonzetti, *Rivolgimento contro congiura. Anonimo Appio Claudio a Firenze nel 1762*, in Ead., *Congiure*, pp. 133-144.

ponendo mano ad una seconda tragedia intitolata l'Attilio Regolo. Chiunque ne ha letto il principio non la crede affatto indegna di uscire anch'essa al pubblico. La vorrei fregiata del nome augusto di S. A. R. per poter così andar glorioso nelle mie fatiche di avere scelti per mecenati tre de' più eccellenti Principi, che ornano non che l'Italia, ma l'Europa e il nostro secolo²⁴.

Tuttavia, il letterato bresciano, vista la sua consuetudine con le corti, sapeva anche che per arrivare a Pietro Leopoldo doveva passare, sempre con la mediazione di Niccolini, dalla figura più vicina al sovrano, vale a dire il suo Ministro di Stato, il diplomatico e consigliere del granduca, Franz Xaver Wolfgang von Orsini Rosenberg (1726-1793), che con Niccolini aveva condiviso il soggiorno londinese degli anni Quaranta. Duranti si preoccupa anche in questo caso di far giungere al ministro di Pietro Leopoldo un esemplare della *Virginia*:

Ma non avendo l'onore di conoscere codesto Ministro, così ricorro a lei, acciocché me lo procuri, e in seguito accordando S. A. R. la grazia, io poi col di lei consiglio scriverai al ministro suddetto, e nella di lui lettera ne includerò un'altra di ringraziamento per la Reale Altezza Sua, ed a suo tempo poi spedirò preventivamente la lettera dedicatoria da premettersi alla stampa, come è di costume co' Sovrani. Anzi stimo bene spedire anche un altro esemplare della *Virginia* per il Ministro, che ella si compiacerà presentargli a mio nome, e rispondendomi la prego pormi sopra di una cartuccia il nome cognome, e titoli del sudetto Ministro²⁵.

In realtà le manovre di avvicinamento al Rosenberg per la dedicatoria dell'*Attilio Regolo* non hanno l'esito sperato, nonostante una prima accettazione da parte del granduca²⁶. Rosenberg, una volta ricevuta la lettera dedicatoria, si mostra, secondo Duranti, fin troppo sbrigativo e ben poco attento al cerimoniale epistolare, al limite dell'«oltraggio»²⁷. Il risentimento del

²⁴ Lettera di Durante Duranti ad Antonio Niccolini, Brescia, 25 giugno 1768, ANC, 277, inserto 28, 02, c. 1r.

²⁵ *Ibidem*, c. 1v. Sul Rosenberg cfr. A. Contini, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena. Atti delle giornate di studio di Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997*, a cura di A. Bellinazzi – A. Contini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 129-220: 148-149. Più in generale per gli anni leopoldini cfr. A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968; P. Mascilli Migliorini, *Pietro Leopoldo*, in *Storia della cultura toscana*, IV, *L'età dei Lumi*, a cura di F. Diaz, Milano, Mondadori, 2008³, pp. 51-81.

²⁶ Lettera di Durante Duranti ad Antonio Niccolini, Brescia, 12 ottobre 1768, ANC, 277, inserto 28, 03, c. 1r.

²⁷ Cfr. la lettera di Durante Duranti ad Antonio Niccolini, Brescia, 5 dicembre 1768, *ibidem*, 04, cc. 1r-2v. Duranti osserva di non aver potuto «reggere al modo della risposta» di Rosenberg, a suo avviso «succinta e sgarbata», *ibidem*, cc. 1v-2r.

letterato bresciano, espresso in modo particolare in una delle lettere inviate a Niccolini, è tale da indurlo a chiedere consiglio su qualche ripiego per «esimersi dalla dedica» o per aggirare la mediazione del ministro²⁸. Molto probabilmente anche a causa di questo incidente di percorso egli decide allora di agire simultaneamente, o quasi, su un altro fronte, inviando la tragedia anche al duca di Parma, Ferdinando di Borbone.

L'occasione, prima ancora dell'incarico diplomatico per conto dei Savoia assunto nel 1771, è fornita dal noto concorso tragico bandito un anno prima. All'indomani dell'uscita del *Programma offerto alle Muse* (1770)²⁹, Duranti è forse tra i primi ad accogliere l'iniziativa, tanto da indirizzare entro il giugno dello stesso anno alcuni sciolti, insieme all'omaggio della *Virginia*, all'infante Ferdinando *per la magnanima protezione che dona al risorgimento del teatro italiano*³⁰. Sin dai primi versi, Duranti ricorda che il concorso è tutto ispirato dalla persona del duca di Parma, celebrandosi nel «fausto dì» sacro al «suo gran nome». Il poeta ripercorre inoltre i meriti dell'Infante, rimarcando il frutto che l'Italia potrà ricavarne nei termini di un ingentilimento dei costumi e di una vita sociale sempre più «culta»³¹. Gli sciolti e l'invio della *Virginia* rientrano chiaramente nella strategia di autopromozione del letterato, ma allo stesso tempo aprono la strada anche alla successiva missione diplomatica.

L'interesse di Duranti per il concorso si spiega ovviamente con la sua attività tragica, ispirata a un rigido classicismo tanto nella forma quanto nei soggetti scelti. In effetti le linee direttrici del *Programma offerto alle Muse*, nato dal sodalizio tra il piemontese Paolo Maria Paciaudi e il ministro Du Tillot, con la proposta di una riforma in senso classicistico, toccano diversi punti dell'annosa questione teatrale, su cui molti letterati, compreso Duranti, si interrogano. Fra tutti, il più innovativo riguarda, come sottolineato da Francesca Fedi e, più recentemente, da Anna Scannapico, il modo di rap-

²⁸ *Ibidem*, c. 2r.

²⁹ Cfr. *Programma offerto alle muse italiane*, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1770, ora in F. Fedi, *Un programma per Melpomene. Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 117-122 (si cita da questa edizione). Cfr. inoltre *ibidem*, pp. 13-90, per la genesi e la storia del progetto.

³⁰ D. Duranti, *All'Altezza Reale di Ferdinando Infante di Spagna Duca di Parma ec. ec. ec. per la magnanima protezione che dona al risorgimento del teatro italiano Versi sciolti del Conte Duranti patrizio bresciano*, con permissione nella Stamperia Reale di Torino, s.a. [i. e. 1770]. I *Versi sciolti* di Duranti sono recensiti nel numero del giugno 1770 dell'«Europa Letteraria», rivista che nel marzo dello stesso anno riferiva, tra le prime, del bando del concorso: cfr. Fedi, *Un programma per Melpomene*, pp. 18-19.

³¹ Duranti, *All'Altezza Reale di Ferdinando*, s.n.t.

presentare i drammi sulla scena, la concreta esperienza performativa e l'esigenza della creazione di una compagnia stabile³².

Il letterato bresciano non si lascia sfuggire questa occasione. Dopo avere infatti inviato gli sciolti e la *Virginia* a Ferdinando, si premura, con schema analogo a quello già impiegato presso il granducato di Toscana, di fare arrivare a corte anche il suo *Attilio Regolo*, probabilmente nel tentativo di presentarlo al concorso. Una conferma della nostra ipotesi viene da una lettera che Duranti invia a Carlo Castone della Torre di Rezzonico³³. Dalla missiva si evince infatti che l'*Attilio Regolo* era già stato inviato al duca di Parma e che era stato letto dallo stesso Rezzonico in occasione di un'accademia tenuta a corte. Si tratta con probabilità dell'Accademia letteraria – *Reale Accademia di settimana* – sorta per iniziativa dello stesso sovrano all'inizio del 1770 e ospitata nel suo palazzo, in cui si recitavano componimenti in versi e in prosa³⁴. Rivolgendosi a Rezzonico, Duranti si sofferma sullo stile del dramma, rimarcandone il carattere eminentemente tragico; e dichiara la necessaria preminenza dell'attore sull'autore al fine di garantire l'illusione tragica, analogamente a quanto aveva già espresso a proposito della *Virginia* nelle lettere a Niccolini³⁵ e a quanto lo stesso *Programma* del concorso proclamava, evidenziando l'importanza della «magia delle Scene»³⁶. Le date confermerebbero la nostra ipotesi: la lettera inviata a Rezzonico è del 6 ottobre 1770, prima della stampa della tragedia e nel pieno del primo anno della competizione, che si sarebbe conclusa il 30 maggio del 1771, senza la prevista assegnazione di premi.

Nella stessa missiva inoltre Duranti fa riferimento alla dedicatoria dell'*Attilio Regolo*, ma tralasciando il nome del dedicatario, dato forse per scontato. Non è chiaro se il letterato intenda ora indirizzare la tragedia al duca Ferdinando, un'alternativa a quest'altezza plausibile, vista la difficoltà incontrata due an-

³² Cfr. Fedi, *Un programma per Melpomene*, pp. 25 e sgg.; A. Scannapieco, «La nostra compagnia sarà la più eccellente d'Italia». *Un documento inedito sullo stato dell'arte attorica nell'Italia di fine Settecento*, «Drammaturgia», XIV (2017), 4, pp. 151-201.

³³ Lettera di Durante Duranti al conte Castone della Torre di Rezzonico, da Brescia, 6 ottobre 1770, in C. Castone conte Della Torre di Rezzonico, *Opere*, X, *Corrispondenza epistolare*, raccolte e pubblicate dal professore F. Mocchetti, Como, stampatori provinciali figli di Carlan-tonio Ostinelli, 1830, pp. 214-216. Su Rezzonico cfr. G. Fagioli Vercellone, *Della Torre di Rezzonico, Carlo Gastone*, in *DBI*, XXXVII (1989), pp. 674-678.

³⁴ Cfr. I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, VII, Parma, Ducale Tipografia, 1833, p. 560.

³⁵ Cfr. per esempio le indicazioni circa la *Virginia*, vere e proprie note di 'regia', nella lettera di Durante Duranti ad Antonio Niccolini, Brescia, 25 giugno 1768, ANC, 277, inserto 28, 02, cc. 1v-2r.

³⁶ *Programma offerto alle Muse italiane*, p. 120.

ni prima a causa della sprezzante risposta del Rosenberg³⁷. Sta di fatto che sarà grazie alla missione diplomatica alla corte di Parma che Duranti potrà risolvere definitivamente la questione, facendo arrivare il suo *Attilio Regolo* a Pietro Leopoldo. Ma intanto ricostruiamo le tappe essenziali dell'ambasceria del 1771.

3. Dopo aver inviato gli sciolti e l'*Attilio Regolo* all'Infante, Duranti, convocato a Torino, riceve da Carlo Emanuele III nell'aprile del 1771 l'incarico di recarsi a Parma in sua rappresentanza. L'occasione è offerta, almeno ufficialmente, da una precedente missione diplomatica presso la corte piemontese del marchese Scipione Grillo, cavallerizzo maggiore di Ferdinando di Borbone. Questi era stato inviato a Torino per congratularsi per le nozze della figlia di Vittorio Amedeo di Savoia, Maria Giuseppina Luisa, con il fratello del real delfino di Francia, Luigi Stanislao Saverio conte di Provenza. Poco prima della celebrazione del matrimonio a Versailles (maggio 1771), Duranti scrive all'amico Giovanni Marenzi di aver ricevuto l'«onorificentissima commissione di portarsi alla corte di Parma»; una missione «più onorifica», osserva l'autore, «non poteva darsi, e per l'onore sempre sommo di rappresentare un Monarca, e anche per essere messo in parità a tanto illustre cavaliere e di più portata, come è il Signor Duca Grillo»³⁸. Di questa missione esistono due distinte relazioni conservate all'Archivio di Stato di Torino, una ufficiale e una segreta³⁹. Si ha poi una terza versione, sicuramente rimaneggiata da Duranti anche successivamente alla missione del 1771⁴⁰.

³⁷ Lettera di Durante Duranti al conte Castone della Torre di Rezzonico, da Brescia, 6 ottobre 1770, in Della Torre di Rezzonico, *Opere*, p. 215: «L'aver io spedito a S. A. R. il mio Regolo manoscritto, è una prova indubitata della somma mia venerazione, e dirò ancora attaccamento vero verso l'augusta sua persona, come ho pure scritto a lui medesimo. Ho superato a suo riguardo il ribrezzo naturale, che ho sempre avuto di far parte altrui delle mie meschine produzioni. Sono sensibilissimo che egli abbia voluto onorarlo col farlo leggere nella sua accademia letteraria, e ringrazio il sig. Conte del fastidio presosi nella lettura del medesimo. Circa la lettera dedicatoria ella avrà notato, che non altro autore ho cercato di seguire, che il segretario Fiorentino; perché a mio giudizio nessun altro italiano lo pareggia nella forza e sublimità dello scrivere».

³⁸ Lettera di Durante Duranti a Giovanni Marenzi, Torino, 16 aprile 1771, BQ, Fondo Archivistico Lodovico Ricci, 14 Lettere di varij scrittori, c. 105r.

³⁹ Cfr. *Relazione a V. M. del Conte Durante Duranti suo Gentiluomo di Camera sopra la Corte e lo stato di Parma; Storia segreta della Corte di Parma, e dello stato in cui trovolla il conte Duranti Gentiluomo della Camera di V. M. l'anno 1771, quando egli fu da Lei onorato di una commissione verso il Reale Infante D. Ferdinando*, AST, Materie politiche per rapporto all'estero, Corti Estere, Parma e Piacenza, Mazzo 1 di addizione, fasc. 8, cc. non numerate (pertanto si farà riferimento alle citazioni dalla *Storia segreta* senza indicare il numero delle carte).

⁴⁰ Cfr. *Relazione di tutto ciò che seguì nella commissione avuta da Conte Durante Duranti Gentiluomo di Camera con esercizio di S. Maestà il Re di Sardegna di portarsi per ordine di S. M.*

La relazione segreta riflette i veri motivi del viaggio a Parma, da inquadrare a tutti gli effetti come un'attività di spionaggio 'travestita' appunto da missione diplomatica. L'interesse di Carlo Emanuele III, che precedentemente aveva già inviato a Parma alcuni agenti sardi, è diretto a comprendere le ragioni della crisi della corte negli anni 1769-1771⁴¹.

La scelta di affidare il delicato incarico a Duranti è puramente strategica. La corte torinese era infatti nota per la sua diplomazia, tanto più nel Settecento, un secolo in cui i Savoia avevano notevolmente ampliato la rete delle loro relazioni soprattutto all'estero. Il letterato, anche se non propriamente un diplomatico di mestiere, avrebbe potuto avvicinare con facilità e discrezione le principali figure della corte a contatto con il ministro Du Tillot e con i due Infanti, sfruttando da un lato i contatti avuti con Parma in occasione del concorso drammatico, dall'altro la presenza nel ducato di vecchie conoscenze bresciane e dei letterati torinesi residenti a corte. Duranti si servirà in modo particolare del piemontese Paciaudi e del concittadino Girolamo Maggi, al quale era legato da un'antica e profonda amicizia.

Per ragioni di spazio converrà soffermarci soltanto sulla relazione segreta di Duranti, che consente di cogliere in modo significativo la convergenza tra l'incarico diplomatico e la sfera letteraria. Il resoconto dettagliatissimo della *Storia segreta* si concentra sin dal suo *incipit* sui «maneggi e raggiri», noti con il nome di «cabala piacentina», orditi ai danni di Du Tillot dopo la morte di Filippo di Borbone. Un interesse particolare riveste poi l'opinione della corte di Parma a proposito del già citato matrimonio della figlia di Vittorio Amedeo con il conte di Provenza, anche alla luce del fatto che all'origine, quando Filippo di Borbone era ancora in vita, si era pensato di dare in sposa la giovane Maria Giuseppina di Savoia proprio a Ferdinando. Il tema ritorna più volte nella relazione, spesso con i colori del rimpianto, specie da parte di Du Tillot, per l'occasione persa, causa dell'ingresso a corte di una principessa estremamente volubile come Maria Amalia d'Asburgo.

Per raccogliere tutte le informazioni utili alla missione e per accattivarsi la fiducia degli attori principali della vicenda – i due Infanti e il marchese di Felino – il più grande aiuto, come già anticipato, viene fornito dal bresciana-

*alla Corte del Reale Infante di Parma come suo Inviato straordinario, e del cerimoniale fatto, ed onori ricevuti alla Corte Sud.*⁴², in D. Duranti, *Prose e poesie inedite del cavalier Durante Duranti Patrizio Bresciano raccolte e trascritte da me Vincenzo Peroni nel 1780*, BQ, ms. G. IV.13, cc. 58r-70v. Si tratta di una copia. La relazione è succinta; la datazione posteriore al 1771 si evince dal riferimento alla morte di Carlo Emanuele III, avvenuta nel 1773 (cfr. *ibidem*, c. 70v).

⁴¹ Cfr. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, II, pp. 512-513.

no Maggi e, più ancora, da Paciaudi⁴², di cui Duranti tesse un ritratto elogiativo, a partire dagli anni romani del teatino fino appunto all'amicizia con Du Tillot. Ma Duranti, in questo frangente poco incline alla modestia, non manca di mettere in evidenza anche la propria abilità diplomatica, rimarcando la capacità di simulare e dissimulare all'occorrenza e su più sponde, in particolare nei colloqui con il ministro, con Ferdinando e con Maria Amalia. Dalle strategie di compiacimento utilizzate soprattutto con l'Infanta all'uso strumentale delle attestazioni di stima del sovrano piemontese verso Du Tillot, il risultato è una messe di informazioni che considera efficacemente tutte le prospettive e tutti i punti di vista dei protagonisti delle cabale di corte, offrendone così un vero e proprio prisma.

Emerge inoltre chiaramente come il criterio guida di questa *Storia segreta* sia tanto rispondere punto per punto alle istruzioni ricevute da Carlo Emanuele III, quanto compiacere anche lo stesso sovrano su più fronti. Nel suo resoconto Duranti non perde infatti l'occasione di aprire lunghe parentesi sull'ammirazione per la corte piemontese, che dal confronto con le altre corti esce in effetti sempre vittoriosa. Si ha l'impressione che, per esempio, l'insistenza sul ritratto al negativo di Maria Amalia e della corte asburgica – dalla spietata ambizione della donna all'educazione ricevuta all'insegna del libertinaggio e della licenziosità – sia funzionale anzitutto alla messa in risalto, per contrasto, del modello colto e illuminato del sovrano piemontese. Proprio a questa finalità pare rivolgersi anche la citazione delle parole di Du Tillot a proposito dell'eccellenza dei collegi e delle accademie letterarie e scientifiche savoiarde, indicate dal ministro come «migliore scuola» e «più utile alla felicità del popolo». Lo stesso schema si ripete ancora nei colloqui con Maria Amalia, questa volta a detrimento dell'educazione nei collegi di Parma, la cui decadenza è imputata dalla donna soprattutto al marchese di Felino, colpevole di non aver saputo rimpiazzare i gesuiti con figure di analogo spessore.

Ma la peculiare disinvoltura e spregiudicatezza di Duranti affiora principalmente nella parte finale della relazione, che pone un punto anche sulla questione della dedicatoria dell'*Attilio Regolo*, su cui ci siamo soffermati precedentemente. A conclusione della sua breve ambasceria, proprio l'abito diplomatico consente a Duranti di muoversi su un doppio registro e di avvalersi dei favori della tanto vituperata Maria Amalia a proposito della sua tragedia. Duranti ha infatti intenzione di inviarne una copia già stampata al fratello dell'Infanta, vale a dire il già più volte menzionato Pietro Leo-

⁴² Su Paciaudi cfr. almeno W. Spaggiari, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi*, in Id., *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102.

poldo. Come si legge nella relazione segreta, nel colloquio con Maria Amalia Duranti introduce, tra le formalità della conversazione diplomatica, le sue istanze personali, ricordando appunto all'Infanta l'accordo stabilito con Rosenberg di dedicare l'opera ispirata al virtuoso eroe romano al granduca di Toscana. Tuttavia, Duranti non fa riferimento ai problemi insorti con il ministro, sui quali si diffondeva, invece, nelle lettere a Niccolini; piuttosto, egli spiega accortamente che le difficoltà di fare arrivare la tragedia e la dedicatoria a Pietro Leopoldo dipendevano dalla partenza del Rosenberg da Firenze nello stesso anno. Con simulato imbarazzo del letterato bresciano, sarà la stessa Maria Amalia a farsi mediatrice dell'impresa; la principessa infatti, come riporta Duranti, una volta ricevuta la tragedia, «l'avrebbe accompagnata al fratello con una sua lettera scritta del migliore inchiostro».

È così che l'opera di Duranti, letterato prestatato alla diplomazia, che mai vorrà proseguire in questa carriera, nonostante gli inviti del suo sovrano⁴³, può ufficialmente vedersi fregiata della dedica a Pietro Leopoldo, ancora una volta all'insegna dello stimolo procurato «alla capacità degli scrittori» dalla «protezione dei PRINCIPALI»⁴⁴; una protezione elogiata sulla carta e senza dubbio necessaria, ma, è bene sottolinearlo, non priva di ombre e difficoltà, come dimostra il tortuoso *iter* dell'*Attilio Regolo*.

⁴³ Cfr. *Relazione di tutto ciò che seguì nella commissione avuta da Conte Durante Duranti Gentiluomo di Camera con esercizio di S. Maestà il Re di Sardegna di portarsi per ordine di S. M. alla Corte del Reale Infante di Parma come suo Inviato straordinario*, c. 70r. Scrive Duranti in risposta all'invito a intraprendere la carriera diplomatica: «La troppa distanza, le mie circostanze, e più la cognizione della mia insufficienza mi fecero costantemente resistere a tal proposizione; tutto che fosse accompagnata dalle maggiori promesse, e speranze. S. M. trovò ragionevoli le ragioni addotte da me nel mio rifiuto; e ciò mi fù di tutto conforto all'animo nel timore di asserirgli io fossi con ciò dispiaciuto», *ibidem*.

⁴⁴ D. Duranti, *All'Altezza Reale di Pietro Leopoldo Arciduca di Austria e Gran Duca di Toscana*, in Id., *Attilio Regolo*, s.n.t.

FRANCESCO RONCEN

DOMENICO MICHELESSI PROMOTORE DI RETI POLITICHE
E CULTURALI NELL'EUROPA DEI LUMI

Il nome dell'abate Domenico Michelessi (Spinetoli, 1735 - Stoccolma 1773) è quasi assente negli studi letterari sul XVIII secolo, e ciò si spiega per la sua marginalità *de facto* nel panorama settecentesco, complice anche la precoce scomparsa all'età di soli trentotto anni. Ma se è vero che Michelessi fu un letterato 'marginale' – anche nel senso che restò sempre a lato, o all'ombra, di personalità più influenti –, i suoi scritti possano restituirci informazioni preziose sul contesto storico e culturale in cui operò. Tra il 1770 e i primi mesi del 1773, infatti, Michelessi si mosse con disinvoltura tra alcune delle principali corti europee, stringendo relazioni con personalità di grande importanza nello scacchiere internazionale. Il suo carteggio con il conte Bonomo Algarotti, conservato presso la Biblioteca comunale di Treviso¹, può quindi offrirci testimonianze di prima mano sulla vita di corte nel Settecento e sulle relazioni tra Venezia e città come Vienna, Dresda, Berlino, Brunswick e Stoccolma². Proprio a Venezia, infatti, Michelessi si era trasferito nel 1763 e aveva stretto contatti, tra gli altri, con il doge Marco Foscarini, Gasparo Gozzi, gli eredi di Francesco Algarotti, il nunzio apostolico Francesco Carafa, per il quale lavorò come segretario, e il cardinale Giovanni Battista Caprara Montecuccoli, al seguito del quale si trasferì a Colonia per due anni tra il 1766 e il 1768. Ma anche le sue opere letterarie, per lo più occasionali o dettate da interessi encomiastici, possono contribuire a ricostruire la rete dei rapporti diplomatici nei luoghi in cui soggiornò.

¹ Le lettere autografe di Michelessi a Bonomo Algarotti sono conservate nel ms. 1260. A questo farò riferimento per tutti i passi dell'epistolario. Le minute di Algarotti sono invece conservate nel ms. 1263.

² Franco Venturi si serve spesso proprio dell'epistolario di Michelessi per esaminare i rapporti tra Venezia e Stoccolma e per ricostruire i fatti politici svedesi e la loro ricezione in Italia e in Europa. Cfr. F. Venturi, *Tra repubbliche monarchiche e monarchie repubblicane: la Svezia*, in Id., *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 281-343: 296-320.

Tra il 1769 e il 1770 Michelessi si dedicò alla composizione delle *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti*³. Per promuovere l'opera, e nella speranza di ottenere qualche beneficio dai potenti che conobbero e apprezzarono il filosofo veneziano, intraprese un viaggio sulle orme di Algarotti nell'Europa del Nord, sostenuto e finanziato dal conte Bonomo, fratello di Francesco. Venuta meno la speranza di ricevere un beneficio da Federico il Grande, nella primavera del 1771 si recò in Svezia per assistere all'apertura della Dieta e all'incoronazione di Gustavo Wasa (Gustavo III), che aveva conosciuto a Brunswick nel gennaio del 1771. Qui Michelessi fu testimone diretto del colpo di Stato con cui, nell'agosto del 1772, Gustavo III ristabilì l'assolutismo regio. Il suo resoconto apologetico della rivoluzione, scritto in francese e intitolato *Lettre à Mgr Visconti (...) sur la Revolution arrivée en Suède le 19 août 1772*, ebbe notevole circolazione in Europa. A Stoccolma, inoltre, Michelessi divenne ufficialmente un intellettuale di corte, esercitandosi in traduzioni commissionate dal sovrano e nella composizione di testi d'occasione; fu consulente di Gustavo III, soprattutto per il progetto di riforma del melodramma⁴; tradusse e diffuse le orazioni del re e fu a tutti gli effetti uno dei promotori della politica del sovrano in Italia⁵.

1. *Un diplomatico informale.*

Nel periodo che qui ci interessa (1770-1773) Michelessi non rivestì mai ruoli diplomatici ufficiali. Tuttavia, come si deduce chiaramente dal carteggio con Bonomo Algarotti, fu attivo nei canali della diplomazia informale e si destreggiò abilmente come mediatore tra gli 'amici' veneziani e le personalità di spicco incontrate nelle corti europee. Mi limito solo a qualche esempio: in una lettera da Vienna del 17 aprile 1770, Michelessi fornisce a Bonomo alcuni ragguagli sul concorso per la nomina dell'amministratore della Posta

³ D. Michelessi, *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti ciambellano di S.M. il Re di Prussia e Cavalier del merito*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1770.

⁴ Sull'argomento cfr. M. Burden, "Twittering and trilling": *Swedish reaction to Metastasio*, «Early Music», XXVI (1998), 4 (*Metastasio, 1698-1782*), pp. 608-621: 615-621.

⁵ Sulla vita di Michelessi e sul suo ruolo presso la corte di Gustavo III, cfr. A. M. Salvadé, «Nazione Italo adozione Suco»: *Domenico Michelessi da Venezia a Stoccolma*, in *Migrazioni letterarie nel Settecento italiano: dal movimento alla stabilità*, a cura di S. Garau, Berlin, Peter Lang, 2020, pp. 161-178 e A. Alimento, *The abbé Michelessi in Sweden*, in *Sidereus Nuncius and Stella Polaris. The Scientific relations between Italy and Sweden in Early Modern History*, edited by M. Beretta – T. Frangmyr, Canton Mass., Science History Publications/USA, 1997, pp. 139-158.

viennese di Venezia⁶, concorso a cui partecipò anche Gasparo Gozzi con l'appoggio del Senato veneziano, dell'ambasciatore Gradenigo e (almeno apparentemente) del principe di Kaunitz⁷. A Dresda, invece, grazie alla corrispondenza con Bonomo, può condividere con la corte importanti informazioni sugli sviluppi del conflitto in corso tra l'impero ottomano e l'impero russo⁸:

Vi rendo infinite grazie del foglio fatto avere al Sorbola⁹, e delle nuove della flotta russa, le quali qui sono state le prime. Vi prego di continuarmele, come graziosamente mi promettere. Mi dispiace di non potervele ricambiare colle nuove di queste parti, perché essendo la corte di genio Turco, e tutta la nazione per i confederati, qui si dicono, e si credono bestialità grandi, e pare che i russi sieno già distrutti, e il re di Polonia detronizzato. L'elettrice non ha deposte le sue speranze per quel regno, e credesi, che la gita dell'elettrice a Potsdam fosse per impegnare il nostro Federico a quest'oggetto, ma invano¹⁰.

Vale la pena di rilevare che l'attività di Michelessi in Svezia rientrò anche negli interessi del potentissimo principe di Kaunitz, e dunque della corte austriaca. Lo si deduce da un passo di una lettera della primavera del 1771, passo che peraltro mette in luce come l'esempio di Francesco Algarotti potesse fungere da modello di riferimento (reale o solo dichiarato) per l'attività dell'abate, che aveva tutto l'interesse a coniugare il ruolo di 'diplomatico' con l'attività di scrittore:

⁶ Sull'importanza anche politica e diplomatica di questo ruolo cfr. G. Gozzi, *Lettere*, a cura di F. Soldini, Parma, Guanda, 1999, p. 532 nota 2: «Si tenga presente che la "Posta di Vienna" – iniziata nel 1559, passava per la via di Graz e riguardava gli uffici postali di Venezia, Milano e Mantova – fu al centro di frequenti conflitti di giurisdizione tra l'impero e la Dominante, ultimo di quali si trasciava dal 1763; a Venezia l'affare era nelle mani di Andrea Tron e, su suo incarico, di Andrea Memmo e si concluse il 2 ottobre 1769 con una convenzione firmata fra il Tron e l'ambasciatore cesareo».

⁷ Nel gennaio del 1770 il Pien Collegio veneziano aveva eletto la terna dei concorrenti, in cui figuravano Gasparo Gozzi, Marco de Monti e Giacomo Seriman. Nonostante Gozzi, grazie all'appoggio di Andrea Tron, avesse ottenuto la maggioranza dei voti, la carica fu poi assegnata a Seriman per volontà di Maria Teresa d'Austria. Sulla questione vd. Gozzi, *Lettere*, p. 551 nota 3.

⁸ Sia la corte sassone che Venezia osservavano con attenzione le dinamiche del conflitto, mantenendo una posizione di formale neutralità. Per la corte sassone era in gioco il trono polacco, poiché la guerra era stata scatenata dall'elezione al trono di Polonia del candidato filorusso Stanislao II Augusto Poniatowski in seguito alla morte di Augusto III di Sassonia. Venezia, invece, percepiva l'avanzata della flotta russa nell'Arcipelago come una minaccia. Sulla candidatura di Gozzi cfr. Gozzi, *Lettere*, pp. 260-261.

⁹ Dalla corrispondenza inedita tra Michelessi e Bonomo Algarotti si intuisce che Sorbola è il segretario di un certo Minelli, nome che ricorre più volte nelle lettere del 1770. Potrebbe trattarsi di Giovan Pietro Minelli (morto nel 1772), già corrispondente di Francesco Algarotti e agente presso Venezia di Augusto III, re di Polonia ed elettore di Sassonia (vd. *Lettere artistiche del Settecento veneziano*, a cura di A. Bettagno – M. Magrini, vol. I, Vicenza, Neri Pozza, 2002, p. 104 e nota 96).

¹⁰ Dresda, 27 aprile 1770.

Il re di Svezia era tanto desideroso a Brunswich delle nuove di Venezia, di Roma, e del Levante, che sempre me ne dimandava. Per fargli la corte bisogna ch'io vi preghi di mandarmene ogni settimana un buon foglio. Io in cambio vi manderò la descrizione di tutta la Dieta, che ho promessa al principe Kaunitz, e che farò, come il conte Francesco i viaggi di Russia, in tante lettere, alcune delle quali saranno indirizzate se non al mio Quinto, al mio Attico, e spero ch'egli ne sarà contento. Ma ch'egli non manchi di scrivermi le nuove le più interessanti, giacché nessuno può saperne più di lui¹¹.

Michelessi si presenta nelle corti come una figura neutrale rispetto agli interessi locali e agli schieramenti politici¹². Forte di questo *status*, riesce a introdursi agevolmente anche negli ambienti riservati a una parte ristretta della classe politica e dell'aristocrazia, come banchetti, feste e rappresentazioni teatrali, dove può ottenere informazioni preziose sul piano diplomatico e politico¹³. L'importanza di Michelessi come informatore dell'aristocrazia veneta è certificata anche dal senatore Carl Fredrik Scheffer (uno dei più importanti protagonisti della politica svedese, nonché aio di Gustavo III) in un discorso pronunciato all'Accademia delle Scienze di Stoccolma e fatto stampare a Venezia in traduzione italiana¹⁴:

io presuppongo, o Signore [Michelessi], che arrecherete alla bene avventurata Patria quell'ammassamento di conoscenze, che sono il frutto de' vostri viaggi, e delle vostre ricerche. Già mi sembra d'udirvi ne' ragionamenti vostri con un Trono [Andrea Tron], con un Morosini¹⁵, uomini di governo sommi, e tali riconosciuti dall'Europa tutta; con un Algarotti, giudice di squisito gusto, che così degnamente porta un caro, e rispettato nome nella Repubblica delle lettere, e con altri grandi uomini ancora¹⁶.

¹¹ Stettin, 22 maggio 1771.

¹² Nelle lettere dalla Svezia (ad esempio nella lettera inviata ad Algarotti da Stoccolma il primo agosto 1771 e in quella del 6 settembre dello stesso anno), Michelessi ribadisce l'importanza di apparire neutrale rispetto ai partiti dei *Bonnets* e degli *Chapeaux* per potersi muovere facilmente tra i rappresentanti di entrambi gli schieramenti.

¹³ Potsdam, 2 ottobre 1770. Sull'importanza del contesto teatrale e musicale nella costruzione di reti diplomatiche cfr. C. Pelliccia, *Performance musicale e spazi di relazione: musica e diplomazia in Età moderna*, in *Esperienza e diplomazia: saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, a cura di S. Andretta – L. Bély – A. Koller – G. Pumarède, Roma, Viella, 2020, pp. 231-242.

¹⁴ *Discorso dell'abate Michelessi, da esso pronunciato in lingua svezze all'Accademia delle scienze di Stoccolma, in occasione della di lui ammissione, e in italiano dall'Autore tradotto*, in D. Michelessi, *Operette in prosa, ed in verso composte in Svezia dal signor abate Domenico Michelessi*, [a cura di G. Gozzi], Napoli [ma Venezia], s.d. [1773], pp. XI-XVIII.

¹⁵ Si tratta probabilmente di Francesco Lorenzo Morosini, procuratore di San Marco e riformatore dello studio di Padova.

¹⁶ *Discorso del senatore conte Carlo di Scheffer, presidente dell'Accademia delle scienze, in risposta a quello dell'Abate Michelessi, e dalla francese traduzione ridotto nell'italiana*, in Michelessi, *Operette in prosa, ed in verso*, pp. XXVII-XXXII: XXXI.

2. *Tra massoneria europea e aristocrazia barnabotta.*

Può sorgere il sospetto che dietro all'attività di Michelessi vi siano anche interessi di stampo massonico. Molte delle personalità citate nell'epistolario, infatti, furono membri accertati della libera muratoria; per fare qualche nome: Francesco Algarotti, Filippo Farsetti, Bartolomeo (Andrea) Gradenigo (ambasciatore a Vienna, con cui Michelessi intrattiene diversi scambi epistolari), il principe di Kaunitz, Ferdinando di Brunswick, Federico II di Prussia, i principi di Svezia Carlo e Federico Adolfo, il conte Scheffer e lo stesso re Gustavo III. Non sembra essere documentata l'adesione di Bonomo Algarotti e Gasparo Gozzi alla massoneria; sappiamo però che Gozzi dimostrò un atteggiamento di tolleranza nei confronti della libera muratoria e che Bonomo mise in contatto il fratello Francesco con il console inglese Joseph Smith, dichiarato massone e frequentatore del circolo di Carlo Lodoli¹⁷. Proprio l'ambiente di Lodoli rappresenta lo sfondo comune degli interlocutori veneziani di Michelessi, sia dal punto di vista culturale che da quello politico e sociale: oltre a Gasparo Gozzi e Bartolomeo Gradenigo, tra i frequentatori del circolo troviamo ad esempio Angelo Querini (citato più volte da Michelessi nelle lettere), anch'esso massone e figura centrale nella politica veneziana del secondo Settecento. Querini, infatti, fu uno dei massimi esponenti della corrente riformista e fu promotore di un noto tentativo di riforma che gli costò la reclusione nel 1761¹⁸.

Il terreno della massoneria è sempre molto scivoloso, ma risulta utile, ai nostri fini, per enucleare alcuni aspetti che caratterizzano l'ambiente di riferimento di Michelessi. Si può osservare, ad esempio, che la rosa di nomi veneziani sopra citati ha in comune con gli ambienti massonici e filomassonici della Serenissima il fatto di appartenere a élite «confinare per motivi diversi in aree estranee, anche se contigue, alla classe dirigente veneziana» e animate da interessi filosofici non privi di risvolti politici:

Cosmopolitismo, desiderio di essere autorevolmente inseriti in ambienti stranieri socialmente e, spesso, culturalmente qualificati, inclinazioni libertine o quanto meno 'filosofiche': questi gli ingredienti più probabili del *mix* filomassonico. Forse si può anche aggiungere un sottofondo in qualche modo politico, quanto meno nella misu-

¹⁷ Per l'argomento rimando a R. Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine, Del Bianco, 1988; Ead., *Ideologia massonica e sensibilità artistica nel Veneto Settecentesco*, «Studi veneziani», 16 (1988), pp. 171-212; C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia: dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. Per la funzione 'diplomatica' della massoneria in Europa e anche in Svezia, cfr. P.-Y. Beaurepaire, *Parfait Maçon et Parfait négociateur. Expériences de l'Art Royal et de la diplomatie au XVIII^e siècle*, in *Esperienza e diplomazia*, pp. 101-118.

¹⁸ Vd. W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014, pp. 34-35.

ra in cui la 'democrazia' massonica garantiva il riconoscimento di un ruolo paritario negato invece dal sistema aristocratico veneziano¹⁹.

Gasparo Gozzi è in tal senso una figura davvero esemplare. Le sue tendenze politiche e culturali sembrano sfuggire a qualsiasi rigida definizione: di estrazione barnabotta, Gozzi intrattiene stretti rapporti con i maggiori esponenti del patriziato conservatore (Foscarini e Tron) e si oppone all'atteggiamento più radicale degli illuministi francesi, rivendicando a più riprese il valore della morale, della religione e delle antiche tradizioni della Repubblica; allo stesso tempo, però, è anche vicino all'ala più progressista del patriziato veneto (quella legata a Querini, Renier, Pisani) ed è un intellettuale sensibile alle nuove teorie politiche ed economiche²⁰. Gozzi, insomma, esprime un'esigenza riformistica che nasce *in primis* dal bisogno di rivendicare uno spazio d'azione all'interno dell'aristocrazia, ma non in alternativa ad essa. È lo specchio di una nobiltà barnabotta e quarantotta che nel corso del Settecento tentò di uscire dall'isolamento politico opponendo al patriziato più conservatore le armi del dibattito filosofico e dell'arte del buon governo. Tale ambiente, che spesso intersecava la rete della massoneria europea e ambiva a costruire solidi rapporti internazionali, è un punto di riferimento imprescindibile per comprendere il ruolo e l'attività, letteraria e non, di Michelessi.

3. *Le stampe veneziane del 1773.*

Nel 1773 vengono pubblicate a Venezia due raccolte di opere composte o tradotte da Michelessi durante il soggiorno svedese: il *Carteggio del principe reale ora re di Svezia col conte Carlo di Scheffer*²¹, stampato presso Pasquali; le *Operette in prosa, ed in verso composte in Svezia dal signor abate Domenico*

¹⁹ P. Del Negro, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. Ciuffoletti, «il Viessesux», s. IV, XI (1991), pp. 147-166: 150.

²⁰ Per la complessa e ambigua posizione politica di Gozzi, cfr. P. Del Negro, *Gasparo Gozzi e la politica veneziana*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del Convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986)*, a cura di I. Crotti - R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989, pp. 45-64. Per il rapporto con l'illuminismo, cfr. M. Cataudella, *Antilluminismo e progresso nell'ultimo Gozzi*, *ibidem*, pp. 445-453.

²¹ *Carteggio del principe reale ora re di Svezia col conte Carlo di Scheffer senatore del regno, cavaliere e commendatore degli ordini del re ec. Si aggiungono alle orazioni di S.M. la lettera dell'abate Michelessi a Mons. Visconti oggi Card. Sopra la Rivoluzione. Li discorsi tenuti dal Maresciallo, e dagli ordini dinanzi al Re nel chiudersi la dieta li IX Settembre MDCCLXXII. Nel fine le memorie del Co. Carlo di Scheffer riguardanti l'educazione di S.A.R. Alcune tradotte dagli originali francesi, ed alcune dalli svezzesi*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1773. Del progetto complessivo della miscellanea, nata per aggregazione di traduzioni spedite progressi-

Michelessi, raccolte e fatte stampare da Gasparo Gozzi²². La prima miscellanea – fatta eccezione per la celebre *Lettera dell'Abate Michelessi a Mons. Visconti oggi Card. Sopra la Rivoluzione* – non contiene opere originali di Michelessi, ma sue traduzioni di carattere epistolare, oratorio o memorialistico, talvolta stampate e diffuse su richiesta del sovrano svedese; tra tutti i testi spicca per importanza ed estensione il *Carteggio* tra il principe Gustavo e il conte di Scheffer suo aio. La seconda miscellanea, invece, raccoglie componimenti originali di Michelessi, con la sola eccezione del già citato discorso di Scheffer pronunciato all'Accademia delle Scienze in risposta a quello dell'abate italiano sulla lingua svedese. Oltre alle suddette orazioni, vi sono due poemetti in endecasillabi sciolti: *La bontà*, che è un panegirico in memoria del defunto re Adolfo Federico²³, e un «canto» *Per l'Ordine reale di Wasa*²⁴, istituito da Gustavo III «per l'avvaloramento dell'agricoltura, del commercio, delle mine, e delle arti». Le due raccolte presentano evidenti simmetrie e richiami a distanza, tanto da poter apparire come due tempi di un progetto organico. L'omogeneità contenutistica non deve stupire: Michelessi, come si è detto, ha il dovere di promuovere l'azione politica di Gustavo III e presentare la Rivoluzione assolutistica del 1772 come un'azione del tutto coerente rispetto ai principi del buon governo.

vamente da Michelessi a Bonomo, troviamo notizia in una lettera inviata da Stoccolma il 27 Novembre 1772.

²² L'opera circolò già nel 1773 in almeno due edizioni, una in quarto e una in ottavo. Le stampe consultate (quella in quarto conservata presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, l'altra, in ottavo, conservata presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia) sono prive di frontespizio e si aprono con una lettera di Gasparo Gozzi a Michelessi. Lo stampatore fu con ogni probabilità Pasquali: in una lettera inviata da Stoccolma il 5 febbraio del 1773, Michelessi ringrazia Bonomo per il prossimo invio di alcuni esemplari di un volume contenete le proprie «bagatelle stampate da Pasquali»; sul medesimo volume Michelessi si sofferma anche in una lettera del 12 marzo del 1773, auspicando che Pasquali ponga rimedio ad alcuni errori; ad es.: «Vi prego di far ristampare al sig. Pasquali quella carta, e di mandarmene tanti esemplari, quanti sono i libri».

²³ *La bontà. Canto per il funerale di Adolfo Federico re di Svezia*, in Michelessi, *Operette in prosa, ed in verso*, pp. xxxiv-xlviii. La composizione risale al 1771, in occasione delle esequie del re. Michelessi ne parla in una lettera a Bonomo inviata da Stoccolma il 20 dicembre del 1771, dove acclude alcuni versi in francese dedicati ai vari componenti della famiglia reale a cui avrebbe consegnato la stampa del componimento. Sui contenuti e le caratteristiche del poemetto cfr. Salvadé, «*Nazione Italo adoptione Sueco*», pp. 168-170 e T. Privitera, *Un italiano in Svezia nel XVIII secolo: Domenico Michelessi (II)*, «Classiconorrena», III (1994), pp. 5-8.

²⁴ *Per l'ordine reale di Wasa istituito da S.M. Gustavo III re di Svezia il giorno della sua incoronazione, per l'avvaloramento dell'agricoltura, del commercio, delle mine, e delle arti. Canto*, in Michelessi, *Operette in prosa, ed in verso*, pp. xlix-lxiii.

Sul fatto che l'attività letteraria di Michelessi rispondesse alle esigenze propagandistiche di Gustavo III, e in particolare al suo bisogno di procurarsi notorietà a livello internazionale, è già stato detto abbastanza. In questa sede adoterò quindi una prospettiva inversa, chiedendomi se le due operazioni editoriali del '73 non potessero fungere da sostegno a una battaglia combattuta anche all'interno della Serenissima e giocata soprattutto sul piano del dibattito sociale, economico e culturale. Per verificare tale ipotesi, concentrerò l'attenzione su alcuni concetti che ricorrono trasversalmente nei testi delle raccolte e in alcuni scritti coevi di Gasparo Gozzi²⁵. Nel 1770, infatti, Gozzi aveva ottenuto dai Riformatori dello studio di Padova l'incarico di ideare una riforma del sistema scolastico; questo incarico lo aveva spinto a comporre alcune relazioni e scritti programmatici che, come vedremo, presentano più di qualche affinità con i testi contenuti nelle due miscellanee di Michelessi.

Un primo asse di sintonia tra Scheffer, Michelessi, Algarotti e – meno direttamente – Gozzi emerge da una lettura congiunta del *Carteggio* e del poemetto per l'istituzione dell'Ordine di Wasa. In una lettera del 16 giugno del 1759, affrontando il tema della neutralità e dell'astensione dalla guerra, Scheffer parla dell'agricoltura come di un'attività utile per scongiurare la pigrizia dei cittadini e mettere in moto l'economia dello Stato:

Un principe penetrato da tali verità non farà languire nell'ozio, o nell'indolenza il popolo, che gli è stato affidato. Animandolo all'agricoltura per via di leggi prudenti, lo renderà laborioso, e robusto nel tempo stesso che ne moltiplicherà le spezie; favoreggiando l'industria preparerà alimenti al commercio; estendendo il commercio, e specialmente la navigazione, farà ricco lo Stato, avrà una marina importante, e necessaria alla sua difesa²⁶.

Nel poemetto per l'*Ordine di Wasa* Michelessi propone lo stesso concetto, affermando che l'agricoltura distoglie l'uomo dal «molle ozio» in tempi di pace e lo prepara a combattere in caso di guerra:

²⁵ Nel 1770 scrive *Sulla riforma degli studi*, con cui assolverà il suo primo incarico per i Riformatori; su richiesta dei Deputati *ad Pias causas* scrive nel 1773 *Delle scuole di Venezia da porre in vece di quelle de' Gesuiti*; del 1775 sono gli scritti *Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Zuecca* (Accademia dei Nobili) e *Delle scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quelle de' Gesuiti*. Sull'argomento cfr. B. Rosada, *Gasparo Gozzi tra morale e pedagogia*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, pp. 79-94: 86. Salvo diversa indicazione, le opere di Gozzi si intendono citate dall'edizione curata da Tommaseo: *Scritti di Gasparo Gozzi, con aggiunta d'inediti e rari*, scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, con note e proemio, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier, 1849.

²⁶ *Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, pp. 7-224: 52.

Tu [Agricoltura] l'Uom parco, e pacifico allontani
 dall'ozio molle, e dall'insano Foro;
 a vegliar tu l'avvezzi allor che il chiami
 l'Aurora a salutar, che il sacro aratro
 sparge, e i giovenchi tuoi d'argentea brina;
 tu il giovinetto figlio al padre accanto
 alla fatica induri. Il guerrier forte
 prende Marte da te. L'elmo pesante,
 il ferreo usbergo, il duro scudo, e l'asta
 le membra avvezze all'opre tue non grava.
 Al primo lampo delle spade, al primo
 suon della tromba impallidito fugge
 il guerrier mercenario, ove speranza
 di minor rischio, e maggior preda il chiama.
 Solo l'agricoltore i dolci campi
 i cari figli, la consorte amata
 difende, e il patrio limitar col sangue
 segna ostinato²⁷.

Il poemetto, inoltre, sembra presentare diverse analogie con l'epistola in versi algarottiana *Sopra il commercio* indirizzata a S. E. Alessandro Zen procuratore di S. Marco, componimento ben noto a Michelessi e con ogni probabilità anche all'ambiente veneziano con cui era in contatto²⁸. Nel testo di Algarotti, accanto alla critica all'ozio e all'inoperosità, vi sono tutti i nuclei tematici trattati anche da Michelessi: il commercio, l'agricoltura, l'esportazione, la lavorazione dei metalli e la fioritura delle arti e delle civiltà. Riprendendo temi e strutture di un'epistola algarottiana, e peraltro di un'epistola di stampo programmatico dedicata a un patrizio veneziano, il componimento di Michelessi presenta tutte le condizioni per legittimare (se non proprio per alimentare) un parallelismo tra le istanze riformistiche degli amici veneziani e la politica di uno Stato nazionale come la Svezia. Inoltre, l'impronta etico-retorica del discorso poetico sembra rafforzare l'affinità con l'approccio moralistico di Gasparo Gozzi. Come ricorda Cataudella, infatti, «anche quando affronta la nuova questione dell'alternanza delle colture» Gozzi tralascia di proporre novità tecniche e politiche (come fecero invece altri riformisti e sperimentatori del tempo, tra cui il Grimaldi) e richiede solo «contadini consapevoli dell'arte loro», rimandando esplicitamente «alla virtù dell'individuo come forza capace di vincere l'inerzia»²⁹.

²⁷ *Per l'ordine reale di Wasa*, vv. 47-64, p. LIII.

²⁸ Nelle *Memorie*, Michelessi dà particolare rilievo al componimento. Cfr. Michelessi, *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti*, pp. XLIII-XLIV.

²⁹ Cataudella, *Antilluminismo e progresso*, p. 452.

Con Michelessi e Scheffer, Gozzi condivide anche il principio che l'economia domestica sia specchio dell'economia pubblica e dell'arte del buon governo. In Michelessi tale legame non è esplicitato, ma è suggerito da alcuni richiami alle opere di Senofonte e dalla loro collocazione nei testi delle due stampe. In esergo al poemetto sull'*Ordine di Wasa* troviamo un passo attribuito da Michelessi alle *Cose memorabili* di Senofonte: «Ciro elevava in dignità quelli, le cui terre erano ben abitate, e i campi culti e pieni d'alberi, e di frutti secondo la natura del suolo»³⁰. Il libro V in realtà non esiste, e il passo in questione, come ha osservato Riccardo Scarcia³¹, è una rielaborazione (forse a memoria) di alcuni capitoli dell'*Economico* (IV, 15-16), cioè del libro che tratta della gestione della casa; qui, tuttavia, dell'*Economico* viene valorizzato un contenuto attinente alla sfera pubblica. Si osservi che lo stesso nesso tra la dimensione privata e quella pubblica è ribadito da Gozzi nei testi pedagogici proprio per il tramite di Senofonte; per fare solo un esempio, nello scritto *Intorno all'educazione*, e più nello specifico nel capitolo intitolato *Patria*, Gozzi esorta i maestri a insegnare ai fanciulli in tenera età «a moderare sé stessi, governar la casa e la Repubblica insieme» con «le osservazioni d'Aristotele, Senofonte, Plutarco, e d'altri autori antichi e moderni»³².

Michelessi torna a citare Senofonte nella lettera a Bonomo Algarotti (e ai lettori) collocata in apertura della traduzione del *Carteggio* tra Scheffer e Gustavo. Ancora una volta si richiama indirettamente a un passo dell'*Economico* (il dialogo tra Lisandro e Ciro il Giovane) per ribadire il legame tra la sfera pubblica e quella privata:

Se contemplando l'uguaglianza, e la bellezza degli alberi, gli ampi, e diritti viali, i limpidi laghi, i ben condotti canali, gli ameni boschetti, le varie vedute dell'ombroso Parnaso, taluno dicesse a Gustavo, come Lisandro a Ciro: «Io ammiro colui, che ha disegnate, e disposte tante cose sì belle», Gustavo potrebbe rispondere, come il monarca persiano: «Quel, che tu vedi, l'ho io stesso disegnato, e disposto: molti alberi ho io piantati di propria mano»³³.

³⁰ *Per l'ordine reale di Wasa*, p. XLIX.

³¹ R. Scarcia, *An Italian in Sweden in XVIII century: Domenico Michelessi*, «Classiconorrena», III (1994). Cfr. anche Salvadé, «*Natione Italo adoptione Sueco*», p. 173. Anche Gozzi incorre nello stesso errore: «Il quinto libro delle *Cose memorabili di Socrate* scritte da Senofonte, tratta questo argomento: in molti luoghi Aristotele, in molti Plutarco: e de' moderni, l'amico degli uomini, e molti trattati d'agricoltura e d'arti» (Gozzi, *Delle scuole di Venezia*, VI, *Proseguimento delle buone lettere. Morale, ed economia*, p. 357).

³² Gozzi, *Intorno all'educazione*, VIII (*Patria*), pp. 304-305.

³³ Michelessi, *Lettera a Bonomo Algarotti*, anteposta al *Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, p. 5.

Il tema dei giardini aggiunge un ulteriore tassello al mosaico delle corrispondenze tra Scheffer e l'ambiente veneziano. Tale argomento era infatti centrale nel dibattito architettonico e filosofico del secondo Settecento, e per le sue implicazioni etico-politiche era caro tanto alla cerchia veneziana di Michelessi, memore in ciò dell'insegnamento di Lodoli³⁴, quanto alla massoneria europea di stampo illuminista. Scheffer, che di quest'ultima era esponente e protagonista, nel *Carteggio* non manca di farvi riferimento per esaltare la condizione eccezionale del sovrano³⁵.

Tornando al tema dell'educazione, si può osservare che proprio Scheffer anticipa Gozzi nella costruzione di un percorso educativo dove il microcosmo privato è una tappa preliminare per l'attività di governo. Nella prima lettera del *Carteggio*, infatti, egli riassume l'educazione del principe in tre fasi: prima la conoscenza dell'uomo nello «stato di natura»; poi quella delle «società particolari», che sono «la paterna e la coniugale»; infine la «società civile», la quale «ha potuto sola mantenere e perpetuare le altre, e sola può condurre gli uomini a tutti i gradi di felicità sperabili, e ottenibili in questo mondo»³⁶.

Le affinità di pensiero tra Scheffer e Gozzi toccano anche diversi altri campi del dibattito su temi educativi, etici e civili. Al netto dei numerosi esempi che si potrebbero fare, si coglie una comune attitudine ad assorbire le idee dei *philosophes* senza strappi rispetto a una concezione ancora tradizionalistica della società, dove la morale e la religione giocano un ruolo preminente. Entrambi aderiscono a un progressismo moderato che fa leva sull'arte del buon governo allo scopo di incrementare l'efficacia dell'apparato statale e incentivare lo sviluppo economico e culturale della nazione, ma con la convinzione che le risorse che ogni cittadino può mettere in campo sono comunque legate alla condizione sociale di partenza. Infatti, se è vero che per Scheffer i maestri devono «spiare le inclinazioni» dei giovani allievi per permettere loro «di trar profitto del merito, che ciascuno può avere», ispirando così a tutti «il desiderio della vera gloria»³⁷, è anche vero che per «vera gloria» egli intende «l'esatta osservanza di tutti i doveri del proprio stato», dove il termine «stato», a fronte di un esame delle sue ricorrenze, sembra indicare in questo caso proprio la condizione sociale di nascita, che appare necessariamente diversa per chi, come il monarca, è destinato a guidare un popolo. Gozzi ha davanti a sé un contesto politico e culturale molto diverso, ma ugualmente

³⁴ Cfr. Targhetta, *Ideologia massonica*, pp. 179-184.

³⁵ Cfr. Scheffer a Gustavo, 29 maggio 1760, in *Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, pp. 157-159.

³⁶ Scheffer a Gustavo, 10 aprile 1756, *ibidem*, p. 10.

³⁷ Scheffer a Gustavo, 24 settembre 1759, *ibidem*, p. 84.

oligarchico e chiuso. L'impianto sociale, e di conseguenza anche quello educativo, restano molto rigidi: i nobili sono destinati alle cariche pubbliche e al governo, gli altri cittadini ad assecondarli con l'ingegno e l'operosità. Si legga questo passo tratto dallo scritto *Sulla riforma degli studi*:

Trattasi (...) di determinare pubblici metodi, sotto a' quali sieno tali ammaestramenti eseguiti, e persone atte ad insegnare; di ridurre per quanto si può l'istituzione così bene distribuita fra tutti i cittadini, e così tutta indirizzata al fine della Repubblica, ch'abbiano a riuscire i patrizi egregiamente avviati alle considerazioni e a' consigli di governo, alla custodia delle leggi, de' magistrati, de' popoli; cittadini che li assecondino coll'ingegno e con l'opera, e specialmente con la probità ne' pubblici uffizi; ed in breve far sì, che ciascuno sia atto e pronto all'osservanza delle leggi, e capace di servire alla patria in quegli'impieghi che gli sono dalla sua condizione destinati³⁸.

Comune a entrambi è anche la centralità della morale in ogni campo della vita sociale e scolastica. Afferma Scheffer che «la morale, o sia scienza de' doveri, allorché tratta degli obblighi in particolare della società civile» cambia nome e diviene «politica», che lungi dall'essere una scienza degli intrighi di potere è «scienza del Governo civile», di tutte «la più nobile, e la più necessaria al genere umano»³⁹. Per Gozzi la morale è una scienza di cui i cittadini devono «fare uso nella vita attiva, ed in tutte l'opere, rispetto a sé, alla famiglia, alla società, al pubblico»⁴⁰. Tale concezione si traduce anche in una proposta didattica *per exempla*, che vada oltre gli sterili precetti e metta gli studenti nella condizione di elaborare autonomamente dei giudizi sulla base di casi concreti⁴¹. A ben vedere, si tratta di una proposta che rispecchia il metodo seguito da Scheffer nel *Carteggio*, dove ogni argomento viene introdotto con un aneddoto (reale o verosimile) su cui il principe è invitato a esprimersi prima ancora di conoscere la posizione del precettore. Per entrambi, inoltre, la storia, con il suo repertorio di aneddoti, è potenzialmente una delle discipline più utili per la formazione del cittadino, a patto che venga intesa come una branca della scienza morale, e quindi come maestra di vita e di governo⁴².

³⁸ Gozzi, *Sulla riforma degli studi*, p. 297.

³⁹ Scheffer a Gustavo, 10 aprile 1756, in *Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, p. 140.

⁴⁰ Gozzi, *Sulla riforma degli studi*, p. 319.

⁴¹ Cfr. *ibidem*: «L'abate Fleury, nel suo giudizioso trattato degli studi, suggerisce il metodo migliore di ridurre tale scuola alla pratica: "S'avvezzino i giovani a far giudizio di tutto quello che leggono: vengano interrogati di quel che loro sembra di tale o tal massima e azione, o di quello che avrebbero fatto in tale o tal caso"».

⁴² Cfr. Gozzi, *Delle scuole di Venezia*, VI, *Morale, ed economia, Studi necessari in generale*, p. 337 e la lettera di Scheffer a Gustavo del 16 giugno 1759 (*Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, pp. 51-52).

Indipendentemente dal fatto che Gozzi possa aver conosciuto o meno il carteggio di Scheffer prima di redigere la propria proposta scolastica⁴³, l'operazione editoriale del 1773 sembra voler istituire a posteriori un legame esplicito tra il riformatore veneziano e lo scambio epistolare tradotto da Michelessi. Più in generale, le due stampe sembrano fissare le coordinate di un dialogo tra l'aristocrazia progressista della Repubblica e la monarchia illuminata svedese. L'importanza di queste relazioni internazionali può essere compresa soprattutto tenendo conto della politica estera di Venezia, che in quegli anni perseguiva una linea di ferma neutralità. Tale scelta era patrocinata e sostenuta con convinzione da personalità come Andrea Tron (protettore di Gozzi e citato da Scheffer nel *Discorso* presso l'Accademia delle Scienze), dallo stesso Gozzi, e in generale dalla nobiltà decaduta o recente, che scorgeva nella neutralità l'occasione per aggiudicarsi nuovi spazi d'azione sul piano diplomatico, culturale e politico. Le seguenti parole di Scheffer sembrano il riflesso delle istanze della cerchia dei nobili veneziani che sostennero l'attività di Michelessi e di cui Michelessi fu a sua volta mediatore e promotore non solo presso le corti europee, ma anche, indirettamente, all'interno della Serenissima:

Una Nazione non corre mai rischio di decadere a cagione di principi pacifici, qualora sia persuasa, che la sua sicurezza dipende dall'estimazione che d'essa si fa; imperciocché per ottenere tal cosa è necessaria un'instancabile attività di dentro, e di fuori del Regno; di dentro per accrescere, le sue forze, e la sua potenza col mezzo dell'agricoltura; di fuori per mantener l'alleanze, e per esser ben istruito de' movimenti e delle mire di tutti gli altri Stati⁴⁴.

⁴³ Michelessi, nella *Lettera* introduttiva al *Carteggio*, afferma che lo scambio epistolare circolava in diverse traduzioni. Pur non avendo potuto tracciare per intero la circolazione del *Carteggio*, al momento non ho rinvenuto stampe (in lingua originale o in traduzione) anteriori al 1772.

⁴⁴ Scheffer a Gustavo, 16 giugno 1759, in *Carteggio del principe reale ora re di Svezia*, pp. 51-52.

MONICA ZANARDO

LA CONTESSA E GLI STUART:
I CONTATTI DELL'ALBANY, LE RETICENZE DI ALFIERI

Vicenda quasi da romanzo, l'infelice matrimonio tra Louise Stolberg-Gedern, contessa d'Albany, e Carlo Edoardo Stuart, il Giovane Pretendente, interseca la parabola biografica e artistica di Vittorio Alfieri, il quale, come è noto, giocò un ruolo non marginale nell'allontanamento dell'Albany dal marito. In questa sede mi concentrerò principalmente sulle vicende relative alla separazione tra la contessa e Carlo Edoardo Stuart¹ e, nello specifico, sull'intermediazione di Gustavo III di Svezia: osserveremo, in particolare, come la contessa offra alla corona di Svezia i suoi servizi di informatrice, e come Alfieri adotti una sistematica strategia della reticenza, solo in parte compensata, nelle carte dell'autore, da una parallela ostentazione delle omissioni. I due condividono il medesimo obiettivo, ovvero la tutela dell'onore della contessa e, conseguentemente, delle sue sostanze economiche: l'Albany opera cercando di mettere a profitto la sua personale rete di contatti e conoscenze; Alfieri, invece, impugnando la penna per consegnare una versione dei fatti, se non manipolata, almeno parziale. Mentre Alfieri dissimula le proprie implicazioni con gli ambienti diplomatici e cerca di far collimare le vicende con un preciso disegno letterario e politico, l'Albany, dal canto suo, indossa (maldestramente) i panni dell'informatrice: non tanto per adesione a una linea politica

¹ Sulla vicenda e, in generale, sulla contessa d'Albany e sugli Stuart sono stati versati fiumi d'inchiostro. Ci limitiamo qui a ricordare A. von Reumont, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, s.e., 1850 (in traduzione italiana: *La contessa di Albany*, trad. it. di A. di Cossilla, Genova, R. I. de' sordo-muti, 1868); S.-R. Taillandier, *La Comtesse d'Albany*, Paris, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, 1862 (sorprendentemente generoso nei confronti di Carlo Edoardo Stuart); D. Perrero, *Gli ultimi Stuart e Vittorio Alfieri. Sul fondamento di documenti inediti (1782-1783)*, «Rivista Europea», XXIV (1881), 5, pp. 683-701; E. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte. Con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile*, Torino, Loescher, 1902 (particolarmente severo nei confronti della contessa); E. Del Cerro, *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany. Storia d'una grande passione*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905; C. Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951; fino al più recente A. de Lacretelle, *La Comtesse d'Albany. Une égérie européenne*, Monaco, Éditions du Rocher, 2008.

o a una strategia culturale, quanto, più semplicemente, per tutelare un interesse privato che, nello specifico, è di natura strettamente economica.

1. «*Je dois à votre Majesté ma tranquillité*»: la contessa d'Albany e Gustavo III.

Nell'autunno del 1783, mentre Alfieri – dopo il doloroso allontanamento da Roma – si apprestava a lasciare la Toscana per recarsi per la terza volta in Inghilterra, Gustavo III di Svezia, accompagnato da un piccolissimo seguito di fedelissimi, muoveva alla volta dell'Italia: il viaggio, giustificato ufficialmente da motivi di salute e da interessi artistici, era volto in realtà a «sviare le voci su presunti preparativi bellici» e a «procurare alla Svezia potenziali alleati europei»². Giunto in Toscana, il monarca svedese vi incontrò Carlo Edoardo Stuart, il quale lo mise a parte delle proprie sventure e ne impetrò l'aiuto. Ne ha lasciato un dettagliato resoconto Göran Adlerbeth, segretario di Gustavo III, che nel suo diario si dilunga sulla commozione del sovrano di fronte al 'Giovane Pretendente', un tempo coraggioso eroe del sogno giacobita e ora prostrato dalle avversità³: fisicamente provato, economicamente disastroso e abbandonato dalla moglie, il velleitario *Bonnie Prince Charlie* non rinunciava tuttavia alla speranza di vedersi legittimato quale monarca d'Inghilterra e confidava in tal senso nel sostegno di Gustavo III. Quest'ultimo, scettico sulle capacità del Pretendente di dare seguito alle proprie ambizioni politiche e consapevole che un ricongiungimento con la consorte era poco più che un miraggio, si prodigò nondimeno per ottenergli dei sussidi economici⁴. Come giustamente ha osservato Pellegrini, «non era estraneo a queste premure anche il desiderio di avere da lui la dignità di suo coadiutore, per divenire poi suo successore come gran maestro della Massoneria»⁵. Si favoleggiava, infatti, che Carlo Edoardo Stuart fosse il misterioso *Superiore incognito* dell'ordine dei Templari⁶, depositario di antiche e segretissime tradizioni: la credenza, nata in Germania, aveva trovato notevole

² C. Pingaro, *Da Drottingholm a Napoli. La visita di Stato di Gustavo III (1784)*, in *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e "valorizzazione"*, a cura di G. D. Pagratis, Athens, Papazissis Publishers, 2019, pp. 735-754: 740.

³ Cfr. G. G. Adlerbeth, *Gustaf III:s resa i Italien. Anteckningar af Gudm. Göran Adlerbeth*, utg. af Henrik Schüick, Stockholm, Bonnier, 1902, p. 56.

⁴ «Il re scrisse a Luigi XVI per raccomandargli il conte di Albany (...). L'ambasciatore di Svezia a Parigi barone di Staël-Holstein, che fu poi marito della rinomata figliuola di Necker, venne richiesto di presentare la lettera in persona. Scrisse pure nello stesso scopo a Carlo III di Spagna, che assegnò al pretendente una pensione di circa mille piastre» (Reumont, *La contessa di Albany*, pp. 230-231).

⁵ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 53.

⁶ Sulla questione, mi limito a rinviare alla sintesi di C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 213-233; e alla voce di M. Keith Schuchard in *Le*

credito in Svezia, tanto che già il duca di Sudermania, fratello di Gustavo III, in un suo precedente viaggio in Italia aveva corteggiato Carlo Edoardo e ancora nel 1780 lo aveva pregato in uno scambio epistolare di «fargli avere la sua benedizione quale nuovo Maestro dei Templari»⁷. Se non devono stupire le tendenze irrazionalistiche ed esoteriche che permeavano all'epoca finanche gli spiriti più illuminati e che, in particolare in Svezia, avevano notevole credito⁸, non bisogna dimenticare che la questione non era priva di implicazioni politiche⁹: la Svezia, infatti, era risoluta sostenitrice della causa giacobita in funzione anti-hannoveriana, e non stupisce dunque che il rito scozzese vi fosse particolarmente ben rappresentato¹⁰. Inoltre, Gustavo III aveva certo interesse a trovare una legittimazione come guida delle logge del Nord e assicurarsi il controllo anche della Stretta Osservanza di area tedesca che vantava anch'essa l'origine giacobita: «Gran Maestro della massoneria svedese, che credeva fermamente nel mito templare pur non riconoscendo l'autorità della Stretta Osservanza» sperava di conquistare, infatti, «una carta di più rispetto alla concorrenza tedesca»¹¹.

Monde maçonnique des Lumières (Europe-Amériques). Dictionnaire prosopographique, dirigé par C. Porset – C. Révauger, Paris, Champion, 2013, vol. 3, pp. 2597-2606: 2600-2601.

⁷ *250 anni di massoneria in Italia (Firenze 1732-1893). Atti del convegno di Firenze (24-25 giugno 1983)*, a cura di M. Moramaco, Foggia, Bastogi, 1985, p. 103.

⁸ Come sintetizza Marsha Keith Schuchard: «In Sweden, especially, traditional beliefs in magic, mysticism, and divine intervention were maintained by not only the mass of the populace but by eminent natural scientists, such as Marten Triewald, Carl Linnaeus, Johann Gottschalk Wallerius, and Emanuel Swedenborg. When these beliefs were joined to faith in the Biblical roots of monarchy, many Swedes supported the Stuart claimants to the British throne as embodying Sweden's historical traditions» (M. Keith Schuchard, *Emanuel Swedenborg, Secret Agent on Earth and in Heaven: Jacobites, Jews, and Freemasons in Early Modern Sweden*, Leiden-Boston, Brill, 2011, p. 751).

⁹ «It was the aggressive foreign policy of George I and George II that motivated a majority of Sweden's political players to support pro-Jacobite, pro-French foreign policy» (*ibidem*). Gustavo III, inoltre, «désirait trouver un moyen de flatter et d'occuper» l'ambizioso duca di Sudermania ponendolo «à la tête de la neuvième province maçonnique, comprenant la Suède et une partie de l'Allemagne du nord. Il espérait en outre qu'en faisant valoir les anciens droits de l'Ordre teutonique, il pourrait revendiquer toute une province que la Russie avait gagné sur la Suède», ovvero la Livonia, della quale, riprendendone il controllo, «on ferait pour le prince Charles un beau duché» (A. Geoffroy, *Gustave III et la cour de France*, I, Paris, Didier, 1867, p. 260).

¹⁰ Si veda *Le Monde maçonnique des Lumières*, vol. 3, pp. 2598-2602.

¹¹ Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, p. 396. Segnaliamo, inoltre, che in una lettera al fratello datata 9 dicembre 1783 il sovrano accenna all'incontro con il conte d'Albany e, in una enigmatica coda scritta in svedese (la corrispondenza di Gustavo III era solitamente redatta in francese), riferisce di una nomina a «Eques a Corona Vindicata» sulla quale raccomanda la massima segretezza e in merito alla quale vanta di aver giocato in anticipo sui tedeschi. Cfr. Gustavo III, *Gustave III par ses lettres*, édition par G. von Proschwitz, Norstedts-Stockholm, Paris, Touzot, 1986, pp. 241-243: 242.

Nel seguito del suo viaggio Gustavo III incontrò, a Roma, la contessa d'Albany e il fratello del Pretendente, il cardinale duca di York Enrico Benedetto Stuart e, sentita la controparte, si prodigò per ottenere alla contessa la separazione dal marito *a mensa et thoro*: una libertà che l'Albany acquistò «con dei sacrifici pecuniari non piccioli»¹², come chiosa Alfieri nell'auto-biografia. Le trattative occuparono diverse settimane, ma l'abile intermediazione del monarca svedese ottenne l'effetto sperato; come riassume felicemente il cardinale de Bernis, in un rapporto destinato alla corte di Francia:

Par cet arrangement, le Prince acquiert un fond et un revenu, dont il avait besoin ; de son côté Madame sa femme, recouvre sa liberté et l'avantage de n'être plus exposée au reproche d'avoir abandonné son mari. Son intention est de faire sa principale résidence à Rome pendant la vie du Prétendant. Les bontés du Roi très-Chrétien sont les seules ressources qui lui restent¹³.

L'interessamento di Gustavo III nei confronti dell'Albany non era alieno da un personale tornaconto: guadagnandosi la gratitudine e la fedeltà della contessa egli sperava, infatti, di poter entrare in possesso di alcuni documenti che ipotizzava dovessero trovarsi tra le carte del Pretendente, e ai quali supponeva che l'Albany potesse avere accesso. Ad essi, infatti, la contessa fa a più riprese riferimento negli scambi epistolari che intrattiene, tra la fine dell'83 e fino agli inizi dell'86, sia con Gustavo III che, con più frequenza, con il senatore Carl Sparre, governatore di Stoccolma e parte del piccolo seguito che aveva accompagnato il monarca svedese nel suo viaggio in Italia¹⁴:

Je vous prie d'assurer le Roy de mes respects de le remercier de ma part, de lui dire que j'espere un jour le revoir, que *je ferai l'impossible pour retrouver les papiers qu'il desire*, si je ne le trouve pas c'est qu'ils ne existent pas. (A Carl Sparre, 1 maggio 1784)

Il ny a pas d'expression qui puisse lui peindre les sentimens de mon cœur envers elle, je ferai tous mes efforts pour les lui témoigner par des fets, et *si certains papiers existent je les trouverai, ou cela ne dependra de moi*. (A Gustavo III, 11 maggio 1784)

Je n'y perds pas de vue *l'affaire des papiers qui pourroient être utile a votre Majesté*, et comme je suis a portée de consulter ici des gens qui pouroient en être instruits ayant été attachés au Roys Jacques ou aumoins les Peres je supplie votre Majesté d'être per-

¹² V. Alfieri, *Vita*, IV, 13; cito, qui e in seguito, da V. Alfieri, *Opere*, I, a cura di M. Fubini – A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977; la citazione a p. 244.

¹³ François-Joachim de Pierre, cardinale de Bernis, a N. N., 20.IV.1784, ora in *Gustave III par ses lettres*, pp. 244-247: 246. Come avvisa il curatore: «cette lettre, ou plutôt ce rapport, a dû être adressé à la Cour de France. Il s'agit ici d'une copie parvenue en avril 1846 au Ministère des Affaires Étrangères, à Stockholm» (*ibidem*, p. 247).

¹⁴ Le lettere sono conservate con le carte gustaviane a Uppsala: già segnalate in B. Bassi, *Vittorio Alfieri e la Svezia*, «Annali Alfieriani», II (1943), pp. 11-58, sono state poi pubblicate in appendice a Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno* (da cui si cita).

suadée combien je desirerois d'être a meme de lui donner des preuves de mon attachement respectueux. (A Gustavo III, 15 giugno 1785)¹⁵

L'Albany, invero, non riuscirà a trovare i misteriosi *papiers*¹⁶, ma ci importa in questa sede osservare come la contessa, nella speranza di tutelare i suoi interessi privati, cerchi a più riprese di offrire i propri servizi alla corona svedese. Accanto alle attestazioni di affetto e ai dettagli sulla propria vita personale (che nelle missive dell'Albany accompagnano le insistenti richieste di aiuto e di sostegno) si trovano, infatti, numerose informazioni che confusamente la contessa riferisce al senatore Sparre, manifestando il proprio interessamento per la situazione politica e offrendo la propria rete di contatti e di informazioni: «Vous voyez» – scrive il 30 luglio 1784 – «que je m'occupe de politique tout ce que je scaurai qui pourra vous être utile je vous en ferai part»; e ancora, il 26 aprile 1785: «Je ne puis rien savoir de votre affaires jusqu'à ce que je serai à Paris»¹⁷. Come informatrice la contessa si rivela, in realtà, alquanto goffa: le notizie che riferisce – poco circostanziate, spesso approssimative e talora imprecise – sfociano di fatto nel *gossip* e nel chiacchiericcio salottiero e le missive, pubblicate da Carlo Pellegrini nel suo *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, ne offrono un vasto campionario. Il suo interlocutore privilegiato, il senatore Sparre, si mostra peraltro spesso poco reattivo (frequenti sono le lamentele della contessa per le risposte mancate o tardive) e probabilmente l'Albany sovrastimava il peso politico del governatore di Stoccolma, che Gustavo III tentava discretamente di allontanare dalla gestione degli affari militari¹⁸. Il re di Svezia era, invece, molto più solerte nel

¹⁵ *Ibidem*, rispettivamente alle pp. 252, 254, 277; corsivi miei.

¹⁶ Più fortuna avrà, invece, Charlotte Stuart, la figlia di Carlo Edoardo, da lui tardivamente legittimata e che a pochi mesi dalla morte del Pretendente farà pervenire a Gustavo III un documento trovato tra le carte del padre. La lettera, conservata nel fondo Gustaviano di Uppsala, è del 19 luglio 1788, ma non vi sono elementi utili a definire il contenuto del documento ad essa originariamente allegato. Gustavo III, inoltre, avrebbe inviato un messo a Firenze «to collect the Grand Master's Patent from Charles Edward's natural daughter Charlotte» (Keith Schuchard, *Emanuel Swedenborg, Secret Agent on Earth and in Heaven*, pp. 749-760: 754). L'informazione riprende quanto già affermato da C. Nordmann, *Gustave III. Un démocrate couronné*, Lille, Presses Universitaires de Lille, pp. 217-222 e F. McLynn, *Charles Edward Stuart: A Tragedy in Many Acts*, New York, Routledge, 1989, pp. 534-557.

¹⁷ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 259 e p. 273. Nella trascrizione delle lettere della contessa rispettiamo l'anarchica grafia, quale riprodotta da Pellegrini.

¹⁸ «A propos du grand gouverneur de Stockholm, le sénateur comte de Sparre, il rentre en Suède. Ce serait un bienfait que de l'éloigner de manière discrète de la direction des affaires militaires. Si vous pouviez faire en sorte qu'il me propose lui-même, soit par écrit, avant mon retour (la première solution serait la plus agréable pour moi) que tout reste sur le pied où je l'ai mis avant de partir de Suède, nous serions une bonne fois débarrassés de lui» (lettera di Gustavo III al conte di Creutz,

tutelare gli interessi del Giovane Pretendente, per il quale arrivò persino a chiedere al cardinale de Bernis (con cui intratteneva una fitta corrispondenza)¹⁹ di sollecitare l'intermediazione del plenipotenziario José Nicolas de Azara per indurre il papa a intimare ad Enrico Benedetto Stuart la restituzione al fratello di alcuni preziosi che il cardinale di York teneva in ostaggio: «j'y suis intéressé», chiarisce Gustavo III al Bernis, e precisa: «Je ne veux pas que ce pauvre malheureux croie que j'ai rien négligé de ses intérêts, et qu'il n'a rien perdu par la confiance qu'il a eue de la mettre entre mes mains»²⁰.

Gli scambi con la Svezia si infittiscono nella primavera dell'85, quando l'Albany è costretta a recarsi di persona a Parigi per difendere la rendita versatale per contratto matrimoniale dalla Corona francese. Alfieri, nella *Vita*, glissa sulla questione, limitandosi a dire che «non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi»²¹. In realtà Carlo Edoardo, in combutta con il fratello, con il quale si era frattanto rappacificato, intendeva far valere la tardiva legittimazione della figlia Charlotte (avuta dalla relazione prematrimoniale con Clementina Walkinshaw) per intaccare gli interessi economici della consorte, facendo in modo che la pensione le valesse di controdote²². Incaricato della questione era, a Parigi, il conte de Vergennes (ben noto a Gustavo III, del quale aveva favorito a suo tempo l'ascesa politica e che, quando era ambasciatore di Francia a Stoccolma, tra il '71 e il '74, aveva sostenuto la causa degli *chapeaux*, il partito filofrancese nel parlamento svedese), il quale, prima di rispondere alle richieste del Giovane Pretendente, aveva prudenzialmente atteso l'arrivo dell'Albany («je suis venue parer un grand coup»²³, scri-

datata Parigi, 20 giugno 1784, ora in Gustavo III, *Gustave III par ses lettres*, pp. 266-267; il passaggio in questione è scritto in svedese: cito dalla traduzione in francese del curatore, *ibidem*, p. 267 nota 2).

¹⁹ Gustavo III era già in contatto epistolare con il Bernis (all'epoca ambasciatore di Francia presso la Santa Sede); dopo l'incontro a Roma gli scambi tra i due si infittiscono e verranno affiancati da una corrispondenza cifrata. Cfr. C. Sommervogel, *Gustave III et le Cardinal de Bernis*, «Études Religieuses, historiques et littéraires», s. IV, XIII (1869), 3, 2 (febbraio), 4 (aprile), 6 (giugno), pp. 186-217, 508-527, 801-820.

²⁰ *Ibidem*, p. 512.

²¹ Alfieri, *Vita*, IV, 16; pp. 253-254.

²² All'Albany, infatti, spettavano sia una pensione, che regolarmente percepiva dalla Francia, sia una controdote, che avrebbe percepito, invece, in caso di vedovanza. Il timore della contessa è che Carlo Edoardo alieni i beni e le rendite destinate ad assicurare la sua controdote facendo una donazione alla duchessa Charlotte. Giunta a Parigi, Vergennes la informa che suo marito «avoit écrit pour que ma pension me servit de douaire» e, spiega l'Albany al barone Sparre: «Il me reste donc a discuter le douaire que mon mary veut m'enlever ou plutot sa fille car le bon homme n'a plus de tete» e «s'il fesoit une donation a sa fille de son vivant, je perdrois tout droit» (lettera del 26 maggio 1785; Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 274).

²³ *Ibidem*, p. 273.

ve quest'ultima a Carl Sparre). La contessa riesce infine a salvare la pensione, anche grazie all'intermediazione di Jean-Antoine Sabatier de Cabre, certo ben disposto nei confronti dell'Albany anche per l'amicizia che lo legava ad Alfieri. Così la contessa ne scrive, il 15 giugno 1785, a Gustavo III:

mes interets m'ont obligés de passer par-dessus mes repugnances, et heureusement pout moi que je les ai franchies par les conseils d'un amy éclairé l'abbé Sabatier qui a l'honneur d'être connu de votre Majesté et qui est respectueusement attaché j'aurois risquée d'être privé de la pension que le Roy me fait, ou au moins qu'elle me servit de douaire²⁴.

Gustavo III, invero, era soprattutto preoccupato che la questione non prendesse spinose vie legali, in particolare per non vedere il proprio nome associato a un processo che rischiava di rivelarsi penoso (non da ultimo per la contessa stessa)²⁵. Risolta la questione, gli scambi tra l'Albany e i suoi corrispondenti svedesi cessano quasi del tutto e la contessa, installatasi a Parigi, ottiene come ultimo favore da parte del monarca svedese quello di essere introdotta presso Madame de Boufflers, fedelissima informatrice di Gustavo III e animatrice di uno dei salotti più in vista della capitale francese. Di lì a poco la raggiungerà anche Alfieri con il quale, dopo la morte di Carlo Edoardo Stuart, la contessa d'Albany potrà ripristinare un più assiduo *ménage*.

2. Tra reticenza e ostentate dissimulazioni: la contessa e gli Stuart nell'opera e nell'archivio di Alfieri.

È ben nota (anche se la questione non è priva di zone d'ombra) l'implicazione di Alfieri con gli ambienti diplomatici: non solo per i fitti rapporti con ambasciatori, diplomatici e ministri – relazioni allacciate sin dall'epoca dei giovanili viaggi in Italia e in Europa, e alimentate, seppure in maniera più informale, negli anni successivi²⁶ –, ma anche per le frequenti proposte, sistematicamente

²⁴ *Ibidem*, p. 274.

²⁵ Così si confida Gustavo III, scrivendone al cardinale de Bernis: «J'ai eu une lettre de cette pauvre comtesse d'Albany, qui m'a écrit sur le procès qu'elle va avoir avec son mari. Je vous avoue que je ne lui ai pas répondu, parce que je tremble de voir mon nom entrer dans un procès, et quel procès encore ! Je crois que nous autres nous devons autant qu'il est possible éviter de voir nos noms dans des factions. Si j'avais un conseil à lui donner, c'est d'éviter les plaidoeries [*sic*] et l'insolence des avocats ; car malgré les torts de son mari, son avocat aurait des terribles choses à dire, et il me semble que pour des personnes de cette espèce, toutes ces discussions sont bien fâcheuses» (Gustavo III al Cardinal de Bernis, 17.VI.1785, ora in Sommervogel, *Gustave III et le cardinal de Bernis*, p. 814).

²⁶ Si veda in particolare il ruolo di Mr. Bulstrode, che accompagnò Alfieri nel suo primo viaggio in Italia (cfr. A. Fabrizi, *Alfieri 1766, «Seicento & Settecento»*, III, 2008, pp. 211-231) e che dovette precocemente alimentare l'anglofilia del giovane conte introducendolo altresì a una rete diplomatica internazionale non aliena da implicazioni massoniche, come convincente-

declinate, di abbracciare la carriera diplomatica. Quanto alle vicende specifiche qui prese in esame, particolarmente convincente è l'ipotesi, avanzata da Francesca Fedi, che Alfieri fosse entrato in contatto con la contessa d'Albany, destinata a diventare il «degnò amore» del poeta, proprio nell'ambito di una strategia anti-giacobita promossa negli ambienti massonici filo-hannoveriani²⁷. Non vi sono prove certe di una partecipazione, anche indiretta, alle trattative che hanno portato alla separazione tra l'Albany e il marito e, poi, alla tutela dei suoi interessi pecuniari, anche se pare più che verosimile che Alfieri abbia tentato di attivare i suoi personali contatti diplomatici, come aveva fatto – con successo – nell'orchestrare la fuga dell'amata donna da Firenze prima e, poi, nel minimizzare il potenziale scandalo che rischiava di travolgere lui e la contessa nell'83, quando il poeta si vide costretto ad allontanarsi da Roma²⁸. Quali azioni abbia però intrapreso, e con quali esiti, non è dato al momento sapere: il sospetto che il terzo viaggio in Inghilterra non fosse motivato dalla mera passione per i cavalli – come il poeta lascia credere nell'autobiografia – è molto forte, ma mancano ad oggi concrete pezze d'appoggio a corroborare l'ipotesi.

mente dimostrato da F. Fedi, *Vittorio Alfieri and the "English Republic": Reflection on an Elective Affinity*, in *Turin and British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Bianchi – K. Wolfe, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 378-392: 379-381.

²⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 386-388. Ancora poco conosciuto come scrittore, Alfieri doveva già essere noto, infatti, come personaggio politico se all'altezza del 1782 il senese Francesco Saverio Catani lo associa al marchese Domenico Caracciolo (anagrammando il nome di entrambi) nella singolare operazione dello *Spione italiano, o sia Corrispondenza segreta e famigliare fra il march. di Licciocara e il conte Rifiela, tutti e due viaggiatori incogniti per le diverse Corti dell'Europa*. Cfr. ancora *ibidem*, pp. 385-386 e C. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le "tournoi de l'ombre"*, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 251-267. Sulle implicazioni massoniche di Alfieri cfr. la voce di G. Tocchini in *Le monde maçonnique des Lumières*, vol. 1, pp. 53-59.

²⁸ Non manca di farvi riferimento nell'autobiografia: «io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno» (*Vita*, IV, 8; p. 211); una volta giunto a Roma «diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolzze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'amata donna» (*ibidem*, IV, 8; p. 214); presentando la tempesta che si stava per scatenare contro sé e l'Albany, offre al papa la dedica del *Saul*, «indotto a prostituire così il coturno alla tiara (...) io cercai coll'adulare il Sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già pareva presentire nel cuore» (*ibidem*, IV, 10; p. 223) e, infine, ricorrendo all'ambasciatore di Sardegna Alessandro Valperga conte di Maglione affinché significasse al Segretario di Stato (il cardinale Pallavicini) e al papa la sua decisione di allontanarsi spontaneamente da Roma (*ibidem*, IV, 10; p. 225). Su quest'ultima vicenda si veda il dispaccio del 12 aprile 1783 inviato dal Maglione a Carlo Baldassarre Perrone, pubblicato in Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri*, pp. 687-689. Nel Perrone è da identificarsi lo stesso ministro che a Torino, nell'84, per l'ultima volta proporrà insistentemente ad Alfieri di abbracciare la carriera diplomatica (cfr. *Vita*, IV, 13: pp. 240-241).

Quanto ai rapporti con Gustavo III e con la diplomazia svedese, essi dovettero restare appannaggio esclusivo dell'Albany che, anzi, difende il buon nome di Alfieri («vous voyez qu'il n'est pas aussi mauvais qu'on le dit»)²⁹ e cerca di introdurlo al senatore Sparre («Il se souvient de lui [de mon Senateur] très bien et de sa reputation et me dit qu'il desiroit d'être son amy et je promet de lui en parler a mon Senateur»)³⁰. Vale in ogni caso la pena di guardare alle ricadute letterarie della vicenda, concentrandosi specularmente su due fronti: da una parte, il versante 'pubblico' delle opere (con particolare attenzione alla *Vita*); dall'altra, quello 'semi-privato' dei manoscritti.

Sul versante pubblico, dell'opera 'ufficiale', è noto come Alfieri si prodighi nel celebrare le virtù della «sua donna», talvolta esagerandone i meriti, come è già stato a più riprese osservato³¹. Non si trattava soltanto di far aderire l'immagine dell'amata a un ideale letterario coerente con la costruzione della propria immagine autoriale, né soltanto di tutelare la rispettabilità e l'onorabilità della compagna, ma anche di contribuire alla salvaguardia dei suoi interessi economici: pur separata dal marito, infatti, la contessa non poteva certo convivere *more uxorio* con un altro uomo, se non rischiando di perdere i (come abbiamo visto, precari) benefici pecuniari ottenuti per contratto matrimoniale. Solo la morte del Giovane Pretendente assicura alla contessa una più piena libertà (e da allora, infatti, Alfieri e l'Albany potranno condividere lo stesso tetto), ma Alfieri si guarda bene dal rendere conto del sollievo che dovette accompagnare la notizia della morte di Carlo Edoardo, della quale la coppia fu informata a Parigi nel febbraio del 1788. Al contrario, in un paragrafo aggiunto a margine della prima redazione della *Vita*, Alfieri si sofferma sulla compunzione della donna e sul «dolore certamente non finto» di cui il poeta fu «con *sua* meraviglia testimonio oculare»³²: affermazioni in netta contraddizione con i documenti epistolari che attestano come in frequenti occasioni la contessa – scrivendone a diversi amici e conoscenti – si era a più riprese augurata in modo

²⁹ Luisa Stoblerg-Gedern a Carl Sparre, 13.VI.1784, in Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 255.

³⁰ Luisa Stoblerg-Gedern a Carl Sparre, 8.I.1785, *ibidem*, p. 263. Il passaggio «il se souvient de lui très bien» fa verosimilmente riferimento al fatto che Alfieri, durante il viaggio giovanile in Svezia (1770), doveva aver incontrato Carl Sparre nell'ambito delle funzioni diplomatiche da esso svolte nei confronti dei viaggiatori stranieri; ma difficilmente il senatore poteva aver serbato memoria dell'allora ignoto aristocratico piemontese. Sul viaggio di Alfieri in Svezia cfr. il preziosissimo Bassi, *Vittorio Alfieri e la Svezia*.

³¹ In particolare da Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, singolarmente accanito in una sistematica demitizzazione dell'immagine letteraria della contessa offerta da Alfieri.

³² *Vita*, IV, 18; p. 266.

esplicito e inequivocabile l'uscita di scena del consorte. Tra le tante occorrenze, basti a campione il seguente passaggio di una lettera destinata a Carl Sparre (22 gennaio 1785) dove, riferendosi al «vieux de Florence», la contessa ne descrive in modo quasi compiaciuto il precario stato di salute, per concludere: «Il ferroit bien de delivrer le monde de son poid il y a long tems qu'il en est surchargé»³³. Se non stupisce che il sollievo con cui dovette essere accolta la notizia della morte del Pretendente non trovi spazio nel ritratto idealizzato della contessa che Alfieri consegna all'autobiografia, più singolare è, invece, la narrazione invero parziale delle vicende che hanno portato all'allontanamento del poeta da Roma (maggio 1783) e che Alfieri imputa senza riserve ai «preti»:

Nella convalescenza trattenendosi il di lui fratello [il cardinale Enrico Benedetto Stuart] circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch'egli non poteva né dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. (...) Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse né evangelico, né puro dai secondi fini³⁴.

Bersaglio del poeta è in particolare l'arcivescovo di Firenze Antonio Martini al quale, come ricorda Di Benedetto³⁵, Alfieri non risparmia una dura stiletta nel canto III dell'*Etruria vendicata* (vv. 249-256), dove lo si riconosce in filigrana dietro la descrizione di uno dei consiglieri di Alessandro de' Medici:

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
 Vescovo, che in volgare i libri santi
 Traduce e affoga al gran commento sotto.
 Svela questi e perseguita gli amanti;
 E mille ben coppie infernali ha rotto;
 Niuno al sagace suo fiutar si vanta
 Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
 Partecipare il prence e i preti sui³⁶.

Pare però difficile credere che Alfieri non fosse a conoscenza del fatto che «i preti» non furono «i soli motori di tutta la macchina»; ancora nell'in-

³³ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 265.

³⁴ *Vita*, IV, 10; p. 224.

³⁵ *Ibidem*, nota 1. Ne dava già segnalazione Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, pp. 195-196.

³⁶ E sempre nell'arcivescovo Martini è presumibilmente da individuare il bersaglio polemico dell'epigramma, poi non incluso nel *corpus* a stampa della *Parte Prima* delle *Rime*, «Un Arcivescovo / È un doppio Vescovo. / Beato lui! / Noja per dui», ora in V. Alfieri, *Rime*, a cura di C. Cedrati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, n° 129, p. 261.

verno dell'82, infatti, era stato il granduca di Toscana, per l'intermediario del suo fidato agente a Roma, il principe Corsini, a lamentare presso il papa la sconveniente condotta di Alfieri con la consorte del Pretendente giacobita. Rileva, infatti, Perrero che «delle ciarle sparsesi per Roma intorno a quella sua frequenza presso la contessa di Albany, il cardinale, non già autore e propagatore, ma anzi ne fu vittima egli stesso, e che in ispecie le doglianze ne furono portate al papa, non da lui, ma sì contro di lui dal principe Corsini, agente del granduca di Toscana»³⁷. L'intimazione a porre fine all'assiduità tra i due amanti, ribadita a Firenze tanto dal conte Tommaso Piccolomini quanto dall'arcivescovo Martini, emanava chiaramente dal granduca Pietro Leopoldo, forse adombratosi per essere stato raggirato da Alfieri in occasione dell'evasione dell'Albany da Firenze³⁸. Se pure il cardinale di York, dopo la visita al capezzale del fratello, da alleato della contessa si trasformerà in rigido carceriere, il silenzio di Alfieri sull'ingerenza del governo granducale nella sua assiduità con l'Albany pare rispondere a una strategia della reticenza volta a coltivare i buoni rapporti con il granduca Pietro Leopoldo, nei confronti del quale il conte si mostrerà sempre sostanzialmente benevolo – se si eccettua il sonetto sulla soppressione dell'Accademia della Crusca³⁹, la cui incontrollata circolazione apografa aveva peraltro destato non poche preoccupazioni nell'autore⁴⁰.

Quanto al ritratto dei fratelli Stuart consegnato alla *Vita*, è noto come Alfieri nell'autobiografia per scelta programmatica riserbi a se stesso il centro

³⁷ Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri*, p. 699. Così avrebbe scritto il Valperga di Maglione nel già citato dispaccio al Perrone: «in occasione che il signor cardinale duca d'Yorck si portò a Firenze, per vedere ed assistere il pretendente sig. conte d'Albany suo fratello, in una grave malattia, che lo ridusse agli estremi, e da cui, sebbene ora abbia preso qualche miglioramento, non è più in grado di guarire, il conte Piccolomini, segretario di Stato, per commissione del Granduca, rappresentò all'anzidetto cardinale, che non conveniva quell'intimità del sig. conte Alfieri colla signora contessa di Albany, e che Sua A. R., il quale aveva avuto parte alla separazione del marito, sentiva assai male, che la signora contessa profitasse di quella libertà, che ha ottenuto, per ricevere in casa, con tanta assiduità, il detto sig. conte, e con cui si mostrava sempre in pubblico; onde toccava e correva obbligo a detto sig. cardinale di fare in modo, che questi signori cessassero di trattarsi» (*ibidem*, p. 687).

³⁸ Alfieri avrebbe ommesso di riferire al granduca che l'Albany era incinta (cfr. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le «tournoi de l'ombre»*, pp. 257-259; si veda pure *infra*, nota 50) o, forse, di significargli il personale interesse che aveva nella vicenda, divenuto, da infiltrato, un amante appassionato.

³⁹ *L'idioma gentil sonante e puro*, in V. Alfieri, *Rime, Parte Prima*, sonetto CLXIII; si legge ora in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, n° 243, pp. 422-424.

⁴⁰ Cfr. *ibidem* il commento di Chiara Cedrati, e in particolare gli scambi tra Alfieri e gli amici Mario Bianchi e Tommaso Valperga di Caluso: «purché non si sappia ch'è mio», scrive Alfieri al Caluso il 21 marzo 1787, «perché voglio ancora poter ritornare una volta in Toscana» (cito la missiva da *ibidem*, p. 423).

esclusivo della scena: «Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno riguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovasse per così dire intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere»⁴¹. Osserva, inoltre, che i personaggi erano talmente noti da risultare più che riconoscibili ai contemporanei: «Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perché furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'oblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, né li volendo biasimare»⁴². La *Vita*, in effetti, risulta parca di informazioni sulla vicenda, limitandosi a quanto funzionale al resoconto delle amare «lontananze» dall'amata donna e coerentemente con la tendenziale riduzione degli elementi cronachistici del resoconto autobiografico dell'autore.

Si rivelano, invece, più produttive le tracce lasciate da Alfieri nel *corpus* manoscritto, che abbiamo poco sopra ricondotto a una dimensione 'semi-privata'. La conservazione delle carte dell'autore, infatti, non si deve a una fortunata casualità ma è stata accuratamente predisposta e voluta da Alfieri, e abbiamo ragione di credere che quanto presente nell'archivio letterario dell'autore presupponga coscientemente un destinatario postumo. L'archivio, cioè, può a ben ragione considerarsi un complemento dell'opera pubblicata, e nulla di ciò che Alfieri lascia tra le sue carte è affidato al caso. In tal senso alcune omissioni ed espunzioni si rivelano particolarmente significative, nella misura in cui l'autore non manca di esibire la strategia dissimulativa (ai limiti dell'auto-censura) che lo ha orientato.

Il caso di alcuni versi cassati nella 'copia Polidori' della *Maria Stuarda* mi pare particolarmente significativo. Nella scena I dell'atto V Alfieri aveva fatto proferire a Lamorre una durissima profezia sul destino degli Stuart, particolarmente severa nei confronti del Giovane Pretendente:

(...) O dispregievól schiatta,
 Sì, finirai pure una volta. O germe
 Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
 No: man non è sì vil, ch'entro il tuo sangue
 Lordar si voglia: accidioso sonno
 Fia 'l lungo viver tuo: privo del seggio,
 Né chi tel toglie pure avrai nemico:
 Fia mensa il tuo campo: in ebre tazze
 Tufferai te col sovvenir del tuo
 Non meritato e non avuto regno.

⁴¹ *Vita, Introduzione*; p. 5.

⁴² *Ibidem*, IV, 8; p. 213.

Cassati i versi, Alfieri chiosa, nel margine: «Si tralascino, perché ho avuto la disgrazia di conoscere il personaggio. Così non mi si potrà dar taccia di maligno. Ma pure l'arte voleva che ci rimanessero questi versi»⁴³. La postilla è per più versi significativa. In primo luogo, perché Alfieri vi esibisce l'intenzionale dissimulazione di qualunque elemento in sospetto di personali vendette o private cagioni, un *Leitmotiv* delle sue opere⁴⁴. In secondo luogo, perché il rammarico con cui procede all'espunzione dei versi in questione («Ma pur l'arte voleva che ci rimanessero questi versi») sembra volerli recuperare se non a una ricezione postuma quantomeno a una circolazione più ristretta, nel più privato e controllato circuito del salotto in cui amici, conoscenti ed estimatori avevano modo di sfogliare le carte dell'autore.

La strategia di 'esibita dissimulazione' che emerge chiaramente dalla postilla alla *Maria Stuarda* mi pare sottesa, per estensione, anche ad alcuni sonetti ed epigrammi in varia misura implicati con la sventurata relazione tra la contessa e il Pretendente: componimenti che Alfieri decide di non includere nel *corpus* a stampa delle sue *Rime*, ma che pure sembra voler consegnare a una circolazione postuma. Si tratta, in particolare, di due epigrammi contro Carlo Edoardo Stuart (*Angli, che dite ei non fù vostro Rè?* e il più articolato *Che pretende il Pretendente?*), cui si aggiunge un'ottava (*Padre trent'anni muto il Pretendente*) che satireggia la duchessa Charlotte Stuart, la figlia tardivamente legittimata dal Pretendente, e dove spicca una pungente allusione alla relazione della duchessa con l'arcivescovo Ferdinand-Maximilien Mériadeuc de Rohan⁴⁵. Nel *corpus* lirico approvato troverà spazio solo un più neutro epigramma (il XVI della *Parte Prima*), nel quale il bersaglio satirico – pur individuabile, in filigrana, nello Stuart – si fa generico e applicabile a qualunque monarca: «Mai non pensa altro che a se: / Chi dirà, ch'ei non sia re?».

Potenzialmente ancor più compromettenti risultano altri tre componimenti, che avrebbero destato seri dubbi sulla natura del rapporto tra l'Al-

⁴³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. «Alfieri 29.2», c. 155r. I versi cassati e la postilla che li accompagna sono noti sin dall'edizione delle *Tragedie* a cura di Carlo Milanese (Firenze, Felice Le Monnier, 1855, I, p. xxix). Per un'acuta analisi della profezia di Lamorre e una sua contestualizzazione nell'ambito del pensiero politico alfieriano e del suo rapporto con gli Stuart e con la storia inglese, cfr. F. Fedi, *A "triste cometa": Dislocations of the "Mary Queen of Scots" myth in Vittorio Alfieri's Maria Stuarda*, in *Journeys through Changing Landscapes: Literature, Language, Culture and their Transnational Dislocations*, edited by C. Dente – F. Fedi, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 125-146: 139.

⁴⁴ Non diversamente si esprimerà, nella *Vita*, in merito al trattato *Della Tirannide*: «Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi ispirò quello scritto» (*Vita*, IV, 4; p. 195).

⁴⁵ Su Charlotte Stuart rinvio a H. Tayler, *Prince Charlie's Daughter, being the Life and Letters of Charlotte of Albany*, London, The Batchworth Press, 1950.

bany e il poeta, il quale dichiara nella *Vita* che «la condotta di quella Signora in Roma a riguardo *suo* era piuttosto molto al di qua, che non al di là delli usi i più tollerati in quella città» e che la sua «frequenza» preso la contessa «non eccedeva i limiti dell'onesto»⁴⁶. Viene innanzitutto lasciato cadere il sonetto *Sovvienti là fra la temenza, e speme*⁴⁷, dagli accenti troppo scopertamente sensuali, nei quali «l'autore rammenta a Louise un momento di intimità amorosa che i due vissero evidentemente di nascosto e durante il quale avrebbero conosciuto le “prime” ed “estreme” gioie concesse loro da Amore»⁴⁸. Ma, soprattutto, non trovano spazio nel *corpus* lirico a stampa l'abbozzo di capitolo in terza rima *Misera Madre! e qual porger conforto* e il sonetto *Deh frena, o Madre, o almen rallenta il pianto*⁴⁹, che concorrono a corroborare l'ipotesi che Alfieri e l'Albany avessero avuto un figlio, morto in tenera età⁵⁰. Alfieri, nei trattati politico-letterari, darà una giustificazione politica dell'inopportunità di sposarsi e generare prole in un paese non libero e, già in occasione della 'spiemontizzazione', aveva garantito al cognato che non era sua intenzione sposarsi né avere figli (sul piano legale non vi sarebbe stato modo di impedire a un eventuale figlio di Alfieri di richiedere quanto questi aveva spontaneamente donato alla sorella); ancora, nella *Vita*, non manca di dilungarsi su una proposta di matrimonio che la madre tentò di combinare nell'agosto dell'87 e che egli declinò «ridendo»⁵¹. Certo è che se fosse emerso che la contessa – che la Francia aveva dato in sposa a Carlo Edoardo per assicurargli una discendenza, così da tenere in vita lo spauracchio giacobita ad argine eventuale dello strapotere hannoveriano – aveva generato un figlio con il proprio amante, non sarebbe stato semplice tutelare la pensione versata dalla Corona francese. Pensione che l'Albany si vide negare nel '92, ma che, forse anche grazie alle reticenze di Alfieri sulla natura dei loro rapporti, riuscì pure a recuperare dopo la morte di lui.

⁴⁶ *Vita*, IV, 10; p. 224.

⁴⁷ Ora in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, n° 147, pp. 282-283.

⁴⁸ Commento di Cedrati *ibidem*, p. 282.

⁴⁹ Ora *ibidem*, rispettivamente n° 99, pp. 212-214, e n° 185, pp. 330-331.

⁵⁰ Sul figlio avuto dalla coppia, ipotesi avanzata già da G. A. Levi, *Alfieriiana*, «GSLI», LXXV (1925), pp. 347-349, cfr. in particolare C. Del Vento, *Nota su un'oscura allusione di Pierre-Louis Ginguené in margine alla "Vita" di Alfieri*, «Studi italiani», XVI-XVII (2004-2005), 2-1, pp. 163-185; C. Cedrati, «Ove se' tu mio figlio altro me stesso?» *Un episodio censurato della biografia di Vittorio Alfieri*, «Seicento & Settecento», IX (2014), pp. 139-150, e, della stessa, l'accurata nota di commento in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, pp. 212-214.

⁵¹ *Vita*, IV, 17; p. 260.

FABRIZIO FOLIGNO

I VESTITI NUOVI DELL'IMPERATORE:
FRANCESCO CANCELLIERI A PARIGI PER
L'INCORONAZIONE DI NAPOLEONE E I SUOI DIARI INEDITI

In un articolo apparso nel 1877 sulla «Rivista Europea»¹, Alessandro Ademollo lamentava la sorte riservata all'abate romano Francesco Cancellieri (1751-1826), il quale, se aveva goduto, in vita, di una notevole reputazione di erudito – tanto da meritare l'appellativo di «nuovo Varrone» – ed era stato celebrato, subito dopo la morte, in una serie di elogi e biografie², a cinquant'anni di distanza era caduto nel più totale oblio³. Lo studioso ne rintracciava la ragione nell'erudizione enciclopedica, ma priva di metodo, del

¹ A. Ademollo, *L'abate Cancellieri*, «Rivista europea. Rivista internazionale», n.s., VIII (1869-77), 2, pp. 1-18.

² E. Loverly, *Necrologia di Francesco Cancellieri*, «Memorie romane di antichità e belle arti», III (1826), pp. 473-486; P. E. Visconti, *Elogio di Francesco Cancellieri detto nell'Accademia Tiberina dal Cav. P. Visconti*, Roma, dalla Tipografia Ercole, 1827; C. A. De Rosa, marchese di Villarosa, *Ultimi uffizi alla memoria dell'abate Francesco Cancellieri romano, Prosigillatore della Penitenziaria e Sopraintendente della Stamperia di Propaganda Fide*, Napoli, Dalla Stamperia della Società Filomatica, 1827; S. Siepi, *Elogio del chiarissimo abate Francesco Girolamo Cancellieri*, Perugia, Garbinesi e Santucci, 1827; G. Baraldi, *Notizia biografica sull'Abate Francesco Cancellieri*, «Memorie di religione di morale e di letteratura», XIII (1828), pp. 373-463; C. E. Muzzarelli, *Elogio di Francesco Cancellieri*, «Giornale Arcadico», LVI (1832), pp. 347-356.

³ Cancellieri è oggi noto in relazione alla sonora stroncatura che le sue *Osservazioni (...)* *Sopra l'Originalità della Divina Commedia di Dante appoggiata alla Storia della Visione del monaco casinese Alberico* (Roma, Francesco Bourliè, 1814) ricevettero da parte di Foscolo (*Observations concerning the Question of the Originality of the Poem of Dante by F. Cancellieri*, «The Edinburgh Review, or Critical Journal», XXX, 1818, 2, pp. 317-351) e più ancora attraverso il lapidario giudizio che Leopardi affidò a una lettera al fratello Carlo, datata Roma, 25 novembre 1822: «Io fu dal Cancellieri, il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, e di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo» (G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi – P. Landi, I, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 564-566).

singolare letterato, che trascorreva insensibilmente dalla filologia alla bibliografia, dall'antiquaria alla storia sacra e profana, e soprattutto nel «difetto di forma e di critica» dei suoi scritti che, seppure celavano «tesori di notizie bibliografiche e storiche», finivano per essere «zibaldoni punto attraenti»⁴. Nelle sue compilazioni, sempre corredate da accurati indici analitici e da un sostanzioso apparato di note, Cancellieri illustrava materiali eterogenei – inedite fonti documentarie e minuti dettagli desunti da libri rarissimi, che fu l'ultimo a compulsare – attraverso digressioni continue, divenute proverbiali⁵. Le sue 'invenzioni erudite', rese possibili da una naturale facilità della scrittura, da una raffinata perizia bibliografica e archivistica e da uno spiccato istinto carrieristico, costituivano «una nuova maniera d'opere»⁶. Riportando il caso emblematico di un'operetta intitolata *Roma lusitana*, scritta in soli tre giorni per il nuovo ambasciatore portoghese a Roma De Funchal, Alessandro Moroni lo definì un «erudito estemporaneo»⁷.

A fronte di una modesta fortuna in sede storico-critica⁸, l'abate Cancellieri può essere a giusto titolo considerato il massimo esperto, tra Sette e Ottocento, di storia ecclesiastica – in particolare in materia di etichetta, cerimoniale e liturgia della corte papale – ma soprattutto il fondatore degli studi romani. I suoi innumerevoli scritti dedicati alla storia e alla topografia di Roma antica e moderna⁹ contribuirono in maniera determinante alla celebrazione trionfali-

⁴ Ademollo, *L'abate Cancellieri*, p. 2.

⁵ «E fo come l'abate Cancellieri / Che principiava dal caval di Troia / E finia colle molle pe' brachieri»: scriveva Belli nell'epistola *A Cesari Masini* (G. G. Belli, *Versi inediti di Giuseppe Giacobino Belli romano*, Lucca, Giusti, 1843, p. 88).

⁶ Visconti, *Elogio di Francesco Cancellieri*, p. 11.

⁷ A. Moroni, *Nuovo catalogo delle opere edite ed inedite dell'abate Francesco Cancellieri con un Ragionamento su la Vita e gli Scritti del medesimo*, Roma, Tipografia degli Artigianelli, 1881, p. 19.

⁸ Cfr. A. Petrucci, *Cancellieri, Francesco Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XVII (1974), pp. 736-742 (d'ora in poi *DBI*); M. Praz, *Omaggio all'abate Cancellieri*, «Nuova Antologia», LXXXVI (dicembre 1951), pp. 379-390, e S. G. Mercati, *Briciole documentarie intorno a Francesco Cancellieri*, «Strenna dei Romanisti», X (1949), pp. 207-220. Gli studi dedicati a Cancellieri risalgono alla seconda metà dell'Ottocento: A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, C. Ademollo e C. Editori, 1887; G. B. Baseggio, *Cancellieri (Francesco)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati Italiani di ogni provincia e pubblicata dal Professore Emilio De Tipaldo*, VI, Venezia, Alvisopoli, 1838, pp. 409-424; A. Capannari, *Cancellieri, Francesco Girolamo*, in *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, I, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1880, pp. 48-66 e F. V. Seni, *Vita di Francesco Cancellieri*, Roma, Nuova Tipografia nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, 1893.

⁹ Si vedano, ad esempio, le *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti, e di Fil. Wacquier de la Barthe sopra la statua del Discobolo scoperta nella Villa Palombara, colle illustrazioni di Carlo Fea*,

stica della capitale archeologica e neoclassica sotto i pontificati Braschi e Chiaramonti: se questo smisurato campionario di conoscenze «invece di essere sparso in oltre settanta libri fra grossi e piccoli, fosse stato ordinato a comporre un tutto armonico ed omogeneo avrebbe formata opera monumentale»¹⁰.

Nell'arco di quasi sessant'anni – da quando diciassettenne, nel 1768, era stato ascritto in Arcadia, alla morte, nel 1826 – Cancellieri produsse circa 180 opere edite e 114 rimaste inedite¹¹, oltre a un cospicuo numero di scritti su commissione e d'occasione, oggi perlopiù dispersi, una ventina di miscelanee erudite¹², uno zibaldone di *Memorie*¹³, nonché un vastissimo epistolario, che attesta le sue relazioni con alcuni dei protagonisti della repubblica letteraria europea tra Sette e Ottocento¹⁴.

Allievo di Raimondo Cunich e Giulio Cesare Cordara¹⁵ presso il Collegio Romano, Cancellieri intraprese la carriera diplomatica alla morte del padre, nel 1771. Grazie all'intercessione di Baldassarre Odescalchi¹⁶, fu assunto come maestro d'italiano dal generale russo Schowalon, il quale se ne avvalse co-

e di Gius. Antonio Guattani, e coll'aggiunta delle illustrazioni di altri due Discoboli dissotterrati nella Via Appia e nella Villa Adriana, prodotte da E. Q. Visconti, raccolte ed arricchite con note, e con le bizzarre iscrizioni della Villa Palombara da F. Cancellieri, Roma, Antonio Fulgoni, 1806.

¹⁰ Ademollo, *L'abate Cancellieri*, pp. 2-3.

¹¹ L'archivio di Cancellieri è attualmente sparso tra Italia e Inghilterra. Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivi di famiglie e di persone, Francesco Cancellieri, 173; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Varia 87; Vitt. Em. 811; 900; 902-913; 990-992; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Vat. Lat. 9159-9199; 9673-9732; 10193; 10256; 10323-10324; 10376; 12924; London, British Library, Additional Manuscripts, 22885-22896, *Original correspondence and papers of Abate Francesco Cancellieri upon literary and other matters, 1772-1821*, Twelve volumes.

¹² Di grande interesse il *Tributo di miscelanee di Roma sacre politiche erudite istoriche in prosa e in verso offerto da Francesco Cancellieri a Sua Eccellenza milord Francis Henry Egerton nel mese di aprile dell'anno 1813* (BAV, Vat. Lat. 9728-9732).

¹³ Relative agli anni 1770-1800, risultano attualmente irreperibili; se ne leggono ampi stralci nella *Notizia biografica* di Baraldi.

¹⁴ Nello sterminato epistolario di Cancellieri, si segnala il carteggio con Girolamo Tiraboschi (1776-1794), su cui mi sia consentito di rimandare a F. Foligno, *Per un'edizione del carteggio Cancellieri-Tiraboschi: primi sondaggi e ipotesi di ricerca*, in *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, a cura di S. Canzona – F. Foligno – V. Leone, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2022, pp. 153-172.

¹⁵ Cfr. *Lettere di Giulio Cesare Cordara a Francesco Cancellieri (1772-1785), pubblicate sugli autografi del Museo Britannico, con estratti dai commentari e bibliografia cordariana*, a cura di G. Albertotti, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1912-1916.

¹⁶ Cfr. M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 126-136; D. Armando, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento*, in *Alfieri a Roma. Atti del Convegno nazionale (Roma, 27-28 novembre 2003)*, a cura di B. Alfonzetti – N. Bellucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 73-106.

me interprete dei dispacci ufficiali dell'imperatrice, in occasione del «disgustoso accidente»¹⁷ che vide contrapposti il ministro russo e monsignor Durini, Nunzio Apostolico in Polonia. L'anno seguente, il cardinale Garampi lo volle come suo segretario personale, ma la soppressione della Compagnia di Gesù (16 agosto 1773), «epoca fatale, di tutte le funeste rivoluzioni, che sono poi seguite contro la Chiesa e i Sovrani»¹⁸, fece sfumare l'incarico. Cancellieri divenne allora segretario del senatore Abbondio Rezzonico ma, a causa delle polemiche suscitate dalla sua edizione di un frammento liviano¹⁹, perse ben presto il suo sostegno e, dopo un anno a Ferrara al seguito dell'arcivescovo Giraud, nell'aprile del 1775 passò al servizio del neo-cardinale Leonardo Antonelli (1730-1811)²⁰, al quale sarebbe rimasto legato per tutta la vita²¹. In qualità di coppiere e bibliotecario, l'abate trovò finalmente una sistemazione ideale per la sua vocazione erudita: dopo aver ordinato la ricchissima raccolta libraria del cardinale nella Galleria di Palazzo Pamphilj a piazza Navona, attese alla compilazione del *De secretariis basilicae vaticanae*²², che gli assicurò, nel 1802, l'incarico di soprintendente della Stamperia di Propaganda Fide.

Quando, nel novembre 1804, Pio VII intraprese il viaggio a Parigi per incoronare Napoleone imperatore dei Francesi, il cardinale Antonelli, membro della delegazione pontificia, condusse con sé Cancellieri come maestro di camera e segretario e gli affidò il compito di stilare una relazione della missione diplomatica. Nel mese precedente alla partenza, l'abate raccolse notizie erudite sui riti e sui siti previsti dal cerimoniale e stese una storia cronologica di tutte le incoronazioni degli imperatori; durante il viaggio annotò appunti giornalieri, che solo in seguito rielaborò e mise in pulito in un resoconto ufficiale, probabilmente in vista della pubblicazione²³.

In questa congerie di documenti rientrano due manoscritti, non autografi ma attribuiti a Cancellieri, attualmente conservati presso la Biblioteca

¹⁷ Baraldi, *Notizia biografica*, p. 7 nota 6.

¹⁸ *Ibidem*, p. 11.

¹⁹ Cfr. F. Cancellieri, *Praefatio in Titi Livii Historiarum Libri XCI Fragmentum anekdoton descriptum et recognitum a Clariss. Viris Vito M. Giovenazzio, Paulo Iacobo Bruns ex schedis vetustissimis Bibliothecae Vaticanae eiusdem Giovenazzii in idem Fragmentum scholia. Cum Praefatione Io. August. Ernesti*, Romae et Lipsiae, Io. Fr. Gleditsch, 1773.

²⁰ V. E. Giuntella, *Antonelli, Leonardo*, in *DBI*, III (1961), pp. 498-499.

²¹ Come testimoniano il *Cenotaphium* dedicato al suo patrono nel 1825 e la sepoltura congiunta nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

²² F. Cancellieri, *De Secretariis Basilicae Vaticanae veteris ac novae*, Romae, Officina Salvioniana ad Lyceum Sapientiae, 1786, 4 voll.

²³ Cfr. C. Piola Caselli, *La visita di Pio VII alla Malmaison*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», n.s., XXV (1988), 2, pp. 47-63.

Angelica di Roma: il primo (ms. 2131, 73 cc.), intitolato *Narratio itineris Parisiensis cum Pio VII apographum, in fine mutilum, manu Seraphini Siepi*, contiene il diario privato di Cancellieri²⁴; il secondo (ms. 2191, 108 cc.), che esibisce sul frontespizio l'eloquente titolo di *Diario del viaggio fatto per l'Italia in Francia da Pio VII Sommo Pontefice per incoronare in Parigi Napoleone Imperatore de' Francesi l'anno 1803 [sic] con alcune Notizie erudite sulle Chiese di Francia scritto da Francesco Cancellieri Maestro di Camera dell'E. mo Antonelli e testimonio di vista e copiato dall'autografo, che ora si crede perduto da Mgr. Fornici Maestro delle Cerimonie pontificio*, accoglie invece il resoconto ufficiale²⁵, più prossimo alle relazioni di altri membri della delegazione pontificia²⁶, e presenta un impianto tipico degli scritti eruditi dell'abate: un dettagliato indice analitico e una selva di note nelle quali sono riprodotti discorsi ufficiali, comunicazioni diplomatiche, trascrizioni di concili, descrizioni di cerimonie, *excursus* di storia ecclesiastica e architettura sacra.

La *Narratio*, in particolare, risulta assai eloquente e dunque degna di interesse, poiché svela i retroscena del viaggio e le dinamiche interne alla gerarchia ecclesiastica, ma soprattutto lascia emergere il letterato nascosto sotto il travestimento diplomatico. La posizione privilegiata di Cancellieri nella «muta» del cardinale Antonelli, posta in testa al convoglio papale, gli consentì di essere 'in prima linea' e di «rilevare, e descrivere tutte le cose degne di memoria in questo viaggio che farà Epoca nella Storia Ecclesiastica» (ms. 2131, c. 2v). Nella relazione non mancano, pertanto, acute osservazioni sul significato politico della missione, che mirava a preservare il precario equilibrio tra la Francia napoleonica e la Chiesa, sancito dal Concordato del 1801: nella tappa di Pistoia, ad esempio, il pontefice «si degnò di assicurare il Can-

²⁴ Compilato da Serafino Siepi sulla base di appunti di Cancellieri forniti da Tommaso Biagioli, fu citato da Baraldi e ritenuto perduto da Moroni. Cfr. E. Rodocanachi, *Pie VII à Paris et le Couronnement de l'Empereur. Récit d'un prélat de la suite du Pape (Cancellieri)*, «Souvenirs et Mémoires. Recueil mensuel de Documents autobiographiques – Souvenirs Mémoires – Correspondances», III (1900), 21 (15 mars), pp. 193-232.

²⁵ Apografo della relazione di Cancellieri per il cardinale Antonelli, approntato intorno al 1808 da monsignor Fornici, Maestro delle cerimonie pontificie e membro della delegazione a Parigi, intorno a cui sembra profilarsi una singolare vicenda di plagio, sulla quale risulteranno decisive ulteriori ricerche. Il *Diario del viaggio* risulta edito pressoché *verbatim* in una *Narrazione storica del viaggio fatto a Parigi da S.S. il regnante Sommo Pontefice Pio VII, della sua permanenza in quella città e del suo ritorno a Roma*, Italia, s.e., s.d., 6 voll., compilata dal «semi-letterato» fiorentino Modesto Rastrelli. Cfr. M. A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell'editoria di Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999.

²⁶ Cfr. L. Antonelli, *Relazione al segretario di Stato Ercole Consalvi, 22 febbraio 1805*, Roma, Archivio di Stato, Miscellanea di Carte Politiche o Riservate, B. 35, fasc. 1248.

cellieri che sebbene il viaggio fosse così sollecito, pure egli era contentissimo di averlo intrapreso perché sempre più si era assicurato, che se egli non vi si fosse indotto andava a rischio di perdere la Francia come si era perduta senza riparo l'Inghilterra» (ms. 2131, c. 6v).

Il diario privato si compone di due sezioni, rispettivamente dedicate al viaggio e al soggiorno a Parigi. La prima è un'asciutta narrazione odeporetica, che ripercorre l'itinerario della delegazione pontificia, con un'insistenza – che sembra programmatica – sulle «dimostrazioni di rispetto, che si facevano per la strada, e in tutte le fermate al S. Padre» (ms. 2131, c. 2r) e sugli incontri con i protagonisti dell'apparato napoleonico in Italia²⁷, nonché con alcuni letterati italiani che avevano attraversato indenni la tempesta rivoluzionaria e trovato una collocazione nel nuovo regime²⁸.

In questa galleria di illustri personaggi, una posizione di assoluto rilievo è riservata alla figura che incarna l'intreccio tipicamente settecentesco tra repubblica letteraria e circuito diplomatico: il cardinale Stefano Borgia (1731-1804), al centro di una fitta rete di relazioni internazionali, favorita dalle cariche di segretario di Propaganda Fide (1770) e prefetto della Congregazione dell'Indice (1796), e nutrita da interessi antiquari e filologici, che lo avevano guidato nella raccolta di una vasta biblioteca e nella creazione, a Velletri, di un museo di medaglie e manoscritti, perlopiù orientali, divenuto meta di pellegrinaggio di letterati ed eruditi del tempo, dai danesi Adler, Schow e Münter, a Herder e Goethe²⁹. Nel *Diario* Cancellieri sottolinea in più occasioni la sua familiarità con il cardinale, alimentata dalla comune passione erudita – visitano insieme l'arco romano di Susa (ms. 2131, c. 11r) e si scambiano confidenze durante il passaggio delle Alpi (ms. 2131, c. 12r) – e ne descrive la morte esemplare, sopraggiunta improvvisamente a Lione il 23 novembre (ms. 2131, cc. 16v-17v).

Aubin-Louis Millin de Grandmaison (1759-1818)³⁰, direttore del Museo Imperiale, «essendo stato grande amico del defunto Card. Borgia», proget-

²⁷ Maria Luisa di Borbone (1782-1824), regina d'Etruria (c. 5r); Médéric Louis Elie Moreau de Saint-Méry (1750-1819), giurista e massone, amministratore di Parma, Piacenza e Guastalla (ms. 2131, c. 8r); Jacques François Menou (1750-1810), comandante del corpo di spedizione francese in Egitto e governatore del Piemonte (ms. 2131, c. 9v); Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), vicepresidente della Repubblica Italiana (ms. 2131, c. 13r).

²⁸ Cancellieri ricorda di aver incontrato a Torino l'abate di Caluso, il barone Giuseppe Vernazza e il conte Gianfrancesco Galeani Napione (ms. 2131, c. 10v).

²⁹ Cfr. H. Enzensberger, *Borgia, Stefano*, in *DBI*, XII (1971), pp. 739-742 e L. Bonavita, *Il cardinale Stefano Borgia. Un erudito del Settecento tra cultura e religione*, Roma, Edicampus, 2014.

³⁰ Cfr. *Voyages et conscience patrimoniale. Aubin Louis Millin (1759-1818) entre France et Italie. Actes du Colloque Paris, Institut national du patrimoine (27-28 novembre 2008) et Rome,*

tò di dedicargli un elogio sulle pagine del suo «Magasin Encyclopédique» e, tramite monsignor Testa, si rivolse a Cancellieri «come il solo che fra tutta la committiva Pontificia potesse darne miglior contezza». Il solerte abate, consapevole «che i Francesi erano frettolosi» (ms. 2131, c. 34v), si mise subito all'opera:

Quantunque accettasse malvolentieri quest'incarico sul riflesso che gli mancavano tutti i mezzi di bene eseguirlo che avrebbe avuti in Roma nel suo Gabinetto; nondimeno considerando al disonore, che sarebbe risultato a tutta la compagnia che niuno di quelli che la componevano, e che pur si supponevano i migliori soggetti che fossero in Roma essendo stati prescelti ad accompagnare il Papa, e i Cardinali più accreditati in una circostanza di tanto rilievo avesse mostrato di conoscere le opere famigerate di un Cardinale sì illustre, e di prendere interesse per concorrere alla sua celebrità, si determinò di fare ogni sforzo per salvare la comune convenienza, e per far vedere che non erano i soli Francesi, che compiangessero la sua perdita che molto più dovea esser compianto dai Nostri. Appena dunque avea terminate le sue Lettere invece di andare a riposarsi si pose al tavolino a scrivere tutta la notte; talmenteché fu in grado la mattina seguente di portare l'Elogio del Cardinale che pensò di stendere in forma di Lettera allo stesso Mons. Testa. (ms. 2131, c. 35r)

Cancellieri ne trasmise una copia al duca di Sermoneta, Francesco Caetani, il quale stampò l'operetta nella sua tipografia a Villa Caserta all'Esquilino e ne fece omaggio a tutti gli ecclesiastici e letterati romani, «di modo che avendone in poco tempo esitate tutte le copie fu costretto di farne due altre edizioni una dopo l'altra» (ms. 2131, cc. 35v-36r), cui nello stesso anno se ne aggiunse una terza, stampata a Parma da Bodoni³¹.

La seconda sezione, relativa al soggiorno a Parigi, è inaugurata dalla dettagliata cronaca dell'incoronazione, avvenuta il 2 dicembre a Notre-Dame, alla quale Cancellieri attese – febbricitante, ma seduto accanto al ministro Tayllerand e al colonnello Beauharnais, figliastro dell'imperatore e futuro viceré d'Italia – con il proposito di stamparne una descrizione. Dietro la minuziosa registrazione della liturgia ufficiale e la compiaciuta descrizione dei gesti, dei paramenti sacri e del *setting*, l'abate lascia trapelare gli inquietanti risvolti simbolici della cerimonia: dal ritardo del corteo imperiale, dimostrazione di potere da parte di Napoleone, alla reazione esemplare del papa, il quale, «senza dare il menomo indizio della più lieve alterazione benché fusse digiuno, restò immobile sul trono per questo lungo tratto, ed assorto

La Sapienza Università di Roma (12-13 décembre 2008), sous la direction d'A. M. D'Achille, A. Iacobini – M. Preti-Hamard – M. Righetti – G. Toscano, Rome, Campisano Editore, 2012.

³¹ F. Cancellieri, *Elogio della chiara memoria dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Stefano Borgia scritto in una Lettera*, Roma, Stamperia Caetani; poi Parma, Giambattista Bodoni, 1805.

in una profonda meditazione del grande atto che stava per eseguire» (ms. 2131, cc. 24v-25r); dall'interruzione del *Credo*, giustificata con il pretesto della «tardanza» sulla tabella di marcia, al gesto – fissato dalla celebre tela di David e divenuto iconico – dell'autoincoronazione, per cui l'imperatore, «essendosi poi posta in capo da se stesso la corona d'oro che ne rappresentava una di alloro colle sue bacche, e avendo posta colle sue mani anche quella giojellata in testa della Imperatrice», aveva sovvertito «il Cerimoniale già stampato» (ms. 2131, c. 26r).

Ai fasti della liturgia faceva seguito la descrizione delle celebrazioni pubbliche, culminate nei festeggiamenti all'Hotel de Ville la sera del 16 dicembre e nel lancio di un pallone aerostatico «inalzato dal celebre Garnerin». Con una scrittura di taglio giornalistico e un gusto per l'aneddoto stravagante, Cancellieri descrive «il portentoso fenomeno» per cui, dopo 22 ore di volo, il pallone andò a cadere «nel Lago dell'Anguillara, 12 miglia lontano da Roma» (ms. 2131, c. 36v). Il duca di Mondragone, Filippo Grillo, riconoscendo «l'importanza di tale avviso che veniva indirettamente ad assicurare il Pubblico, che era sollecito della preziosa salute del S.P. del di cui arrivo in Parigi, e dell'atto dell'Incoronazione non si avea alcuna nuova», comunicò immediatamente l'avvenimento al Segretario di Stato Consalvi; quest'ultimo partecipò a Garnerin l'arrivo del suo «veloce, e giudizioso Pallone che avea saputo rallegrare tutta Roma» e che fu trasportato nella «Galleria Geografica del Vaticano per memoria di un fatto sì straordinario» (ms. 2131, c. 37r).

Al centro del diario, Cancellieri colloca sapientemente l'episodio forse più singolare e al contempo emblematico della sua esperienza di diplomatico *en travesti*. Il 5 dicembre, durante la cerimonia di consegna delle bandiere imperiali al Campo di Marte, ebbe «un incontro inaspettato» che gli consentì di osservare «lo spettacolo più imponente» da una prospettiva del tutto inedita e addirittura di indossare 'i vestiti nuovi dell'Imperatore':

Per equivoco accidentale invece di entrare in una carrozza entrò in un'altra dove vengero i due primi Camerieri dell'Imperatore e dell'Imperatrice, che portavano seco i rispettivi manti che doveano assumere prima di comparire al Trono eretto nel campo di Marte dopo il loro arrivo. Inoltre aveano lo scettro, la mano di giustizia, la collana preziosa dell'Ordine della Stella col N. brillantato, e una fascia di Aquile d'oro col Ritratto da una parte dell'Imperatore e di Augusto dall'altra, il bastone con un fiocco di brillanti, una scatola con varie medaglie d'oro incastrate, il Cappello coll'asola e cappio di 13 brillanti, e bottone brillantato, la Spada d'oro col famoso diamante del Reggente nell'impugnatura, ed altri 5 grossi diamanti. Gli anelli tra cui uno con un solo smeraldo, e tutto il resto di vestiario di Formalità. Ond'ebbe tutto il comodo di osservare ad uno ad uno oggetti così preziosi, e che forse da verun altro potevano aversi fin nelle mani: anzi giunti che furono molto prima che arrivasse l'Imperatore l'Hambal si volle prender gusto di vestire il Cancellieri da Imperatore, mettendogli in

dosso la collana il manto il cappello, e dandogli lo scettro, e la mano di giustizia che è di avorio sopra un'asta dorata. Questa fortunata combinazione gli procurò l'amicizia di tutte due ma segnatamente di Hambal (...). Chiunque altro che fosse stato ambizioso e interessato si sarebbe prevaluto di questo mezzo per procurarsi l'udienza delle LL. MM. II. che gli fu da ambedue spontaneamente esibita ma egli lo ricusò, ben corrispose però anche con regali alle loro attenzioni. (ms. 2131, cc. 30v-31r)

Nella sezione relativa al soggiorno parigino, che costituisce la porzione più estesa della relazione, la compulsione dell'abate ad affastellare notizie erudite, attraverso digressioni al limite dell'*ekphrasis*, mette in campo una vera e propria 'visita guidata' della Parigi primo-ottocentesca, lacerata dalla Rivoluzione e già trasfigurata dal nuovo ordine imperiale: il 24 dicembre, dalla cupola del Pantheon, contemplava «tutta la immensa pianta della sottoposta Metropoli, e di quel Caos di potere, e di debolezza, di ricchezza, e di miseria, di virtù, e di sceleragine, d'industria, e di oziosità, di piacere, e di tormenti che si chiama Parigi, che fa veramente concepire una giusta idea della sua vastità e grandezza» (ms. 2131, c. 42v).

Nell'illustrazione dei siti parigini, sacri e profani, Cancellieri sfodera la sue notevoli conoscenze di storia ecclesiastica e antiquaria, per descrivere gli effetti nefasti della rivoluzione³² e registrare le spoliazioni operate in Italia dai francesi: in occasione della visita alla «famosa fabbrica degli arazzi di Gobelins» ricordava i «preziosi arazzi tessuti in oro restituiti a Giulio III dal duca di Montmorency che si esponevano nei Portici del Vaticano per la Processione del Corpus Domini», «involati dai Francesi nel 1797» e conservati al Louvre (ms. 2131, cc. 42v-43r); durante una parata nella «gran Piazza del Carousel» osservava «i 4 cavalli tolti dalla facciata di S. Marco in Venezia colà trasportati da Costantinopoli nel 1256» (ms. 2131, c. 54v).

La visita al Louvre, martedì 11 dicembre, diventa occasione per l'amara constatazione della dispersione del patrimonio artistico italiano. Scortato da Dominique-Vivant Denon (1747-1825)³³, il pontefice visitò la galleria dei quadri, composta dai capolavori «di tutte le scuole e scelti dalla Italia dalle

³² Descrive l'unica campana di Notre-Dame scampata alla furia dei «Rivoluzionarij Campanoclasti» (ms. 2131, c. 44r); la reggia di Versailles, che «al presente esige ristauero, perché tutto fu guastato dalla Rivoluzione quasi nata in questo luogo, ove il Re e la Regina furono per la prima volta minacciati da turba immensa di Donne istigata da Uomini travestiti, e massime dal Mirabeau» (ms. 2131, c. 51r); la chiesa di «S. Margherita nel borgo di S. Antonio dove era stato il primo scoppio della Rivoluzione» (ms. 2131, c. 63v).

³³ Cfr. F. Fedi, *Prima ancora dell'Egitto: Dominique-Vivant Denon tra missioni diplomatiche e progetti letterari*, in *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul*

Fiandre e dalla Olanda», di fronte ai quali – osservava Cancellieri – «si riapriron le piaghe di tante perdite inestimabili che si son fatte e dei gran sacrificj che costò la pace effimera di Tolentino. Si rividero i capi di opera che formavano il più grande ornamento di Roma, la Trasfigurazione, il S. Girolamo, il S. Romualdo e tanti altri sacri ognuno de' quali da sé solo sarebbe bastato a render pregevole una Galleria» (ms. 2131, c. 31v).

Nella galleria delle statue, a Denon si affiancò Ennio Quirino Visconti (1751-1818)³⁴, «romano membro dell'Istituto e direttore dello stesso Museo», che era stato «uno dei Consoli della Repubblica Romana del 1796». Il pontefice, «conoscendone il merito nell'antiquaria», lo trattò «con tutta distinzione»; non mancarono, tuttavia, i momenti di tensione:

Egli dunque dovette sottoporre ai suoi occhi la Venere de' Medici, il Laocoonte, l'Apollo, l'Antinoo, che sono miracoli dell'arte tolti alla Italia. Il Visconti temendo che il Papa si turbasse al loro aspetto, gli disse che le vicende umane, avean sempre trasferite or qua or là gli antichi monumenti. Allora il papa soggiunse sentenziosamente «è verissimo questi prodigj della scultura furono involati ai Greci dai Romani, a questi gli ha tolti la vittoria: non può sapersi se col tempo dovrà corrersi fin sulla Senna per rividerli». Con questa giudiziosa risposta che fu da tutti applaudita, mostrò la sua sagacità, e la sua prudenza, si continuò il giro del museo, che fu unito e descritto dallo stesso Visconti, il quale regalò una copia della descrizione al Cancellieri. (ms. 2131, cc. 32r-v)

A questo episodio si contrappone l'incontro, di segno assai positivo, con Jérôme de Lalande (1732-1807)³⁵: nonostante la taccia di «decano de' Filosofi increduli», il papa lo accolse «con amorevolezza» e rievocò il loro precedente incontro «alla specola del Collegio Romano con i Sovrani di Sardegna ad osservarvi l'ultimo eclissi solare» (ms. 2131, c. 32v). Cancellieri, allertato da monsignor Testa, si precipitò a conoscere il celebre astronomo, che gli fece dono di una copia del suo «viaggio d'Italia», in cui l'abate era ascritto «nel numero de' letterati di Roma»³⁶ (ms. 2131, c. 33r).

Le annotazioni propriamente politiche interessavano il fragile destino della Repubblica Italica. Il 29 dicembre,

fu la gran giornata in cui l'Imperatore avendo convocata la Consulta d'Italia, e col Vice-Presidente Melzi sperava di avere il suo congedo per tornare a Milano, le intimò

Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017), sous la direction de C. Del Vento *et alii*, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 135-165.

³⁴ Cfr. D. Gallo, *Visconti, Ennio Quirino*, in *DBI*, XCIX (2020), pp. 552-555.

³⁵ Cfr. *Jérôme Lalande (1732-1807). Une trajectoire scientifique*, sous la direction de G. Boistel – J. Lamy – C. Le Lay, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010.

³⁶ Cfr. J. J. de Lalande, *Voyage en Italie, (...), Troisième édition, revue, corrigée et augmentée*, V, Genève 1790, p. 93: «Cancellieri, (M. l'abbé) a écrit sur la littérature».

di fare una nuova Costituzione e di scegliersi un Re, essendosi sperimentato che il governo Repubblicano non poteva sussistere. Melzi richiese il permesso di spedire a Milano per avere le facoltà necessarie che gli mancavano. L'Imperatore impedì e gli ordinò di far tutto dentro 8 giorni. Replicò che se avessero risoluto di conoscere per loro Re l'Imperatore non sapeva cosa dovesse risolversi circa la successione. Allora l'Imperatore si alzò dicendo "Non vi sono i miei Fratelli?" e sciolse l'adunanza che restò sbalordita vedendo già atterrata con poche parole quella Repubblica che avea costato tanti sudori, denari, e sangue. (ms. 2131, c. 48v)

Il 10 marzo l'imperatore fece visita al pontefice, al quale rivelò «la sua risoluzione di partire fra giorni per Milano per essere incoronato Re d'Italia» (ms. 2131, c. 68v); il 18 si recò con due suoi fratelli «in gran gala a prendere il giuramento di fedeltà del Senato, e da tutti i membri della Consulta d'Italia» (ms. 2131, c. 69r): in poco più di due mesi Napoleone aveva cancellato l'esperienza della Repubblica Italica. In una nota aggiunta al *Diario*, Cancellieri riportava gli effetti a lungo termine di questi eventi fatali, dei quali era stato testimone oculare: «Quanta sensazione facesse questo nuovo titolo di Re d'Italia, e non di Lombardia solamente come taluno supponeva, si può facilmente immaginare. Fin d'allora gli accorti politici prevedevano le conseguenze che fra non molto dovea produrre nell'animo delle altre potenze gelose di sì gigantesco, e rapido ingrandimento» (ms. 2131, c. 69v).

Infine, il 4 aprile, dopo 4 mesi e 8 giorni di permanenza, la delegazione ripartì da Parigi, dove il papa lasciò «un'indelebile memoria delle sue virtù, e della sua affabilità» (ms. 2131, c. 73v). Cancellieri proseguiva il suo *Diario* con la minuta descrizione del trionfale ritorno a Roma; tuttavia, la relazione contenuta nel ms. 2131, mutilo delle carte finali³⁷, si arresta alla tappa di Fontainebleau e si chiude – o meglio, si sospende – con un'acuta riflessione sul significato politico del viaggio di Pio VII, nella quale il cronista sancisce il successo della missione diplomatica. Sull'ultima carta superstite si legge, infatti:

soleva dire d'Alembert, che ogni giubileo faceva retrocedere di 10 anni lo spirito anti-religionario. La gita del Papa a Parigi potrà sempre dirsi che lo ha fatto andare indietro più di un Secolo. Sono più le benedizioni che ha ricevuto da que' fervorosi Cattolici che quelle che ha date. Ha ravvivata la fede nei buoni e la eccitata in molti malvaggi, avrà benedetto almeno un milione di corone, e sono state coniate in onor del Papa mil-

³⁷ Nella summenzionata *Notizia biografica*, p. 65 nota 80, Baraldi segnalava che la sua copia della *Relazione manoscritta* di Cancellieri, della quale citava ampie porzioni testuali, si interrompeva alla tappa di Lione. Già nel 1828, dunque, il *Diario* risultava incompleto. Non sappiamo con certezza se sia stato l'autore a lasciarlo incompiuto o se siano stati Siepi e il suo segretario a trarne una copia parziale. Sembra più probabile, tuttavia, che si tratti di una mutilazione accidentale, dovuta alla dispersione delle carte dell'abate romano.

le diverse medaglie d'argento da collocarsi in luogo di quelle de' santi. Sono seguite delle abjure, delle conversioni, delle restituzioni, delle paci. In somma la presenza di Pio VII è stata una vera missione che non dovrà mai farlo pentire di quanto (...). (c. 73v)

Gli interessi e la reputazione della Chiesa fecero sì che il resoconto di Cancellieri rimanesse inedito e ben presto sparisse dalla circolazione. Subito dopo la sua morte (29 dicembre 1826), Leone XII inviò il Maestro del Sacro Palazzo a recuperare il manoscritto presso l'abitazione alla fontana del Mascherone, all'angolo tra via Giulia e palazzo Farnese³⁸; non è noto, tuttavia, se sia stato effettivamente riacquistato e occultato, per una sorta di 'sequestro conservativo', negli Archivi Segreti Vaticani. Il *Diario* di Cancellieri, infatti, poteva risultare compromettente, poiché ad esso era affidata una testimonianza eccezionale di un evento epocale, che aveva segnato la fine del lungo Settecento e inaugurato il nuovo ordine politico europeo, spiato dall'inedita prospettiva di un letterato precario, alla ricerca di un posto fisso, travestito da diplomatico.

³⁸ Cfr. G. Cugnoni, *Giuseppe Settele e il suo Diario*, «La Scuola Romana. Foglio periodico di Letteratura e di Arte», IV (1886), 12 (ottobre), pp. 256-284.

RAPPRESENTAZIONI ARTISTICHE E LETTERARIE DEL DIPLOMATICO

© 2022 Edizioni di Storia e Letteratura, CC-BY-NC-ND 4.0 International

Diplomatici en travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento, a cura di Valentina Gallo e Monica Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022

ISBN (stampa) 978-88-9359-702-9 (e-book) 978-88-9359-703-6 – www.storiaeletteratura.it

GIOVANNI FERRONI

«CAMBIAR GENIO, TENOR, LINGUA E SEMBIANTE»

AMBASCIATORI (E TRAVESTIMENTI) NEI DRAMMI DI METASTASIO

Un'indagine *sub specie diplomatica* dei drammi di Metastasio – cruciali per la letteratura e il teatro italiani del Settecento – è interessante almeno per un paio di motivi. Per un verso consente di osservare come il poeta sappia costruire diversificate figure di ambasciatore e sia quindi capace di rappresentare in modo verosimile, pur nei limiti delle convenzioni del dramma per musica, un personaggio ricorrente del teatro e una figura importante nella realtà delle corti; per un altro invita a riflettere sull'impiego, drammatico e ideologico, che di questo specifico personaggio viene fatto¹. Nel breve percorso testuale tracciato in questo contributo si cercherà di esaminare entrambi gli aspetti evidenziati, mettendo in luce, per quanto riguarda il secondo, la prossimità degli ambasciatori all'ambito della simulazione e, ancor di più, a quella speciale forma di simulazione che è il travestimento.

Proprio all'esordio di Metastasio come autore di melodrammi incontriamo lo Iarba/Arbace della *Didone abbandonata*². Chi l'abbia letta ricorderà infatti come Iarba, il re dei Mori, entri in scena – siamo alla quinta del primo atto – proprio nelle vesti di ambasciatore. Del resto il fondale doveva mostrare un «luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze, con un trono

¹ Per entrambi gli aspetti, anche se incentrato su drammi inglesi del Seicento, è interessante il saggio di N. Rivière de Carles, *The Ambassador as Proteus: Indirect Characterization and Diplomatic Appeasement in Catiline and Measure for Measure*, in *Early Modern Diplomacy, Theatre and Soft Power. The Making of Peace*, edited by N. Rivière de Carles, London, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 113-137 (ringrazio Valentina Gallo per avermi segnalato il contributo).

² Sul dramma, celeberrimo, vd. almeno F. Cotticelli, «Per commodità della rappresentazione»: scelte drammaturgiche ed echi letterari nella «*Didone abbandonata*» (Napoli, Teatro di San Bartolomeo, 1724), in *Il melodramma di Pietro Metastasio. La poesia la musica la messa in scena e l'opera italiana nel Settecento. Atti del convegno internazionale di studi. Roma, 2-5 dicembre 1998*, a cura di E. Sala Di Felice – R. Caira Lumetti, Roma, Aracne, 2001, pp. 405-421 e il più recente E. Sala Di Felice, *Pietro Metastasio, «Didone abbandonata»*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Seicento e Settecento*, a cura di P. Guaragnella – R. Abbaticchio – G. De Marinis Gallo, Lecce, Pensa Multimedia, 2010 (Mneme, 6), pp. 145-151.

da un lato» (didascalia I, 1). Arbace si presenta quindi alla regina con sfarzo e molti doni, ma si presenta anche per chiedere, pretendere anzi «gli affetti» e «il (...) letto» di Didone, «la testa d'Enea» (vv. 166-167)³. La scarsa diplomazia di cui dà prova è una delle ragioni per cui egli non otterrà nulla né prima, da travestito, come Arbace, né poi, nel seguito del dramma, ormai palese, come Iarba. Questo *deficit* di risultati e di diplomazia dipende anche dal fatto che, a guardar bene, egli non è un diplomatico *en travesti* ma piuttosto uno che si traveste da diplomatico.

In modo tipico per Metastasio, il suo travestimento sta tutto nel nome: «Iarba sotto nome d'Arbace» recita la didascalia del suo ingresso in scena e ad Araspe che l'accompagna dice «Finché dura l'inganno / chiamami Arbace e non pensare al trono; / per ora io non son Iarba e re non sono» (vv. 119-121). L'identità dipende dal nome, ma il nome appunto è mal scelto perché è troppo simile all'originale – 'Arbace' e 'Iarba' coincidono per ben quattro delle rispettive sei e cinque lettere. Ora, è vero che, di base, l'ambasciatore deve somigliare molto al suo re poiché ne deve riportare fedelmente le parole ed è quindi giusto che Arbace somigli a Iarba fin dal saluto rivolto alla regina: «Didone, il re de' Mori / a te de' cenni suoi / me suo fedele apportator destina. / Io te l'offro qual vuoi, / tuo sostegno in un punto o tua ruina» (vv. 122-126); ed è vero che, sebbene un po' rozza, anche questa definizione del ruolo dell'ambasciatore come «de' cenni (...) apportator» è corretta; tuttavia, ed è su questo che Metastasio gioca dipingendo in questa e nelle scene seguenti il carattere irruente e aggressivo di Iarba, la sovrapposibilità fra le figure del re e del diplomatico, dell'ordine ricevuto e dell'ambasciata consegnata è tale da palesare la loro identità. Come infatti le parole di Arbace non offrono un messaggio ma danno un *ultimatum* («sostegno ... o ruina») così nel recitare la sua parte Iarba elimina ogni capacità di mediazione che è invece tipica del diplomatico qui ridotto a semplice esecutore, a messaggero. Insomma: c'è troppa verità in questa finzione perché la recita possa reggere.

Il travestimento è una finzione e come tale richiede la disponibilità a reggere e a sopportare il ruolo e le sue conseguenze nella relazione con gli altri, la capacità di sdoppiarsi, di gestire identità multiple e multiple voci, di esercitare quella flessibilità che è il segreto del buon diplomatico come pure del buon attore. A Iarba invece tutto questo manca: irrigidito dalla consapevolezza della propria dignità, dell'orgoglio con cui dev'essere difesa, pervicace nel voler la te-

³ Le citazioni dei drammi di Metastasio sono tratte da P. Metastasio, *Drammi per musica*, a cura di A. L. Bellina, vol. I, *Il periodo italiano 1724-1730*, Venezia, Marsilio, 2002; vol. II, *Il regno di Carlo VI 1730-1740*, Venezia, Marsilio, 2003; vol. III, *L'età teresiana 1740-1771*, Venezia, Marsilio, 2004.

sta d'Enea, il suo travestimento come Arbace non regge che per undici scene: nella sedicesima rivelerà di essere Iarba ma già alla dodicesima aveva dato chiari segni di stanchezza ammettendo col proprio confidente: «Non è più tempo, Araspe, / di celarmi così. Troppa finora / sofferenza mi costa» (vv. 363-365). Far finta, subire un'identità che non è la propria, richiede abnegazione, la rinuncia a manifestare le proprie passioni: un esercizio che uno come Iarba non può protrarre molto a lungo a causa appunto della sua incapacità di rapportarsi al finto. Iarba è senza dubbio il 'cattivo' del dramma, ma è un cattivo tanto muscolare quanto onesto, quasi ingenuo: dice sempre quello che pensa e non immagina mai che la realtà possa essere diversa da quel che appare. Così, nella scena tredicesima del secondo atto, quando Didone, con il piglio capriccioso e volubile della regina barocca, gli dice sul viso: «non t'amo / (...) mai non piacesti agli occhi miei, / (...) odioso mi sei, (...) mi piace, / più che Iarba fedele, Enea fallace / (...) un barbaro sei» (vv. 982-985, 990) – e appena nella scena precedente, la dodicesima, in presenza di Enea e solo per fare ingelosire Enea, lo aveva lodato promettendogli di sposarlo («Iarba in te mi piace / quel regio ardir che ti conosco in volto; / amo quel cor sì forte, / sprezzator de' perigli e della morte. / E se il ciel mi destina / tua compagna e sposa...» vv. 943-948) – Iarba non si capacita e non sa far di meglio che dirle, in sostanza, 'tu non sai chi sono io' (vv. 988-989) e poi, nell'aria *Chiamami pur così*, minacciare, e sostenere che, anche se Didone dovesse pentirsi, non si farebbe mai più ingannare. Di nuovo un rifiuto della finzione – particolarmente poco attendibile perché riferito a quella finzione particolarmente pericolosa che sono «i vezzi» (v. 996) femminili, alla messinscena della seduzione erotica.

L'esperienza fallimentare di Iarba/Arbace, l'unico travestito e ambasciatore del *corpus*, a null'altro può quindi servire che a mostrarci come non si fa l'ambasciatore e come non ci si traveste. Quali siano cioè le disposizioni psicologiche e sociali che impediscono di accedere alla finzione come modalità dell'agire politico – perché è di politica che si tratta persino nella *fabula*, apparentemente tutta amorosa, della *Didone abbandonata*: «la nascente Cartago» (v. 51) ha bisogno di un uomo forte che ne protegga l'indipendenza (cfr. il quadro tendenzioso ma esatto che la regina dipinge a Enea ai vv. 864-873), Iarba al contrario vuole le nozze con Didone per anettere quella nuova città ai propri domini.

Come tutti gli antimodelli anche quello di Iarba è però utile a ricostruire l'immagine del positivo. Provo quindi a formare, in quanto può essere utile a questo discorso, l'*identikit* dell'ambasciatore-tipo⁴. Si tratta dell'agente

⁴ La figura dell'ambasciatore nella prima modernità è oggetto di costanti attenzioni da parte degli studiosi di storia della diplomazia: vd. ad esempio la recente raccolta di saggi *Esperienza e*

di qualcuno che detiene un potere inviato presso un altro detentore di un altro potere, spesso contrario, nemico, spesso in una missione di pace – di qui il saluto di Arbace/Iarba a Didone e meglio ancora quelli, di cui si dirà brevemente, di Amilcare al senato di Roma nell'*Attilio Regolo* o di Lisimaco a Serse nel *Temistocle*. È un qualcuno che entra a far parte di un contesto diverso da quello di partenza, provenendovi dall'esterno. Fedele esecutore della volontà di chi lo invia, egli non è un puro messaggero, ma, per eseguire al meglio il compito che gli è stato affidato – soprattutto se deve tentare un'opera pacificatrice – ha necessità di uno spazio di manovra indipendente, di entrare in relazione con l'ambiente circostante, studiarlo, abituarsi, comprenderne e assumerne, anche solo superficialmente, gli usi e le abitudini. Il messaggio dev'essere riferito, ma con un po' d'arte. Questa sorta di acclimatamento, che è anche un travestimento del proprio sé e del messaggio che si reca, non è quindi eccezionale per il diplomatico, ma strutturale. In certo modo il diplomatico è di per sé travestito. D'altra parte, nel giungere in questo altrove, egli fa esperienza di una diversità, dell'«esotismo» di questo altrove, ma, inversamente, il suo punto di vista, il suo essere diverso, se proposto in quanto tale, non travestito cioè – e la maggior parte degli ambasciatori di *Metastasio* non è travestita –, può servire da specchio, rivelando la realtà di altri travestimenti o mettendo in risalto la diversità dei costumi – nel doppio senso del termine – che vigono là dove il nostro diplomatico si viene a trovare.

Faccio un paio di esempi, per non cadere nell'astrattezza. L'azione dell'*Attilio Regolo* si svolge tutta nel corso di un'ambasceria dei cartaginesi a Roma. Ambasceria un po' *sui generis* perché si tratterà di un'ambasceria doppia e i due ambasciatori saranno uno africano, Amilcare, l'altro invece romano, lo stesso Attilio Regolo. Attilio è in realtà un prigioniero, ma viene inviato a trattare con i suoi concittadini sotto la promessa che qualora non ottenga ciò che si spera – la pace e/o la restituzione dei prigionieri – tornerà in catene a Cartagine dove lo attende una morte crudele. Il fatto che siano la libertà e la vita di Regolo ad essere usate dai cartaginesi come merce di scambio fa di lui il vero ambasciatore e di Amilcare il suo accompagnatore. L'ampio frammento che qui ci interessa è nella scena dell'ambasciata, la settima del primo atto, di cui trascrivo la prima parte (vv. 238-274):

*diplomazia: saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV^e-XVIII^e s.), a cura di S. Andretta et alii, Roma, Viella, 2020 (Studi e ricerche, 37). Per un ragguglio complessivo circa la nutrita bibliografia sul tema, vd. però il contributo di Renzo Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico*. Qualche considerazione sulla più recente storiografia, *supra*, pp. 3-22.*

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio e senatori; indi Regolo ed Amilcare. Seguito d'africani e popolo fuori del tempio.

MANLIO Venga Regolo e venga
l'africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*A Publio*)

PUBLIO O de' cattivi almeno
vogliono il cambio. A Regolo han commesso
d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
a pagar col suo sangue
il rifiuto di Roma egli a Cartago
è costretto a tornar. Giurollo e vide
pria di partir del minacciato scempio
i funesti apparecchi. Ah! Non sia vero
che a sì barbare pene
un tanto cittadin...

MANLIO T'accheta; ei viene. (*Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo appena entrato nel tempio s'arresta pensando*)

AMILCARE (Regolo a che t'arresti? È forse nuovo
per te questo soggiorno?)

REGOLO (Penso qual ne partii, qual vi ritorno).

AMILCARE Di Cartago il Senato, (*Al console*)
bramoso di depor l'armi temute,
al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO Siedi ed esponi. (*Amilcare siede*) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO Ma questi
chi sono?

MANLIO I padri.

REGOLO E tu chi sei?

MANLIO Conosci
il console sì poco?

REGOLO E fra il console e i padri un servo ha loco?

MANLIO No; ma Roma si scorda
il rigor di sue leggi
per te cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO (Più rigida virtù chi vide mai?)
 PUBLIO Né Publio sederà. (*Sorge*)
 REGOLO Publio, che fai?
 PUBLIO Compisco il mio dover; sorger degg'io
 dove il padre non siede.
 REGOLO Ah tanto in Roma
 son cambiati i costumi! Il rammentarsi
 fra le pubbliche cure
 d'un privato dover, pria che tragitto
 in Africa io facessi, era delitto.

Il tema, qui e poi in tutto il dramma, è quello della virtù assoluta di Regolo. Lui, che giunge a Roma coi panni del prigioniero, è il solo veramente libero e lui, che viene da Cartagine e a Cartagine intende ritornare per sottoporsi al supplizio preparatogli, è il solo che sia davvero ancora romano. L'assenza in lui di ogni tipo di travestimento, a dispetto del cambiamento d'abito, fa sì gli che gli altri (il console Manlio, il figlio Publio) rivelino le loro debolezze politiche ed umane; essa impone agli altri di rivelarsi per quello che sono, finendo per imporre la dismissione di tutto ciò che impedisce loro di essere chi veramente sono: romani. Battute che possono parere oziose – Regolo che entrando nel tempio di Bellona sosta e ad Amilcare che gliene chiede il perché risponde «Penso qual ne partii, qual vi ritorno»; il dialogo con Manlio e Publio sul sedersi o sul restare in piedi – ad altro non servono che a mettere in luce questo paradosso: il passaggio di tempo e il cambiamento di luogo non hanno mutato Regolo (il quale pure evidenzia il suo essere «servo»), ma sembrano aver mutato chi è sempre rimasto a Roma e rischia quindi di non corrispondere più all'idea di Roma. Regolo è un promemoria vivente, è l'esempio: «Se Roma se ne scorda, io gliel rammento», dice delle leggi, cioè del cuore della romanità. Questo è il significato vero della sua ambasceria e i due ambasciatori, Amilcare e Regolo, non potrebbero ragionare ed essere fatti parlare in modo più diverso quando, nel prosieguo della scena (rispettivamente ai vv. 253-257 e 288-294), esponendo l'ambasciata, la richiesta di pace di Cartagine a Roma, presentano un messaggio equivalente per contenuto ma opposto nella sostanza e nella forma – varrebbe anzi la pena valorizzare anche il diverso trattamento stilistico che Metastasio riserva a due oratori, la sinuosa linea argomentativa del primo, quella secca e spezzata del secondo. Amilcare, per altro, diversamente da Iarba/Arbace, adempie al suo compito in modo egregio: suadente e astuto fa apparire, già nei versi sopra citati, come punti di forza quelli che sono invece le debolezze della posizione cartaginese. Ma Amilcare nel confronto con Regolo sconta una diversità antropologica e culturale a cui non può sopperire e che mina alle fondamenta la sua proposta. È Regolo a struccare la proposta

di Amilcare, a rivelare le reali condizioni della allettante offerta cartaginese, a mostrarne presupposti, implicazioni, pericolosità. Regolo, così facendo, opera in modo scientemente contrario al dovere e alla funzione politico/drammatica dell'ambasciatore⁵: eroe dell'assoluto anziché della mediazione e del compromesso egli esacerba il conflitto fra le parti, procura guerra anziché pace, conduce il melodramma a una conclusione gloriosa ma non felice – se per 'felicità' s'intende la sopravvivenza dell'eroe.

Abbandonando per sempre la patria, nella scena ultima del dramma, Regolo potrà così dire di aver raggiunto il proprio scopo: «Romani addio. Siano i congedi estremi / degni di noi. Lode agli dei, vi lascio / e vi lascio romani» (vv. 1271-1273). Ma se per i Romani la virtù di Regolo è lo specchio in cui osservare il tralignare dei propri costumi – o almeno il rischio di quel tralignamento – e riconoscere il proprio dovere, per i Cartaginesi invece lo spettacolo offerto dall'ambasceria, dal disquisire dei Romani sulla virtù, il dovere, l'onore, appare qualcosa davvero di esotico, incomprensibile, forse in parte invidiabile ma non desiderabile. Per tutti valgono le battute, il punto di vista 'basso' espresso da Barce – la schiava cartaginese amata dal figlio di Regolo ma innamorata di Amilcare, l'ambasciatore – nella scena, l'ottava del terzo atto, con cui si congeda dal dramma (vv. 1179-1193):

BARCE Che strane idee questa produce in Roma
avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
la pubblica pietà; la figlia esulta
nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
è caso inver che ogni credenza eccede;
e Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!

Ceder l'amato oggetto
né sparger un sospiro
sarà virtù; l'ammiro
ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana
in Roma è solo affetto;
ma l'alma mia romana,
lode agli dei, non è.

Non diversamente avrebbe parlato Barce se avesse avuto a che fare con gli Ateniesi. Infatti nel *Temistocle* – al quale, come si sa, il *Regolo* è in parte

⁵ Sulla funzione drammaturgica, tendenzialmente anti-tragica, della figura dell'ambasciatore vd. in questo stesso volume il saggio di Valentina Gallo, *Tragici ambasciatori, infra*, pp. 163-180.

sovrapponibile⁶ – lo schema del trionfo di una tetragona virtù era già stato presentato. Non vi è spazio qui per esaminare più da vicino il dramma, ma sarà sufficiente ricordare che Temistocle, presentatosi «sconosciuto in Persia» (*Argomento*), sotto le spoglie del profugo, del mendicante, saprà far rifulgere la sua «costanza» (v. 16) facendo cadere tutti i travestimenti che di volta in volta gli imporrà la sorte (il motivo è ricorrente nel testo: cfr. almeno i vv. 10-15, 431-435, 521-533). Ambasciatore di se stesso a Susa, di fronte a Serse che ha messo una taglia sulla sua testa (vv. 96-98), sarà capace, grazie alle ripetute dimostrazioni del suo valore, di suscitare nel re persiano la latente analoga virtù. Le scene settima, ottava e nona del primo atto, quelle che compongono il secondo quadro del dramma ambientato nel «luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze», mostrano quindi il successo di Temistocle e, all'opposto, l'inefficacia delle parole di un altro, pur abilissimo, ambasciatore, Lisimaco ateniese, capace di assolvere il proprio compito – chiedere al nemico Serse la consegna di Temistocle – e di farlo contraggenio, per puro dovere di cittadino, contro il proprio interesse e i propri affetti – è infatti l'amante riamato di Aspasia, la figlia di Temistocle, che interpreta come un tradimento il dovere d'ufficio di Lisimaco (vv. 256-269).

Regolo e Temistocle sono due personaggi eroici, tutti d'un pezzo. Il modo quindi in cui conducono le loro ambascerie è decisamente poco canonico. Non di meno, nella costruzione drammaturgica di Metastasio, la loro rigidità, il loro integralismo, l'assenza di travestimenti o la capacità di annientarli, diventano punti di forza ed è anzi proprio in virtù di queste qualità che conducono o riconducono alla virtù i loro interlocutori. Il loro comportamento, non diversamente da quello di Arbace/Iarba, ha però davvero poco a che fare con la realtà della diplomazia, molto meglio riconoscibile nelle melliflue e insinuanti parole di Amilcare o Lisimaco. Abili entrambi ma, in fin dei conti, sconfitti, essi condividono a loro volta il destino che, quasi invariabilmente, tocca in Metastasio ai personaggi che pianificano intrighi, trappole e sotterfugi. In un caso soltanto, se ho visto bene, un personaggio di questo tipo, che è pure un ambasciatore, arriva a un centimetro dalla vittoria finale.

Si tratta di Ulisse, nell'*Achille in Sciro*, un dramma fra i più sottovalutati dalla critica letteraria⁷ ma che invece per i nostri fini risulta di particola-

⁶ Cfr., da punti di vista differenti, R. Strohm, *Dramatic Dualities: Metastasio and the Tradition of the Opera Pair*, «Early Music», XXVI (1998), 4, pp. 551-561: 559 e A. Beniscelli, *Felicità sognate. Il teatro di Metastasio*, Genova, il melangolo, 2000, pp. 117-122.

⁷ Ma su questo testo vd. il bel saggio di R. Mellace, *L'«Achille in Sciro» di Pietro Metastasio*, «Studi italiani», VII (1995), 2, pp. 55-78, cui aggiungerei Beniscelli, *Felicità sognate*, pp. 131-133, che colloca l'*Achille* nel percorso drammaturgico metastasiano, e il recente contributo di P. Lago, «in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse»: *Achille e gli altri personaggi dell'«Achille*

re interesse. Nella versione di Metastasio, il re di Itaca, ambasciatore degli Achei che attendono di salpare per Ilio, non soltanto non è travestito, ma si presenta a Licomede, re di Sciro, circondato di tutto lo splendore che gli garantiscono le sue armi, la sua stirpe e la sua fama. Ciò che invece traveste è lo scopo della sua visita: non radunare altre truppe per la spedizione a Troia, come invece dice a Deidamia (vv. 262-264), ma scovare Achille. L'obiettivo occulto fa di lui non solo un ambasciatore, ma anche una spia. Come Regolo o Temistocle anche Ulisse viene da fuori e fa forza sulla sua alterità rispetto al luogo in cui si trova per compiere la sua missione, cioè 'stravestire' qualcuno: nel suo caso in senso proprio perché Achille si nasconde sotto panni femminili. Diversamente però da Regolo, Temistocle o anche Iarba, egli non agisce apertamente, ma si preoccupa di conoscere il luogo, entrare in relazione con le persone del posto, di interrogarle (cfr. le scene quarta, quinta e nona del primo atto; vv. 139-159, 253-301). Una volta individuato in Pirra il potenziale Achille (v. 295), Ulisse mette in opera, nel secondo atto, una vera e propria strategia di seduzione, accortamente dissimulata, che fa leva sugli oggetti e i loro significati, sugli esempi, le figure e da ultimo una sorta di spettacolo teatrale per sottrarre Achille ai lacci amorosi con cui Deidamia lo tiene stretto a sé. Proprio questa astuzia, del resto del tutto tradizionale per il personaggio, ineliminabile come la forza d'Achille, rende Ulisse una figura ambigua nell'insieme del teatro metastasiano. Metastasio ne è perfettamente consapevole e, nella scena dodicesima dell'atto primo, fa pronunciare ad Arcade – l'aiutante di Ulisse – queste parole (vv. 302-313):

Chi può d'Ulisse al pari
tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro
chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
l'egual mai non formò. Dov'è chi sappia

in Sciro», in Id., *I personaggi classici secondo Metastasio. Catone in Utica, Olimpiade, Achille in Sciro*, Verona, Edizioni Fiorini, 2010, pp. 133-183. Sul versante dell'intonazione e dalla messa in scena vd. R. Mellace, *Tre intonazioni dell'«Achille in Sciro» a confronto: Caldara, Leo, Hasse*, «Il sagggiatore musicale», III (1996), 1, pp. 33-70 e F. Menchelli-Buttini, *Achille in Sciro: drama and ceremony*, in *European Baroque Opera: Institutions and Ceremonies*, a cura di M. Bucciarelli – N. Dubowy – R. Strohm, Berlin, Berliner Wissenschafts-Verlag, 2006, pp. 253-274. Sul contesto storico in cui Metastasio scrisse il libretto e quello che vide le sue riprese vd. A. Sommer-Mathis, «*Achille in Sciro*»: *eine europäische Oper? Drei Aufführungen von Metastasios drama per musica in Wien (1736), Neapel (1737) und Madrid (1744)*, in *Pietro Metastasio (1698-1782) – uomo universale: Festgabe der Österreichischen Akademie der Wissenschaften zum 300. Geburtstag von Pietro Metastasio*, herausgegeben von A. Sommer-Mathis – E. T. Hilscher, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2000 (Sitzunberichte, Österreichische Akademie der Wissenschaften Philosophisch-Historische Klasse, 676), pp. 221-250.

com'ei mostrar tutti gli affetti in volto
 senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
 facili, ubbidienti
 l'anime incatenar? Chi ad ogni istante
 cambiar, genio, tenor, lingua e sembiante?
 Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
 ogni giorno mi trovo;
 e ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

È un profilo, quello di Arcade, quanto meno ambiguo. Ulisse, che è onnisciente, capace di penetrare qualunque segreto, è un geroglifico, è proteiforme, inconoscibile⁸. Non c'è segno nel suo volto che possa trovare corrispondenza nel cuore: il suo assoluto controllo sulle sue passioni – che significa un controllo miracoloso della propria fisiognomica, ma ancor di più, cartesianamente, della propria fisiologia: nervi, vasi sanguigni, pulsazioni cardiache⁹ – gli consente di simularle tutte. Ora è interessante che per onestare le parole di Arcade, per rendere accettabile la figura appena descritta di Ulisse, Metastasio aggiunga l'aria che segue e che pare fatta apposta per smentire la fama della sua facilità e chiarezza poetica (vv. 314-321):

Si varia in ciel talora
 dopo l'estiva pioggia
 l'iride si colora,
 quando ritorna il sol.

Non cambia in altra foggia
 colomba al sol le piume,
 se va cambiando lume,
 mentre rivolge il vol.

Metastasio sceglie un'aria di paragone, anzi un'aria di doppio paragone per offrire una connotazione positiva della mutevolezza. Prima il confronto con la rifrazione del raggio solare, l'arcobaleno, immagine biblica di pace, e poi, in modo ancora più ardito, cava dal cilindro – forse di nuovo quello biblico – una colomba candida, segno quant'altri mai chiaro, di pace e di

⁸ La figura di Ulisse può essere accostata a quelle esaminate da Rivière de Carles, *The Ambassador as Proteus*, pp. 125-126.

⁹ Il riferimento è ovviamente a quanto Descartes espone nel trattato *Les passions de l'âme* (per un'analisi dell'opera in rapporto alla drammaturgia di Metastasio vd. P. Luciani, «Tutta la vita è mar». *Metastasio e le passioni*, Firenze, Sef, 2016 e di chi scrive, *Agréable émotion, violento affetto, vero contento. Possibilità di gioia nelle tragedie di Metastasio*, in *Il teatro delle emozioni: la gioia. Atti del II Convegno internazionale di studi. Padova, 20-21 maggio 2019*, a cura di M. De Poli, Padova, Padova University Press, 2019, pp. 139-180).

innocenza. Ma la notevolissima distanza fra figurante e figurato dà il senso dello sforzo necessario a mettere sotto una buona luce un personaggio poco raccomandabile qual è Ulisse – il quale, per altro, è un altro ambasciatore che chiama alla guerra non che invita alla pace.

Ulisse, d'altra parte, sostiene una causa giusta: cosa buona è che Achille dia prova del suo valore guerriero, è nella sua natura. Ma il dubbio sui mezzi con cui raggiungere quel fine, il giudizio su ciò che implica l'uso di quei mezzi è reso esplicito dalla sconfitta di Ulisse che giunge, come dicevo, sul filo di lana, quando Achille, finalmente ricondotto a se stesso e alla sua gloria, ha già un piede sulla nave che lo deve portare a Troia. Qui però il massimo del sotterfugio, dell'astuzia, della doppiezza (ma anche dell'insensibilità) vengono sconfitti dal massimo della sincerità, della semplicità, della coincidenza di interiorità ed esteriorità: l'arrivo di Deidamia – siamo alla scena terza del terzo atto – le sue proteste, il suo amore, il suo dolore, la morte apparente causata dallo svenimento (vv. 1067 sgg.) sono per Achille – e per chi, come lui, guarda – un'arma più potente.

L'ambiguità della figura di Ulisse è in definitiva l'ambiguità della figura dell'ambasciatore – che Ulisse, nella sua poliedrica personalità sa, all'occorrenza, incarnare perfettamente –, l'ambiguità di una figura che è costretta, per necessità professionale, a intrattenere un commercio stretto, forse fin troppo stretto per i gusti metastasiani, con un ambito dell'agire e ancor più dell'esistere politico, cruciale e problematico come quello del travestimento, della finzione, della simulazione, dell'inganno.

Ora non c'è bisogno di presupporre o di dimostrare che dietro al camaleontico Ulisse ci sia il modello di quella bestia ibrida, mezzo uomo e mezzo cavallo, un po' volpe e un po' leone che è il principe di Machiavelli, ma è certo che questo tema – la riflessione cioè sul ruolo dell'ambasciatore/emissario/agente/ministro e sul suo rapporto con la doppiezza, la rappresentazione di quel ruolo per come la si è venuta fin qui delineando – è certo, dicevo, che sia connotato in modo evidentemente anti-machiavellico, e che lo sia in modo preciso ed esplicito.

Nel corso delle sue vacanze in Moravia del 1752, Metastasio legge infatti un trattatello di materia pedagogico-diplomatica prestatogli e consigliatogli dal Luigi Malabaila, conte di Canale. Il 5 ottobre scrive all'influente amico da Joslowitz una lettera con cui riconsegna il volume, giunto in fine prestito, e lo recensisce. Tutta la lettera, ben nota, è significativa¹⁰, ma mi limito a trascriverne i paragrafi iniziali:

¹⁰ La leggo in P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, vol. III, Milano, Mondadori, 1951, pp. 751-753: 751-752. Su questa lettera e su Antoine Pecquet vd. D. Tongiorgi, *Classici*

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il trattatino *De' doveri del ministro* di monsieur Pecquet, che vi è piaciuto di prestarmi. L'ho attentamente letto e l'ho ritrovato degnissimo dell'elogio che me ne avevate fatto. È per verità un poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe; ma chi volesse fabbricarvi sopra troverebbe in esso e l'ottimo disegno e l'esattissimo piano, e tutte per dir così le necessarie parti d'un eccellente edificio. Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell'opera, parmi divenga riprensibile nell'articolo in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessità, ma così fuggitivamente che mi lascia in dubbio s'egli ne abbia creduta la pruova o superflua o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi ha sempre prevaluto l'utile all'onesto come se fossero separabili; ma dopo che il segretario fiorentino ha sollevato il vizio alla categoria delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso che per deludere la credula semplicità di noi altri poveri profani, e non hanno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitù e di ubbidienza, con le quali tutto dì per mera civil costumanza scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei che porterebbe il pregio dell'opera il mettere in evidenza a vantaggio della società e de' malvagi medesimi, «che non si dà mai utile separato dall'onesto, particolarmente nel maneggio de' gravi e pubblici affari».

Tralascio tutto quel che riguarda il contenuto del volume che ebbe in mano il poeta, le teorie lì esposte da Pecquet¹¹, le ragioni che dovettero renderlo gradito a Luigi di Canale, quelle, più o meno condivisibili, che su cui Metastasio fonda le proprie riserve¹². Per restare infatti più vicini al tema

italiani e reti diplomatiche. Note su Metastasio e i fratelli Calzabigi, in *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII* (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017), sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 185-207, soprattutto le pp. 185-190. Sulla figura di Luigi Malabaila conte di Canale, la relazione e la consonanza intellettuale con Metastasio vd. A. Beniscelli, *Diplomazia, letteratura, arti: l'amicizia tra Metastasio e il conte di Canale*, in *Diplomazia e letteratura tra impero asburgico e Italia / Diplomatische und literarische Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 71-92 (in particolare sulla lettura del saggio di Pecquet vd. pp. 89-90).

¹¹ Metastasio ne traduce il titolo ma non ci sono troppe ragioni per dubitare che si tratti dell'operetta, non recente, di A. Pecquet, *Discours sur l'art de negocier*, Paris, Nyon fils, 1737.

¹² L'accusa di aver affermato senza il necessario approfondimento la decisiva questione della «buona fede del ministro» deve applicarsi alle pp. 6-12 del *Discours* in cui Pecquet discute appunto i pericoli e i precari guadagni della menzogna; pagine che, per altro, si aggiungono alla menzione, non del tutto positiva, dell'opera di Machiavelli nella parte conclusiva della *Préface* (*ibidem*, p. XLIX) e a quelle in cui Pecquet esprime tutta la sua riluttanza nel servirsi di spie (*ibidem*, pp. 91-92).

di questo contributo mi pare opportuno sottolineare l'aperta professione di antimachiavellismo di Metastasio, non perché sia sorprendente di per sé, stante il suo moderatismo politico¹³, quanto perché in questa lettera è dato cogliere *apertis verbis* il presupposto sempre implicito e mai pienamente riconosciuto dei suoi drammi, spesso sottovalutati nella loro dimensione ideologica come pure nella forza e nella costanza con cui mettono in scena precisi orientamenti etico-politici, presupposti necessari al modello di regalità che il poeta cesareo deve e vuole celebrare¹⁴. Così accade, per fare un solo esempio, che la ricezione settecentesca della figura e dell'opera del Segretario fiorentino in un'opera di sintesi come la recente *Enciclopedia Machiavelliana*, sia testimoniata dalle voci su Alfieri, sull'*Anti-Machiavel* di Federico II di Prussia e Voltaire, da quelle su Baretti, Goldoni e Muratori¹⁵, ma che non si trovi una voce su Metastasio. Un fatto che ovviamente nulla toglie al valore dell'*Enciclopedia*, ma che è sintomatico sia della attuale marginalità di Metastasio all'interno del canone storico-letterario, perdurante a dispetto del crescere degli studi¹⁶, sia della percezione dei suoi drammi come pura – o, meno benevolmente, vuota – letteratura. Non tutta la vicenda dell'antimachiavellismo, anche settecentesco, si svolge però nei trattati, nei saggi, nelle riflessioni storiche o politico-militari: la testimonianza esplicita della lettera al conte Luigi di Canale e l'analisi che si è qui condotta, giungendo a mostrare come, in modo evidentemente non casuale, tutti i bravi ambasciatori risultino poi tutti sconfitti, sono indizi e riflessi del dibattito sull'opera di Machiavelli e della posizione che in esso vi tenne Metastasio. Indizi e riflessi che prendono poi ancor più corpo quando li si metta in relazione al fatto, altrettanto significativo, che gli autori di travestimenti, sotterfugi, ambiguità, crudeltà – in due parole: la politica e il vizio – sono immancabilmente

¹³ Fra Metastasio e il conte di Canale vigeva, scrive Beniscelli, «pieno accordo sulla linea di un moderatismo prosaico, altra *facies* della drammaturgia metastasiana, celebrativa delle virtù civili del sovrano e delle modalità 'pratiche' e psicologiche della moderna *Institutio principis* asburgica» (Beniscelli, *Diplomazia, letteratura, arti*, pp. 89-90), un accordo che escludeva «la ritornante lezione machiavelliana in chiave tacitista» (*ibidem*, p. 89) e le «istanze dell'illuminismo radicale» (*ibidem*, p. 90).

¹⁴ Vd. però la recente eccezione rappresentata da G. Delogu, *Il modello Metastasio: la comunicazione politica della virtù nel Settecento italiano*, «Studi storici», 2 (2016), pp. 341-360 (con ulteriori rinvii bibliografici).

¹⁵ *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, voll. I-II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014 (le voci menzionate, che non esauriscono quelle d'argomento settecentesco, si trovano rispettivamente nel vol. I, pp. 39-42, 67-71, 148-150, 654-655 e nel vol. II, pp. 203-204).

¹⁶ Un ampio panorama della critica fino al centenario e oltre in E. Sala Di Felice, *Sogni e favole in sen del vero. Metastasio ritrovato*, Roma, Aracne, 2008, pp. 442-560.

scoperti e sconfitti e spesso, più ancora che sconfitti e puniti, perdonati e convertiti, annientati cioè nella loro identità malvagia.

D'altro canto, il male, pur rappresentato solo per poter essere sconfitto, è quindi presente. Esiste quindi tutta una vicenda della rappresentazione dei cattivi in Metastasio, dell'antropologia dei cattivi, direi, del loro retroterra culturale che è tutta da studiare e da scrivere, ma che mi pare evidente come coincida, fin dalle sue opere italiane, fin dalla *Didone*, con le forme del machiavellismo o meglio dell'antimachiavellismo del poeta cesareo. E non è un elemento né ovvio né banale se lo si legge nella prospettiva educatrice con cui egli costruisce i propri drammi – la stessa che è poi proposta al conte di Canale nel brano citato e ancor più nel seguito di quella lettera.

L'impossibilità della vittoria di chi fa del travestimento (e affini) un mezzo per il successo politico non è perciò dovuta all'automatismo del lieto fine del melodramma ma è invece assunta da Metastasio come il preciso impegno di dimostrare inefficace un «non men falso che reo principio» e questo non perché gli sfugga che nella realtà i cattivi abbiano successo, ma per sbugiardare la realtà, per far cadere il travestimento a cui essa obbliga la verità e «per vedere se la se ne vergognassi»¹⁷ almeno un po'.

¹⁷ È la celeberrima lettera del 10 dicembre 1513: cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1992³, pp. 1158-1160: 1160.

VALENTINA GALLO

TRAGICI AMBASCIATORI:
DAL *CHILPERICO* (1700) ALLA *MARIA STUARDA* (1785)

Sebbene non esista ancora una mappatura della condizione socio-economica dei diplomatici settecenteschi negli stati pre-unitari, sulla base di dati parziali (e ancora in buona parte da verificare)¹, sembra di poter dire che, se osservate sulla lunga durata, le relazioni tra letteratura e diplomazia durante il Settecento, e in quello italiano in particolare, registrano una certa flessione, leggibile tenendo conto di un duplice fenomeno: da un lato, la progressiva specializzazione della figura del diplomatico (la stessa parola si impone proprio nel XVIII secolo), che, almeno dalla pace di Vestfalia in poi, è sempre più integrata nell'amministrazione statale; dall'altro, la significativa promozione di un nuovo tipo di letterato, che cerca confusamente di (o che è costretto a) smettere l'uniforme dell'uomo di corte per indossare quella di 'intellettuale' cosmopolita e spettatore del mondo².

In questa divaricazione il letterato mantiene una posizione privilegiata, in quanto osservatore in grado di generare riflessione e condivisione, attra-

¹ È uno dei compiti che il gruppo di lavoro su Diplomazia e letteratura, costituitosi diversi anni or sono e recentemente rinsaldato dal PRIN 2017, *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*, che riunisce, sotto il coordinamento dell'unità pisana, altre tre Università (Genova, Padova e Roma), è chiamato ad assolvere.

² Si confrontino i dati di cui disponiamo per il XVIII secolo con i dati emersi dall'indagine documentata di Elena Valeri sulla condizione socio-culturale dei diplomatici italiani tra Quattro e Cinquecento: E. Valeri, *Letteratura e diplomazia in Italia fra Quattro e Cinquecento: una prima ricognizione*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, a cura di S. Andretta et alii, Roma, Viella, 2020, pp. 275-297. Uno sguardo autorevole sulla realtà francese (ma con la pretesa di descrivere un fenomeno più largamente europeo) è quello di L. Bély, *L'écrivain diplomate des Temps modernes, entre nécessité politique et pratique culturelle*, in *Écrivains et diplomates. L'invention d'une tradition XIX^e-XXI^e siècle. Colloque historique internationale des 12, 13 et 14 mai 2011*, sous la direction de L. Badel et alii, Paris, Colin, 2012, pp. 28-42 (sebbene riferito alla realtà francese restituisce un processo storico europeo).

verso la scrittura, sul ruolo della diplomazia e sul suo rapporto con il potere nello spazio della regalità, la ‘corte’: ambientazione elettiva del melodramma e della tragedia³.

Accanto alla librettistica, è infatti la tragedia il genere in cui maggiormente si riflette il cambiamento in atto, proprio perché votato alla rappresentazione della crisi del potere e all’affermarsi di nuove figure di mediatori politici, i diplomatici. La rivoluzione si coglie osservando come nella *Sofonisba* dell’*oratore pontificio* Giangiorgio Trissino (ma il discorso vale per tutta la drammaturgia tragica del XVI secolo) la gestione del potere è diretta o mediata da esponenti della sfera militare (Scipione, Lelio, Massinissa), mentre il *nunzio* svolge una mera funzione referenziale; laddove, tra XVII e XVIII secolo lo spazio tragico accoglie nuove figure di mediatori, innervati nell’azione tragica, che agiscono in una corte che è un campo di forza in cui elementi endogeni si scontrano con forze esogene rappresentate dai loro emissari (ambasciatori, nunzi, legati). Avviene così che, nella tragedia del Sei e del Settecento, il messo – mero riferitore – cede il posto all’ambasciatore/diplomatico, portatore di nuove strutture attanziali, come si vedrà da questo breve intervento⁴.

Nelle pagine che seguono, proverò ad analizzare come l’organismo tragico accolga il nuovo rappresentante del potere, partendo da un testo poco noto, il *Chilperico* di Pompeo di Monteverchio, stampato nell’anno culminante 1700, e pertanto carico di una, del tutto fortuita, funzione inaugurale⁵; attraverserò sveltamente il sottogenere della ‘drammaturgia della congiu-

³ Vedi in questo volume il saggio di Giovanni Ferroni; e, più in generale, sulle analogie tra arti performative e diplomazia, N. Rivère de Carles, *The Ambassador as Proteus: Indirect Characterization and Diplomatic Appeasement in Catiline and Measure for Measure*, in *Early Modern Diplomacy and Soft Power. Theatre and Soft Power: the Making of Peace*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 139-167; ma interessanti rilievi sul rapporto statutario tra diplomazia e teatro si leggono in tutto il volume.

⁴ Necessariamente limitato all’area italiana e al segmento settecentesco, il mio saggio prende spunto da una più ampia e documentata ricerca sulle rifrazioni letterarie della storia e della teoria diplomatica europea tra la fine del Cinque e la fine del Seicento, cui rimando certamente: T. Hampton, *Fictions of Embassy. Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Itaca-London, Cornell University Press, 2009, che affronta il problema nell’epica di Tasso e di Camões, nel *Nicomède* di Corneille, nell’*Hamlet* di Shakespeare e nell’*Andromaque* di Racine.

⁵ Pompeo di Monteverchio, *Il Chilperico, tragedia*, Fano, Gaetano Fanelli, [1700]. Nato a Fano, nel 1662, e morto intorno al 1752, Monteverchio appartenne alla famiglia dei conti di Fano e fu educato a Roma, nel Collegio Clementino; durante il soggiorno romano, fece parte dell’*entourage* cristiniano (il suo biografo lo vuole discreto attore in ruoli femminili), frequentò il salotto della principessa di Rossano (mercé le entrate del prozio, Giulio di Monteverchio),

ra', soffermandomi in particolare sulle riscritture degli eventi legati a Giulio Bruto, vero campo di prova del nuovo attante (da Pansuti ad Alfieri), e concluderò con una lettura *sub specie* diplomatica della *Maria Stuarda* di Alfieri.

1. *Il Chilperico di Pompeo di Monteverchio (1700).*

La tragedia, ispirata alla vita di Chilperico I (535-584), re dei Franchi, la cui vicenda è tramandata da Gregorio di Tours, rappresenta gli ultimi momenti di vita del re che ripudia la moglie Galvinda, figlia del re di Spagna, per compiacere l'ambiziosa Fedegonda che, divenuta regina, fa uccidere il figlio di primo letto di Chilperico, accusandone la rivale Galvinda e l'ambasciatore spagnolo, Gundomaro. Per liberarsi della sposa di primo letto di Chilperico, infine, Fedegonda, travestita da uomo, la pugnala, ma viene a sua volta uccisa da Chilperico che, non avendola riconosciuta sotto mentite vesti, la scambia per uno scomodo sicario.

Spettatore dapprima, poi attore e protagonista dello scioglimento, Gundomaro è inviato dal re di Spagna per tutelare gli interessi della regina ripudiata – antesignana di Ermengarda:

AGILANTE Reina, vie più sempre
 Impaziente d'immortal vendetta
 Il tuo gran genitore a noi si mostra:
 Stimoli aggiunge ognora,
 E minacce a minacce, onde ozioso
 Qui non resti il suo fido
 Araldo Gundomaro,
 Che, come sai, veloce
 Ad intimare al traditore vendetta,
 Egli qua spinse a pena
 Che della tua caduta ebbe contezza. (V.2, p. 18)⁶

Nella presentazione dell'emissario spagnolo, Agilante (confidente di Galvinda) sottolinea, echeggiando la trattatistica sul 'buon ambasciatore', le sue qualità essenziali: meritevole della fiducia del sovrano (*fido*), rapido nel rag-

e fu accolto nell'Accademia degli Umoristi. In uno dei viaggi degli Hannover in Italia, sembrerebbe aver goduto dei favori della principessa Sophia Dorothea principessa di Celle. Su Pompeo di Monteverchio cfr. le notizie raccolte da Venerio Orlandi e premesse a V. da Filicaia, *Lettere inedite a Pompeo di Monteverchio*, Bologna, Zanichelli, 1893, pp. v-xv.

⁶ Nelle citazioni dalle edizioni settecentesche mi sono limitata ad ammodernare il sistema delle maiuscole e quello della punteggiatura, se d'ostacolo alla comprensione del testo.

giungere la destinazione assegnata (*veloce*) e incisivo nell'azione (non *ozioso*). In realtà, il dramma di Gundomaro consiste proprio nella inattività causata da una procrastinazione fatale: cedendo alle preghiere dell'amore materno di Galvinda, che vorrebbe riottenere da Chilperico il figlio, accetta di trattenerci alla corte di Chilperico e di non fare ritorno al proprio sovrano, lasciando agio a Fedegonda di tramare l'infanticidio, di incolparne lo stesso Gundomaro e pertanto di ridurlo agli arresti.

Consapevole dei propri compiti, è lo stesso Gundomaro a definire i termini della sua inadempienza:

GUNDOMARO (...) se vuoi ch'io medesimo
 L'istanze al re n'esponga,
 Eccomi a cenni tuoi;
 Ché preparato ho sempre
 Ad ogni arduo cimento
 Il braccio e il cor, e solo
 Il non oprar m'affligge;
 Se il vigor d'alma forte
 Sol dall'ozio s'abbatte,
 Come rovere annosa,
 Che d'Aquilon resiste
 A le incessanti scosse,
 ma cede poi d'un verme
 All'invisibil dente. (II.7, p. 52)

Non sarà sfuggita la precisa temperatura del discorso di Gundomaro, propria di un uomo d'armi che conta sulla forza fisica (*il braccio*) e su quella d'animo (*il cor*), così come la scelta del comparante (*la quercia*), di cui la musa attardatamente concettosa di Pompeo di Monteverchio scopre una interna debolezza nel *tarlo* che la rode.

Il personaggio dell'ambasciatore nel *Chilperico* è infatti il frutto di un'ibridazione ossimorica tra l'*orator pacis* e il *capitano*, come rivela l'insistenza con la quale il personaggio si appella al valore del *coraggio*⁷, e come sottolinea lo stesso Agilante:

AGILANTE Scorgo signor, che la ragion dell'armi
 Non men che l'armi istesse
 Trattar tu sai prudente insieme e forte. (I.5, p. 20)

⁷ Monteverchio, *Il Chilperico*, p. 18: «scarso coraggio»; *coraggioso*, p. 19; «uomo coraggioso», p. 49.

Prudente e forte, Gundomaro è pertanto ancor più temibile agli occhi di Laderco, amante della perfida Fedegonda:

LADERCO Io temo
 Che il troppo in questa corte
 Prolungato soggiorno
 Di Gundomaro suscitar nel vulgo
 Possa in breve tumulti;
 E cattivarlo in parte
 Di Galvinda al favore. (I.6, p. 22)

E a quelli di Fedegonda

(FEDEGONDA Laderco, i miei riposi
 Turba di Gundomaro in questa Corte
 Il sospetto soggiorno:
 Io di cacciarlo, o d'arrestarlo, ancora
 Ben non risolvo. [I.7, p. 24]),

la quale, nel dibattersi tra l'arresto e il bando, ci pone di fronte all'anomalia dell'ambasciatore rispetto al genere tragico, insita nella mancata corrispondenza tra il significato politico e quello drammaturgico dell'assenza-rimozione: se, infatti, il personaggio tragico è tale soprattutto per la sua presenza, l'assenza-rimozione, sia volontaria – chiusura della relazione diplomatica –, sia coatta – allontanamento o violazione dell'immunità diplomatica –, ha un peso politico di assoluto rilievo. L'ambasciatore agisce politicamente anche quando si ritira dallo spazio della negoziazione, abdicando al proprio ruolo di mediatore; sul piano drammaturgico è invece vero il contrario: egli diventa, cioè, personaggio tragico solo allorquando fallisce la sua missione conciliativa e passa all'azione.

Il secondo elemento di paradossalità di questa relazione riguarda, per l'appunto, l'incompatibilità del diplomatico con la struttura tragica, che non ammette mediatori se non sconfitti, pena il viraggio verso la tragicommedia e l'*happy end*; la funzione conciliativa dell'emissario, se felice, vanifica cioè la tensione tragica, ricompone il dissidio tra il protagonista e il deuteragonista (assente e rappresentato da un suo emissario), concilia gli opposti e sposta il baricentro drammaturgico dalla tragedia al dramma⁸. La mediazio-

⁸ Ma sul perdurante dialogo tra la storia e il genere tragico (anche nel mondo antico), si leggano le avvertenze di B. Alfonzetti, *Dramma e storia. Da Trissino a Pellico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. XI-XIX.

ne diplomatica, come mostra Oreste nell'*Andromaque* di Racine, *deve* fallire affinché si possa realizzare la catastrofe⁹.

Nel *Chilperico*, Gundomaro si trova in un'*impasse* politica; la sua azione mediatrice è infatti fallita ed è stato ridotto all'inattività:

GUNDOMARO (...) Ed ecco ove gl'imbelli
 Di femminil viltà codardi indugj
 Ristrinser Gundomaro
 Ad oscurar di sé, del nome ibero,
 E del suo re la fama,
 Fra l'angustie di rigido confine.
 Io, che a recar vendetta, o guerra almeno,
 Qual provocata fera
 Rapido qui ne corsi,
 Incontro al piede quei medesmi lacci,
 Che altrui spezzar pretendo
 E reo mi fo col tollerar l'offese.
 Chilperico hai ragione;
 Merita mille pene
 Chi del tuo cor la peste
 Conobbe e non ti svelse il cor dal seno. (V.1, p. 113)

La colpa generata dall'incapacità di agire, che nel *Chilperico* è politica nella misura in cui è inquadrata in un sistema di rappresentanza, sarà emendata solo svestendo i panni del diplomatico e impugnando la spada con la quale nell'epilogo Gundomaro uccide Chilperico.

Il terzo elemento di modernità che l'ambasciatore introduce nell'universo tragico ha infatti a che vedere con la rappresentazione stessa del potere e con la teatralizzazione del suo esercizio. Nell'entrare in scena, il rappresentante statuale, soprattutto se nobile, accentua quel processo di rifrazione e frantumazione dell'immagine del potere: remoto, mediato e immateriale, bisognoso di essere rappresentato attraverso un suo potenziale rivale. La 'tragedia della diplomazia' finisce per rappresentare proprio questo stato di cose: la crisi del potere regale in un regime feudale, la sua intrinseca debolezza, il necessario ricorso a figure concorrenti (i nobili) di mediazione e di rappresentanza. Nel *Chilperico* questo stato di cose è sottolineato, sulla superficie linguistica del testo, dall'addensarsi di similitudini e metafore dello sdoppiamento o da personaggi monologanti in dialogo con se stessi: si rilegga il monologo di Gundomaro appena citato, e si trascorra più oltre, alle parole con cui Galvinda, figlia del re spagnolo, accoglie Gundomaro:

⁹ Hampton, *Fictions of Embassy*, pp. 168-185.

GALVINDA Oh de le mie cadute
 Caro sostegno, amato padre! o come
 Nel tuo cortese aspetto
 Mi scopri, o Gundomaro,
 La viva immago del paterno amore! (I.5, pp. 18-19)

Il duplice corpo del re medievale si rifrange e si frantuma in questo ‘teatro della diplomazia’ popolato da *immagini* del potere¹⁰: ambasciatori, legati, nunzi, infanti rivali di sé stessi¹¹, come confessa Chilperico al proprio io:

CHILPERICO (...) O sia destino
 De gl’infelici Amanti,
 O sia mio sol difetto, i’ vo cercando
 Nel medesimo possesso altro possesso,
 E un’altra Fedegonda in Fedegonda.
 Stravagante non meno
 De la nemica mia scorgo il talento,
 Ch’ha per oggetto, ah! lasso,
 Chilperico regnante,
 Non Chilperico amante, e mi costringe
 Ad aver per rivale
 Domestico rivale ognor presente,
 Me stesso a un tempo ed innocente e reo. (II.1, p. 34)

Il personaggio che elabora con maggiore consapevolezza questo fenomeno di rifrazione è, tuttavia, proprio l’ambasciatore Gundomaro, che, attraverso la parola monologante, esprime la frustrazione dell’inazione e la dialettica tra il personaggio e la sua funzione politico-rappresentativa; dialettica che affiora a livello retorico attraverso l’uso dell’ironia (figura della diffrazione tra parola e significato, tra emittente reale e fittizio).

Ridotto in uno stato di inazione monologante, Gundomaro retrocede da attore a spettatore e subisce uno stallo tanto più gravoso poiché proiettato in un teatro della politica sovranazionale:

GUNDOMARO E di me, che diranno,
 Atanagildo, e i grandi

¹⁰ Cfr. Hampton, *Fictions of Embassy*, p. 165: «The ambassador “puts on” the persona of the prince – with the term “persona” suggesting both the classical Roman legal notion of a subject and a character in the theater (...). Hugo Grotius (...) asserted that diplomacy relies on a legal fiction, a *fictio iuris*, a shared story that enables the establishment of a legal definition».

¹¹ Montevecchio, *Il Chilperico*, pp. 47-48, I.4: «VATISSA Di mille, che ho composti / Farmachi nel pensiero, / Non trovo più potente / Dell’infelice a mitigare il duolo, / se non renderle un altro / Chilperico a lei caro / Del perduto non meno, / E sol nel nome, e nell’età diverso».

Del soglio ibero? vergognosa Fama
 Porterà i biasmi miei
 Di là da Calpe, e forse
 Di là da Tile ancora; allor ch'il Mondo,
 E che Parigi istesso
 Attendea, che il mio arrivo
 Sovra il primiero soglio
 Riponesse Galvinda, o che da quello,
 Con subita vendetta,
 Precipitar ne fesse
 L'usurpatrice esangue;
 Io neghittoso, e vile
 Spettator qui rimango
 Dell'onte del mio re, de' vilipendj
 De la figlia e del lungo disprezzo? (II.5, pp. 48-49)

Spettatore coatto, Gundomaro potrà 'sciogliere' la tragedia solo svestendo il costume diplomatico per indossare quello del 'tirannicida': tragedia della mediazione diplomatica fallita, dell'impossibilità della pace, il *Chilperico* bene descrive l'imporsi di più moderne figure della mediazione regale e il tentativo di attirarle in una nuova dinamica tragica che elegge una problematica figura d'eroe.

2. *Diplomatici, ambasciatori e congiurati.*

Dal *Chilperico* in poi la tragedia del Settecento è pronta ad accogliere un nuovo personaggio, il diplomatico, ormai definitivamente affrancatosi dall'antenato Cinque-Seicentesco: dalla *Demodice* di Giovambattista Recanati (1721), in cui l'Ambasciatore è ancora anonimo canale di comunicazione sovrastatuale, all'*Ezzelino* di Girolamo Baruffaldi (1722), in cui la funzione politica di Ugo, ambasciatore di Azzo d'Este, è ridotta a quella di messo segreto tra gli insorti e il suo signore, all'*Egeo* di Flaminio Scarselli (1725), dedicata a Ulisse Gozzadini Poeti Bonfiglioli, ambasciatore di Bologna presso la Santa Sede, in cui Gisippo, ambasciatore di Corinto ad Atene, inviato per reclamare Medea alla giustizia della sua città, assurge a spettatore impotente della nefandezza della maga della Colchide: inani le parole della diplomazia, sarà il *braccio* di Teseo a restaurare la giustizia e a uccidere la donna, mentre a Gisippo resterà un ruolo puramente testimoniale.

Tale *impasse* tragica credo si possa misurare negli adattamenti italiani delle vicende di Giunio Bruto e di Tarquinio, che affollano le scene europee del Settecento, e dunque nel modo in cui il personaggio del diplomatico si inserisce in quella che Beatrice Alfonzetti ha felicemente definito la 'drammatu-

gia della congiura¹². È un discorso che ci porterebbe lontano, oltre il limite di queste pagine; qui e in questa sede dovrò limitarmi a tracciare le linee di sviluppo della figura del diplomatico in un sottogenere retto da convenzioni fortemente riconoscibili.

Nel tratteggiare questo percorso si potrebbe prendere le mosse dall'ambiguità con cui Saverio Pansuti¹³, nel *Bruto* (1723), maneggia i *legati ab regibus* di Tito Livio, promossi al rango di personaggi individualizzati (Clelio e Quinzio, *messaggeri*), fomentatori della congiura che dovrebbe consentire a Tarquinio di rientrare a Roma, e testimoni dell'aggiornamento del tipo del messaggero di cinquecentesca e tassiana memoria alla luce della trattatistica seicentesca:

CLELIO Dee messaggero accorto
 Dentro gli altrui pensier mirar col senno,
 Scorger dell'alme altrui i più riposti
 Ed intimi recessi;
 Usar l'estremo d'ogni industria e possa,
 Perch'ei non viva ignaro
 Delle diliberazioni e della mente
 De' pubblici consigli. E ciò non fia
 Pur tanto malagevole (me 'l credi);
 Le donne a ciò ben sono
 Forse il più certo, ed utile istromento.
 Sogliono elle sovente
 De' cuor de' lor consorti, a cui commessa
 La somma è delle cose e dell'impero,

¹² B. Alfonzetti, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Roma, Bulzoni, 2001, che ne sintetizza i tratti fondativi in Alfieri (per poi individuarli retrospettivamente nelle tragedie di primo Settecento): «il soggetto è storico, i conflitti sono politici, i personaggi si identificano nelle loro posizioni ideologiche, l'azione è l'esecuzione di un piano, gli atti si riducono a due cioè alle fondamentali sequenze del giuramento e della congiura, la catastrofe presenta problemi di censura più forti rispetto a quelli vigenti, poiché coincide con un tirannicidio» (p. 169).

¹³ Per una prima ricognizione su questa interessante figura di diplomatico-letterato, cfr. B. Alfonzetti, *Pansuti, Saverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXI (2014), pp. 1-4; sul *Bruto* Ead., *Il «Bruto»: perfetta tragedia del mito asburgico (Saverio Pansuti e Gioseffo Gorini Corio)*, in *Bruto il maggiore nella letteratura francese e dintorni*, a cura di F. Piva, Fasano, Schena, 2002, pp. 173-206; sulla sua attività drammaturgica, Ead., *Congiure*, pp. 37-107; ed Ead., *Voci del tragico nel Viceregno austriaco: Gravina, Marchese, Pansuti*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», III (2014), pp. 209-241; da ultimo, sempre della stessa, *Diplomatici letterati del partito filoasburgico: Vincenzo Grimani, Tiberio Carafa, Saverio Pansuti*, in *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und Literarische Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer *et alii*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 37-51: 49-51.

Pur volgere, e rivolgere le chiavi.
 Con queste usar conviene
 Atti di riverenza, e d'onor pieni,
 Promesse allettatrici, ossequio, e doni
 Ch'oltremisura, e larga man diffonda.
 I doni soglion sempre
 Dalle più occulte ed intime latebre
 Sottrarre in luce e rivelar gli arcani.
 E se mai per condurre
 I tuoi pensieri a riva a te pur giova
 Esercitar gli amori, usa gli amori¹⁴.

Nonostante lo sforzo di aggiornamento del profilo dell'ambasciatore, Pansuti si tiene al di qua di una scrittura prudentemente allusiva, senza mai scivolare nell'attualizzazione che della vicenda e del personaggio darà, ad esempio, Voltaire nel *Brutus* (1730)¹⁵. Nella versione francese, gli anonimi *legati ab regibus* di Livio sono sostituiti da Arons, *ambassadeur de Porsenna*: rimpiazzo che accresce prestigio al personaggio chiave dell'azione politica e drammatica, conferendogli una *grandeur* che lo erge al di sopra dei machiavellici *messaggeri-spie* di Pansuti. In Voltaire, nel Voltaire che rientra in Francia dopo l'esilio londinese, Arons conserva un nobile statuto, che si esprime in un'orazione al Senato farcita di argomenti persuasivi basati sulla forza e sul valore militare del re che rappresenta¹⁶.

Nel *Lucio Giunio Bruto* (1743) di Conti, fortemente debitore verso il precedente francese, si aggira una copia in miniatura di Arunte, restaurato (in osse-

¹⁴ S. Pansuti, *Bruto*, Firenze [ma Napoli], Domenico-Antonio e Nicola Parrino, 1723, p. 7, I.2; da leggere con G. Bragaccia, *L'ambasciatore*, Padova, Francesco Bolzetta, 1626, pp. 156-161. Un'utile rassegna sulla trattatistica dedicata alla figura del diplomatico in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, études réunies par S. Andretta – S. Péquignot – J.-C. Waquet, Rome, Publications de l'École Française de Rome, 2015.

¹⁵ Impossibile rileggere la tradizione italiana del personaggio di Bruto senza tener conto del modello voltairiano: cfr. P. Luciani, *La réception du Brutus de Voltaire en Italie au dix-huitième siècle*, «Studies on Voltaire and the eighteenth century», 305 (1992), pp. 1879-1881; ed Ead., *Riscrittura del 'Brutus' di Voltaire. I 'Bruti' di Antonio Conti e di Vittorio Alfieri*, «Rivista di Letterature moderne e comparate», XLV (1992), 4, pp. 377-389. Si ricordi altresì che ad appena un anno dall'uscita del *Bruto* di Pansuti, vide la luce l'omonima tragedia di Giuseppe Gorini Corio (*Bruto*, Milano, Paolo Antonio Montano, 1724), in cui tuttavia Arunte non è investito di una funzione diplomatica.

¹⁶ Voltaire [F. M. Arouet], *Brutus*, critical edition by J. Renwick, in Id., *Les Œuvres complètes / The Complete Works*, V. 1728-1730, Oxford, Voltaire Foundation, Taylor Institution, 1998, pp. 1-308: I.2, pp. 188-195. A prescindere dal valore politico e morale del personaggio, è indubbio che egli «plays a role which is necessarily but antithetically equal in importance to that of Brutus» (J. Renwick, *Introduction, ibidem*, p. 49).

quiu a uno scrupolo filologico) nella sua funzione di *legato* di Porsenna¹⁷. Rispetto all'Arons francese, l'Arunte di Conti presenta più spiccati caratteri machiavellici, sovraesposti sin dalla scena d'apertura, in cui il legato si intrattiene con Tullia, che ha segretamente introdotto sotto mentite spoglie a Roma, a dispetto del bando che pesa sui Tarquini; la congiura, come insegna Beatrice Alfonzetti, è già stata ordita, laddove Voltaire non chiarisce se questa sia imbastita da Arons solo dopo aver verificato l'inanità dei suoi sforzi *in palese*. In Conti, viceversa, la parola di Arunte è sin dall'inizio doppia, melliflua, insinuante; è Arunte che suggerisce a Tullia di 'adescare' i giovani figli di Bruto, di conquistarli alla causa regia con le arti femminee, facendo ricorso, cioè, non ad argomenti razionali, bensì passionali; una modalità comunicativa che Arunte adotta anche in Senato, mirando alla commozione del suo uditorio per piegarlo al proprio volere, dipingendo di Tarquinio il ritratto di un vecchio inoffensivo che cerca il conforto nella memoria della grandezza passata. L'Arunte di Conti è un simulatore e dissimulatore, come doppia e inaffidabile la sua parola. In Conti, pertanto, assistiamo all'assimilazione del diplomatico a quella del cospiratore, un agente esterno che trama per il rovesciamento dello Stato presso il quale è stato inviato: privato dell'aura maestosa che accompagna l'Arons di Voltaire – forte del suo mandato regale – l'Arunte di Conti è ridotto così al rango di un cospiratore.

La *reductio* del personaggio in territorio italiano culmina nel Mamilio del *Bruto primo* di Alfieri, che ne fa un semplice emissario di un re-tiranno spodestato, dipingendone l'*ethos* in termini irrimediabili: non ambasciatore sarà infatti Mamilio, ma semplice portavoce. Si confronti come dalla *Stesura* alla redazione definitiva, Alfieri sottragga a Mamilio i caratteri del diplomatico, insinuando altresì gesti e movenze comiche:

Tib. – Ma ritornati noi eramo appena alle mura, che al sonar d'un destriero, che sull'orme nostre rapidamente correa rivoltomi, vidi del drappello pur dianzi fugato, ritornar solo un uomo, che in mano d'olivo un ramo portando, e inerme la destra, ed il fianco mostrandoci mi chiese di poter come pacifico *ambasciatore* dei Tarquinj entrare in Roma, ed a te, o al Senato, o al Popolo venire ad esporne i mansueti pensieri di essi¹⁸

TIBERIO (...) Che nel tornar ch'io fea verso le mura	TIBERIO Allor che in fuga
Dall'inseguir quei vili, al suon che a tergo	Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Io mi sentiva d'un destrier corrente	Verso le mura, il suon da tergo udiva
Sull'orme nostre, io mi rivolsi, e vidi	Di destrier che correa su l'orme nostre;
Solo un uom del tirannico drappello	Volgomi addietro, ed ecco a noi venire

¹⁷ Sul quale cfr. B. Alfonzetti, *Conti e la fondazione del «teatro romano»*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, a cura di G. Baldassarri – S. Contarini – F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 271-301; 272-281.

¹⁸ V. Alfieri, *Stesura*, in Id., *Tragedie*, XVII, *Bruto primo*, testo definitivo e redazioni inedite a cura di A. Fabrizi, Asti, Casa d'Alfieri, 1975, p. 117.

Venir ver noi; la destra e il fianco inerme
 Mostrava, e in mano un ramoscel d'olivo
 Tenea; lo attendo, ei giunge, e in umil suono
 Chiede *nunzio* di pace ingresso in Roma,
 Patti e scuse a proporre a te, al Senato...¹⁹

Del tirannico stuolo un uom soletto:
 Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
 Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
 E in umil suon, *messo* di pace, ei chiede
 L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
 Viene a Bruto, e al senato...

La sottrazione dello statuto diplomatico a Mamilio deriva dal mancato riconoscimento di uno statuale a Tarquinio, sostenuto da un caposaldo delle relazioni sovranazionali: tra la Repubblica romana e un tiranno 'senza regno' non potrà infatti esserci relazione diplomatica²⁰. Finanche il titolo di *ambasciatore* conosce dall'*Idea* alla redazione definitiva un significativo svuotamento semantico: l'innominato e minaccioso «ambasciator di Tarquinio» dell'*Idea*²¹, diviene *un* timoroso «ambasciator dei Tarquinj» nella stesura²², fino al semplice 'portatore di ambasciata' («osan mandarvi / ambasciator Mamilio») della stampa²³. D'altra parte, in questo processo creativo, Alfieri si smarca subito dall'antitesto voltairiano²⁴, lasciando in bianco nell'*Idea* il nome del personaggio.

È solo in fase di *Stesura*, che Alfieri scioglie la riserva e – in deroga al precedente contiano e volterriano – opta per 'Mamilio'²⁵, di cui si legge in Livio: «is longe princeps Latini nomine erat, si famae credimus, ab Ulixee deaque Circa oriundus – ei Mamilio filiam nuptum dat, perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque eius conciliat» (I.49.9). Non dunque l'ambasciatore, ma genero di Tarquinio è Mamilio (divenuto tale in ossequio a una politica matrimoniale), discendente del più 'comico' degli Argivi.

¹⁹ V. Alfieri, *Versificazione*, *ibidem*, p. 157: II.2, vv. 78-87.

²⁰ Hampton, *Fictions of Embassy*, p. 118.

²¹ Alfieri, *Stesura*, p. 99; e poi, p. 101, II.3, II.4, con tratti minacciosi («L'ambasciatore insolentisce; e minaccia; minaccia Bruto»).

²² *Ibidem*, p. 119: «Br. – Inoltrati, e non temere, o Mamilio, (...) Mam. – Grandi, e molte cose doveva io dirti o Bruto, ma subitamente in questo sì numeroso consesso...».

²³ Alfieri, *Bruto primo*, p. 46, I.5, vv. 212-213.

²⁴ Cfr. G. A. Camerino, *Libertà e tirannide. Il «Brutus» del Voltaire e il «Bruto primo» dell'Alfieri*, «Italianistica», XII (1983), 2-3, pp. 265-275.

²⁵ Alfieri, *Stesura*, p. 122, III.1: dove Arunte è fratello di Sesto e figlio di Tarquinio: «Tib. – D'Arunte solo mi duole, che ingrato all'amico, ed ai ricevtine benefici esser non posso: gli dirai in risposta di quanto ei t'impose di dirmi, che se mai il figlio d'un Re, tanta grandezza d'animo aver potesse di ardersi far Cittadino, di tutto il poter mio presso il Padre, e presso Roma impugnerai la sua causa per farlo qui come tale ricevere». Rileva la fonte liviana di Mamilio A. Fabrizi (*Sul Bruto Primo alfieriano*, «Studi e problemi di critica testuale», XI, 1974, 2, pp. 170-192: 184), che tuttavia non si interroga sulla scelta.

Quanto calcolata sia l'erosione del personaggio e quanto deliberata l'interruzione del dialogo intertestuale con l'Arons francese, ottenuta attraverso la lingua e la censura di alcune parole, si comprenderà nella lettura scorciata della *Maria Stuarda*, che inscena questo processo di desemantizzazione del personaggio.

3. *La Maria Stuarda*.

A porre mente alle giovanili aspirazioni del conte Alfieri, la sorte di Mamilio potrebbe sorprendere; in realtà, se leggiamo le tragedie alla luce della trattativa politica e delle dichiarazioni di poetica, lo svilimento di Mamilio e degli altri emissari statuali è del tutto coerente: pochi, perché inessenziali in quello sforzo di concentrazione e incisione delle linee di conflitto, e fortemente ridimensionati perché semplici 'ministri' del tiranno.

Quanto dico può essere misurato sulla più bistrattata delle tragedie alfieriane, la *Maria Stuarda*: l'unica in cui un personaggio viene espressamente indicato come rappresentante di uno Stato estero.

La *Maria Stuarda* fu composta in un arco di tempo che va dal 1778 della prima ideazione al 1788 del terzo tomo della Didot, in cui vide finalmente la luce²⁶. Forte dei più recenti interventi sull'opera, mi limiterò ad alcune

²⁶ V. Alfieri, *Tragedie*, XI, *Maria Stuarda*, testo definitivo e redazioni inedite a cura di R. De Bello, Asti, Casa d'Alfieri, 1970 (da cui si cita). Sulla genesi della *Maria Stuarda*, cfr. A. Nozzoli, *Intorno all'Alfieri 'inglese': Maria Stuarda*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. IX, 107 (2003), 2, pp. 583-597; sull'iter editoriale, R. Turchi, *Dalla Pazzini Carli alla Didot*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-20-21 ottobre 2000*, a cura di G. Tellini – R. Turchi, I, Firenze, Olschki, 2002, pp. 51-85; ma sulla visione di Lamorre, cfr. F. Fedi, *A "triste cometa". Dislocations of the "Mary Queen of Scots" Myth in Vittorio Alfieri's Maria Stuarda*, in *Journeys through Changing Landscapes: Literature, Language, Culture and their Transnational Dislocations*, edited by C. Dente – F. Fedi, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 125-146: 141-142; ed Ead., *Vittorio Alfieri and the 'English Republic': Reflections on an Elective Affinity*, in *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Bianchi – K. Wolfe, Cambridge, The British School at Rome, 2017, pp. 378-391; che integra le letture dovute a V. Masiello, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Edizione dell'Ateneo, 1964, pp. 123-128; P. Trivero, *Percorsi alfieriani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 45-61; A. Di Benedetto, *Appunti sulla Maria Stuarda di Vittorio Alfieri*, in *Due storie inglesi, due miti europei. Maria Stuarda e il Conte di Essex sulle scene teatrali. Atti del Convegno di Studi comparati Università degli Studi di Torino – Facoltà di Lingue e Letterature straniere, 19-20 maggio 2005*, a cura di D. Dalla Valle – M. Pavesio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 181-186. La figura di Maria Stuarda ha conosciuto una discreta fortuna nel teatro europeo, come testimonia la raccolta di saggi *Due storie inglesi, due miti europei* e, da ultimo, A. Giannanti, *L'inedita Maria Stuarda di Francesco Michelucci del Nero, in Il mito, il sacro e la storia nella tragedia e nella riflessione teorica sul tragico. Atti del Convegno di Studi Università di Salerno, 15-16 Novembre 2012*, introduzione e cura di R. Giulio, Napoli, Liguori, 2013, pp. 233-244.

succinte annotazioni sulla figura di Ormondo, l'*ambasciatore* di Elisabetta, iniziando a interrogarmi sulle ragioni nominalistiche, giacché, come noto, nell'*Idea* del 4 agosto 1778 il personaggio appariva con il nome (rispettoso della verità storica) di *Bedford*, sostituito all'altezza della prima versificazione (Firenze, 1780) con *Ormondo*. Uno slittamento certo non imputabile a ragioni eufoniche, né credo a esigenze di italianizzazione (che avrebbero ostato anche a *Botuello*), tanto meno a preoccupazioni politiche, stante il rapporto esplicito che la tragedia intrattiene con le vicende storiche rappresentate senza veli né allegorici né allusivi. Anzi, è proprio a questo orizzonte che credo sia necessario guardare per cercare la *ratio* della variante onomastica.

Due i possibili referenti storici: James Butler, primo duca di Ormond (1610-1688), fedelissimo di Carlo II d'Inghilterra, e il figlio omonimo (1665-1745)²⁷, secondo duca di Ormond, passato alla storia per due infamanti episodi: il ritiro dell'esercito inglese durante la battaglia di Denain (1712), nella guerra di successione spagnola, venendo meno al supporto dovuto al principe Eugenio di Savoia contro i francesi (ritiro che costrinse il principe a recarsi a Londra per chiedere, vanamente, l'osservanza dei patti), e il sostegno al pretendente Stuart nella sollevazione giacobita del 1715 e poi del 1719²⁸. Ancora vivente, divenne bersaglio di una vivace libellistica, culminata nel 1737-38 nella pseudo-autobiografia *Mémoires de la vie de Mylord Duc d'Ormond*²⁹, di cui Alfieri, l'Alfieri parigino (come ha rivelato Cristian Del Vento), pos-

²⁷ Su James Butler, secondo duca di Ormond, cfr. T. C. Barnard – J. Fenlon, *The Dukes of Ormonde, 1610-1745*, Rochester (NY), Boydell Press, 1999. Si ricordi che Alfieri fu probabilmente introdotto nel salotto della contessa d'Albany da Conolly Geoghegan, agente inglese e cavalier servente della vedova del generale Orlandini, della famiglia dei duchi d'Ormond: cfr. A. Fabrizi, *Fra lingua e letteratura. Da Algarotti ad Alfieri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 231; sulla vicenda – e per la critica delle fonti – cfr. C. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le «Tournoi de l'ombre»*, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 251-267; 258 note 27 e 28.

²⁸ W. K. Dickson, *The Jacobite Attempt of 1719. Letters of James Butler, second Duke of Ormonde*, edited by W. K. Dickson, Edinburgh, Scottish History Society, 1895.

²⁹ Cfr. *Articles d'accusation de haute trahison, d'autres grands crimes, & de malversation contre Robert comte d'Oxford & de Mortimer... auxquels on a ajouté Le Chef d'Accusation contre Jacque Duc D'Ormond...*, La Haye, Henri Scheurfeer, 1715, pp. 103-105; T. B. *The Life and Character of James Butler late Duke Marquis and Earl of Ormond...*, London, R. Walker, 1729; *Faithful Memoirs of the Life of James Butler, late Duke of Ormond*, London, W. Shroopshire, 1732 (più volte ristampate nel corso del secolo); [Th. Carte], *Mémoires de la vie de Mylord duc d'Ormond (...) traduit de l'anglois*, Haye, aux dépens de la Compagnie, 1737; *The Life of James, late Duke of Ormonde*, London, M. Cooper, 1747; J. B. de Boyer, Marquis d'Argens, *Memoirs of the Count du Beauval including some curious particulars relating to the Dukes of Wharton and Ormond, during their exiles translated (...) by Mr. Derrick*, London, M. Cooper, 1754.

sedeva una copia³⁰. Nel ribattezzare Bedford Ormond Alfieri potrebbe aver voluto sottrarre il personaggio alla realtà storica del XVI secolo per sovrapporgli un'altra e deteriore figura di diplomatico-spia, evocando il duplice tradimento dei ministri degli Stuart e delle trame giacobite contro l'angla repubblica³¹. Un insieme di eventi cui, come ricorda Francesca Fedi, Alfieri allude nel testo attraverso la profetica visione di Lamorre³².

Non resta, dunque, che verificare nella genesi e nella realtà testuale dell'opera la *ratio* dello scivolamento verso un felice anacronismo, prendendo le mosse da una annotazione 'alta', che si legge nelle *Note sui personaggi di alcune tragedie*, sul carattere di Bedford: «Bedford ambasciatore simulato, iniquo, qual'era Elisabetta, sia pari a lei»³³, perché ciò che tenterò di fare è dare senso alla precisa scelta aggettivale alla luce della quale si può leggere la parabola del personaggio; da qui parto e qui vorrei tornare in chiusura.

Una delle linee di intervento di Alfieri su *Bedford-Ormondo*, dall'*Idea* alla seconda versificazione, interessa per l'appunto la relazione con Elisabetta («qual'era Elisabetta»), ovvero il ruolo politico del diplomatico, sul quale vale forse la pena soffermarsi brevemente. Si confrontino intanto la prima stesura (agosto 1778) dell'ingresso di Bedford/Ormondo sulla scena della *Maria Stuarda* con la prima e definitiva versificazione (1780):

Bed. – Elisabetta, a te m'invia, o Regina confirmator della unione, ed amistà vostra, e per parte di lei, i' t'offro ad ogni impresa il suo ajuto. (p. 104)

ORMONDO Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà Nunzio m'invia
Elisabetta: il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t'offro in
suo nome. (p. 18, vv. 136-139)

Una nota a margine: la prima battuta di Ormondo è fissata definitivamente sin dalla prima versificazione, segno di una soddisfazione piena da parte dell'autore per l'assetto sintattico, retorico e lessicale.

Nella versione poetica la battuta di Ormondo, che si apre nel nome di Maria e si chiude in quello di Elisabetta, proietta, anche sul piano sintattico, la funzione politica del *nunzio*, termine medio tra ricevente ed emissario; sul

³⁰ C. Del Vento, *Alfieri émigré a Firenze*, in *Alfieri in Toscana*, II, pp. 491-578564, n° 89.

³¹ Il concetto di repubblica nell'Alfieri maturo deriva dalla subordinazione del sovrano a una legge e dalla solidità del suo sistema di rappresentanza politica: due elementi che, al di là della sua natura giuridica, Alfieri riconosceva alla Gran Bretagna: cfr. Fedi, *Vittorio Alfieri and the 'English Republic'*.

³² *Ibidem*, p. 139.

³³ Alfieri, *Note sui personaggi di alcune tragedie*, in Id., *Tragedie*, XI, *Maria Stuarda*, p. 378.

piano lessicale, lo slittamento da *unione a pace* è il primo segnale di una ricerca di semantizzazione della variante *pace*, ottenuta per semplice ripetizione, che attraversa tutto il processo creativo, in cui passiamo dalle 9 occorrenze del termine della prima versificazione, alle 13 della seconda, alle 16 della versione definitiva; un indice di occorrenza secondo solo al *Polinice*, dove tuttavia il termine è ancorato a una precisa ambientazione bellica, nella *Maria Stuarda* più remota. Ci troviamo di fronte, cioè, a un processo di rastremazione lessicale che aumenta il peso specifico del termine.

La ricerca linguistica di una più fedele rappresentazione del vincolo potere statale-diplomatico si coglie anche tra la seconda versificazione (e la prima) e la redazione definitiva, in un passaggio in cui Ormondo cerca di persuadere la protagonista dell'affezione di Elisabetta verso il figlio ed erede di Maria:

<p>ORMONDO A questo unico tuo pegno, crescente Speme d'entrambi i Regni, ed a lei caro Quanto a te caro. (p. 155)</p>	<p>ORMONDO Per questo unico tuo sì dolce pegno, Speme d'entrambi i regni, a noi non meno Caro, che a te. (p. 18, vv. 146-148)</p>
---	---

Facendo affiorare sul piano linguistico la simbiotica unione dell'ambasciatore con il suo sovrano (*a lei > a noi*).

Una seconda linea di intervento riguarda la chiarificazione della natura di Ormondo, attraverso una serie di iperonimi ordinati in una sequenza che, nell'alternanza tra discorsi di e su di lui, procede dal ruolo apparente alla sua funzione effettiva³⁴:

I.4: Maria, Ormondo e Botuello

v. 213: *Il britannico oratore* (V1 e V2 *Britanno messaggier*)

v. 231: *interprete verace* (da *mediatore* della V1);

v. 237: *testimone*

I.5: Maria e Botuello

v. 243: *delatore*

III.2: Arrigo - Ormondo

v. 15 *spettator*

v. 17 *stromento*

v. 29 *mediator*

III.5: Arrigo

v. 245 *messaggier britanno*

³⁴ Si sono omessi i riferimenti a Ormondo come traditore della fiducia di Arrigo, che non riguardano il suo ruolo rappresentativo. In questo contesto è Botuello a mettere in guardia Arrigo sulla natura infida di Ormondo e a definirlo un traditore (III.4, vv. 195-207).

IV.1: Arrigo - Maria

v. 101: *ingannator*

v. 112: *spia*

E culmina nella scena quinta del quarto atto, con il bando di Ormondo, apostrofato un'ultima volta come *macchinator d'inganni* (250); si conclude così la parabola di disvelamento e abiezione, che porta all'allontanamento di Ormondo dalla corte di Maria; un atto politico che, proprio nell'Inghilterra elisabettiana, aveva avuto una vittima eccellente in Bernardino da Mendoza³⁵. Nel momento in cui, infatti, Ormondo decade dall'*orator Britannicus* a *spia*, infrange il diritto delle genti da cui è tutelato; pertanto, nell'impossibilità della sua esecuzione, in quanto suddito di un altro re, viene espulso:

MARIA Basta; non più. Macchinator d'inganni
 Elisabetta, il credo, a me t'invia;
 Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
 Ciò che non merti per te stesso, io dono.
 Ella intanto saprà, che a me si debbe,
 Se non più fido, messaggier più destro. (IV.4.250-255)

Ormondo non ha diritto di replica, poiché non è più 'riferitore' della parola sovrana; il suo discorso si interrompe su un lemma dall'alto valore simbolico, in cui si condensa l'*ethos*: «io finsi...» (IV.5, v. 249), che ci riporta all'*ambasciatore simulato* da cui siamo partiti. Se vista dal punto di vista di Ormondo, infatti, la *Maria Stuarda* è la tragedia del disinganno, attraverso il disvelamento, sotto i panni dell'ambasciatore, della spia; e forse dice altro ancora: l'ambiguità dei rapporti tra potere e sua rappresentanza internazionale, il facile trascolorare tra l'*orator pacis* (il *Leitmotiv* della *Maria Stuarda*) e lo *spione*... inglese; tragedia della finzione e dell'inganno, dell'adulterazione dei fatti e della demistificazione del potere e dei suoi *stromenti*, ancor più del *Bruto primo*, la *Maria Stuarda* rivela probabilmente quello che nella *Vita* Alfieri tace, ovvero l'ambiguità di quell'abborrito ministero cui pure aveva aspirato e che forse aveva provvisoriamente e informalmente svolto³⁶.

³⁵ Cfr. L. S. Frey – M. L. Frey, *The History of Diplomatic Immunity*, Columbus, Ohio States University Press, 1999, pp. 167-174.

³⁶ Sui rapporti tra Alfieri e i rappresentanti diplomatici, sull'importanza che vi svolsero nella sua formazione culturale, cfr. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le «tournoi de l'ombre»*.

VALERIA TAVAZZI

LA FIGURA DEL DIPLOMATICO NEL ROMANZO DEL SETTECENTO

Il romanzo italiano del Settecento presenta ambientazioni che coprono tutto il mondo: dall'America al Giappone, dalle coste dell'Africa alla Siberia. In questa estrema versatilità geografica coniuga insieme peripezie da romanzo greco, dominate dalle 'stravaganze del caso' – anche, forse, nel tentativo di dare ordine al caos, secondo l'interpretazione di Stefano Calabrese¹ – e una fino a quel momento inedita attenzione alla materialità del vivere quotidiano che, sulla base degli ormai classici studi di Ian Watt, siamo abituati a considerare un tratto distintivo del *novel* inglese². Trame avventurose ai limiti dell'assurdo sono così rese attraverso un «realismo debole», «poco incisivo» o irrisolto³ ma capace di restituire la società dell'epoca in modo così aderente al vero da ospitare cammei di persone reali perfettamente riconoscibili⁴.

Alla luce di questi fatti è interessante chiedersi se e quanto queste tendenze 'schizofreniche' del genere diano spazio alla rappresentazione della diplomazia internazionale: il viaggio alla base del racconto comporta infatti situazioni in cui consoli e ambasciatori possono risultare utili. Tuttavia, quando si interrogano i romanzi di consumo sotto questo aspetto, emerge una casistica piuttosto esigua. Se si esclude un testo molto particolare come *Caterin Zeno* di Vincenzo Formaleoni⁵, basato sulle vicende di un diplomatico veneto del '400 – su

¹ Cfr. S. Calabrese, *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, Bologna, il Mulino, 1995 e Id., *Il fondamento del romanzo europeo del Settecento: l'omodiegese*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2012 (2017), pp. 289-303.

² Cfr. I. Watt, *The rise of the novel. Studies in Defoe, Richardson, and Fielding*, Princeton, Princeton University Press, 1957.

³ Secondo la definizione di C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia. Il «celebre Abate Chiari»*, Napoli, Liguori, 2000, p. 50.

⁴ Su questo aspetto mi permetto di rimandare al mio *Il romanzo in gara. Echi delle polemiche teatrali nella narrativa di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Roma, Bulzoni, 2010.

⁵ Cfr. V. Formaleoni, *Caterin Zeno. Storia curiosa delle sue avventure in Persia tratta da antico originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata da Vincenzio Formaleoni*, Venezia, presso l'Autore, 1783. Su Formaleoni cfr. almeno M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano,

cui mi riprometto di tornare in altra sede – i romanzi del Settecento sono infatti piuttosto poveri di ambasciatori. Anche se le protagoniste girano il mondo ed entrano in contatto con diverse manifestazioni del potere, sulla relazione diplomatica si impone di solito quella fra i sessi o, più in generale il riconoscimento diretto, da parte del potente di turno, dell'eccezionalità individuale del personaggio romanzesco che rende superflua ogni possibile mediazione.

Quando è presente, la menzione di consoli e ambasciatori avviene spesso a latere della vicenda, in snodi in cui la figura diplomatica serve solo a giustificare particolari passaggi dell'intreccio, a sostanziare e rendere credibile quel 'realismo debole' individuato da Madrignani. Ad esempio, nella *Vedova di quattro mariti* di Pietro Chiari una schiava suggerisce alla protagonista, moglie di un governante locale appena ucciso a tradimento, di abbandonare la città per mettersi in salvo e le offre l'assistenza di un suo amante «che molto contava presso il console inglese, di cui faceva allora le veci presso la Reggenza di Tripoli attesa la di lui lontananza»⁶; le donne si danno insieme alla fuga e riescono a imbarcarsi su una nave inglese diretta ad Alessandria, grazie all'aiuto di questa specie di vice-console. O ancora nell'*Amante disgraziato* di Piazza, l'infelice protagonista, fatto schiavo a Tripoli, riesce a ottenere dai parenti rimasti in patria la somma utile per procurarsi il riscatto e si affida per lo scambio di denaro a un console di cui cela con esibita reticenza la nazionalità. Il diplomatico è contattato dal personaggio prima di avviare la negoziazione, è destinatario di una cambiale di 1200 zecchini da parte dei suoi solleciti parenti ed è incaricato infine di trattare per la sua liberazione: è insomma a tutti gli effetti un intermediario fra privati, non necessariamente suoi concittadini. La stessa dinamica, anche se con diverso esito, troviamo anche in un altro tardo romanzo di Piazza, non reperito da Morace⁷ e quindi finora mai studiato: *Il solitario nel suo ritiro ovvero le avventure di un giorno*. Nella premessa della vicenda narrata, che si svolge tutta nel giro di ventiquattr'ore, veniamo a sapere che il giovane livornese Marcello, imbarcatosi per vedere il mondo, è stato fatto schiavo e condotto a Tunisi. In questa circostanza, racconta il narratore:

FrancoAngeli, 1989, pp. 361-378; e Id., *Formaleoni, Vincenzo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XLIX (1997), pp. 22-26, [www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-antonio-formaleoni_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 15/11/2021).

⁶ P. Chiari, *La vedova di quattro mariti, o sia memorie della baronessa N.N. scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Pietro Chiari*, Venezia, Battifoco, 1771, p. 74.

⁷ Morace lo inserisce nell'elenco delle opere di Piazza, specificando però di non averlo reperito. Cfr. A. M. Morace, *Il prisma dell'apparenza. La narrativa di Antonio Piazza*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 226 e 310. La copia consultata è conservata alla biblioteca del Museo Correr di Venezia, collocazione: Rava 003007005.

Suo Padre se la intese subito con quel Console Inglese onde a qualunque costo seguisse il riscatto di suo figliuolo. Il Console scrisse a quello della sua Nazione in Tunisi, e dopo qualche mese venne in risposta, che Marcello si contentava talmente della sua situazione da rinunziare all'amore di libertà e di patria anzi che cangiarla⁸.

Prescindendo dall'inefficacia della trattativa – dovuta all'amore di Marcello per la figlia del suo padrone tunisino e non all'imperizia del console – troviamo anche qui una situazione in cui l'ufficio consolare si mette al servizio di nazioni diverse dalla propria: sebbene non ci fosse un consolato toscano a Tunisi, doveva almeno esserci un viceconsole come in tutti i principali porti barbareschi⁹; ciò nonostante il padre di Marcello preferisce rivolgersi al console inglese tramite un suo collega di stanza a Livorno.

Se i consoli sono di per sé una garanzia per i connazionali e in generale per chiunque si rivolga loro, le cose vanno diversamente quando ci si affida a qualche loro assistente. In un altro romanzo di Piazza, *L'amico tradito* (1769), il figlio del protagonista livornese diventa preda di pirati algerini. Nel tentativo di liberarlo, il padre manda subito ad Algeri un tale Egidio, da molti anni legato alla sua famiglia e, soprattutto, ex collaboratore del console francese di quella città:

Siccome stette cinque anni in Algeri con il Console di Francia così aveva un'intera pratica di que' Paesi e de' loro costumi, laonde non c'era chi meglio di lui potesse appagare le mie brame. Aveva l'amicizia del Console, la protezione d'alcuni Grandi della città, e parlava bene la loro lingua¹⁰.

Ma, come indica lo stesso titolo, *L'amico tradito* è un romanzo a tesi sulla buona fede delusa, e la scelta di Egidio, apparentemente così oculata, non può non rivelarsi un terribile errore: quello infatti va ad Algeri, contratta la liberazione per un prezzo esorbitante sostenendo che il «Console di Francia ed alcuni altri suoi Padroni avevano perorato» la causa del protagonista senza riuscire a indurre il padrone del giovane «a minorare le sue pretese»¹¹ e alla fine si presenta con un impostore: come si scoprirà in seguito, il ragazzo tanto cercato in realtà è morto ed Egidio ha convinto un povero malcapitato a prendere il suo posto. Il mediatore truffaldino viene punito, ma non ci vie-

⁸ A. Piazza, *Il solitario nel suo ritiro ovvero le avventure di un giorno, scritte e date in luce da Antonio Piazza*, Venezia, Graziosi, 1800, pp. 3-4.

⁹ Sulla situazione nel 1781, cfr. M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2012, pp. 385-386.

¹⁰ A. Piazza, *L'amico tradito o sia memorie d'un mercante italiano consecrate a sua excell. il sig. Pietro Marcello del fu sig. Pietro Procurator*, Venezia, Savioni, 1769, p. 179.

¹¹ *Ibidem*, p. 187.

ne detto se nel triste affare sia coinvolto anche il console francese o sia stato anch'egli ingannato dal suo ex-aiutante.

Da questi e da altri esempi che vedremo fra poco, comprendiamo come i romanzi restituiscano un'immagine del console come intermediario impegnato a vantaggio di privati cittadini, connazionali o in generale europei, quando si tratta di operare in Levante e Barberia. Il che rispecchia, in linea di massima, la realtà, ricostruibile anche da altre fonti, non solo perché, come illustra Maria Pia Pedani, «diversamente dagli ambasciatori e dai baili, i consoli in Età Moderna non ebbero di solito alcuna delega ad agire in nome del proprio sovrano in affari di politica internazionale», ma limitarono il «loro incarico» a «materie commerciali e (...) tutela dei connazionali»¹²; ma anche per una precisa scelta politica. Come ricostruisce Aglietti, nel 1754 il senatore Giulio Rucellai propone in Toscana «il ricorso a trattative di natura personale in occasione dell'ennesima operazione di riscatto»¹³, sostenendo che, se si vuol far prevalere la pietà e non si vogliono dare per morti i concittadini catturati dai pirati, bisogna evitare di «maneggiare direttamente il riscatto» ma utilizzare semmai i consoli per «favorire le istanze de' parenti degli schiavi, o di loro medesimi, a' quali potrebbe darsi sottomano qualche aiuto»¹⁴. Il console in terre esotiche è chiamato dunque a intervenire personalmente dove non può farlo a nome del suo sovrano né della propria comunità di appartenenza.

Altri esempi – tutti da romanzi di Antonio Piazza – ci confortano sulla capacità dei romanzi di restituirci, pur nelle loro assurde trame, qualche spigoglio allusivo a situazioni e funzioni reali.

Il primo è un passaggio degli *Zingani* (1769) di Piazza, in cui vediamo agire il segretario dell'ambasciatore veneto a Parigi. Il campano Corradino si è macchiato di innumerevoli reati e meriterebbe la galera, ma quando a Parigi, finalmente, viene inseguito dalle forze dell'ordine è a causa di un equivoco: alcuni testimoni hanno riconosciuto nella donna che viaggia con lui la contessina di Belfiore, scappata di casa, e l'identificazione viene avvalorata dal fatto che la giovane indossa dei gioielli appartenuti appunto alla dama scomparsa. In realtà a viaggiare con Corradino è il suo compagno di scorribande Celino, travestito da donna per sfruttare le sue fattezze delicate e la sua straordinaria bellezza, ma visto che Corradino non sa con quale imputa-

¹² M. P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, pp. 175-205: 176.

¹³ Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*, p. 129.

¹⁴ Relazione del senatore Giulio Rucellai del 24 aprile 1745, in Archivio di Stato di Firenze, R, 853, ins. 4, cc. n.n., citata *ibidem*.

zione lo stiano cercando, si dà alla fuga uccidendo alcuni dei soldati incaricati dell'arresto e si fa portare all'ambasciata veneziana:

Si fece condurre con una fretta precipitosa al Palazzo dell'Ambasciatore di Venezia, del quale conosceva il Secretario che gli aveva vinta una somma considerabile di denari. Lo trovò, gli raccontò il fatto e implorò la sua protezione pregandolo che voless'egli portarsi alla locanda ond'avvisare sua moglie di tutto. Che vostra moglie? Risposegli il Secretario. Ora sa la città tutta ch'ella è la contessina di Belfiore, e per ordine supremo fu condotta due ore sono fuori di Parigi, ma non si sa poi dove. Appresso di me avrete un asilo sino domani, ma poscia vi bisogna partire. Corradino restò di sasso. Ci pensò sopra alcun poco e credette che fosse meglio tacere intorno Celino. (...) Sortì da Parigi in una carrozza del veneto ambasciatore, mentre imbrunava la sera, e discese dalla medesima, quando ne fu mezza posta lontano¹⁵.

Si comprende facilmente perché Piazza non faccia qui intervenire direttamente l'ambasciatore ma solo il suo segretario, riservandogli peraltro un ruolo assai marginale: sebbene l'accusa nei confronti del personaggio romanzesco sia tutto sommato venale, possiamo immaginare che l'ambasciatore veneziano a Parigi non sarebbe stato contento di vedersi complice del turpe Corradino. La sua reputazione avrebbe potuto risentirne se a rovinarla non ci avesse pensato lui stesso: nel 1769, anno in cui esce il romanzo, era infatti ambasciatore veneto a Parigi Alvise V Sebastiano Mocenigo, la cui condotta dissoluta, proprio durante il soggiorno francese, provocherà prima il rifiuto da parte di Maria Teresa ad accoglierlo come ambasciatore a Vienna, poi un processo per sodomia (in cui testimonia anche il suo segretario Francesco Sovearo) e la reclusione a Brescia¹⁶.

Al di là dell'indiretta menzione di un ambasciatore così discusso, interessa notare come il protagonista del romanzo aspiri a godere dell'immunità delle sedi diplomatiche. Anche se per una notte e in ragione di vincoli personali usati magari a scopo ricattatorio – la conoscenza diretta di un funzionario dell'ambasciata, come lui giocatore d'azzardo – Corradino usufruisce infatti di tale privilegio o quantomeno vi aspira. Vi si reca infatti appena commesso il delitto per ottenere asilo o un salvacondotto per la fuga.

Il secondo caso interessante lo troviamo invece nella *Moglie senza marito*, del 1766, basato sulle vicende di una donna che arriva illibata al termine delle sue avventure, a dispetto di ben quattro matrimoni. Dopo la morte del

¹⁵ A. Piazza, *I Zingani, storiella piacevole, ovvero avvenimenti di Corradino e Celino*, Venezia, s.e. [ma Savioni], 1769, p. 105.

¹⁶ Sulla vicenda cfr. T. Scaramella, *Un doge che va contro natura: la mancata elezione di Alvise V Sebastiano Mocenigo (Venezia, 1726-1795)*, in Id., *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplinata in età moderna*, Napoli, Viella, 2018, pp. 135-158.

primo coniuge, la sfortunata eroina si imbarca a Livorno alla volta di Napoli per tornarsene a Taranto, sua patria. Un ammutinamento fa prendere alla sua nave la rotta per l'Africa, ma gli insorti decidono di liberarsi di lei, lasciandola su un naviglio francese diretto a Marsiglia che incrociano casualmente. È qui che si imbatte in un diplomatico:

Aveva preso l'imbarco in quel Naviglio M. della Sefardie dopo che per cinque anni sostenne gloriosamente il consolato della sua nazione in Alessandria. Richiamato in Parigi per essere impiegato più onorevolmente, a tenore della sua vasta capacità, s'era messo in viaggio con quell'occasione, che gli s'offerse in cui partirono di là cinque Navi, tre per Tolone, e due per Marsiglia. Era da tutti guardato con un profondo rispetto, e si faceva un onore il Capitano medesimo di mostrarsi ad esso obbediente, e di aggradirlo in ogni suo volere. In fatti per fargli un piacere mi presentò ad esso ed ei mi vide di buon occhio usandomi molte finezze in un tratto, e contenendosi in un rigoroso cerimoniale, che mi riusciva incomodo e discaro¹⁷.

M. della Sefardie è descritto con tutti gli attributi del suo prestigioso ruolo: riconoscimento dell'efficacia del suo lavoro di console, sostenuto «gloriosamente», richiamo in patria per essere impiegato in un ufficio di maggior prestigio, rispetto che suscita in quelli che entrano in contatto con lui e addirittura «rigoroso cerimoniale» osservato anche con una sconosciuta appena incontrata a costo di risultrarle 'incomodo e discaro'. Il cammeo diplomatico non potrebbe essere più accurato se il personaggio non uscisse subito dal suo ruolo ufficiale per rivelare ben altre potenzialità all'interno dell'intreccio romanzesco. Esibendo la sua protezione alla protagonista l'uomo le dichiara infatti:

In me non troverete, Madama, uno di que' Narcisi spasimanti, de' quali abbonda cotanto la mia Nazione, ma un Uomo, che sa rendere al merito la dovuta giustizia, che dalle Donne non vuole amor, ma amicizia, e circonscrive gli affetti suoi ne' limiti della più rigorosa onestà. Con tali sentimenti v'offro tutto me stesso, e v'esibisco la mia autorità, perché siate rispettata da tutti¹⁸.

Più che sugli stereotipi connessi al ruolo diplomatico, infatti, agiscono in questo passo quelli relativi allo straniero. Nello specifico viene esplicitamente ribaltato il pregiudizio del francese frivolo e incline all'amore, corteggiatore seriale delle belle donne e incapace di improntare la relazione fra sessi ad altro che alla galanteria. Sefardie si distingue in questo dai «Narcisi spasimanti» così frequenti fra i suoi connazionali da avere avuto una straordinaria

¹⁷ A. Piazza, *La moglie senza marito ovvero memorie d'una dama italiana scritte da lei medesima e dedicate all'Eccellentissimo Signor Conte Prospero Valmarana n.v. ed amplissimo senatore*, Venezia, Fenzo, 1766, p. 111.

¹⁸ *Ibidem*, p. 112.

fortuna letteraria e teatrale¹⁹, per candidarsi a marito perfetto di una moglie di perdurante verginità. E infatti, sebbene la protagonista ne sia ben presto innamorata «un palmo sopra la fronte»²⁰, il console continua a ribadire che «nelle Donne altro (...) non ama che la vivezza dello spirito, e che l'amore che ad esse (...) porta non consiste ne' sensi, ma nel core soltanto»²¹. La ritrosia di Sefardie alle *avances* della protagonista, unita alla descrizione del suo viso languido, della «dolcezza nel guardo», della «docilità nella fisionomia» e della «leggiadria nel parlare»²², induce anzi il lettore a pensare di trovarsi in presenza di uno dei tanti travestimenti di cui è cosparsa il romanzo del Settecento: viene insomma il dubbio che il console sia in realtà una donna e che, come avviene al Ricciard della *Filosofessa italiana*, sia questa circostanza a provocare la sua fiera avversione per il matrimonio²³. Non è così e la testarda eroina lo constata a sue spese quando, accettando le condizioni imposte dall'uomo di una relazione platonica, giunge finalmente a sposarlo:

Tali allegrezze, ond'era paga l'anima mia per un Matrimonio sì bello, vennero amareggiate ben presto da una sicurezza reale ch'era lo Sposo mio inabile alle funzioni del medesimo: attesa l'avarizia ch'usò seco lui la natura nella distribuzione di que' mezzi che necessari sono per le suddette. Cotesto conoscimento benché da me fosse temuto anche in prima non lasciò di cagionarmi una confusione grandissima, e tutta fermano la mia fantasia nel pensiero d'aver sposato un tronco infecondo da cui sperar non potevo, né fiori, né foglie, né frutti, m'ebbi a pentire col cuore d'aver invano sacrificata di nuovo la mia libertà²⁴.

Lei non ne fa parola con nessuno e si sfoga diventando una delle dame più alla moda di Parigi, finché dopo tre anni non decide di lasciare l'ex console perché si è innamorata di un altro. Sefardie la scioglie da ogni impegno, confermando l'immagine di uomo onesto e dignitoso, la cui condizione infelice non comporta ricadute comiche, se non involontarie. Il console impotente resta dunque al centro di un intrigo che mantiene una sua pruriginosa

¹⁹ Si pensi ad esempio alla raffigurazione che ne viene data nella *Vedova scaltra* o nel *Filosofo inglese* di Goldoni. Cfr. C. Goldoni, *La vedova scaltra*, a cura di L. Sannia Nowé, Venezia, Marsilio, 2004; Id., *Il filosofo inglese*, a cura di P. Roman, Venezia, Marsilio, 2001.

²⁰ Piazza, *La moglie senza marito*, p. 118.

²¹ *Ibidem*, p. 119.

²² *Ibidem*, p. 113.

²³ Ricciard è il nome che la protagonista del romanzo prende quando si traveste da uomo. La trama sfrutta l'espedito del cambio di genere per alimentare l'intrigo romanzesco: Ricciard infatti subisce le *avances* di Madama di Cafardo, finge di sposarla per giustificare una gravidanza della donna e finisce per sciogliersi dal legame contratto con lei solo quando rivela alla malcapitata di essere in realtà una donna. Cfr. P. Chiari, *La filosofessa italiana*, a cura di C. A. Madriagnani, San Cesario di Lecce, Manni, 2004.

²⁴ Piazza, *La moglie senza marito*, pp. 175-176.

verosimiglianza: pensiamo che, di lì a qualche anno, nazionalità francese, funzioni diplomatiche e indeterminatezza sessuale saranno elementi chiave anche delle avventure del cavalier d'Eon²⁵.

L'ultimo caso da trattare è quello di *Narcisa o la virtù coronata dal premio* (1780) di Antonio Piazza, in cui i consoli rilevanti ai fini della trama sono ben due. Il romanzo esprime in modo piuttosto evidente l'anglomania settecentesca: il titolo ricalca quello della *Pamela* di Richardson e il testo veicola un'immagine lusinghiera della cultura britannica e degli stereotipi attribuiti normalmente al carattere nazionale²⁶.

La protagonista nasce a Londra da una madre inglese e un padre italiano che abbandona moglie e figlia in tenera età. Le due donne possono quindi contare solo sui due fratelli della madre di Narcisa: un pittore, che insegna alla nipote a dipingere ma quando lei cresce inizia a nutrire nei suoi confronti una passione sconveniente, e un diplomatico che, dopo essersi allontanato dalla patria per «affari gravissimi di commercio»²⁷, ha finito per diventare console di Livorno.

Il primo console che troviamo è dunque lo zio della protagonista ed è il mezzo con cui la donna si sottrae alle insidie dello zio pittore, per compiere un viaggio in Italia che è anche, come ha notato Aldo Maria Morace, un suggestivo «viaggio nell'arte»²⁸. Quando la sorella e la nipote arrivano a Livorno, il console si prende cura di loro, non bada a spese per fornire a Narcisa i migliori maestri e soprattutto mette in guardia la nipote dai classici errori del 'viaggiatore ridicolo', esortandola a non cadere nel vizio di chi esce per la prima volta dal proprio paese ed è portato a operare continui confronti fra la sua città e il luogo dov'è appena giunto. La sua saggezza viene confermata dal modo in cui

²⁵ Cfr. almeno G. Kates, *Monsieur d'Éon è una donna*, Milano, Garzanti, 1997.

²⁶ Sulla diffusione dell'anglomania cfr. l'ormai classico volume di A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese nell'Italia del secolo diciottesimo*, Torino, Loescher, 1911 (ripubblicato a cura di F. Rognoni – P. Goffi, Napoli, La scuola di Pitagora, 2020). Sul fondamentale ruolo di diplomatici e residenti per la promozione della cultura inglese in Italia cfr. inoltre il volume *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18th Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017 (in particolare i contributi di B. Alfonzetti, *Le committenze del console Smith e il sapere architettonico (Algarotti, Arrighi-Landini, Conti, Poleni)*, pp. 203-220 e D. Tongiorgi, *Lord Bute e l'Italia: patronage letterario e reti diplomatiche dopo la guerra dei Sette anni*, pp. 221-270) e il recente lavoro di S. Forlesi, *Tra Londra e Firenze. Letterati, diplomatici ed editori nel primo Settecento italiano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2021.

²⁷ A. Piazza, *Narcisa o la virtù coronata dal premio. Operetta tratta dall'inglese e resa pubblica da Antonio Piazza veneziano*, Venezia, s.e., 1780, p. 16.

²⁸ Cfr. Morace, *Il prisma dell'apparenza*, p. 206.

accoglie la notizia che il fratello pittore è impazzito per l'abbandono delle due donne: fu, scrive Narcisa, «uomo e inglese, in quell'incontro, per reprimere la sua afflizione e minorare la nostra»²⁹.

Se il Sefardie della *Moglie senza marito* ribalta completamente il prototipo nazionale, lo zio di Narcisa è invece un personaggio costruito proprio intorno agli stereotipi che contraddistinguono il carattere britannico, declinati nei loro risvolti positivi: attenzione ai fatti più che alle chiacchiere, prudente liberalità, forza d'animo e fermezza, cui si aggiunge anche, come vedremo, una pericolosa avversione nei confronti dei francesi. Per distrarre le due donne dal pensiero dello zio impazzito, il console organizza un viaggio a Firenze dove accosta alle visite turistiche la frequentazione della vivace comunità britannica. Si presenta in casa dell'ambasciatore inglese, dove Narcisa ha un grande successo e ottiene numerosi inviti, per dar seguito ai quali i tre sono costretti a fermarsi a Firenze una settimana più del previsto. Questo cambiamento di programma si rivela però fatale. Nella locanda in cui sono alloggiati arriva un francese che si mette a corteggiare Narcisa, ha un alterco con lo zio – maldisposto nei suoi confronti anche per questioni di rivalità nazionale – lo sfida a duello e lo uccide.

La protagonista si trova dunque a dover fronteggiare una situazione molto difficile: il console ha infatti molti debiti, ma ha lasciato un «capitale di gioie»³⁰ per poterli saldare; queste sono state però rubate e i beni del defunto vengono confiscati. Narcisa cerca in tutti i modi di salvare la reputazione dello zio che viene seppellito in un «recinto di non piccola estensione (...) unico sito in Toscana destinato alla (...) Nazione» inglese, «per seppellir i suoi morti»³¹; mentre il vice-console fa erigere un mausoleo funebre, corredato da un commovente epitaffio³². Spiccano in queste pagine la preoccupazione di Narcisa per l'onorabilità del morto, parzialmente compromessa dalla troppo tempestiva confisca dei suoi beni, e la descrizione particolarmente negativa del vice console, animato solo da ambizione personale e del tutto privo di pietà nei confronti delle donne.

Anche in questo caso un confronto con la realtà alla ricerca di possibili riscontri offre curiose suggestioni: la descrizione della vivacità culturale della comunità inglese a Firenze sembra corrispondere a quanto sappiamo del salotto

²⁹ Piazza, *Narcisa*, p. 60.

³⁰ *Ibidem*, p. 68.

³¹ *Ibidem*, p. 76.

³² «Il Vice-Consolo ch'era rimasto a Livorno durante la nostra assenza si prese la cura della erezione e del lavoro del marmo sepolcrale, che soprastar doveva alla cella in cui era rinchiuso il cadavere. Fu quello di fina material, di scoltura pregevole, ed aveva un epitaffio che nella semplice sua precisione diceva molto e toccava il cuor de' lettori. Quando con mia madre son io andata a vederlo, mi sentj tutta compresa da un sacro orrore, e la forza non ebbi di trattener le mie lagrime. Baciai quell'augusto sasso, e rilessi quelle parole che gelar mi facevano il sangue». *Ibidem*, p. 77.

di Horace Mann³³; quanto al console inglese a Livorno, nel momento in cui Piazza pubblica la *Narcisa* era in carica John Udny (1776-1796), fratello del collezionista ed esperto d'arte Robert Udny³⁴: abbiamo dunque due fratelli con predilezioni simili ai personaggi romanzeschi; inoltre John Udny, prima di approdare a Livorno, era stato console inglese a Venezia e poteva essere per questo familiare a Piazza. Ancora più suggestive sono però le circostanze che accomunano lo zio di Narcisa al suo predecessore, John Dick, console a Livorno dal 1754 al 1776 e a sua volta collezionista d'arte³⁵. Stando ai *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux États d'Italie* di Giuseppe Gorani, come lo zio di Narcisa, Dick e la moglie avrebbero avuto infatti un mausoleo nel cimitero inglese di Livorno di superba architettura ma scolpito da un «burin imposteur» e corredato «des epitaphes mensongères»³⁶, perché celebrano due esseri «vils et atroces qui se sont souillés du plus noir des crimes»³⁷. A provocare l'indignazione di Gorani è la vicenda, narrata subito dopo, del coinvolgimento dei coniugi Dick nel rapimento, da parte di Alexis Orlow, della pretendente al trono russo Yelizaveta Alekseyevna Tarakanova, avvenuto nel 1775. Tuttavia, secondo la ricostruzione di Matteo Giunti, che ha messo l'accento sul passo di Gorani, non solo non c'è nessun diplomatico britannico sepolto nel cimitero inglese di Livorno, ma non è nemmeno possibile che sia esistito, prima del 1793 in cui esce il testo di Gorani, un mausoleo di Dick: il console passa a miglior vita infatti solo nel 1806 e viene sepolto nel cimitero di East Ham, nell'Essex, insieme alla moglie, morta nel gennaio del 1781³⁸. Alla luce di questi dati, invece di ipotizzare in Dick un gioco d'anticipo da 'convitato di pietra', Giunti preferisce pensare che Gorani inventi la storia del mausoleo per intervenire, con un pretesto, intorno alla vicenda dell'erede al trono russo.

³³ Cfr. almeno F. Borroni Salvadori, *Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del Settecento: Lady Walpole e il suo ambiente*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVI (1983), pp. 83-123.

³⁴ Cfr. le voci a loro dedicate in J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, compiled from the Brinsley Ford Archive, New Haven-London, Yale University Press, 1997, pp. 961-964.

³⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 298-299.

³⁶ G. Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux États d'Italie*, III, Paris 1793, pp. 159-160.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. M. Giunti, *Diplomats buried at the Old English Cemetery of Livorno*, Part 1, in <https://leghornmerchants.wordpress.com/> articolo del 3 Febbraio 2012 (consultato il 3/11/2021). Non ho trovato traccia di questa vicenda nel volume che lo stesso Giunti ha dedicato, insieme a Giacomo Lorenzini, al cimitero inglese di Livorno: *Un archivio di pietra: l'antico cimitero degli inglesi di Livorno. Note storiche e progetti di restauro*, a cura di M. Giunti – G. Lorenzini, Pisa, Pacini, 2013.

Il dettaglio romanzesco mi pare infittire ulteriormente questo piccolo mistero. Se diamo per buone le parole di Gorani e ipotizziamo che sia esistito a Livorno un monumento commemorativo legato al console, fatto erigere magari per un familiare prima del suo ritorno in patria, l'allusione ad esso avvalorerebbe l'ipotesi che il personaggio dello zio di Narcisa – uomo onesto la cui reputazione viene messa a dura prova quando non può più difendersi – sia ispirato alle vicende del console Dick e celi magari un tentativo di riabilitazione. Di certo non possiamo considerare le narrazioni romanzesche come documenti storici, né ritenerle fonti attendibili anche quando fotografino la società settecentesca in modo più lineare e coerente di quanto non faccia la *Narcisa*. Proprio questo romanzo appare però legato al clima politico toscano degli anni Settanta del Settecento perché contiene un inequivocabile cammeo satirico di Ange Goudar, un poligrafo francese contro cui Piazza aveva in precedenza redatto un libello, il *Discorso all'orecchio di monsieur Louis Goudar* (1776), che fonti dell'epoca sostengono commissionato dal granduca Leopoldo³⁹ e alla cui stesura si pensa abbia partecipato anche Giacomo Casanova⁴⁰. Nell'ottica di una dichiarata 'anglomania', il romanzo è dedicato inoltre alla «delizia della Toscana, ed il modello della vera Grandezza», ovvero a quel Lord principe di Cowper che ha un ruolo sia nel mecenatismo artistico che nella riscoperta settecentesca di Machiavelli indagata da Francesca Fedi⁴¹. Alla

³⁹ Cfr. la nota inserita nella *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana poi Imperatore Leopoldo II* di Francesco Becattini, uscita a Siena nel 1797 sotto lo pseudonimo di Remigio Puparez (ora ristampata, ma senza note: Firenze, Medicea, 1987): «per segreta commissione di Leopoldo, fu incaricato il presente gazzettiere urbano di Venezia Antonio Piazza e noto autore di Romanzi, a scrivere come fece la più atroce, la più sanguinosa satira che sia mai stata dettata dal più nero livore, maldicenza e detrazione contro i due coniugi Godar (...). Questa satira dette motivo a gran discorsi per tutta l'Italia e la Francia, e Piazza ricevette in premio per questa virtuosa fatica zecchini 30 per mano del Bargello» (*ibidem*, pp. 106-107). Su Goudar cfr. J.-C. Hauc, *Ange Goudar. Un aventurier des Lumières*, Paris, Champion, 2004. Per la ricostruzione dei rapporti fra Goudar e Piazza mi permetto di rimandare anche al mio, *Ange Goudar giocatore e la chiusura del ridotto di Venezia*, in *Spazi e tempi del gioco nel Settecento. Atti del seminario della Società italiana di studi sul XVIII secolo, S. Margherita Ligure, 26-28 maggio 2006*, a cura di B. Alfonzetti – R. Turchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 355-379.

⁴⁰ Sulla partecipazione di Casanova al libello piazziano cfr. G. Damerini, *Casanova a Venezia dopo il primo esilio*, Torino, Ilte, 1957, pp. 168-178 e M. F. Luna, *Casanova et Ange Goudar*, in *Hommage à Suzanne Roth*, Dijon, A.B.D.O., 1994, pp. 93-105, che riferisce di un manoscritto ritrovato fra le carte di Casanova a Dux contenente alcune correzioni, precisazioni e aggiunte al testo del *Discorso*.

⁴¹ Cfr. F. Fedi, 'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII*, pp. 151-168. Su di lui si veda anche la recentissima monografia di Charles S. Ellis e Paola Gibbin, *Lord Cowper: un conte inglese a Firenze nell'età dei Lumi*, Firenze, Polistampa, 2022, che non mi pare dia informazioni utili per la rilettura del romanzo piazziano, non inserito nell'ultimo capitolo sui *Libri dedicati a Milord* (cfr. *ibidem*, pp. 311-322).

luce di queste vicende, non si può escludere insomma che *Narcisa* contenga riferimenti alla realtà dell'epoca più articolati di quanto ipotizzato finora e che la preoccupazione per l'onorabilità del console zio, esibita nel romanzo con un'insistenza estranea alla consueta funzionalizzazione degli elementi romanzeschi, possa celare addentellati con le vicende personali di Dick e di altri esponenti della comunità britannica locale.

Come anticipato, lo zio di stanza a Livorno non è però l'unico console che compare nel romanzo. Dopo una lunga serie di peripezie, Narcisa finisce per sposare un altro console inglese, attivo prima ad Algeri e poi a Cadice, dove va incontro a un rovescio di fortuna:

Per sua disgrazia, si presentò a mio Marito, una occasione di maneggiar certi affari importanti di commercio tra gl'inglesi e i spagnuoli, ch'erano stati incamminati dal suo predecessore. Egli operò colla rettitudine d'un cuor onesto, e non col sistema politico delle Nazioni. Per questo favorì apertamente gl'interessi della Spagna, e pregiudicò quelli della sua Patria. Fu deposto dal Consolato, per mal fondati sospetti, e pentito di non essersi condotto come fanno gli uomini tutti in simili casi⁴².

Il passaggio è molto interessante, non solo perché mostra una delle funzioni fondamentali dell'istituzione consolare – l'intervento in «affari importanti di commercio» – ma anche e soprattutto perché vi troviamo contrapposti un «cuor onesto», mosso unicamente da rettitudine, e il «sistema politico delle nazioni» per cui un console dovrebbe sempre adoperarsi a vantaggio della sua patria, e mai a discapito di essa. Quando questo avviene è naturale che il rapporto di fiducia che lo legava alla madrepatria venga meno e che aleggi sul suo operato il sospetto di corruzione, per quanto magari «mal fondato». Dal punto di vista narrativo, la destituzione del console di Cadice è il primo passo della nuova serie di sventure della protagonista: partita col marito alla volta dell'America, Narcisa affronta con lui il fallimento di un'impresa commerciale appena avviata e si ritrova a mantenere la famiglia col suo lavoro da pittrice. Per di più il console, incapace di sopportare le disgrazie che lo hanno trasformato in un mantenuto, cade in depressione e si uccide, dichiarando: «con un colpo degno di me sollevo la terra dalla superfluità del mio peso e ritorno alla quiete del nulla»⁴³. Non è stato possibile per il momento trovare alcun riscontro documentario che permetta di legare la vicenda del console suicida a fatti realmente accaduti. Non è però detto che non ci siano, visto che, nel guazzabuglio di queste trame assurde e ripetitive ai limiti del ridicolo, il romanzo del Settecento finisce per rispecchiare un mondo in cui – almeno a giudicare dalle vicende di Alvise Mocenigo o da quelle del cavalier d'Eon – la realtà supera decisamente l'immaginazione.

⁴² Piazza, *Narcisa*, p. 126.

⁴³ *Ibidem*, pp. 130-131.

LYDIA ROSÍA DORN

COMPOSITION AND SELF-CONCEPTION IN 18TH CENTURY PORTRAIT PAINTING OF EUROPEAN AMBASSADORS

1. *Introduction.*

Besides fictional and nonfictional literature, pictures have always been an important medium to create historical narratives and promote a certain image of self. Today we are used to the phenomena of a democratised use of digital photographs and mass production of pictures throughout a wide range of social strata. In early modern times due to the high cost, representative use of coloured pictures had mainly been reserved for the upper classes. Diplomats acted within a courtly culture in which visual arts were an essential means of presenting one's own status and rank, maintaining it in social memory, or even elevating it. Most directly a portrait presents the self-concept and aspiration of its sitter. Additionally, portraits of diplomats reveal a very interesting double effect. While the painted portrait is a representation of the diplomat, the diplomat himself in reality and in the painting (*ex officio*) represents his sending sovereign, taking over parts of the political body¹.

Portraits of diplomats have not only been painted to memorize the sitter after his death. They are political statements within a certain social hierarchy at the time of their origin. One has to keep in mind that it is the very distinct decision of the sitter to show himself in his role as diplomat. In this article I will focus on portraits of ambassadors. They certainly belonged to the upper class and the inner political circle gaining the office of an ambassador in resi-

Being asked to talk about the iconology of 18th century diplomats' portraits I made a choice of paintings commissioned by European ambassadors in Italy, based on my research: L. R. Dorn, *Diplomatenporträts der Frühen Neuzeit. Botschafter und Gesandte in der Malerei von Tizian über Van Dyck bis Aved, Berlin*, Deutscher Kunstverlag, 2017.

¹ L. R. Dorn, *Der politische Körper des Königs im Porträt des Diplomaten. Zwei Bildnisse französischer Botschafter des 16. Jahrhunderts von Tizian und Holbein dem Jüngeren*, «Frühneuzeit-Info», XXIX (2018), *Thema. Der diplomatische Körper. Frühneuzeitliche Diplomatie als Körperpolitik*, herausgegeben vom Institut für die Erforschung der Frühen Neuzeit Wien, pp. 18-29.

dence to represent and inform their sending ruler at a foreign court. In general, the portraits were commissioned by the sitter himself while holding his diplomatic office abroad. The ambassador's choice of the painter mostly fell on artists active at the very court and well known in European high society. Taking a look at the ownership of these paintings, the intention of the commissions becomes clear. In most cases the sitter took his portrait with him when he returned home so the painting remained in his own possession. It was to hang in a representative place in his house and there it was to unfold its full potential. As we know, in early modern times the noble household was no private place as we consider the word *private* today. It was nevertheless an important place of representation and status within political high society. And portraits were good means to display one's status since they evoke the aura of authentic.

Until the end of the 18th century the genre of the diplomatic portrait had already undergone a broad development: first painted portraits with the representation of diplomats we know from the 15th century². Since the 16th century outstanding artists such as Hans Holbein the Younger, Sebastiano del Piombo, Titian or Anthony van Dyck found individual, creative and highly symbolic compositions for their diplomatic sitters³. During the 18th century portraits of ambassadors began to follow a rather standardised repertoire of composition and attributes. This evolution of the genre goes hand in hand with the change of the idea of an ideal diplomat⁴. In the 18th century the treatises no longer ask for ideal courtiers as Castiglione has described. The turn to a professional class of politicians and diplomats is beginning to take its course and therefore portraits of diplomates, ministers and other government officials very often resemble each other at first glance. But, what makes the difference?

With a few examples I would like to illustrate essential aspects of the genre at that time.

2. *Foreign ambassadors at the Roman court.*

In this first part I am going to talk about two portraits of ambassadors to the Roman court painted in the second half of the 18th century. I will look at the composition and discuss the self-conception communicated.

The first protagonist is Jean-François Joseph de Rochechouart, the French ambassador to Rome from 1758 to 1762. His portrait had been painted by

² Dorn, *Diplomatenporträts*, pp. 41-50.

³ *Ibidem*, pp. 51-120.

⁴ *Ibidem*, pp. 156-162.

Pompeo Batoni (Fig. 1)⁵. The other painting is by Anton von Maron. It is showing Franz Hertzian von Harras, the ambassador of the Holy Roman Empire (Fig. 2). Hertzian von Harras held his office in Rome from 1779 to 1800. In 1779, the year he took over his office, he was also created a cardinal and assumed the cardinal protectorate of the Holy Roman Empire of the German Nation as well as the cardinal protectorate of Hungary at the papal court⁶. During the time of his residence in Rome he acted as secret advisor to the successive emperors Joseph II, Leopold II and Franz II. Special trust he enjoyed under Empress Maria Theresa and Joseph II⁷.

In both paintings (Fig. 1 and Fig. 2) the composition matches with the tradition of courtly portrait painting and especially with the tradition of cardinal and papal portraiture at that time. Looking at the portraits most obviously is the fact that both ambassadors wear the cardinal's robe thereby presenting their social rank. Cardinals were seen as princes of the church. They were equal in rank to royal princes so the robe did not only have relevance within the clerical hierarchy⁸. The knee-length portraits show their sitters in three-quarter perspective turning right while looking back to the viewer. De Rochechouart's posture is very reminiscent of that of Alessandro Farnese in his portrait by Raphael, which established the type of a standing cardinal⁹. Hertzian von Harras for his part adopts the pose of a seated cardinal which, starting from Raphael's portraits of pope Julius II, also became a classical pose of the sitter in cardinal portraits¹⁰. The paintings suggest that

⁵ A. M. Clark, *Pompeo Batoni. A complete Catalogue of his Works with an Introductory Text*, edited by E. P. Bowron, Oxford, Phaidon Press, 1985, p. 287. *Pompeo Batoni 1708-1787. L'Europa delle Corti e il Grand Tour*, Exhib. Cat. Lucca, a cura di L. Barroero – F. Mazzocca, Mailand, Silva, 2008, p. 296. E. P. Bowron – P. B. Kerber, *Pompeo Batoni. Prince of Painters in Eighteenth-Century Rome*, Exhib. Cat. Houston-London-New Haven, Yale University Press, 2007, p. 120.

⁶ R. Blaas, *Das Kardinalsprotectorat der deutschen und der österreichischen Nationen im 18. und 19. Jahrhundert*, «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», X (1957), pp. 148-186: 160-162 and 165.

⁷ *La Porpora Romana. Ritrattistica cardinalizia a Roma dal Rinascimento al Novecento*, Exhib. Cat. Rome, a cura di M. E. Tittoni – F. Petrucci, Roma, Gangemi, 2006, p. 146. Blaas, *Das Kardinalsprotectorat*, p. 164.

⁸ Bowron – Kerber, *Pompeo Batoni*, p. 121.

⁹ F. Petrucci, *Tipologie della ritrattistica cardinalizia tra '500 e '600*, in *La Porpora Romana*, pp. 19-30: 19. The portrait of Cardinal Alessandro Farnese by Raphael or his workshop had been painted between 1509 and 1511 and is in possession of the Museo di Capodimonte Napoli.

¹⁰ S. J. Barnes, *Van Dyck in Italy: 1621-1628*, New York, New York University, 1986, p. 96. H. E. Wethey, *The Paintings of Titian*, vol. 2, *The Portraits*, London, Phaidon Press, 1971, p. 122. O. Tostmann, *Sebastiano del Piombos Bildnis Bandinello Saulis und das Papstporträt im frühen Cinquecento*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», LXXIV (2011), 3, pp. 311-348: 313-

their sitters stay in the room of a palace, implied through the red curtain in the background and the pieces of furniture that are of high quality fabrication – like the throne-like chair or the table with marble top. Next to both ambassadors the painters set a table with attributes that are common insignias of business and power at the Roman court. So are the writing utensils with inkstand and pens or quills. And so is the bell that was used to give the signal for the beginning or the end of an audience. These attributes equally appear in papal or cardinal portraiture¹¹. With the choice of composition, attributes and clothing both ambassadors present themselves as insiders of the Roman court they had been sent to. Furthermore they wear the black collar of a bishop which demonstrates their clerical function.

A closer look at the further use of attributes in the paintings and a differentiated description of the details of clothing is necessary to understand how the sitters are now distinguished in their diplomatic role. The fabric of the clothes represented in the paintings again is of very high quality. In their portraits both sitters wear the cardinal's robe of red silk underneath and the white cotta above, which is of exclusive lace with very fine floral ornament. De Rochechouart is wearing as well the *mozzetta* (the cape around the shoulders) but not the cardinal's hat. He is holding it in his hand, presenting it to the viewer. Just before returning to France De Rochechouart had been created cardinal by Clement XIII. So the hat is actually a merit of his diplomatic work as ambassador in Rome. Von Harras is wearing a mantle of red silk and white fur instead of the *mozzetta*, thereby he is pointing out more his high social rank as representative of his king than his clerical role of a cardinal. The cardinal's hat is not even existent in the painting. In both portraits further important attributes of a cardinal are missing. There is no cardinal's ring, no rolled epistle, no certificate of appointment and the sitters do not even wear the cardinal's hat (if it is not connected with their diplomatic office). Instead, diplomates emphasize their political role by adding other political attributes¹². A very classical one is the letter referring to the diplomatic correspondence. Since the 16th century diplomats were shown reading, writing or holding letters in their portraits. Sometimes we find readable texts on these letters shown in the paintings, highlighting the diplomat's international con-

314. The portrait of Julius II by Raphael had been painted around 1512 and is in possession of the National Gallery London.

¹¹ Tostmann, *Sebastiano del Piombo*, p. 325.

¹² The same strategy I have already laid out for the 17th century portrait of Cardinal Guido Bentivoglio by Anthony van Dyck (at the Galleria Palatina, Palazzo Pitti in Florence). Dorn, *Diplomatenporträts*, pp. 103-120.

nections and above all, their close ties to the sending and receiving sovereigns. Von Harras is depicted reading a letter. He has unfolded the paper, holding it with a very delicate gesture in his right hand. Even though his pose is very grand and grave, the painting at the same time evokes the impression that Von Harras at the moment we look at his portrait has raised his eyes from the letter to directly answer the viewers' gaze from above. In the portrait of De Rochechouart we can find a letter with an address and seal lying on the table. The readable text says: «A Mon Cousin le Cardinal de Rochechouart a Rome»¹³. These words do not explicitly mention De Roucheschouart's office as ambassador but his residence at the foreign court and his rank and title of cardinal. French is the chosen language in which De Roucheschouart is addressed as 'Mon Cousin'. The address as 'cousin' had been used by the French king in various letters to cardinals that were part of his inner political circle since the 17th century¹⁴. Implicitly the reader can guess that the letter had been sent by the French king. So the text on the letter in the painting demonstrates De Roucheschouart's close ties with the king of France. Interestingly the text on the letter seems to be a shortened version of the text on the letter in the very famous portrait of Guido Bentivoglio painted 150 years earlier in Rome by Anthony van Dyck¹⁵. Besides the letter there is another very distinct political attribute in the portraits: both ambassadors wear the order of their sending sovereign. De Roucheschouart is wearing the order of the Holy Spirit the French king gave to his ambassadors in Rome when they finished their mission successfully¹⁶. Von Harras is wearing the St. Stephen's cross, the order of the Hungarian king who at that time in personal union had been ruler of the Holy Roman Empire¹⁷. So for a viewer of the portraits there can be no doubt about the political camp the sitters work for. In addition to the order Von Harras wears a cross set with precious stones on a gold chain around his neck. I suspect this could be a gift of honour from the Pope. In this case, both ambassadors in their portraits would have highlight-

¹³ For a close up of the painting look at the website of the Saint Louis Art Museum at: www.slam.org/collection/objects/6745/ (10/2021).

¹⁴ Louis XIII for example used the address in letters to Cardinal Richelieu or Cardinal Borghese. Letters to Card. Richelieu see *Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu*, édition scientifique par R. Beauchamp, Paris, H. Laurens, 1902. Letters to Cardinal Borghese, see *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'état du cardinal de Richelieu*, édité par D. L. Avenel, I, Paris, Imprimerie Impériale, 1853, pp. 619 and 661.

¹⁵ In Bentivoglio's painting we can read: «A mon cousin le Card.al / Bentivoglio comprocteur / de mes affaires / en cour de Rome».

¹⁶ Bowron – Kerber, *Pompeo Batoni*, p. 121.

¹⁷ *La Porpora Romana*, p. 146.

ed as well their favour before the Pope to whose court they had been sent to – Von Harras by the chain of honour, De Rouchechouart with the presentation of the cardinal's hat, which he had received from the pope at the end of his ambassadorship.

Besides their image as insiders of the Roman court presenting their social status and the recognition by the Pope, both sitters underline their high rank as diplomats belonging to the inner political circle of the monarch that had appointed them as ambassador.

Taking a closer look at the circumstances of the origin of De Rouchechouart's portrait it becomes very clear that it is part of a strategy to make a certain impression to the political public of the diplomat's home country. De Rouchechouart had been created cardinal only at the very end of his diplomatic mission just before he returned home. At his first reception to the king back in Paris he received the order of the Holy Spirit¹⁸. In his portrait he commissioned at the end of his stay in Rome, Pompeo Batoni already painted him in cardinal's robe and wearing the king's order. As if it would be the attestation of his status, the king's letter in the painting addresses De Rouchechouart as 'Cousin' and 'Cardinal'. Even if in reality De Rouchechouart did not hold the office of the French ambassador and the title of a cardinal at the same time, he is presenting himself as cardinal-ambassador to the viewer. De Rouchechouart took his portrait with him when he returned home and it was certainly more than a souvenir. It was meant to promote his political success abroad to his political friends and opponents that had stayed at home.

3. *Ambassadors as agents of art and cultural exchange.*

Besides the standardised compositions I have laid out so far, some diplomats of the 18th century began to highlight their role as agents of art and culture. Undeniably, art and diplomacy have been closely linked from the very beginning. This not only applied to diplomatic gift-giving. Diplomats were tasked with expanding royal art collections as well as engaging and promoting artists. Sometimes artists themselves were even involved in diplomatic negotiations as secret negotiators or they used their art to convey diplomatic goals¹⁹. In the 18th century, however, the self-image of some ambassadors seems to have changed in such a way that their role as promoter of art and mediator of culture is presented quite confidently and directly in their por-

¹⁸ Bowron – Kerber, *Pompeo Batoni*, p. 121.

¹⁹ Dorn, *Diplomatenporträts*, pp. 169-172.

trait. In this second part I would like to describe this phenomenon by looking at three portraits of Sir William Hamilton. The difference in portrayal and statement becomes particularly clear in these paintings.

Sir William Hamilton was the British ambassador to Naples from 1764 to 1800. His portrait of 1775 is following more or less the usual composition of the ambassador's portrait at the time as we have discussed earlier (Fig. 3). We can see the ambassador in a very representative pose. He is standing in the room of a palace next to a table with paper, ink and pens. The sitter is holding a bundle of diplomatic letters in his hand and he is shown in full ceremonial robe of the order of the bath – making the diplomat clearly visible as a true knight of the British king. The hat with its enormous ostrich feathers is laid down on the seat. So again the portrait is showing the high social and political rank of the ambassador and refers to his duties which are: representation of his king and diplomatic correspondence. Showing himself in a full-length and almost life-size portrait underlines even more the fact that the ambassador is representing the king and therefore can choose the most representative format of a portrait. The place of the ambassador's residence is given more space in the painting by showing the famous prospect on the Vesuvius²⁰. Nevertheless, the ambassador did not have this view from his state office at the *Palazzo Sessa*²¹, for the viewer of the painting it becomes immediately clear that the portrait is showing the British official in Naples. Behind the back of the ambassador's figure two objects give a hint to Hamilton's interest in antique arts: an antique lararium (family altar) with the figure of Jupiter on top and a big antique vase. Being thirty-six years in his diplomatic office, Hamilton had established close ties with the king of Naples. He developed a very passionate interest in the phenomena of volcanoes and the excavation of antiques. He even became one of the leading specialists in both fields²². The vase

²⁰ J. Ingamells, *National Portrait Gallery. Mid-Georgian Portraits*, London, NPG, 2004, pp. 231-232.

²¹ C. Knight, *William Hamilton and the "art of going through life"*, in *Vases & Volcanoes. Sir William Hamilton and his Collection*, Exhib. Cat. London, edited by I. Jenkins – K. Sloan, London, London Museum Press, 1996, pp. 11-23: 15.

²² A. Schnapp, *Antiquarian Studies in Naples at the end of the Eighteenth Century. From Comparative Archaeology to Comparative Religion*, in *Naples in the Eighteenth Century. The Birth and Death of a Nation State*, edited by G. Imbruglia, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 154-166. *Vases & Volcanoes*. J. Ingamells, *National Portrait Gallery. Mid-Georgian Portraits. 1760-1790*, London, National Portrait Gallery Publications, 2004, pp. 231-232. S. Schütze, *Etruskische, griechische und römische Antiken aus dem Kabinett von Sir William Hamilton*, in P.-F. Hugues d' Hancarville, *The Collection of Antiquities from the Cabinet of Sir William Hamilton* (reprint: *Antiquités étrusques, grecques et romaines. Tirées du cabinet de M.*

in the painting could be identified as the so-called Hamilton-vase from the collection of the sitter that he later gave to the British Museum in London²³. The ambassador's donation and the famous publication of his collection of antique vases did have a very big impact on the European understanding of antiques and the European fashion²⁴. It did for example inspire the foundation of the famous Wedgwood-company in England to produce new pottery after antique models that were collected by many European royal houses²⁵.

Interestingly the painting does not have the usual provenance of an ambassador's portrait. It had not been in possession of the diplomat. The painter himself offered it to the British Museum to be hung next to Hamilton's first collection in the museum's space²⁶. And it is even more interesting what Hamilton thought about it. He visited the museum during his stay in London in 1776/1777. Obviously he was not satisfied. It seems like he found this kind of official portrait showing himself in the role of the British ambassador not specifically suitable for the collection space. Immediately he commissioned a new portrait painted by Joshua Reynolds (Fig. 4). Hamilton gave it to the museum to be hung in place of the first one²⁷. By the visitor of the museum he did not want to be seen as an ambassador who by the way collected some wonderful antiques. He wanted to be admired as a connoisseur, as a serious collector and scholar. In this second painting the habit and the gesture of the sitter are very different from that of the official ambassador's portrait. Hamilton is shown holding the publication on his collection of antiques in his hands. He is surrounded by books and antique objects with a view of Vesuvius in the background.

Only a few years earlier, in 1770, Hamilton had turned to the Scottish painter David Allan, who stayed in Naples on his Grand Tour, to commission a portrait of himself together with his first wife in his villa in Posilipo (just outside Naples). Indeed this portrait shows a very interesting new self-conception of the 18th century ambassador (Fig. 5). Several cop-

Hamilton. Envoyé extraordinaire de S. M. Britannique en cour de Naples, 4 vol., Neapel 1766-1767, Köln, Taschen, 2004, pp. 6-33: 10-11).

²³ About the vase see *Vases & Volcanoes*, pp. 106 and 108. About the donation see M. Gisler-Huwiler, *Von Neapel nach London. Schicksal der ersten Hamilton-Sammlung*, in Hugues d'Hancarville, *The collection of Antiquities from the Cabinet of Sir William Hamilton*, pp. 34-39.

²⁴ Schütze, *Etruskische, griechische und römische Antiken*, pp. 20-27.

²⁵ *Ibidem*, pp. 30-32.

²⁶ *Vases & Volcanoes*, p. 106. Ingamells, *National Portrait Gallery. Mid-Georgian Portraits*, p. 232.

²⁷ *Vases & Volcanoes*, pp. 106 and 176. Ingamells, *National Portrait Gallery. Mid-Georgian Portraits*, p. 233.

ies of the portrait exist and Hamilton gave them to family-members in his home-country. Nevertheless these paintings had been family gifts, they promote a certain image of the ambassador while being absent²⁸.

In a very unique way the sphere of art, music and science seems to melt with the sphere of diplomacy. The composition of the painting recalls the stage of a theatre, which had been an important paradigm and metaphor throughout early modern times²⁹. Again, there is the view on the Vesuvius and the Golf of Naples in the background, but now it corresponds to reality³⁰. And again, there are some real pieces of his collection presented in the painting: the so-called Capri-altar, a bust of Serapis, a painting of Cupido and Venus that was known as a painting by Correggio at the time and again an antique vase on the table³¹. Now music is joining the arts and science. Hamilton's first wife, Catherine, a famous cembalo-player, is sitting next to him in the portrait³². We see this British woman in white dress and very pale skin playing in an almost poetic evening sunset atmosphere with its red shine on the Vesuvius. Hamilton himself has a violin lying next to him on the table. So this is the sphere of art, music and science. When we look closely at the painting again, we see that Hamilton is decorated with the order of the Bath. Next to the violin on the table and on the floor we find several diplomatic letters and bundles of letters. And in the back, almost unnoticed, is walking by a courier bringing more sealed diplomatic post. Shortly he will enter the scene to hand it over to the ambassador. It seems as if the diplomatic business would silently go on between the cultural activities. Both go hand in hand in Hamilton's life in Naples. During his lifetime and beyond, Hamilton was admired as a scholar of volcanoes, a connoisseur of the South Italian excavations and as an outstanding collector of antiques. His various publications became influential to science and culture in northern Europe³³.

²⁸ *Vases & Volcanoes*, p. 223.

²⁹ The stage-like composition of diplomate portraits I have described in L. Dorn, *Zur Selbstdarstellung >orientalischer< Gesandter im Medium der europäischen Bildnismalerei der Frühen Neuzeit*, in *Intertheatralität. Die Bühne als Institution und Paradigma der frühneuzeitlichen Gesellschaft*, herausgegeben von C. Meier – D. Linnemann, Münster, Rehma, 2017, pp. 193-206.

³⁰ Knight, *William Hamilton*, p. 15.

³¹ For the Capri-altar and the bust of Serapis see *Vases & Volcanoes*, pp. 224-225. The painting meanwhile has been attributed to Luca Cambiaso, see *ibidem*, pp. 278-280.

³² Knight, *William Hamilton*, p. 16. *Vases & Volcanoes*, p. 223.

³³ I. Jenkins, "Contemporary minds". *Sir William Hamilton's Affaires with Antiquity*, in *Vases & Volcanoes*, pp. 40-64. Schütze, *Etruskische, griechische und römische Antiken*, pp. 11-12. J. Thackray, "The Modern Pliny". *Hamilton and Vesuvius*, in *Vases & Volcanoes*, pp. 65-74.

Together with his wife he held musical salons in his house. Not only to the British travelling community had he provided a place to stay and meet in his residence. Many northern European princes, noblemen and artists found their inspiration in a visit to Hamilton's house³⁴. He became a political and at the same time cultural agent between Italy and northern Europe. Even in the smallest principedom of Germany prince Franz of Anhalt-Dessau, who had travelled to Italy and visited Hamilton in Naples, built a Miniature of the Gulf of Naples with the Hamilton-villa and the Vesuvius in his parks³⁵.

The comparison of the three Hamilton-portraits gives a good idea of the variety of possible compositions and conveyed self-conceptions a diplomatic sitter could choose from, when commissioning his portrait. As I have pointed out, an 18th century painter of diplomat's portraits drew on compositional schemes, attributes and conventions that had been evolved during preceding centuries. By the 18th century we can talk about standardised portrait formats for diplomatic sitters. But, the specific role of an embassy as a place of cultural transfer and the role of the ambassador as mediator between cultures has only since then explicitly found expression in diplomatic portraits.

³⁴ Knight, *William Hamilton*, p. 16. R. Sweet, *Cities and the Grand Tour. The British in Italy, c. 1690-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 177.

³⁵ M. Ruffer, *Grand Tour. Die Reisen Leopolds III., Friedrich Franz von Anhalt-Dessau und Friedrich Wilhelm von Erdmannsdorffs*, in *Weltbild Wörlitz. Entwurf einer Kulturlandschaft*, herausgegeben von A. Bechtoldt – T. Weiss, Exhib. Cat. Wörlitz, Staatliche Schlösser und Gärten Wörlitz, 1996, pp. 117-130: 121 and 124.



Fig. 1. Pompeo Girolamo Batoni, Italian, 1708-1787, *Portrait of Cardinal Jean-Francois Joseph de Rochechouart*, 1762, oil on canvas, 135,9 × 99,1 cm, Saint Louis Art Museum, Friends Fund 135:1972.



Fig. 2. Anton von Maron, *Portrait of Cardinal Franz Hertzian von Harras*, after 1780, oil on canvas, 133 × 96 cm, Collection Gianzi in Rome; source: *La Porpora Romana. Ritrattistica cardinalizia a Roma dal Rinascimento al Novecento*, Exhib. Cat. Rome, a cura di M. E. Tittoni – F. Petrucci, Roma, Gangemi, 2006, p. 147.



Fig. 3. David Allan, *Portrait of Sir William Hamilton*, 1775, oil on canvas, 226 × 180,3 cm, National Portrait Gallery London, permanent loan to the British Museum London, NPG 589 ©National Portrait Gallery, London.

Fig. 4. Sir Joshua Reynolds, *Portrait of Sir William Hamilton*, 1777, oil on canvas, 255,3 × 175,2 cm, National Portrait Gallery London, NPG 680 ©National Portrait Gallery, London.



Fig. 5. David Allan, *Portrait of Sir William and Lady Catherine Hamilton in their villa at Posillipo*, 1770, oil on copperplate, 45,8 × 61 cm, Duke of Atholl's Collection in Blair Castle, Perthshire; source: *Vases & Volcanoes. Sir William Hamilton and his Collection*, Exhib. Cat. London, edited by I. Jenkins – K. Sloan, London, London Museum Press, 1996, p. 14.

INDICE DEI NOMI

- Abbatichio Rossella, 149n
Acquaviva Francesco, 41
Ademollo Alessandro, 135-137
Adler Jacob Georg Christian, 140
Adlerbeth Gudmund Göran, 122 e n
Adolfo Federico di Holstein-Gottorp,
re di Svezia, 86, 113 e n
Affò Irene, 101n
Aglietti Marcella, 183n, 184 e n
Alamanni Andrea, 94 e n
Alatri Paolo, 33n
Albani Alessandro, 15, 61
Albany *vedi* Stolberg-Gedern, Luisa
Massimiliana Carolina, contessa d'
Alberti Carmelo, 24n
Alberti Giovanni Giorgio degli, 98n
Albertotti Giuseppe, 137n
Aldrobrandini Olimpia, principessa di
Rossano, 164n
Aldrovandi Pompeo, VII, 39
Alembert Jean-Baptiste Le Rond, detto
d'A., 145
Alessandro de' Medici, 130
Alfieri Vittorio, XII, XIII, 43, 93n, 121,
122, 124 e n, 126-134, 161, 165,
171n, 173-179
Alfonzetti Beatrice, IX, 24 n, 35n, 38n,
47n, 85n, 93n, 97n, 98n, 137n, 167n,
170, 171n, 173 e n, 188n, 191n
Algarotti Bonomo, 81-83, 86, 87n, 107-
111, 113n, 114, 116
Algarotti Francesco, IX, 49n, 63 e n, 79-
91, 95 e n, 107-111, 115
Alimento Antonella, 108n
Allan David, XIV, 200
Anderson James, 29 e n
Anderson Matthew Smith, 75n
Andretta Stefano, 10n, 11n, 19 e n, 110n,
152n, 163n, 172n
Anna Ivanovna, zarina di Russia, 81
Anna Leopoldovna, reggente di Rus-
sia, 50n
Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 30
Annoni Carlo, 93n
Anselmi Alessandra, 44n
Antonelli Leonardo, 138, 139 e n
Arato Franco, 84n
Argelati Filippo, 45, 57
Argens Jean-Baptiste de Boyer, marche-
se d', 176n
Aricò Denise, 81n
Ariosti Attilio Malacchia, 27
Ariosto Ludovico, 46, 47
Aristotele, 116 e n
Armagnac Georges d', 18
Armando David, 137n
Assereto Giovanni, 68n
Auger Peter, 17n
Augusto III di Polonia, 49, 50, 52, 54,
55, 57, 61, 82n, 86, 91n, 109n
Avenel Denis Louis, 197n
Aviano Flavio, 58 e n
Aytona Guillén Ramón Moncada y
Portocarrero, marchese di, 12
Azara José Nicolas de, 126
Azzo d'Este, 170

- Badel Laurence, 163n
 Balbi Nicolò, 69
 Baldassarri Guido, 173n
 Balestrieri Domenico, 58n
 Balletti Elena, 24, 27
 Balletti Margherita, 26
 Baraldi Giuseppe, 135n, 137-139, 145n
 Barbaro Ermolao, 19
 Bärenklau zu Schönreith Johann Leopold von, 76
 Baretti Giuseppe, 161
 Barlow Catherine, 200-202
 Barnard Toby Christopher, 176n
 Barnes Susan J., 195n
 Baron Michel (Michel Boyron), 35
 Barroero Liliana, 195n
 Bartolini Orazio, 65n
 Bartolommei Ferdinando, 75
 Baruffaldi Girolamo, 170
 Baseggio Giovanni Battista, 136n
 Bassi Bruno, 124n, 129n
 Batoni Pompeo Girolamo, 195, 198
 Battistini Andrea, 39n
 Beauchamp Raymond, 197n
 Beauharnais Eugène, viceré d'Italia, 141
 Beaurepaire Pierre-Yves, 111n
 Becattini Francesco, 191n
 Bechtoldt Frank-Andreas, 202n
 Bédarida Henri, 83n, 93n, 95n, 103n
 Beffa Negrini Antonio, 45
 Bellabarba Marco, 96n
 Belli Giuseppe Gioacchino, 136n
 Bellina Anna Laura, 150n
 Bellinazzi Anna, 99n
 Bellucci Novella, 137n
 Beltrami Luca, 56n, 75n
 Belvederi Raffaele, 39n
 Bély Lucien, 6-8, 10n, 11 e n, 16 e n, 20 e n, 110n, 163n
 Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini), papa, 10
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 86, 90, 91 e n
 Beniscelli Alberto, 156n, 160n, 161n, 75n
 Bentivoglio Albergati Eleonora, 37
 Bentivoglio Ercole, 39, 47
 Bentivoglio Guido, 39, 196n, 197 e n
 Bentivoglio Marco Cornelio, VII, x, 37-48
 Beretta Marco, 108n
 Bernis François-Joachim de Pierre de, 124 e n, 126 e n, 127n
 Bertana Emilio, 121n, 129n, 130n
 Bettagno, Alessandro, 109n
 Bettinelli Saverio, 87n
 Biagioli Tommaso, 139n
 Biancardi Bartolomeo, 95n
 Bianchi Mario, 131n
 Bianchi Paola, 128n, 175n
 Bianconi Giovanni Lodovico, 61
 Bicchierai Pietro, 98 e n
 Biglione di Viarigi Luigi Amedeo, 93n
 Bitossi Carlo, 68n
 Blaas Richard, 195n
 Black Jeremy, 9n, 31n
 Boccardo Piero, 13 e n
 Boistel Guy, 144n
 Bolingbroke Henry Saint-John, 30-32
 Bologna Domenico, 66 e n, 77
 Bolognini Attendolo Galeazzo, 51-55
 Bonamici Castruccio, 88
 Bonaparte Giuseppina (Marie-Josèphe-Rose Tascher de la Pagerie), 142
 Bonaparte Napoleone, XI, 138, 141, 142, 144, 145
 Bonavita Lucilla, 140n
 Bononcini Giovanni, IX, 26-28, 30, 32, 35
 Bonora Elena, 10n
 Borbone Luigi Enrico di, 25
 Borchia Matteò, 15 e n
 Borghese Caffarelli Scipione, 197n
 Borgia Stefano, 140
 Borgognone (pesudonimo di Courtois Jacques), 42
 Borroni Salvadori Fabia, 190n
 Bosisio Paolo, 65n
 Boufflers Marie Françoise Catherine de Beauvau, marchesa di, 127

- Bouhours Dominique, 40 e n
 Bowron Edgar Peters, 195n, 197n, 198n
 Boyle Richard, conte di Burlington, 26, 32
 Boyron Michel *vedi* Baron Michel
 Bragaccia Gasparo, 172n
 Bragone Maria Cristina, 82n
 Brandeburgo-Bayreuth Elisabetta Federica Sofia, duchessa di Württemberg, 56n
 Braudel Fernand, 8
 Braun Conrad, 19
 Brignole-Sale Anton Giulio, 13
 Brioschi Franco, 135n
 Brosse Charles de, 98n
 Brown Andrew, 83n
 Brühl Heinrich, conte di, 50-53, 55
 Brunelli Bruno, 46n, 76n, 159n
 Brunswick-Wolfenbüttel Ferdinando, 111
 Bruto Lucio Giunio, 165
 Bucchi Gabriele, 47n
 Bucci Bernardo, 48
 Bucciarelli Melania, 157n
 Bulgarelli Benti Marianna, 46 e n
 Bulstrode (cavalier), 127n
 Burden Michael, 108n
 Burgsdorff, ingegnere minerario, 55
 Burlington Lord *vedi* Boyle Richard
 Burlini Calapaj Anna, 43n
 Burman Pieter (Petrus Burmannus), 62
 Burnim Kalman A., 28n
 Bussotti Alviera, VIII n, x, XI, 93n, 97n
 Bustico Guido, 94n

 Cabre Jean-Antoine Sabatier de, 127
 Caetani Francesco, duca di Sermoneta, 141
 Caira Lumetti Rossana, 149n
 Calabrese Stefano, 181 e n
 Calcaterra Carlo, 41n, 43 e n
 Callières François de, VII, 10
 Cambiaso Luca, 201n
 Camerino Giuseppe Antonio, 174n
 Camões Luís Vaz de, 9, 164n
 Campori Matteo, 34n
 Canale Luigi Girolamo Malabaila, conte di, 75-77, 159-162
 Cancellieri Francesco Girolamo, XI, 135-146
 Cancila Rossella, 184n
 Canzona Sofia, 137n
 Capannari Alessandro, 136n
 Cappello Pietro Andrea, 69n, 70, 73 e n
 Capponi Alessandro Gregorio, 47
 Capra Carlo, 58n
 Caprara Montecuccoli Giovanni Battista, 107
 Caracciolo Domenico, 128n
 Carafa Francesco, 107n
 Caravaggio Michelangelo Merisi, detto il, 42
 Carlo II Stuart, re d'Inghilterra, 176
 Carlo III di Borbone, re di Spagna, di Sicilia e di Napoli, IX, 49-51, 53 e n, 55 e n, 88, 122n
 Carlo VI, imperatore, 66-68, 73, 88
 Carlo XIII Wasa, 111, 123 e n
 Carlo Alberto di Baviera, 66, 72, 77
 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 68n, 74 e n, 79n, 80n, 93-96, 102-104
 Carlyle Thomas, 73n, 74n
 Carolina, regina di Gran Bretagna e Irlanda, IX, 24, 25, 27, 30, 31
 Carrió-Invernizzi Diana, 12 e n
 Carte Thomas, 176n
 Caruso Carlo, 26n, 48n
 Casanova Giacomo, VII, 191 e n
 Casaubon Isaac, 60
 Cassidy Jennifer A., 13 e n
 Castiglione Baldassarre, 14n, 45, 194
 Catani Francesco Saverio, 128n
 Cataudella Michele, 112n, 115 e n
 Caterina II, zarina di Russia, 138
 Cattaneo Domenico, principe di San Nicandro, 53n
 Cavanna Francesco, 46 e n

- Cazzola Franco, 42n
 Cedrati Chiara, 130n, 131n, 134n
 Cesare Gaio Giulio, 95n
 Cesarotti Melchiorre, VII
 Ceva Teobaldo, 38n
 Châtelet Gabrielle Émilie Le Tonnelier
 de Breteuil, marchesa du Châtel-
 et-Laumont, 83n, 85
 Chauvelin Germain Louis, 23, 30n
 Chesterfield Philip Dormer Stanhope,
 conte di, IX, 29-32, 34
 Chiari Giuseppe, 42
 Chiari Pietro, 182 e n, 187n
 Chilperico I, re dei Franchi, 165
 Cicogna Emanuele Antonio, 47n
 Cipriani Angela, 38n
 Ciro il Giovane, 116
 Ciuffoletti Zeffiro, 112n
 Clark Antony M., 195n
 Clavering George, III conte di Cowper
 e principe di Nassau d'Auverquer-
 que, 191
 Clemente XI (Giovanni Francesco Al-
 bani), papa, 38, 39
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa,
 41, 47, 48
 Clemente XIII (Carlo della Torre di
 Rezzonico), papa, 196
 Cocchi Antonio, 27, 29
 Coco Antonio, 59n
 Colbert Jean-Baptiste, 83n
 Collina Bonifacio, 41
 Colomer José Luis, 13 e n
 Comino Giuseppe, 45
 Compton Spencer, 30
 Congreve William, 26
 Connio Agostino, 65n
 Consalvi Ercole, 10, 142
 Contarini Silvia, 173n
 Conti Antonio, 27-29, 39, 41-44, 172,
 173, 174
 Contini Alessandra, 6n, 99n
 Cooper Robert, 18 e n
 Cordara Giulio Cesare, 137
 Corilla Olimpica *vedi* Morelli Maria
 Maddalena
 Corneille Pierre, 9, 38, 164n
 Corniani Giambattista, 95n
 Corsini Bartolomeo, principe, 131
 Cossilla Augusto Nomis di, 121n
 Coste Pierre, 53n
 Cotticelli Francesco, 11 e n, 75n, 149n
 Courtois Jacques *vedi* Borgognone
 Courville Xavier de, 23 e n, 32n, 34n
 Cowper *vedi* Clavering George
 Craigwood Joanna, 16 e n, 93n
 Cremante Renzo, 84n
 Crescimbeni Giovanni Mario, 26
 Creutz Gustav Philip, 125n
 Cristiani Andrea, 39n
 Cristiani Beltrame, 58n
 Crotti Ilaria, 112n
 Crozat Pierre, 27
 Cugnoni Giuseppe, 146n
 Cumiana Giacinto Canalis di, 134
 Cunich Raimondo, 137
 Cuzzoni Francesca, 27
 D'Achille Anna Maria, 141n
 Dalla Valle Daniela, 175n
 Damerini Gino, 191n
 Danna Bianca, 71n
 David Jacques-Louis, 142
 De Bello Raffaele, 175n
 De Caro Gaspare, 51n
 Degrada Francesco, 29n
 Del Cerro Emilio, 121n
 Della Torre di Rezzonico Carlo Casto-
 ne, 101 e n, 102n
 Delle Notti Gherardo, 42
 Del Negro Piero, 112n
 De Marinis Gallo Gianluigi, 149n
 Delogu Giulia, 161n
 Delon Michel, 97n
 De Luca Emanuele, 26n, 29 e n
 Del Vento Christian, VIII n, 14n, 28n,
 40n, 128n, 131n, 134n, 144n, 160n,
 176 e n, 177n, 179

- Denon Dominique Vivant, barone di, 143, 144
- Dente Carla, 133n, 175n
- De Poli Mattia, 158n
- De Rosa Carlo Antonio, marchese di Villarosa, 135n
- Desaguliers Jean-Théophile, 29
- Descartes René, 158n
- Desfontaines Pierre-Fançois Guyot, 35 e n
- Dessauer *vedi* Leopold II, Maximilian, principe di Anhalt-Dessau
- De Zan Mauro, 84n
- Diaz Furio, 99n
- Di Bella Sarah, 28n, 29n
- Di Benedetto Arnaldo, 124n, 130, 175n
- Dick John, 190-192
- Dickson William Kirk, 176n
- Di Ricco Alessandra, ix, 57n
- Dodero Maria Luisa, 82n
- Donato Maria Pia, 47n, 137n
- Dorn Lydia Rosía, XIII, XIV, 193n, 194n, 196n, 198n, 201n
- Dubowy Norbert, 157n
- Duffy Christopher, 70n
- Duranti Durante, x, xi, 93-105
- Durazzo Giacomo, 11n
- Durini Angelo, 138
- Du Tillot Guillaume-Léon, 100, 103, 104
- Dyck Antoon van, 194, 196n, 197
- Ebben Maurits, 17n
- Edelstein Dan, 80n
- Edmonson Chloe, 80n
- Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 32, 35n
- Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra, 176
- Elisabetta Petrovna, zarina di Russia, 50n
- Elisabetta Teresa di Lorena, regina di Sardegna, 96n
- Elliott John Huxtable, 13 e n
- Ellis Charles S., 191n
- Emo Angelo, 81n
- Emo Giovanni, 80, 81 e n
- Enzensberger Horst, 140n
- Éon Charles de Beaumont, *detto* il cavaliere d'Éon, 188, 192
- Erizzo Niccolò, bailo di Costantinopoli, 68n
- Eugenio di Savoia, 176
- Fabiano Andrea, 34n
- Fabrizi Angelo, 127n, 173n, 174n, 176n
- Fagioli Vercellone Guido, 93n, 101n
- Farsetti Filippo, 111
- Febvre Lucien, 8
- Federico I, re di Prussia, 27
- Federico II, re di Prussia, 67, 69-74, 79 e n, 86-91, 95 e n, 108, 109, 111, 161
- Federico, margravio di Brandeburgo-Bayreuth, 56n
- Federico Adolfo, principe di Svezia, 111
- Federico Augusto I, re di Sassonia, x, 62
- Federico Augusto III, elettore di Sassonia *vedi* Federico Augusto I, re di Sassonia
- Federico Cristiano, elettore di Sassonia, 50, 61, 62
- Fedi Francesca, VIII n, 14n, 79n, 93n, 100 e n, 101n, 128 e n, 133n, 143n, 173n, 175n, 177 e n, 188n, 191 e n
- Fedro, ix, 49, 50, 53, 56-63
- Félicité Indravati, 3n, 20 e n, 21 e n
- Fenlon Jane, 176n
- Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie, 59n
- Ferdinando di Borbone, duca di Parma Piacenza e Guastalla, 98, 100-104
- Fernández-Santos Jorge, 13n
- Ferretti Francesco, 39n
- Ferretti Giuliano, 19 e n
- Ferrone Vincenzo, 59n
- Ferroni Giovanni, XIII, 158n, 164n
- Fido Franco, 66n
- Filicaia Vincenzo da, 165n

- Filippo IV, re di Spagna, 13
 Filippo V, re di Spagna, 37, 41
 Filippo di Borbone, duca di Parma Piacenza e Guastalla, 53n, 103
 Fleetwood Charles, 36
 Fleury André-Hercule de, VII, 23-26, 30 e n, 31, 74
 Fleury Claude, 118n
 Fogliani Sforza d'Aragona Giovanni, marchese di Pellegrino, 50-52, 54n, 55n
 Foligno Fabrizio, XI, 137n
 Fontanini Giusto, 43
 Fontenelle Bernard Le Bovier de, 40, 86
 Forges Davanzati Domenico, 59
 Forlesi Simone, 188n, 47n
 Formaleoni Vincenzo Antonio, 181 e n
 Fornici Giovanni, 139n
 Foscarini Marco, 94, 107, 112
 Foscolo Ugo, 43, 135n
 Fouto Catarina, 17n
 Frajese Carlo, 26n
 Francesco I, imperatore, 72n, 86, 96 e n
 Francesco II, imperatore, 195
 Francesco III d'Este, duca di Modena, 73n
 Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, *vedi* Francesco I di Lorena
 Franchini Taviani Giulio, 83 e n, 85-87
 Francovich Carlo, 111n, 122n, 123n
 Frangsmyr Tore, 108n
 Franz II *vedi* Francesco II d'Asburgo Lorena
 Fregoso Rosa, 51, 52 e n
 Fréret Nicolas, 29
 Frey Linda S., 179n
 Frey Marsha L., 179n
 Frigo Daniela, 6 e n, 10n, 19n
 Frugoni Carlo Innocenzo, 41 e n, 43, 87n
 Fubini Mario, 124n
 Fubini Riccardo, 6 e n, 18
 Funchal Domingos António de Sousa Coutinho, marchese, poi conte di, 136
 Galeani Napione Gianfrancesco, 140n
 Galilei Galileo, 13
 Gallo Daniela, 144n
 Gallo Valentina, XIII, 34n, 39 e n, 149n, 155n
 Garampi Giuseppe, 138
 Garau Sara, 108n
 Garnerin André-Jacques, 142
 Garrick David, 32
 Gay John, 32
 Genovesi Antonio, 59 e n, 60
 Gentili Alberico, 10, 19
 Geoffroy Auguste, 123n
 Geoghegan Conolly, 176n
 Gerini Emanuele, 49n
 Gerlach Wiebke, 62n
 Ghelfi Giorgio, 5n
 Giannanti Alessio, 175n
 Gibbin Paola, 191n
 Gille Mireille, 98n
 Gioia Melchiorre, 32
 Giorgio I, re di Gran Bretagna e Irlanda, 24-28, 123n
 Giorgio II, re di Gran Bretagna e Irlanda, 23, 25, 30, 31, 123n
 Giraud Bernardino, 138
 Gisler-Huwiler Madeleine, 200n
 Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 195, 196n
 Giulio III (Giovann Maria Ciocchi del Monte), papa, 143
 Giulio Rosa, 175n
 Giuntella Vittorio Emanuele, 138n
 Giunti Matteo, 190 e n
 Giuseppe I, imperatore, 26, 68
 Giuseppe II, imperatore, 72n, 195
 Giusti Luigi, 57, 58 e n
 Giustiniani Lorenzo, 61n
 Goethe Johann Wolfgang, 140
 Goffi Pierangelo, 188n
 Goldoni Carlo, VII, XI, 65-77, 161, 187n
 Goldoni Gian Paolo, 66n
 Gorani Giuseppe, 190 e n, 191
 Gori Anton Francesco, 94

- Gorini Corio Giuseppe, 172n
 Goudar Ange, 191 e n
 Gozzadini Poeti Bonfiglioli Ulisse, 170
 Gozzi Gasparo, 107, 109-119
 Gradenigo Bartolomeo (Andrea), 109, 111
 Graf Arturo, 188n
 Gravina Gian Vincenzo, 26, 97
 Gregorio di Tours, 165
 Grillo Filippo, duca di Mondragone, 142
 Grillo Scipione, 102
 Grimaldi Domenico, 115
 Grimaldi Girolamo, cardinale, 88
 Grimaldi Girolamo, diplomatico, 86-88
 Grimani Giovanni Carlo, 24
 Grimani Vincenzo, 24
 Grotius Hugo, 169n
 Guaragnella Pasquale, 149n
 Guasti Niccolò, 59n
 Guercino Giovanni Francesco Barbieri, detto il, 42
 Guicciardini Francesco, 9, 16
 Gully Domenico Antonio, 59n, 60
 Gustavo III Wasa, re di Svezia, x, xii, 108 e n, 110, 111, 113, 114, 116-119, 121-127, 129
 Guzzesi Lorenzo, 98n

 Hambal Monsieur, 142, 143
 Hamilton William, xiv, 199-202
 Hampton Timothy, 9 e n, 11, 16, 164n, 168n, 169n, 174n
 Hancarville Pierre-Francois Hugues d', 199n, 200n
 Händel Georg Friedrich, 28 e n, 32
 Hanotin Guillaume, 16 e n
 Harras Franz Hertzan von, 195-198
 Hasse Johann Adolf, 56
 Hauc Jean Claude, 191n
 Hennings Jan, 9n, 15 e n, 17n
 Herder Johann Gottfried, 140
 Herry Ginette, 66n
 Highfill Philip H., 28n
 Hilscher Elisabeth Theresia, 157n

 Hoffmann Giovanni, 55
 Holbein Hans, il giovane, 194
 Hunter Francesca, 53n

 Jacobini Antonio, 141n
 Iannuzzi Isabella, 14
 Imbruglia Girolamo, 199n
 Infelise Mario, 181n, 182n
 Ingamells John, 190n, 199n, 200n
 Ingegno Guidi Simonetta, 39n
 Ivan VI Antonovič, zar di Russia, 50n

 Jenkins Ian, 199n, 201n, 206n
 Jerocades Antonio, 58, 59

 Kantemir Antioch Dmitrievic, 81, 82 e n
 Kates Gary, 188n
 Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton von, 12, 109-111
 Keit Schuchard Marsha, 122n, 123n, 125n
 Kerber Peter Bjorn, 195n, 197n, 198n
 Klettenhammer Sieglinde, viii, 14n, 75n, 160n, 171n
 Knight Carlo, 199n, 201n, 202n
 Koenigsegg Lothar Joseph Dominik Graf von, 33
 Koller Alexander, 110n
 Kölving Ulla, 83n

 Lacreteille Anne de, 121n
 Lago Paolo, 156n, 157n
 Lalande Joseph Jérôme Lefrançois de, 144 e n
 Lami Giovanni, 94, 98
 Lamy Jérôme, 144n
 Landi Francesco, 39
 Landi Patrizia, 135n
 Lane Frederic Chapin, 68n
 Langella Giuseppe, 93n
 Langhans Edward A., 28n
 Lanzola Andrea, 56n
 Lavenia Vincenzo, 84n
 Lazzarini Isabella, 14
 Le Blond Jean François, console, 69n

- Le Lay Colette, 144n
 Lemer Gaetano, 48
 Leone Valentina, 137n
 Leone XII (Annibale Sermattei della Genga), papa, 146
 Leopardi Carlo, 135n
 Leopardi Giacomo, 135n
 Leopold II, Maximilian, principe di Anhalt-Dessau, 69 e n, 73n
 Leopold III, Friedrich Franz, principe di Anhalt-Dessau, 202
 Leopoldo I, imperatore, 26
 Leopoldo II, imperatore, 94, 98, 99, 102, 104, 105, 131 e n, 191 e n, 195
 Levi Giulio Augusto, 134n
 Lieber Maria, 62n
 Lindgren Lowell, 27n
 Linnaeus Carl Nilsson, 123n
 Linnemann Dorothee, 201n
 Lisandro, 116
 Litta Pompeo, 49n, 52n, 61n
 Livio Tito, 171, 172, 174
 Locatelli Andrea, 42
 Locke John, 53n
 Lomellini Agostino, 63
 Lorenzini Giacomo, 190n
 Lovery Enrico, 135n
 Luciani Paola, 158n, 172n
 Lucrezio Caro Tito, 47
 Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 197n
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 7
 Luigi XV di Borbone, re di Francia, 25, 30n
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 122n, 124, 127, 143n
 Luigi Stanislao Saverio di Borbone, conte di Provenza, 102
 Luisa Ulrica di Prussia, regina di Svezia, 86-87
 Luna Marie-Françoise, 191n
 Machiavelli Niccolò, XIII, 9, 16, 18, 102n, 159-162, 191
 Madrignani Carlo Alberto, 181n, 182, 187n
 Maffei Scipione, 27, 29, 45
 Maggi Girolamo, 103, 104
 Maggi Ottaviano, 10, 19
 Magrini Marina, 109n
 Maillard di Tournon Monica, 134
 Maione Paologiovanni, 12 e n, 56 e n
 Maiorini Maria Grazia, 6n, 53n
 Malabaila Luigi *vedi* Canale Luigi Girolamo Malabaila, conte di
 Malaspina Azzolino, ix, x, 49-63
 Malaspina Gabriele, 50
 Malaspina Giuseppe, 53 e n
 Mamilio, 173, 174 e n, 175
 Manfredi Eustachio, 83, 84, 91
 Mann Horace, 190
 Mansi Carlo, 54 e n
 Manzoni Francesca, 58n
 Maratti Carlo, 42
 Marchetti Alessandro, 47
 Marenzi Giovanni, 95n, 102 e n
 Maria Stuarda, 175n
 Maria Amalia d'Asburgo-Lorena, duchessa di Parma, 103-105
 Maria Amalia di Sassonia, 49n, 50
 Maria Antonia Walburga di Baviera, ix, x, 50, 52, 56 e n, 57 e n, 61, 62
 Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, 143n
 Maria Antonietta di Borbone, 95n
 Maria Giuseppa d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria, 60n
 Maria Giuseppina Luisa di Savoia, contessa di Provenza, 102, 103
 Maria Luisa di Borbone, 140n
 Maria Teresa, imperatrice, 67-76, 109 e n, 185, 195
 Marini Quinto, 75n
 Markiewicz Christopher, 17 e n
 Marlborough Sarah Jenyns (Jennings) Churchill, duchessa di, 28
 Maron Anton von, 195
 Martelli Mario, 162n

- Martello Pier Jacopo, VII, 37 e n, 39, 40n, 41
 Martinelli Bartolo, 93n
 Martini Antonio, 130 e n, 131
 Mascilli Migliorini Paolo, 99n
 Masiello Vitilio, 175n
 Mattheson Johann, VII
 Mattingly Garrett, 5 e n
 Maupertuis Pierre-Louis Moreau de, 71n
 Mazzi Filippo Maria, 91n
 Mazzocca Fernando, 195n
 Mazzotti Massimo, 85n
 Mazzuchelli Gian Maria, 94 e n
 McLynn Frank, 125n
 Meier Christel, 201n
 Mellace Raffaele, 156n, 157n
 Melzi d'Eril Francesco, 59, 140n, 144, 145
 Memmo Andrea, VII, 109n
 Menchelli-Buttini Francesca, 157n
 Mendoza Bernardino de, 179
 Menou Jacques François, 140n
 Mercati Saverio Giuseppe, 136n
 Merlini Gotifredo, 72n
 Merlotti Andrea, 96n
 Meschini Stefano, 58n
 Metastasio Pietro (pseudonimo di Pietro Trapassi), XI, XIII, 35, 45, 46 e n, 56 e n, 74-77, 149-162
 Miani Belletti Laura, 91n
 Miatto Ivana, 79n
 Michelessi Domenico, x, 90 e n, 91 e n, 107-119
 Migliarese Antonio, 58 e n, 60
 Miglioli Nastasia, 23
 Milanese Carlo, 133n
 Millin de Grandmaison Aubin-Louis, 140
 Milton John, 46
 Minelli Giovan Pietro, 109n
 Mirabeau Honoré Gabriel Riqueti, conte di, 143n
 Mocchetti Francesco, 101n
 Mocenigo Alvise V Sebastiano, 185, 192
 Momo Arnaldo, 71n
 Montagu Mary Wortley, 30
 Montaigne Michel de, 9, 81
 Montealegre José Joaquin, marchese di Salas, 49-55
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 97, 98
 Montevecchio Giulio di, 164n
 Montevecchio Pompeo di, XIII, 164-166, 169n
 Monti Gaspare, 40n, 41n
 Monti Marco de, 109n
 Montmorency Anne de, 143
 Morace Aldo Maria, 182 e n, 188 e n
 Moramaco Michele, 123n
 Morando Simona, 75n
 Mordaunt Charles, 28-30
 Mordegli Caterina, 57n
 Moreau de Saint-Méry Médéric Louis Élie, 140n
 Morelli Maria Maddalena, 98n
 Morelli Timpanaro Maria Augusta, 139n
 Mori Renato, 86n
 Moroni Alessandro, 136 e n, 139n
 Morosini Francesco Lorenzo, 110 e n
 Münter Friedrich, 140
 Muratori Lodovico Antonio, 25, 28, 34-36, 38n, 43 e n, 45, 161
 Muzzarelli Carlo Emanuele, 135n
 Nadir Shah Afshar (Thamasp Qoli Khan), 81n
 Naselli Diego, 56n
 Navone Matteo, 56n, 75n
 Necker Jacques, 122n
 Negruzzo Simona, 57n
 Neipperg Wilhelm Reinhard, von, 70, 71
 Neri Achille, 79n
 Neuhoff Theodor Stephan, von, 68n
 Newton Isaac, 90
 Niccolini Antonio, 94, 98-100, 101 e n, 105
 Niccolini Giovanni, 15

- Niederkorn Jan Paul, 96n
 Noce Hannibal S., 37n
 Nordmann Claude, 125n
 Nozzoli Anna, 175n
- Odescalchi Baldassarre, 137
 Oliveri Franco Paolo, 65n
 Orazio Flacco Quinto, 81
 Orlandi Venerio, 165n
 Orléans Philippe II, duca d', 24, 25
 Orlow Alexis, 190
 Ormonde James Butler, I duca di, 176
 Ormonde James Butler, II duca di, 176
 e n
 Orsi Giovan Gioseffo Felice, 40n, 41
 Orsini Rosenberg Franz Xaver Wolfgang
 von, 99 e n, 102, 105
 Ortolani Giuseppe, 65n
- Paciaudi Paolo Maria, 100, 103, 104 e n
 Padoan Giorgio, 68n
 Pagratis Gerassimos D., 122n
 Pallavicini Gian Luca, 58n
 Pallavicini Lazzaro Opizio, 128n
 Panciera Walter, 111n
 Panizza Giorgio, 5n
 Pansuti Saverio, 97, 165, 171, 172 e n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 195
 e n
 Paolucci Claudio, 68n
 Paolucci Camillo, nunzio, 75
 Parisi Arturo, 23 e n, 26n, 30n, 31n
 Pasquali Giambattista, 113n
 Pasquini Giovanni Claudio, 86
 Pasquini Giovanni Paolo, 56
 Passeri Giuseppe, 42
 Pasta Renato, 98n
 Pavesio Monica, 175n
 Pecchia Carlo, 59n, 60n
 Pecquet Antoine, 159n, 160 e n
 Pedani Maria Pia, 184 e n
 Pellegrini Carlo, 121n, 122 e n, 124-126,
 129n, 130n
 Pelliccia Chiara, 12 e n, 110n
- Pennini Andrea, 11n
 Péquignot Stéphane, 10n, 172n
 Pérez Fernandez José María, 17n
 Perrero Domenico, 121n, 128n, 131 e n
 Perrone Carlo Baldassarre, 128n, 131n
 Petrosellini Domenico Ottavio, 48
 Petrucci Armando, 136n
 Petrucci Francesco, 195n
 Philandrier Guillaume, 18
 Piazza Antonio, 182-192
 Piccolomini Tommaso, 131 e n
 Pietro I il Grande, zar di Russia, 15
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena,
 granduca di Toscana, *vedi* Leopoldo
 II d'Asburgo Lorena
 Pignatelli d'Althann Marianna, 74
 Pindaro, 44
 Pindemonte Ippolito, 43n
 Pingaro Claudia, 122n
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), pa-
 pa, 126, 128n, 131, 137
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chia-
 ramonti), papa, XI, 137-147
 Piola Caselli Carlo, 138n
 Pirillo Diego, 15n
 Pisani Alvise, 112
 Piva Franco, 171n
 Plebani Eleonora, 14n
 Plutarco, 116 e n
 Polibio, 60
 Polidori Gaetano, 132
 Polignac Melchior de, 10
 Poniatowski *vedi* Stanislao II Augusto
 Porsenna, 173
 Porset Charles, 123n
 Poumarède Géraud, 10n, 16 e n, 110n
 Praz Mario, 136n
 Preti Mattia, 42
 Preti-Hamard Monica, 141n
 Preto Paolo, 7 e n
 Privitera Tiziana, 113n
 Prodi Paolo, 5n
 Proschwitz Gunnar von, 123n, 124n,
 126n

- Prosperi Adriano, 84n
 Pudlis Agnese, 89n
 Pulteney William, 30, 31 e n, 34
- Querini Angelo Maria, 89 e n, 111, 112
- Rabboni Renzo, 40-44
 Racine Jean, ix, 9, 27, 36, 38, 164n, 168
 Raffaele Ruggiero, 14n
 Raffaello Sanzio, 195 e n, 196n
 Rangoni Giovanni Claudio, 27, 28, 34
 Ranke Leopold, von, 71n
 Rao Anna Maria, 59 e n
 Rastrelli Modesto, 139n
 Raymond Joad, 17n
 Rebecchini Guido, 42n
 Recanati Giovanni Battista, 39, 43 e n, 170
 Reggente d'Orléans *vedi* Orléans Philippe, II duca d'
 Renier Paolo, 112
 Renwick John, 172n
 Repnin Nikolaj Vasil'evič, 138
 Reumont Alfred von, 121n, 122n
 Révauger Cécile, 123n
 Reynolds Joshua, 200
 Rezzonico Abbondio, 138
 Ribera Jean-Michel, 7 e n
 Riccardi Luca, 6n
 Ricci Lodovico, 95n
 Riccoboni Flaminia, 39
 Riccoboni François Antoine Valentin, 26, 29
 Riccoboni Luigi, vii, ix, 23-36, 39
 Richardson Samuel, 188
 Richefort Isabelle, 6n
 Richelieu Armand-Jean du Plessis de, 197
 Richmond Charles Lennox, duca di, 29 e n
 Ricorda Ricciarda, 112n
 Ricuperati Giuseppe, 96n
 Riga Pietro Giulio, viiIn, x, 48n
 Righetti Marina, 141n
- Rinaldo I d'Este, duca di Modena e Reggio, 28, 30
 Rioult de Curzay Cécile Thérèse Pauline, marquise de Monconseil, 81
 Riva Giacomo da, 41
 Riva Giuseppe, 27-30, 34, 35 e n, 36n
 Rivère de Carles Nathalie, 11 e n, 149n, 158n, 164n
 Robinson Anastasia, 28 e n, 30
 Robinson Thomas, I barone di Grantham, 73
 Rochecouart Jean-François Joseph de, xiii, 194-198
 Rodda Giordano, xi, 65n
 Rodocanachi Emmanuel, 139n
 Rodolico Niccolò, 86n
 Rogister John, 98n
 Rognoni Francesco, 188n
 Rohan Ferdinand-Maximilien Mériadec de, 133
 Rolli Domenico, 48
 Rolli Paolo, 26-28, 30, 32, 35 e n, 46-48
 Roman Paola, 187n
 Roncen Francesco, x, 90n
 Rosada Bruno, 114n
 Rosier Bernard de, 19
 Rossi Salvator, 46
 Rotta Salvatore, 82n
 Rottembourg Conrad-Alexandre de, 32, 33
 Rousseau Jean-Baptiste, 34, 35
 Rucellai Giulio, 184 e n
 Ruffer Michael, 202n
- Sabbatini Renzo, viii, xii, 6n, 10n, 11n, 14n, 19n, 93n, 152n
 Sala Di Felice Elena, 149n, 161n
 Salvadè Anna Maria, 83n, 108n, 113n, 116n
 Salvini Salvino, 94
 Sannia Nowé Laura, 187n
 Santa Elisabetta Antonino Montaperto e Massa, duca di, 56n
 Santamaria-Amati Matteo, 58n

- Sardini Giovan Battista Domenico, 19
 Sauli Domenico, 66n
 Savile Dorothy, 32
 Savoia Benedetto Maria Maurizio, duca
 del Chiabrese, 95n, 96 e n
 Scaffidi Cinzia, 96n
 Scannapieco Anna, 100, 101n
 Scaramella Tommaso, 185n
 Scarcia Riccardo, 116 e n
 Scarselli Flaminio, 170
 Scheffer Carl Fredrik, 110, 111, 113,
 114, 116-119
 Schmeltzer, capo fonditore, 54n
 Schnapp Alain, 199n
 Schow Niels Iversen, 140
 Schowalon, generale russo, 137
 Schulenburg Johann Matthias, von der,
 72n
 Schütze Sebastian, 199n, 200n
 Schwarzenberg, principe di, 54
 Schwerin Kurt Christoph, von, 70, 73n
 Scrugli Nicola, 58n
 Sebastiano del Piombo, 194
 Seni Francesco Vittorio, 136n
 Senofonte, 116 e n
 Seriman Giacomo, 109n
 Shakespeare William, 9, 35, 36, 164n
 Sicking Louis, 17n
 Siepi Serafino, 135n, 139n, 145n
 Sloan Kim, 199n, 206n
 Smeall Cheryl, 80n
 Sofia Carlotta, regina di Prussia, 26
 Sofia Dorotea di Brunswick-Lüneb-
 urg-Celle, 165n
 Sommer-Mathis Andrea, 157n
 Sommervogel Carlos, 126n, 127n
 Sorbola, 109 e n
 Sovearo Francesco, 185
 Sowerby Tracey A., 9n, 16 e n, 17 e n,
 93n
 Spaggiari William, 79n, 80n, 82 e n, 91
 e n, 94n, 104n
 Sparre Carl, XII, 124-127, 129 e n, 130
 Spinola Giorgio, 43
 Staël-Holstein Anne-Louise-Germaine
 Necker, 122n
 Staël-Holstein Erik Magnus, 122n
 Stanislao II Augusto Poniatowski, re di
 Polonia, 109 e n
 Stazio, 40, 43n, 45, 47
 Steffani Agostino, VII
 Stolberg-Gedern, Luisa Massimiliana
 Carolina, contessa d'Albany, XII,
 121 e n, 122, 124-134, 176n
 Storrs Christopher, 6n
 Stosch Philipp von, 98n
 Strohm Reinhard, 156n, 157n
 Strugnell Anthony, 97n
 Stuart Charlotte, duchessa d'Albany,
 125n, 126 e n, 133 e n
 Stuart Carlo Edoardo, XII, 121-134
 Stuart Enrico Benedetto, 124, 126, 130-
 132
 Stuart Giacomo Francesco Edoardo, 30,
 124, 176
 Sudermania, duca di *vedi* Carlo XIII
 Wasa
 Swedenborg Emanuel, 123n
 Sweet Rosemary, 202n
 Taillandier Saint-René, 121n
 Tanucci Bernardo, 49n, 53 e n
 Tarakanova Yelizaveta Alekseyevna,
 190
 Targhetta Renata, 111n, 117n
 Tarquinio il superbo, 170
 Tasso Torquato, 9, 10, 18 e n, 19, 40 e
 n, 164n
 Tatti Silvia, VIII
 Tavazzi Valeria, XII, 181n
 Tayler Henrietta, 133n
 Tayllerand-Périgord Charles-Maurice,
 141
 Tedeschi John, 84n
 Tega Walter, 84n
 Tellini Gino, 175n
 Terracciani Rocco, 59n
 Tessin Carl Gustav, 87n

- Testa Domenico, 141n, 144
 Thackray John, 201n
 Thuillier Guy, 21n
 Tiraboschi Girolamo, 137n
 Tittoni Maria Elisa, 195n
 Tiziano Vecellio, 18, 194
 Tocchini Gerardo, 128n
 Tommaseo Niccolò, 114n
 Tongiorgi Duccio, VIII n, 14n, 56n,
 71n, 75n, 79n, 93n, 159n, 188n
 Toscano Gennaro, 141n
 Tostmann Oliver, 195n, 196n
 Triewald Marten, 123n
 Trissino Giovan Giorgio, 164
 Trivero Paola, 175n
 Trombelli Raimondo Anselmo, 57, 60
 Tron Andrea, 109n, 110, 112, 119
 Turchi Roberta, 175n, 191n
 Tuvo Antonio, 67

 Udney John, 190
 Udney Robert, 190
 Unfer Lukoshik Rita, 79n

 Valeri Elena, 14 e n, 19, 163n
 Valesio Francesco, 44
 Valperga di Caluso Tommaso, 131n, 140n
 Valperga di Maglione Alessandro, 128n,
 131n
 Varese Ranieri, 42n
 Varrone Marco Terenzio, 135
 Vendramin Alvise, 24
 Vendramin Antonio, 24
 Venturi Franco, 95n, 107n
 Vera y Figueroa y Zuñiga Juan Antonio
 de, 10, 19 e n
 Verdino Stefano, 75n
 Vergennes Charles Gravier, conte di,
 126 e n
 Vernazza Giuseppe, 140n
 Verri Alessandro, 5n
 Verri Pietro, 5 e n, 58 e n, 63 e n

 Vinci Leonardo, 46n
 Viola Corrado, 39n
 Visconti Ennio Quirino, 144
 Visconti Pietro Ercole, 135n, 136n
 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sici-
 lia, re di Sardegna, 18, 19
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sar-
 degna, 95n, 97, 102, 103
 Vogel Christine, 17n
 Volpi Gaetano, 45 e n
 Volpi Giovan Antonio, 45 e n
 Volpini Paola, 3, 4n, 10n, 13 e n, 14n,
 19 e n
 Voltaire, François-Marie Arouet detto,
 26, 35, 83n, 85, 161, 172 e n, 173

 Wackerbart Ioseph von, 49
 Walkinshaw Clementina, 126
 Wallerius Johan Gottschalk, 123n
 Walpole Horace, 31, 33
 Walpole Robert, 25, 30-32
 Wandruszka Adam, 99n
 Waquet Jean-Claude, 10n, 172n
 Watt Ian, 181 e n
 Weiss Thomas, 202n
 Welch Ellen R., 11 e n
 Wethey Harold E., 195n
 Wicquefort Abraham de, 10, 11
 Wittenberg, duchessa di, *vedi* Brande-
 burgo-Bayreuth
 Wolfe Karin, 128n, 175n

 Yordanova Iskrena, 11 e n, 12n

 Zaccaria Michela, 28n
 Zagli Andrea, 14, 15n
 Zaja Paolo, ix
 Zanardo Monica, xii
 Zannini Andrea, 6n
 Zen Alessandro, 82, 83n, 115
 Zeno Apostolo, 43, 45
 Zucchi Francesco, 45

